BIBLIOTECA

S T O R I C A

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XLI

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

VOLUME VENTESIMOSECONDO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XLI

STORIA
DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA PARTE OTTAVA

O

DELLA FRANCIA SOTTO I BORBONICI

1589-1661

CAPITOLO NONO.

Pacificazione del reame. — Breve guerra di Savoia. — Nozze di Enrico IV con Maria de' Medici. — Mala contentezza dei grandi. — Cattura e supplizio del maresciallo di Birone. — 1598-1602.

1598

FANNO ormai quattro anni da che fu pubblicato il volume ventesimoprimo di quest'istoria, primo della parte ottava di essa, destinata a descrivere le cose avvenute in Francia sotto l'imperio dei Borbonici. La mia intenzione era di conchiudere questa parte in quattro volumi, cosicchè in ventiquattro volumi fosse compresa la storia intiera dell'antica monarchia, sino all'anno 1789; ma non è dato ad un uomo il pigliarsi un impegno relativamente ad un'intrapresa che può di gran lunga superar le sue forze; e se egli, come pare veramente che abbia a fare uno storico, non abbraccia un sistema *a priori*,

nè pregiudica del suo subbietto prima d'averlo studiato, ma procede di pari passo e nelle ricerche e nella dettatura, ed espone i fatti e le considerazioni che questi gli suggeriscono allora appunto che la sua memoria ne è più satura, ancor più difficile gli riesce il sapere il come tratterà un periodo di tempo, a lui in certo qual modo ignoto tuttora.

Della qual cosa ho io fatto piena esperienza dopo avere condotto l'opera mia fino alla pubblicazione della pace di Vervins e dell'editto di Nantes. Vidi allora ch'io era giunto ad una di quelle grandi epoche storiche con cui pare che abbia termine una serie di eventi, e che rompasi il nesso dei passati secoli coi secoli futuri; io aveva toccato il termine di quella lunga gara tra la casa di Francia e la casa austriaca, lasciata per così dire in legato da Francesco I e da Carlo V ai loro discendenti; io avea condotto fino all'epoca della loro riconciliazione dei nemici più arrabbiati ancora, che erano i partegiani delle opinioni antiche, e quelli delle nuove sètte in materia di religione; era pervenuto insomma fino agli ultimi limiti dei tempi di mezzo, nè potea non riconoscere ch'io entrava ormai nel campo della moderna istoria, la quale io non aveva punto studiata, e per la quale non mi sentiva portato, mentre all'incontro, per avere spesi quarant'anni di mia vita nello studio della storia dei secoli di mezzo, io m'induceva a credere che fosse questa storia del medio evo come il mio elemento.

Ben poteva addarmi che il giudizio del pubblico era diverso dal mio intorno alla serie dei tempi; che il suo interessamento tanto più andava crescendo quanto più erano vicine le epoche, ed anzi chè egli non parea curarsi dei periodi più rimoti se non in grazia della relazione loro coi susseguenti. Ma erami d'avviso ch'ei soggia-

cesse a quella illusione appunto a cui soggiace chi nell'aperta campagna estende lo sguardo dai vicini obbietti al più lontano orizzonte. Gli alberi più lontani d'un lungo viale non appariscono a costui che in sembianza di piccioli punti, mentre che quelli al cui rezzo egli sta, lo fanno attonito con la loro grandezza e magnificenza. Uopo è ch'egli impari a rettificare questa prima impressione che alla sua mente è tramandata dai sensi. Così pure deve l'uomo disavvezzarsi dall'attribuire tanta importanza ai tempi che hanno immediatamente preceduto il nostro. Non è questa difatti la serie più rilevante di eventi; ma bensì la è quella a verso la quale si volgono tutti gli sguardi, quella di cui sono vive tuttora le ricordanze, e che ognuno s'avvisa di conoscere, senz' averla pure studiata; cotanto ci abbarbagliano la vista e c'incalzano i fatti che la compongono, quando pure non ci passa per la mente di investigarli.

Per causa di questa mia predilezione per la storia dei secoli di mezzo, contraria a quella ch'io conosceva avere i miei lettori, io m'ero già quasi determinato a deporre la penna in quel punto che mi toccava accommiatarmi finalmente da un tempo al quale pareami d'appartenere. Io sapeva aspettarsi il pubblico dallo storico dei due ultimi secoli tutti quei particolari che già sono divulgati e tutti quegli altri che nol sono ancora. Sapea, voler esso veder rivivere tutti quei personaggi, i quali ha già imparato a conoscere per tante memorie in ogni parte sparse, per tant' fatterelli di corte uditi replicare in cento luoghi, per relazioni fatte pubbliche con persone venute in fama per lettere, per tradizioni di famiglia poco o tanto vive presso di ognuno. Ciascun lettore spera veder in azione questi uomini, il cui nome gli è già famigliare, la cui influenza è stata sentita fin da lontano, e i quali tutti sembrano a lui personaggi degni di storia.

È cosa che torna di grave svantaggio ad un autore il deludere questa universale espettazione; eppure noi non potremmo appagarla senza dilungarci, quanto più andiamo innanzi, in particolari sempre più minuti, senza scostarci per questi due ultimi secoli dalle proporzioni osservate in tutto il rimanente dell'opera, senza superar di gran lunga il numero de' volnmi preannunziato al pubblico. Mi si accerta essere desiderio di coloro che mi hanno seguito pel corso di ventun volume, ch'io prosegua la mia narrazione; cosicchè per tal modo l'istoria d'una gran nazione veggasi per opera di un solo ridotta sotto un solo comune aspetto, studiata con le istesse regole, e giudicata con l'istesse massime. Io ne son stato richiesto nei più espressi termini da chi debb'essere naturalmente il mio mediatore col pubblico. Mi vi son rassegnato, ed ho ripigliata la penna; ma il mio lavoro dovrà necessariamente dipendere da tutti i casi che può portare l'avanzata mia età. Mi son prefissa questa legge di schivare ogni prolissità, di camminare a gran passi, di ristrignermi, se fosse possibile, all'un di presso a quel numero di volumi che da principio venne prefisso all'opera mia; ma non potrei però dire quale esser debba la lunghezza di un aringo che non ho corso ancora; nè senza prosunzione, mentre mi si aggravano sempre più addosso gli anni, potrei presagire il punto insino al quale abbia esso ad estendersi. Io veggo tuttavia, misurando all'ingrosso i due secoli che mi propongo discorrere, essere già il campo al quale mi appresso, appianato da uomini insigni; e che laddove io sarò costretto a fermarmi, troverà il lettore una storia speciale o d'un dato regno, o d'un dato periodo, o d'un secolo, che lo condurrà insino a' dì nostri, e non gli lascerà increscere gran fatto il mio silenzio.

Cominciando l'istoria de' Francesi noi abbiamo dato opera a rintracciare e le schiatte diverse che appoco appoco si erano in una sola confuse, e i varii interessi e' varii affetti che si manifestavano in ciascuna provincia, dovendo noi riguardare a tutte le parti del territorio; ma ora, quanto più c'inoltriamo, tanto più ne tocca concentrare gli sguardi sopra del governante, ossia sopra la corte; sì esclusiva ed unica diventa anzi alla metà del secolo diciasettesimo l'azione dell'imperante, che la storia viene ad interessare assai meno; ogni sforzo de' reggitori si vede inteso da quel punto a concentrare la potestà, a far dipendere in tutta la Francia dal volere, ed anche segreto, di un solo ogni pubblico evento. Dileguata che fu nelle province ogni grandezza, il monarca e' suoi ministri, men tosto con la violenza, che con le blandizie, col solletico della vanità, e con la corruzione, hanno tirato alla corte, hanno avvezzato coloro che prima avevano in mano loro e fortezze ed eserciti, a pendere dal favore dell'ammissione ad un levarsi del re; hanno compresso ogni sentimento d'independenza nei Comuni; hanno spento ogni alterezza nei loro magistrati e nei loro consiglieri; hanno ausata la Francia a questo, che nulla si potesse fare nelle province, ed anzi che non vi si ardisse volere alcun che, o pigliarsi la minima briga dell'avvenire. L'influenza di questa gran concentrazione sopra il buono stato della nazione può essere diversamente estimata, ma certo non è cosa da porre in dubbio, che la storia per essa abbia cessato d'interessare. L'epoca che abbiamo or ora discorsa del sedicesimo secolo era piena di vita, piena di affetti; in essa ogni città, e sto per dire, ogni villaggio avea la sua cronica, i suoi ravvolgimenti, le sue guerricciuole, i suoi personaggi che si facean conoscere o ne' consigli o negli eserciti. Entriamo ora in un nuo-

vo periodo, preparato con cinquant'anni di sforzi e di contrasti, nel quale le città e le province non si addanno più di formare un corpo, in cui gli uomini non si mostrano più se non come individui mossi unicamente da privati interessi, e disciolti da quei vincoli di affetto che prima gli univano con quelli con cui facevano famiglia o consorzio nella terra medesima. Cionnonpertanto i commentari relativi a questo periodo, e sopratutto ai primi suoi anni, sono in tanto numero da formare di per sè una biblioteca; non v'è pur uno dei diplomatici surti in quel tempo, che non abbia dato fuori un mucchio di volumi per narrarci le sue legazioni, senza però mai ardirsi a giudicare quel volere supremo che gli prescrivea l'ufficio suo, nè tampoco la moralità delle sue proprie azioni; non v'è un generale che non ci abbia narrate le sue geste, mentre non v'è n'era uno che si arrogasse il concepimento del piano delle operazioni di guerra; non v'è sopratutto un cortigiano che non abbia voluto metterci a parte del suo favore presso il regnante o della sua disgrazia, dei ghiribizzi di quello e degl'intrighi delle drude regali e dei ministri. A cosiffatti particolari, di cui fa sì gran caso la vanità, e molti dei quali ci furono tramandati per mano di donne, son frammischiate e le maldicenze de' tempi, e la cronaca scandalosa degli uomini di corte, delle loro mogli, delle loro amiche, tutti insomma i pettegolezzi degl'intimi gabinetti. Per vero che si dovrebbe vergognare a confondere cotali memorie con l'istoria della nazione francese.

Questa concentrazione della pubblica potestà, questo assoggettamento assoluto della Francia al volere di un solo, fu l'opera a cui accudì Enrico IV da poi che la pace conchiusa in Vervins con la Spagna, e quella di Nantes, stabilita coi protestanti, ebbero rassodato il suo

pria mal fermo trono; ei vi si accinse con quella sua nota gagliardia di volere, e con la possanza che gli dava l'alta sua bellica riputazione, ed aprì la via in cui perseverarono i suoi successori, ad onta eziandio delle angustie e della debolezza che accompagnano le lunghe minorità dei regnanti. Enrico IV era allora in età di quarantacinque anni; da dieci anni ei portava il titolo di re di Francia, e da ventisei quello di re di Navarra, ma non aveva ancora cominciato a regnare, nel senso almeno ch'egli dava a questa parola. Allora soltanto ei si trovò in grado di porre in opera tutti i mezzi opportuni per assoggettare all'assoluto suo imperio dei sudditi ch'erano stati finallora suoi commilitoni, suoi nemici od emoli, od anche suoi padroni. Così intollerabili erano in quest'epoca gli stenti della nazione; tante sciagure aveva ogni famiglia sofferte, tanti suoi attinenti per crudel morte perduti; tante volte aveva la gente veduto arse le proprie messi, saccheggiati i propri granai, rubato il proprio peculio; e queste calamità eransi estese così universalmente dall'infima capanna fino alle eccelse rocche, ed ai più superbi palazzi, che il primo voto, il principale e più intenso desiderio della Francia era quello di poter gustare un po' di riposo, di poter vivere sicuri; invocavasi perciò, anzitutto, dal re mano ferma ed irremovibil volere; tutto il popolo stimolavalo dunque ad afferrare l'assoluto imperio, essendo questa l'unica regola che tutte le menti potessero allora comprendere, e che fosse da lui stesso compresa.

Dopo la duplice pace per cui Enrico IV ricuperò la sua possanza, non fuvvi più in Parigi chi ardisse cozzare colla reale autorità; ma nella maggior parte delle province v'era tuttora chi le opponeva una resistenza d'inerzia; perciocchè, in forza delle concessioni fatte da lui

medesimo, erano qua e là surti di rincontro al trono dei principi pressochè indipendenti. Abbiam veduto come Enrico IV la sottomissione dei signori della Lega comprasse, dando loro governi, fortezze, truppe e danari. Il duca di Guisa aveva ottenuto da lui la Provenza; il cappuccino frà Angelo Gioiosa, tornato al secolo, erane stato creato maresciallo di Francia e luogotenente generale di quella parte di Linguadoca che aderiva alla Lega. Il duca di Mercoeur, il duca di Mena, il conte di Brissacco, il conte di Villars e tutti gli altri capi che gli aveano cedute delle province, erano stati guiderdonati con dei particolari governi e delle città fortificate. La fazione dei cattolici politici era stata anche meglio trattata. Il capo di quella, Enrico di Danvilla, duca di Mommoransì e maresciallo, aveva ottenuto il grado di conestabile ed il governo della Linguadoca, la cui luogotenenza era stata conferita al duca di Ventadúr, suo genero, con questo di più, che nel 1606 ottenne ancora che al figlio di lui, giovinetto di dodici anni, fosse promessa la successione nella carica (1). Il barone, e poi duca di Birone, che era fra' politici il più valente duce, e quello altresì che avea prestati al re i più insigni servigi, era maresciallo di Francia e governatore di Borgogna. E infine il già mignone d'Enrico III, il duca d'Epernone, allora in età di quarantaquattro anni, ch'erasi fatto temere da Enrico IV, ma amare non mai, serbava tuttora della passata grandezza gran parte, ritenenendo Angolemma, la Santongia, il Limosino, i tre vescovadi lorenesi, la contea di Bologna a mare, molt'altre piazze forti, e insieme con tutto ciò un'ambizione insaziabile. Un'altra fazione, vo' dire quella degli ugonotti, meno possente, ma più unita e

(1) Storia generale di Linguadoca, lib. XLII, p. 483-498.

meglio ordinata, occupava anch'essa una parte del territorio francese. Il Lesdighieres, che aveva per essa riconquistato a palmo a palmo il Dalfinato, vi era, per titolo, luogotenente generale del re, ma in fatto quasi assoluto signore. Il visconte di Turenna, già ricco per feudi nell'Alvernia e nel Limosino, in grazia delle nozze contratte con Carlotta della Mark, teneva la ducea di Buglione. Il Duplessì Mornè serbava tuttora, da dopo la pace stabilita fra Enrico III ed Enrico IV, il governo di Somúr; Cavomonte la Forza governava la Bierna; i signori di Rohan in Brettagna, quelli della Trimoglia nel Poetù, ed altri non avean però se non gli aviti feudi.

Per tal modo era surto un nuovo ordine di feudatari quasi non meno potenti di quelli che erano stati fiaccati da Filippo Augusto e da' suoi successori. L'origine della maggior parte di loro non era feudale; ingranditisi nelle guerre civili, avevano essi estorto, per così dire, alla corona i loro governi; ma in grazia delle feudali consuetudini, vive tuttora nella mente dei gentiluomini, godevano questi uomini nuovi d'una sicurtà loro indebita; la nobiltà che dipendea da loro, si credea tenuta a difenderli persino contro del re, non altrimenti che se si fosse trattato dei veri e naturali suoi signori; e faceva sue le passioni e i pregiudizi loro, di modo che tutto tutto un governo sorgeva in armi a difesa del suo governatore. Per altra parte l'uso delle guerre civili e delle pugne e dei contrasti, avea ristretti i vincoli fra' vassalli e quei pochi signori la cui grandezza era tuttora onninamente feudale. Per tutte le quali cose, allorchè fu bandita la duplice pace con la Spagna e coi protestanti, eranvi nelle province (cosa che non più si era veduta ai tempi di Luigi XII e di Francesco I) dei principi i quali poteano e credeano aver diritto di sollevare contro l'au-

torità reale quella città e province che essi governavano in nome appunto del re.

Enrico IV s'accinse con determinato volere ad abbassare o spegnere questa potente aristocrazia, da cui alla pace trovava posseduto il suo reame. Egli s'avvide ben presto che il popolo tutto consentiva, cospirava, per così dire, in questo di lui proponimento: e di fatti, quand'egli poneva in non cale i trattati pattuiti o con gli antichi suoi commilitoni o co' suoi avversari, e non volea più osservarne le condizioni, la pubblica opinione, non che risentirsene, lo inanimiva a perseverare. Ed egli perseverò daddovero, e perseverarono parimenti dopo di lui i suoi successori o i loro ministri, per modo che la feudalità, o per meglio dire il simulacro di essa, che di bel nuovo spuntava fuori, fu la terza o la quarta volta fiaccato. Nel secolo che volgeasi ora al suo termine erasi veduta sorgere un'altra aristocrazia del tutto regia, vo' dire quella dei duchi e Pari; i quali, creati per forza di regie lettere patenti, contraponevano il favor della corte al pregio dell'antichità, e fra' nobili il primo grado arrogavansi. Otto erano queste ducee-parie quando salì sul trono Enrico III, diciotto furono quando vi ascese Enrico IV: ciascuno dei re della schiatta borbonica ne creò dell'altre, preferendo sempre una nobiltà che derivava ogni suo lustro da loro, a quella che avea esaltato il capo della loro stirpe al trono (1).

(1) Le ducee parie esistenti all'epoca dell'avvenimento al trono d' Enrico IV erano, giusta l'ordine della loro creazione, le seguenti:

1527 Guisa.	1572 Usez.	1581 Gioiosa.
1538 Monpensieri.	1573 Mena.	1581 Piney-Lucemburgo.
1547 Umala.	1575 San Fargiò.	1581 Retz.
1555 Mommoransì.	1581 Epernone.	1581 Halwin.
1569 Mercoeur.	1581 Elbneuf.	1588 Monbazone.
1569 Pentievra.	1581 Rethel.	1589 Ventadúr.

Sparsa e disseminata qua e là era la forza dei governatori di provincia; Enrico IV ebbe cura di opporvi ognora un unico, costante, gagliardo volere, a cui furon essi ben presto costretti di sottomettersi. Capo del reale suo Consiglio era, quando fu stretta la pace, il cancelliere Uroldo di Chiverni, criato d'Enrico III. Morto costui nel 1599, sottentrò nel cancellierato il presidente Bellievre, e poscia nel 1607 il Brulart di Sillerì; tutti e tre sostenitori, nel real Consiglio, di quelle opinioni che aveva fatto sorgere la Lega, modificate però dal peritoso e guardingo spirito dei togati. Le finanze del reame erano amministrate da Massimiliano di Bettuna, marchese di Rosnì, creatone soprantendente fin dal 1596, e sottentrato con questo titolo ed ufficio agli otto intendenti sindaci generali che dipendevano dalla Camera dei conti; per lo che questo ramo della pubblica amministrazione non dipendeva più da altri che dal re. Le cose della guerra e le relazioni estere maneggiavale Niccolò di Nuvilla di Villeruà. Ugonotto era il Rosnì, e zelante cattolico il Villeruà, ma entrambi del pari non riguardavano ai sentimenti religiosi quando trattavasi di consolidare l'autorità reale. Segretario di Stato per le cose religiose era il Fresna, e per la casa del re il Lomenia, il primo de' quali aveva avuto una gran parte nella compilazione dell'editto di Nantes, e l'altro era figliuolo d'una delle vittime della carnificina della festa di San Bartolomeo. Infine il Giannino, presidente del parlamento di Digione, benchè fosse un tempo addetto al duca di Mena, era la persona di cui valeasi per lo più Enrico IV per le legazioni e negoziazioni più dilicate o scabrose (1).

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XV, p. I. - Capefigue, Storia della Riforma, T. VIII, p. 101.

Il Bellievre, il Rosnì, il Sillerì, il Villeruà ed il presidente Giannino, dei quali si componeva il più intimo Consiglio del re, erano gente molto esperta e consumata negli affari; ma discordavan fra loro e d'opinioni e di sentimenti; cosicchè, se avessero dovuto far essi, il più delle volte, per gelosia reciproca, non avrebbero potuto venire a conclusione veruna. Ond'è che Enrico si consigliava bensì con loro, e valeasi della loro opera; ma voleva che ogni provvedimento dalla sua propria volontà dipendesse. Scarse erano le cognizioni sue, e troviamo difatti nei Commentari del Sullì, che questi, nel riferire i ragionamenti che faceano insieme, attribuisce a sè stesso tutte le nozioni storiche, geografiche e statistiche che si pigliavano per fondamento delle loro risoluzioni; ma però prontissimo e perspicace era l'intelletto d'Enrico, e prontamente afferrava le cose esposte, e si risolveva più prontamente ancora, nè mai in seguito si ricredeva: non ispendendo vanamente il tempo nello starsi perplesso e nel farsi replicare quello c'aveva udito, ei procedeva molto sollecito nelle cose sue; le sedute del suo Consiglio di rado erano più lunghe di due ore, nelle quali il più delle volte ei non facea che passeggiare, ragionando coi suoi ministri. Non gli capitava giammai, per quanto ne accerta il Fontenè Mareuil, di rimandare una faccenda dall'una all'altra seduta. Può darsi però che questo statista, ch'era in età di sedici anni quando Enrico IV morì, anzichè proporsi di ritrarre fedelmente Enrico nei suoi Commentari, abbia voluto piuttosto offrire un esemplare da imitarsi da chi doveva succedergli (1).

Perchè la Francia potesse godere i frutti della pace testè a lei procurata, faceano duopo anzi tutto due cose di

(1) Memorie di Fontenay Mareuil, T. I, p. 54-100.

molto rilievo; ciò erano la repressione dei ladronecci della soldatesca ed il riassestamento delle pubbliche finanze. Dacchè aveano avuto principio le guerre civili, le soldatesche non avean toccate quasi mai regolarmente le paghe. E si celebrava la continenza de' soldati quando si contentavano di sedere al desco de' contadini, o quando, essendo troppo numerosi perchè bastasse loro la mensa dell'ospite, allungavan le mani addosso a' suoi bestiami ed ai suoi ricolti senza pagar cosa alcuna. Ma ben rare volte di ciò eran paghi; danaro ei volevano, e colle busse, colle torture sforzavano gli sciaurati abitanti dei luoghi non murati a dar loro tutto quanto possedeano. Intollerabili erano veramente i patimenti del popolo, ma violento fu il rimedio posto in opera dal re. Con ordinanza dei 4 di agosto del 1598 fu rigorosamente vietato il porto delle armi da fuoco, sotto pena di multa e di confisca per la prima volta, e di morte per la seconda (1). Ingiunsesi nell'istesso tempo ai governatori delle province ed ai luogotenenti generali e particolari di dare addosso a qualunque soldatesca od a piè od a cavallo corresse la campagna senza un'espressa commissione del re, e di farne scempio (2). Nè per mitigare questo bestial modo di accommiatar guerrieri che aveano prestati rilevanti servigi, e che per lo più non aveano un tetto per ricoverarsi, nè mezzo veruno per campare la vita, si diede altro provvedimento fuor quello dei varii editti pubblicati in dicembre del 1599, ed in giugno del 1666, coi quali fu imposto agli spedali l'obbligo di ricoverare e mantenere

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XV, p. 211. - De Thou, T. IX, lib. CXX, p. 162.

(2) Capefigue, Storia della riforma, T. VIII, p. 102.

i poveri gentiluomini, capitani e soldati che fossero storpi, vecchi e cadenti (1).

Il riassestamento delle finanze del reame era cosa che toccava al marchese di Rosnì, chiamato per lo più col nome di Sullì o duca di Sullì. Questo signore, più giovane del re di sette anni, avea militato con lui nelle guerre civili; fino all'età di quarant'anni non avea accudito se non alla milizia, ed erasi dato in ispezieltà alla cura delle artiglierie, ond'è che Enrico il fece gran mastro degli artiglieri, e governatore dell'Arsenale e della Bastiglia. Fin dai primi suoi anni però egli si era mostrato molto assestato nelle cose sue, parsimonioso e assai voglioso di arricchire. Benchè protestante, non aveva abbracciato le libere opinioni degli antichi ugonotti: anzichè, dedicatosi unicamente ad Enrico IV, da cui s'aspettava di essere avanzato e fatto grande, avea manifestato per tempo dei sensi d'invidia e di malevolenza contro gli altri capi della sua fazione, il Lesdighieres, il Buglione, il Duplessì, l'Aubignè ed altri, gli spiriti dei quali erano assai più indipendenti. Era molto e di molte e svariate materie addottrinato, mercè di quella educazione erudita per cui generalmente si segnalavano i religionisti, e mercè eziandio della tenace sua memoria e del comprendere pronto; era probo, e voleva il bene del popolo del pari che l'ordine in ogni cosa; ma era in pari tempo sfornito di pietà, di compassione, di sentimenti dilicati; era aspro ed albagioso; piaceagli cozzare apertamente, ributtare, contraddire, cosicchè pochi altri riuscivano più invisi di lui alla corte ed anche alla borghesia. Le finanze del reame erano state, prima di lui, esposte per così dire al sacco; non v'era peculato, non ruberia da cui s'arretrassero

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XV, p. 226 e 301.

o di cui arrossissero i finanzieri: fu dunque prudentissima la scelta che fece Enrico IV del giovine suo camerata, per far tremare gli appaltatori, tenere a freno ogni sorta di ladri del pubblico, e ributtare aspramente l'avare instanze dei cortigiani.

Tutta la perizia finanziaria del Sullì stava del resto nell'impedire i peculati e le ruberie così de' razionali, come dei cortigiani, i quali abusavano della debolezza d'animo del re per farsi concedere il dritto d'imporre tasse sul popolo. Minacciava, atterriva, faceasi recare danaro da ammassare nei sotterranei della Bastiglia, saldava i debiti vecchi con gran ribasso, pagando spesse volte non più di tre o quattro volte il frutto; ma quanto ad alleviare il popolo sminuendo gli aggravi più oppressivi, la gabella, la taglia, le comandate e simili, non ci pensava neppure. Passando a rassegna tutti gli editti promulgati in materia di finanze, mentr'egli era ministro, ne troviamo uno solo indirizzato veramente ad alleviare il popolo; e si fu quello pubblicato in marzo dell'anno 1600, con cui nel primo capitolo veniva condonato ogni residuo debito per taglie degli anni 1596 e precedenti (1). Se non che poca liberalità era quella di rinunziare una riscossione giudicata da tutti affatto impossibile, e agevolare per tale modo il pagamento delle taglie per gli anni successivi. Nè del resto l'editto portava il menomo alleviamento per l'avvenire, bensì riparava soltanto ad alcuni più solenni abusi che si erano introdotti nella riscossione; obbligava gli eletti ad invigilare più attentamente per la giusta ripartizione delle quote nelle parrocchie; prescrivea per giudicare intorno ai richiami un processo più speditivo e sommario; ristringea l'esenzioni

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XV, § 139, p. 226.

che si erano arrogate in addietro i fittaiuoli dei nobili o delle chiese, i guerrieri non gentiluomini ed i bastardi non riconosciuti della nobiltà.

L'abolizione del balzello detto pancarta, statuita dal Sullì contro il suo proprio avviso con l'editto dei 10 novembre 1602, in cui dichiaravasi essere quella tassa « la » più giusta ed equitativa e la meno aggravante i poveri » e necessitosi », fu un provvedimento a cui venne egli indotto dalle pubbliche querele. Consistea nell'imposta della vigesima del valore d'ogni mercatanzia e grascia che veniva portata nelle città murate. L'assemblea dei maggiorenti, raunata in Roano l'anno 1596, avea proposto questo balzello, ma non andò guari che le lagnanze del popolo chiarirono essere questo di tutti gli aggravi pubblici il più odioso ed insopportabile, il più molesto nel traffico, il più contrario all'annona, il più frequentemente fraudato. Dovette il Sullì cedere alle querele del popolo, ma si ricattò di questa abolizione, aggravando di quattrocentocinquantamila lire la gabella del sale, d'altra egual somma le taglie, e di quattrocentomila lire la foglietta o tassa sulle bevande (1). Che anzi, due mesi prima di questa abolizione aveva già egli aggravato di un soldo il prezzo della misura di sale in tutto il reame.

Nelle leggi di Enrico IV non vedesi ombra di veruna altra innovazione nelle cose delle finanze, fuor quelle qui sopra toccate. I compensi che adoperava il Sullì non richiedevano tanta pubblicità. Consisteano particolarmente nella creazione e vendita di un gran numero di nuovi uffizi ed impieghi; nelle composizioni che estorceva con le minacce agli appaltatori, accusandoli di soprusi nella riscossione delle tasse; nelle mancie o paraguanti assai

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XV, § 162, p. 276.

grassi che stipulava in ogni negozio. Con questi straordinari compensi egli era in grado di somministrare ad Enrico il danaro in gran copia di cui questi avea bisogno per giuocare, o per presentare le amiche, e il quale chiedeva di soppiatto con certe sue segrete ordinanze, dette di *contante* (1). Niuno pertanto sapea meglio di Enrico IV a che servissero le mancie che si stipulava il Sullì nei negozi; ma tanta era la sua smania di motteggiare e beffare così gli amici ed i ministri come qualunque altra persona, che un giorno avendo veduto dalle finestre del suo palazzo del Luvre il Sullì vacillare traversando il cortile, disse agli astanti: « che non avessero a stupirsene, e che » se il più forte de' suoi Svizzeri avesse avuto tanti got» ti (2) pel capo, sarebbe caduto lungo e disteso per ter» ra (3) ».

Nel compito del Sullì, come ministro delle finanze, entrava pure la invigilanza sopra la riproduzione delle ricchezze che egli assoggettava alle tasse. E di fatti troviamo alcune ordinanze state da lui suggerite a questo fine. Di tal fatta si furono quelle relative al prosciugamento delle paludi e dei terreni inondati dalle acque: operazione di cui ebbe il carico un ingegnere fiammengo, per nome Umfredo Bradley, il quale di conserva con una compagnia di molte e ricche persone l'assunse a proprie spese, col patto che la metà dei prosciugati terreni

(1) Biglietti d'Enrico IV al Sully, nell'Economie reali, T. IV, p. 103 e *passim*. Quello riferito alla pag. 103 fu spiccato per pagare al finanziere Zamet la somma di 49,910 franchi per debito fatto dal re al giuoco. Havvene un gran numero ogni anno.

(2) Le mancie o paraguanti che si stipulano sopra mercato nei negozi, diconsi in francese *pots de vin*, gotti, boccali di vino.

(*Nota degli editori*)

(3) Istoriuzze di Tallemant des Réaux, T. I, p. 70.

appartenesse alla compagnia (1). Tali furono parimenti i varii editti promulgati per promuovere la piantagione dei mori gelsi, per far allevare vivai di questi alberi in tutte le province, e per introdurre od infervorare le officine dei drappi d'oro e di seta (2). Sollecito fu pure il Sullì delle strade, avendo fatta istituire una carica di gran viario di Francia, ond'egli stesso venne investito, affinchè tutte l'opere prescritte per la conservazione delle strade regie dipendessero da una sola direzione (3). Fu anche opera sua un editto promulgato in settembre del 1602 intorno alle monete, col quale, atteso l'impossibilità di impedire il corso di tutte le monete estere, si diffiniva il valore di quelle ch'era permesso mettere in corso nel reame, indicandone il nome, il peso e la conformazione, e vietando del resto sotto comminatoria di gravi multe lo spendere qualunque altra moneta, e sotto pena di morte l'asportazione delle monete nazionali (4). Però quest'editto, oltre alla pecca d'ingiusto rigore, avea quella pure di accrescere indebitamente il valore nominale di tutte le monete di un quindicesimo ad un dodicesimo del loro valore reale (5). Le miniere altresì del reame furono dal Sullì, in forza di un editto uscito in giugno del 1601, assoggettate ad un'unica soprantendenza generale; però il sindacato generale sopra questo ramo di pubblica amministrazione fu dato a due favoriti del re, il duca di Bellaguardia ed il Beringhen, conosciuti bensì

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XV, Ordinanze degli 8 di aprile 1599, § 133, p. 212, e di gennaio 1607, § 186, p. 313.

(2) *Idem, ibidem*, p. 278, 283 e 291.

(3) *Idem, ibidem*, Ordinanza di maggio del 1599, T. XV, p. 223.

(4) *Idem, ibidem*, § 160, p. 270.

(5) Sully, Economie reali, T. IV, p. 168

da Enrico come suoi camerati di giuoco e di tresche amorose, ma non come persone atte all' ufficio che loro affidava (1).

Dalla disamina delle ordinanze dettate dal Sullì passando a quella de' suoi Comentari, non troviamo, neppure in quest'essi, argomento veruno per credere ch'ei fosse uomo d'alto intendimento. I Comentari del Sullì non sono già da confondersi colle Memorie pubblicate, sotto nome di lui, dall'abate della Schiusa a mezzo il secolo passato. Quest'ultima opera è una delle più piacevoli, ed una anche di quelle che più conferirono a porre in buon concetto ed Enrico IV e il suo ministro, fra le tante pubblicatesi intorno al regno del Navarrese; ma benchè sia stata tratta dall'*Economie reali*, o Comentari del Sullì, non ha veruna somiglianza con essi. L'opera originale, compilata dai segretari del Sullì, i quali volgono a lui stesso il discorso, per adularlo continuamente con isvenevol enfasi, è intarsiata di parecchi squarci dell'istesso Sullì, il cui stile è affatto simile a quello del rimanente dell'opera, cioè senza brio veruno, senza concisione, pieno di parole inutili. Senzachè, nel mentre stesso che i segretari del Sullì non la finiscono mai di dare l'incenso al loro signore, replicandogli in mille modi, esser egli stato il più assennato e il più virtuoso dei viventi, essi medesimi con quel che narrano fanno nascere assai frequentemente dei dubbi intorno alla chiarezza della sua mente ed alla sua probità (2).

(1) Isambert, Opera citata, T. XV, § 150, p. 253. - Sully, Economie reali, T. IV, p 169.

(2) I Comentari del Sully, o l'Economie reali, compongono i nove primi volumi della seconda serie della Collezione di Memorie del Petitot. Il Capefigue, quando cita il Sully, si riferisce mai sempre alle Memorie pubblicate dall'abate de l'Écluse.

Convien dire tuttavia che l'alta riputazione così del Sullì come d'Enrico IV, e la gratitudine dei posteri inverso di loro non furono al tutto immeritate, e debbono ritenersi un giusto ricompenso di quel miglioramento nella condizione dell'universale, che fu, ma in parte soltanto, opera loro. La Francia in tutto il corso del secolo sedicesimo, e particolarmente negli ultimi dieci lustri di esso, era stata, per causa delle guerre civili, travagliata da orribili calamità; i dodici anni trascorsi dalla pace di Vervins fino alla morte di Enrico IV furono per lei anni di riposo, di speranza, di fiducia nell'avvenire. Tutte le arti che servono ai bisogni ed ai comodi della vita risorsero in questo spazio di tempo; l'agricoltore tornò a dissodare i suoi campi, rimasti per tanto tempo derelitti ed incolti; gli artieri tutti ebbero immensa copia di lavoro per ricostruire le case diroccate, vestire di nuovo coloro che per lunga pezza non aveano portato altro che un giustacuore logoro dalla corazza, rifabbricare tutta la mobiglia e tutte le suppellettili che a mala pena erano state rattoppate nei quarant'anni trascorsi nei furori delle civili guerre. Or bene, il popolo è sempre felice ogniqualvolta trova da lavorare ed è ben pagato; perciò, a malgrado del lasso di due secoli, ei benedice tuttora la memoria di Enrico IV e di Sullì pei benefizi conseguìti in tempo del loro reggimento; benefizi i quali ottenne però, mentosto in grazia loro, che la mercè de' tempi.

Cominciarono pure allora a lucere gli effetti della scoperta delle miniere di metalli preziosi dell'America: l'argento era già molto calato di prezzo in tutta Europa, comparativamente a tutto quanto giova ai bisogni ed ai comodi della vita; cosicchè un'oncia d'argento ottenevasi in cambio d'una quantità di frumento o di lavoro assai minore di quella che avrebbe costato un secolo prima.

Ora in una contrada aggravata da antiche imposte, da antichi debiti e da antiche annue prestazioni, la diminuzione del prezzo dei metalli preziosi equivale ad una parziale abolizione dei debiti: con cinquanta staia di frumento o con cinquanta giornate di lavoro pagavasi allora quel tanto che da prima riteneasi dovesse costarne cento; in tal guisa il carico imposto da una generazione ad un'altra successiva si trova alleviato; e perciò i Francesi poterono portare senza soccombere quella soma di debiti o di tributi che cinquant'anni prima sarebbe loro sembrata insopportabile. V'è una nota scritta dal Sullì delle spese del reame, le quali vi sommano a cencinquanta milioni annui, facendovi però stranamente entrare nel cómputo delle spese, insieme con le imposte, il danaro speso dal popolo nelle liti, e quello altresì ch'ei tralascia di guadagnare per iscioperataggine. Vediamo in questa nota che le taglie a' suoi tempi fruttavano venti milioni, la gabella del sale quattordici milioni, le tasse sopra i liquidi cinque milioni, i pedaggi, i dazi ed altre imposte minori otto milioni. Bastava invero il colare di queste ragguardevolissime somme nel pubblico erario, e la cessazione delle gran ladrerie dei tempi passati per fare sì che le finanze del re tornassero bentosto in sesto (1).

Enrico non ispendeva più di due ore al giorno nell'accudire alla pubblica cosa: avvezzo alla vita operosa, come pure ai rozzi ed anche ai viziosi passatempi della soldatesca, ei non potea stare senza forti eccitamenti. Egli spendeva a caccia buona parte de' suoi giorni, ed essendo geloso di questo passatempo, fece per la preservazione della selvaggina editti non solo molestissimi, ma e cru-

(1) Economie reali, T. III, c 18, p. 217-224. - La lira di que' tempi si può equiparare a due franchi e mezzo all'incirca.

deli. Statuì che i contrafattori dovessero multarsi, e inoltre essere flagellati con le verghe fino ad effusione di sangue, e che i recidivi andassero in galera od anche a morte; che « pei mercatanti, artigiani, manovali, conta» dini ed altretali persone ignobili » non solamente fossevi assoluto divieto della caccia, ma inoltre che non potessero tenere archibusi, scoppietti, balestre ed altre armi, ed ai loro cani dovessero gli uffiziali della caccia tagliare i garretti dei piedi di dietro. Siccome però, « dopo » l'ultime guerre il numero dei lupi si era talmente au» mentato nel reame, che gran perdita e danno recava» no a tutti i poveri », così esortavansi nell'editto i signori a fare ogni tre mesi una caccia generale per esterminarli (1).

Reduce dalla caccia, passava Enrico IV tutta quanta la sera al giuoco, al quale perdutamente andava dietro, da uomo invecchiato nei fieri trambusti della guerra e vago di tentar la fortuna. Ei vi perdea ragguardevoli somme, ed oltre al dare un esempio perniciosissimo, veniva con ciò ad accomunarsi con persone affatto indegne di andargli da presso. Però la passione che, più ancora della caccia e del giuoco, signoreggiava Enrico, era quella delle donne; ei postergava per questa passione ogni prudenza, ogni decoro, ogni cura dell'interesse suo e del pubblico, ed ogni regola di leale procedimento inverso agli amici; solendo riferire egli stesso alle drude gli avvertimenti che ricevea dagli amici intorno al contegno di quelle, e farsi in seguito ministro e strumento dei loro rancori. Era giunto ormai ad un'età che avrebbe dovuto renderlo più riserbato; non era in lui orma di quel-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XV, Ordinanza di giugno 1601, p. 247, e di luglio 1607, p. 330.

l'avvenenza che era stata come ereditaria nei re della schiatta de' Valois; ond'è che madama di Simier, assuefatta alla vista di Enrico III, disse quand'ella vide Enrico IV: « Ho veduto il re, ma non ho già veduto *Sua Maestà* (1) ». I suoi capelli incanutivano, le rughe gli solcavano la fronte e le scarne guance, nè l'amore, come dicea madama di Rohan, avria potuto annidarsi tra un naso ed un mento che quasi toccavansi; oliva poi la sua pelle di sì ingrato odore (2), che madama di Verneuil era solita dirgli: « Ben vi giova esser re, chè senza di questo niuno potrebbe soffrirvi ». E invero nessuna delle donne amate da lui, nè delle due sue mogli nè delle tante sue drude gli serbò fede. Chi a lui s'era dato o per ambizione o per avarizia, davasi poi sempre per amore a qualc'altro amatore.

In questo tempo trattava Enrico IV la Gabriella d'Estreés, da lui creata duchessa di Belforte, e dalla quale ebbe tre figliuoli, se pure guardiamo alla credenza di lui, e non a quella del medico suo o dell'universale (3). La Gabriella non eragli già più fedele dell'altre sue amiche; e il capitano delle guardie del corpo Praslin proffersesi ad Enrico di condurlo una notte a cogliere in flagranti con essa il leggiadro duca di Bellaguardia, che era stato uno dei mignoni d'Enrico III. Accettò Enrico IV la proposta, trovandosi in Fontanablò, e s'alzò espressamente di notte a tal fine, ma quando fu per entrar nelle stanze della duchessa, tornò indietro pentito, esclamando: *Ah! se l'avrebbe troppo a male!* (4). Contuttociò Enrico era disposto a sposarsela, purchè potesse ottenere

(1) Tallemant des Réaux, T. I, p. 19.
(2) *Idem*, T. I, p. 9. - Capefigue, T. VIII, p. 154.
(3) Memorie del Sully, T. II, p. 355.
(4) Nota di Tallemant des Réaux, T. I, p. 9.

l'annullazione del suo matrimonio con Margherita di Valois, sua prima consorte. Ne fece un giorno parola col cardinale legato, Alessandro de' Medici, che aveva procurata la pace di Vervins; ma il legato, sbigottito per le conseguenze che poteva produrre un tale passo, ruppe il discorso (1). Parlonne pure al Sullì, col quale, a dir vero, cominciò a favellare alla larga della sua intenzione di riammogliarsi, rotte che fossero le nozze con Margherita; e passando a rassegna tutte le principesse allora viventi, a tutte fece qualche eccezione, e finì col dire che voleva una moglie avvenente, di umor gaio e piacevole, ed atta a partorirgli figliuoli, nè presa l'avrebbe se non era sicuro di queste tre cose. Il Sullì lo lasciò dire, senza frammettere alcuna cosa del suo, ond'è che Enrico fu costretto a parlare egli stesso chiaramente della Gabriella. Allora il ministro, se vero ei racconta, ne lo dissuase fortemente nei seguenti termini: « Sire, oltre il biasimo » generale che potrebbe incogliervene, e la vergogna che » vi cagionerà un pentimento allorchè gl'impeti d'amore » saranno attiepiditi, io non posso imaginarmi veruno » compenso adattato a sciogliergl'intrighi ed imbarazz i » ed a comporre le pretendenze diverse che insorge- » ranno per parte dei vostri figliuoli, nati in sì diverse » guise, e con forme tanto irregolari; aggiuntochè oltre » alle belle storielle che sono corse (di cui voi avete sa- » puto la minima parte, benchè del tutto non le avete » ignorate, quella sopratutto del signor Alibur, che fece » tanto strepito (2); sapendosi che Regnardiére ve ne fece » un giorno parola copertamente, ma in modo però che » lo avete inteso, perciocchè non volendo lasciarlo co-

(1) De Thou, T. IX, lib. CXX, p. 166.

(2) Era costui il medico.

» noscere, vi siete giovato dell'astio di monsignor l'am-
» miraglio per farlo percuotere, acciò si ritirasse dalla
» corte), il primonato de' vostri figliuoli, giacchè tali vo-
» lete chiamarli, non potrebbe negare d'essere nato da
» un duplice adulterio; il secondo che avrete adesso, si
» terrà più avvantaggiato, perciocchè sarà nato da un
» adulterio semplice, e quelli che veranno in seguito,
» quando sarete sposato, non lasceranno di pretendere
» d'essere essi soli i legittimi; a tutte le quali difficoltà
» vi lascerò pensare a bell'agio, prima di dirvene d'av-
» vantaggio (1) ».

A malgrado di questo avvertimento, a cui Enrico rispose dicendo, averne udito abbastanza per la prima volta, avrebb'egli probabilmente perseverato nel suo intento, se Margherita di Valois, che viveasi allora nel suo ritiro di Usson, non avesse fatta palese dichiarazione di esser pronta bensì, pel maggior bene della Francia e acciocchè il re potesse aver figliuolanza legittima, ad acconsentire e promuovere l'annullazione del suo matrimonio, ma che non l'avrebbe fatto giammai per cedere il talamo ad una femmina di sì bassa estrazione e di sì trista condotta (2). Il nodo fu poi sciolto poco dopo per la morte, avvenuta nei 10 di aprile del 1599, della Gabriella, la quale cessò di vivere così subitamente ed in guisa tanto straordinaria, che corse voce di veneficio. Facendo il re gli esercizi spirituali per la Pasqua, erasi costei condotta ad alloggiare presso il Zamet, finanziere straricco di Lucca, in casa del quale soleva Enrico IV prefiggere i suoi amorosi convegni. Quivi fu essa côlta da improvviso ma-

1599

(1) Economie reali del Sully, T. III, p. 178. - Da questi intralciati periodi si può arguire quale sia lo stile di tutta l'opera.

(2) *Idem, ibidem*, T. III, p. 233.

lore poco dopo avere pranzato; ed era talmente persuasa essa stessa d'avere bevuto il veleno, che fecesi recare, moribonda com'era, nel chiostro di San Germano, ove spirò appena giunta. Così frequenti erano allora i venfizi, e così rotta la gente a queste enormi sceleratezze, che il solo argomento che c'induce a non credere l'avvelenamento della Gabriella, si è l'ignoranza dei particolari interessi onde possa alcuno esser stato mosso ad attossicarla (1).

Margherita aveva già in questo tempo acconsentito all'instituzione del processo per l'annullazione del suo matrimonio, e fatto anzi instanza al pontefice in iscritto pel suo divorzio. La corte di Francia diede al cardinale d'Ossat ed al Sillerì, ambasciadore presso la Santa Sede, il carico di promuovere la causa. Le ragioni che allegava no costoro erano futilissime. Margherita, avola d'Enri co IV, era bensì sorella di Francesco I, avolo di Marghe rita di Valois, per lo che i due coniugi erano cugini fra loro; ma il pontefice Gregorio XIII aveva dispensato da questa parentela. Allegavasi, per dimostrare l'invalidità di questa pontificia dispensa, che il papa non fosse stato pienamente ragguagliato di ogni circostanza, e particolarmente della segreta perseveranza del re nell'eresia, in apparenza da lui abbiurata, e della repugnanza di Margherita a quelle nozze. Aggiugneasi che il parroco e il

(1) Economie reali del Sully, T. III, p. 285-297. - Diario d' Enrico IV di Pier de l'Étoile, T. III, p. 248. - De Thou, lib. CXXII, p. 285. - Trattavasi già allora delle nozze d'Enrico IV con Maria de' Medici, figliuola del gran duca Ferdinando di Toscana Queste circostanze: che la vita della Gabriella era il precipuo ostacolo alle nozze della Medicea, che essa perì nella casa d'un Italiano, e che Ferdinando avea già fatto allora commettere altri venefizi, possono forse giovare a spiegare l'attossicamento della Gabriella.

vescovo non avean preso a disamina la bolla, e che perciò il matrimonio non poteva esser legittimo. Checchè ne fosse di queste ragioni, papa Clemente VIII era disposto a sciogliere Enrico da un ingratissimo giogo, portato già per ventisette anni, a separarlo da una femmina di scandalosissima vita, a procurare la quiete della Francia e dell'Europa, ponendo il re in istato di poter avere legittima prole; ma però, col fondar la sentenza sopra queste ragioni, egli poneva la Francia ad altro grave pericolo, perciocchè furonvi bentosto e dentro e fuori del reame dei potenti, i quali, negando la validità dello scioglimento del primo matrimonio d'Enrico IV e della celebrazione del secondo, si tennero allestiti per una guerra di successione al trono. Ad ogni modo il pontefice delegò, nei 24 di settembre del 1599, tre prelati a sentenziare sopra questa lite, e nei 10 di novembre i tre giudici delegati dichiarirono nulle fin da principio le nozze di Enrico con Margherita di Valois (1).

Non dileguossi già colla morte della Gabriella il pericolo dalla Francia temuto, che sollevata venisse al real talamo una druda del re. Non erano scorse più di tre settimane dopo la morte di costei, che ebbe principio un'altra tresca d'Enrico IV con l'Enrichetta d'Antraghe, figliuola di Francesco di Balzac d'Antraghe e di quella Maria Tucciet, ch'era stata druda un tempo di Carlo IX, e avevagli partorito un figliuolo maschio, noto sotto il nome di conte d'Alvergna. Era costei non meno avvenente della Gabriella, ma più allegra, più ardita, più maliziosa d'assai. Il re, poichè l'ebbe creata marchesana di

(1) De Thou, T. IX, lib. CXXIII, p. 317. - Sully, Economie reali, T. III, p. 306. - Diario d'Enrico IV di Pier de l'Étoile, T. III, p. 243 e 257. - Flassan, Istoria della diplomazia francese, T. II, p. 196. - Capefigue, Storia della riforma, T. VIII, p. 167.

Verneuil, comandò al Sullì avesse a recargli incontanente una somma di centomila scudi, ch'erano il prezzo dall'Enrichetta richiesto per condescendere alle voglie di Enrico. Dovette il Sullì recare questo denaro, ancorchè avesse in quel punto a sborsare tre o quattro milioni di spese straordinarie, per lo rinnovellamento dell'alleanza coi cantoni Svizzeri. Ma non istettero in questo i patti stipulati dal padre dell'Enrichetta col re, per consentire a quell'amor impudico; poichè non molto andò che Enrico fece vedere al Sullì una scritta di propria mano, con cui promettea sposare la damigella d'Antraghe, ove dessa in quell'anno avesse dato alla luce un bambino maschio. Chiesto il Sullì dal re di dire che gliene paresse, lacerò la scritta, rispondendo, non vi sarebbe voluto di più per impedire lo scioglimento del suo matrimonio con Margherita, del quale tuttora si piativa. Ma il re, senza dire parola, tornò nel suo gabinetto e fece un'altra simile scritta, la quale consegnò al padre dell'amica. Turpe contratto, che potea portare a conseguenze gravissime! Imperciocchè l'Antraghe e la figliuola di lui risguardarono quella promessa come uno sposalizio, o almeno come una fidanza atta ad invalidare le nozze di Enrico con qualunque altra femmina, ed a rendere bastardi i figliuoli che ne provenissero. E da ciò nacquero in seguito non lievi turbolenze e pericolose cospirazioni (1).

Fin dall'anno 1592, se non subito dopo la morte di Enrico III, erasi Enrico IV procurata l'alleanza di Ferdinando de' Medici, terzo dei gran duchi di Toscana, stato

(1) Economie reali del Sulley, T. III, p. 311. - Capefigue, Storia della riforma, T. VIII, p. 154. - Storia degli amorazzi d'Enrico IV, p. 331.

cardinale prima di salire sul trono; e dopo avere da lui ottenuto dei grossi prestiti di denaro, si era obbligato a sposarne la nipote, per nome Maria, figliuola del granduca Francesco, defunto, e di Giovanna d'Austria. Maria de' Medici, nata li 26 di agosto del 1573, era allora nel primo fiore della gioventù e sommamente leggiadra, a giudicarne dal ritratto che Gerolamo di Gondi avevane recato al re, quand'ella aveva diciannove o vent'anni al più (1). Però questa pratica rimase allora sospesa, poichè non era il tempo di ottener dal pontefice lo scioglimento del matrimonio d'Enrico con Margherita: fu poi ripigliata quando s'incominciò la lite del divorzio. L'affare fu dapprima trattato dal Sillerì, ambasciadore del re presso il pontefice; in seguito fu incaricato il Villeruà, come segretario di Stato, a stabilire il punto della dote insieme con l'inviato del granduca. Molto premeva a Ferdinando de' Medici questo parentado, ma certamente aveavi qualche diritto, poichè era stato fedele amico del re in tempo in cui niun altro dei principi cattolici avrebbe voluto allearsi con Enrico, e aveagli dato molti ed opportuni soccorsi, tantochè a presente era suo creditore di due milioni di scudi d'oro. Come però il granduca passava per straricco, il Villeruà credette poter fargli pagare carissimo l'onore del parentado di Francia, e chiese per la dote di Maria un milione e cinquecentomila scudi, mentre l'inviato granducale ne esibiva cinquecentomila soltanto. Troppo smaccato era il procedere del Villeruà, ond'è che il granduca s'offese, e si sarebbe sciolta infruttuosamente la pratica, se il Rosnì non avesse rimostrato ad Enrico come il far dipendere le sue nozze dal punto della dote fosse cosa contraria non meno alla

(1) Galluzzi, Istoria del granducato di Toscana, T. V, p. 198, 336.

dignità ed all'onor suo, che a quello della sposa futura. Allora la somma della dote fu determinata in seicentomila scudi. Nei 9 di marzo del 1600 Enrico IV scrisse al granduca, chiamandosi d'ogni cosa contento; nei 25 d'aprile si stipularono in Firenze le convenzioni nuziali, e ne' 5 di ottobre si celebrarono poi nella stessa città, per procura, le nozze (1).

Prima della venuta in Francia della nuova regina, ed anzi prima della celebrazione delle sue nozze in Firenze, ebbe Enrico IV a sostenere una nuova e breve guerra col duca di Savoia, che fu l'ultima guerra combattutasi nel tempo del suo regno. Desiderava Enrico tutt'altro che di ripigliare le armi prima di avere procacciato a' suoi popoli quel riposo di cui tanto abbisognavano, e rinstaurato l'erario e riforniti delle cose necessarie i suoi arsenali; nè difatti l'intento ch'ei si propose con questa breve guerra, fu d'innovar cosa veruna, nè di cangiare la propria condizione relativa in Europa, ma bensì piuttosto di render compiuta la pace di Vervins, e sciogliere l'unica controversia che quel trattato lasciasse pendente, quella cioè relativa alla restituzione che dovea fare il duca di Savoia del marchesato di Saluzzo.

Per vero la politica estera non potea più dare ad Enrico quell'ombra e quell'apprensione per cui era stato indotto dianzi a postergare ogni suo impegno onde ottenere la pace. L'emolo suo più formidabile, Filippo II, era venuto a morte nei 13 di settembre del 1598, dopo un'angosciosissima agonia di cinquanta giorni, in età di settantun'anno e qualche mese. Nel lungo suo regno di

(1) Galluzzi, Istoria del granducato di Toscana, T. V, p. 347. - De Thou, lib. CXXIV, p. 337, e lib. CXXV, p. 404. - Sully, Economie reali, T. III, c. 28, p. 332. - Péréfixe, Storia d'Enrico il Magno, p. 276. - Trattati di Pace, T. II, p. 640.

quarantadue anni, ed anche prima di regnare, questo principe, di mente non comune e di odioso carattere, non avea mai cessato di accudire con indefessa e gelosa operosità a tutti i rami della pubblica amministrazione nell'ampia sua monarchia, e si era segnalato sempremai per un raro accorgimento nella scelta de' suoi ministri e de' suoi capitani, una somma e continua invigilanza sopra la loro condotta, un'ostinata perseveranza ed un'indomita gagliardia di carattere nel proseguire dei disegni, funesti sì all'umanità, ma non destituti certamente d'una tal quale grandezza (1). Il suo figliuolo e successore, Filippo III, era in età di soli ventun'anno, d'indole fiacchissima, di invincibil pigrizia; cosicchè, appena gridato re, pose ogni pubblica cosa in arbitrio del marchese di Denia, suo grande scudiere, da lui creato duca di Lerma, intimando a tutti i Consigli de' suoi reami che a lui ubbidire senza veruna eccezione dovessero (2). E la Spagna, che da Filippo II era stata sommamente aggravata di debiti, con la popolazione scarsa, l'agricoltura, l'arti ed il traffico languenti, fu ben presto dalla testa vana, imprudente, disattenta e prodiga di questo primo ministro, ridotta in grandissime angustie (3).

Fino da' 6 di maggio del 1598, che fu pochi giorni dopo la pace di Vervins, Filippo II avea con solenne istromento fatta donazione e cessione alla figliuola Isabella ed all'arciduca Alberto, austriaco, sposo di lei, della signoria di Borgogna o Franca Contea, e delle Fiandre. Questo arciduca Alberto, che era il quintonato figliuolo di Massimiliano II, e perciò fratello dell'imperatore Ri-

(1) Watson, Istoria di Filippo II, T. IV, p. 300. - De Thou, T. IX, lib. CXX, p. 167.

(2) Watson, Istoria di Filippo III, T. I, p. 8.

(3) *Idem, ibidem.*

dolfo, allora regnante, avea da principio intrapresa la carriera ecclesiastica ed ottenuto l'arcivescovado di Toledo e la porpora cardinalizia: però nella conquista del Portogallo si era segnalato come non ispregievol guerriero e come accorto politico, ondechè Filippo II l'avea surrogato nel governo dei Paesi Bassi all'arciduca Ernesto, fratello di lui, morto colà nell'anno 1595. Poco poi, stipulata che fu la pace di Vervins, si risolvette Filippo II di togliere Alberto alla Chiesa, e fargli sposare la prediletta sua figliuola Isabella (quella cui dianzi voleva innalzare sul trono di Francia), costituendole in dote i dominii di Spagna nei Paesi Bassi. Recossi Alberto in Ispagna per queste nozze; ma quando vi pervenne, il futuro suo suocero era già defunto. Celebrossi cionnondimeno il matrimonio nei 18 di aprile del 1599, e con esso ebbe effetto la translazione del dominio degli Stati di Fiandra, del quale vennero poi i due coniugi a pigliare in comune il governo a Brusselle nel mese di settembre. Chiamavangli gli arciduchi senza distinzione di sesso. L'esercito lasciato loro da Filippo II era tuttora assai formidabile non tanto per numero, quanto per l'efferata sua crudeltà. Francesco di Mendozza, suo duce supremo in assenza di Alberto, erasene per ferocia chiarito degnissimo capitano; ma con ciò appunto avendo egli mosso ad estrema rabbia e disperazione gli Olandesi, Maurizio di Nassau, duce di loro, seppe giovarsi di questo furore, ed assaliti gli Spagnuoli nei 2 di luglio del 1600 presso Nieuporto, riportonne piena vittoria, stremando così le forze, non solo degli arciduchi, ma anche di Filippo III, il quale non poteva, senza gran dilazione ed immenso dispendio, mandar rinforzi al cognato ed alla sorella (1).

(1) *History of the Netherlands, by Thomas Colley Grattan*, c. 14, p. 195, c. 18, p. 203, *Cabinet Cyclopaedia*.

Era dunque così da borea come da austro inabilitata la monarchia ispanica ad offender la Francia. Men formidabile ancora era il ramo cadetto della casa austriaca, che otteneva la dignità imperiale. Ridolfo II, figliuolo di Massimiliano II, eletto a re dei Romani fin dai 27 di ottobre del 1575, era nell'anno seguente sottentrato al padre nel trono cesareo. Datosi subito in preda alla scioperataggine ed alla pigrizia, avea per un certo tempo accudito agli amori, lasciandosi menare pel naso dalle drude; in seguito parve che invaghito si fosse delle scienze, spendendo egli nello studio dell'astronomia, della chimica, dell'oriuoleria e della pittura quel tempo ch'ei non passava nelle stalle a vagheggiarc i propri cavalli. Fatto è che vantavasi di sapere far l'oro e leggere nell'apparenze degli astri il futuro, ma intanto cansava con sospettosa diffidenza gli sguardi degli uomini, non si curava delle calamità dell'Imperio, e indebolendo co' suoi intrighi la Transilvania, lasciava l'Ungheria aperta alle scorrerie ed invasioni dei Turchi (1). Se non che Enrico, non si fidando in tutto di questa fiacchezza dell'imperadore, avea provveduto altresì a risuscitare, senz'apparente necessità, contro di esso nell'Impero una valida resistenza, mandando colà il Bongars, uno de' suoi più scaltri negoziatori, pei cui indefessi maneggi venne riannodata l'antica amicizia dei principi protestanti dell'Imperio còn la Francia, essendo questi rimasti da costui persuasi che Enrico IV, contuttochè convertito al cattolicesimo, non saría stato meno sollecito di prima a sostenerli (2).

Più oltre nel Settentrione un'arrabbiata guerra fra la

(1) Pfeffel, Istoria d'Allemagna, T. II, p. 210, 228. - De Thou, T. IX, lib. CXXI, p. 212, e lib. CXXII, p. 241.

(2) Capefigue, Storia della Riforma, T. VIII, p. 187.

Polonia e la Svezia portò nel 1599 la separazione di quelle due corone, che Sigismondo, nato svezzese ed eletto re di Polonia, avea insieme riunite nell'anno 1592. Avendo egli voluto ristabilire in Isvezia la religione cattolica, gli surse contro suo zio Carlo, che lo discacciò da quel trono, sopra del quale salì il zio stesso col nome di Carlo IX (1). In Inghilterra il glorioso regno di Elisabetta, che già da quarant'anni premea quel soglio, si appressava al suo termine; l'età grave e gli acciacchi rendevano quella regina più sospettosa e difficile, e la guerra sempre viva colla Spagna, e più ancora la contumacia degli Irlandesi, la facevano vivere inquieta e non senza pericoli.

La Francia, in pace ormai con tutti questi potentati, tutti angustiati ed estenuati dalla guerra, era più in grado d'imporre loro la legge, che di riceverla. Non era ancora attutito il suo rancore contro la casa austriaca, da lei riguardata come sua eterna nemica, di modo che non ometteva occasione di procurarne sotto mano l'abbassamento. Nè Filippo III o i suoi ministri tralasciavano dal canto loro di nuocere, quanto potevano, ad Enrico IV. Entrambi i monarchi osservavano però nell'esterna apparenza la pace di recente giurata; e in fatti Enrico non solo si mostrò malcontento del tentativo fatto infruttuosamente nel 1599 dal Balagnì per impadronirsi della città di Cambrai, tenuta dagli Spagnuoli, e già da lui occupata nei tempi della Lega (2); ma pubblicò anzi sul finir di quell'anno un editto col quale vietava a qualunque soldato od uffiziale francese di militare in Fiandra contro gli arciduchi (3).

(1) De Thou, T. IX, lib. CXXI, p. 226
(2) *Idem*, lib. CXXII, p. 256.
(3) *Idem*, lib. CXXIII, p. 314.

L'unica aperta lite che avesse da diffinire la Francia si era quella col duca di Savoia. Col trattato di Vervins erasi la contesa della Francia e del duca, toccante il dominio del marchesato di Saluzzo, riposta in arbitrio di papa Clemente VIII, nelle mani del quale si erano anzi messe in deposito le fortezze di quello Stato. Il re faceva instanza perchè, prima d'ogni cognizione nel petitorio, avesse il pontefice a restituire alla Francia il possesso del marchesato, siccome quello che a viva forza e in onta della pace vigente era stato rapito in novembre del 1588 al suo predecessore. Voleva il papa, all'incontro, esaminare i titoli dei due principi e proferire una sentenza diffinitiva. I marchesi antichi di Saluzzo avevano prestato omaggio a seconda dei tempi, ora ai dalfini di Viennese, erede dei quali era il re di Francia, ed ora ai duchi di Savoia. Il più valente giureconsulto sarebbe stato impicciato nel dover sentenziare di chi fosse il migliore diritto; ma intanto, come si vede per le lettere del cardinale di Ossat (che la faceva in questa lite da sollecitatore pel re di Francia), giovavasi il pontefice della qualità sua di arbitro per ingerirsi nelle cose del reame, rimbrottando il re quando esso conferiva qualche carica od onore ad un protestante, ed ovviando al pericolo dell'introduzione del protestantesimo in Italia per opera de' Valdesi dai monti del Saluzzese; e come premevagli di serbare questo sindacato sopra i diportamenti d'Enrico, e paventava inoltre di inimicarsi con la sua sentenza il re di Francia o quello di Spagna, così andava sempre procrastinando il suo giudizio e facendo nascere indugi da indugi (1).

Il celebre gobbo Carlo Emanuele, duca di Savoia, che

(1) Lettere del cardinal d'Ossat, lib. V, p. 667 e segg. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. II, p. 199.

era il principe più operoso, più irrequieto e insieme anche il più sottile del suo secolo, ben s'avvedeva che la decisione di una lite di sì gran rilievo non doveva dipendere dall'arguzie dei giureconsulti. Non sapendo come maneggiarsi in tanto frangente, nè si fidando di veruno, ma bene assai presumendo della propria destrezza, ei si risolvette d'andare in persona a vedere, e desumerne il come avesse a regolarsi. Da principio avea stabilito di andare a Roma per raccomandarsi al pontefice, ma poi lasciónne il pensiero per essere stato pregato dal papa a non metterlo con questa sua gita in maggiore imbarazzo (1). Recossi bensì a Milano per abboccarsi col conte di Fuentes, governatore di quel ducato per Filippo III. Era il Fuentes uno dei più valenti capitani di Filippo, ma ambizioso sommamente di gloria e d'onori; ond'è che, non badando alla fiacchezza della monarchia ispanica, desiderava la guerra e si era accivito in Lombardia dei mezzi opportuni per farla. Sforzossi costui di persuadere il duca di Savoia, che il trono d'Enrico IV era assai meno saldo di quel che appariva; e che l'astio dei grandi, l'esacerbazione del popolo, oppresso e aggravatissimo dalle imposte, la mala contentezza delle due fazioni della Lega e degli ugonotti avrebbono bentosto portato od una gran cospirazione o la guerra civile. Carlo Emanuele, non abbastanza persuaso di ciò, volle sincerarsene colla propria vista, e venne in Francia, con l'intento palese di trattare col re, ma con la segreta speranza di fare qualche intelligenza coi malcontenti. Partitosi da Altacomba sul finir di novembre del 1599, giunse a Lione, ove fu accolto onoratissimamente, e quinci, dopo una sosta di

(1) Guichenon, Istoria della casa di Savoia, T. II, p. 338.

pochi giorni, si spinse a Fonteneblò, ov'era il re, il quale lo condusse a Parigi il 19 di dicembre (1).

1600 Carlo Emanuele si meritò, a dir vero, spesse volte la taccia d'incostante e di doppio; ma ingiustamente si volle ch'ei fosse tenuto di serbar fede a sedicenti alleati, cui non caleva menomamente di lui, e che in qualunque occasione non tralasciavano di sagrificarlo. Posto frammezzo a due gran monarchi, molto più disposti a nuocergli che a giovargli, gli facea duopo veramente di molta destrezza per valersi dell'uno contro dell'altro. Marito di una figliuola di Filippo II, si rammaricava di non avere avuto in dote altro che una somma non troppo riguardevole di danaro, mentre l'arciduca Alberto, suo cognato, avea ottenuto per la moglie sua i Paesi Bassi e la Franca Contea. Parevagli che il suocero avessegli fatto torto nel non assegnargli la Lombardia, la quale non faceva corpo unito col reame di Spagna. Maggiormente poi si accrebbe questa sua mala contentezza all'udire la dichiarazione che fece il duca di Sessa, ambasciatore del re di Spagna presso il pontefice, che Filippo III non avrebbe punto fatto guerra per mantenere il Savoiardo, suo cognato, nel possesso della marca di Saluzzo (2). Allora ei s'indusse più risolutamente a cercar modo di ottenere l'amicizia di Enrico IV, per vedere se di maggior giovamento gli riuscisse. Il gran duca di Toscana ed il Senato veneto eransi già da molto tempo stretti in amicizia con la Francia; gli altri Stati d'Italia, signoreggiati dalla Spagna, gemevano oppressi dall'insoffribile suo giogo. Carlo Emanuele, accertando il re che la Lombardia ed il regno

(1) De Thou, T. IX, lib. CXXIII, p. 319. - Pier de l'Étoile, Diario, T. IV, p. 258.

(2) Guichenon, Istoria di Savoia, T. II, p. 339.

di Napoli si sarebbero infallibilmente sollevati contro gli Spagnuoli oppressori tostochè vedessero i vessilli francesi, e che il pontefice e gli altri principi minori avrebbono senza difficoltà veruna abbracciato il partito di chi apparisse più forte, si offerse anch'egli d'entrare in questa alleanza, ma con questo patto che Enrico dovesse investire o lui o il principe suo primogenito delle sue ragioni sul marchesato di Saluzzo, a patto di fargliene omaggio, e avesse a lasciargli soggiogare e unire ai suoi dominii la città e repubblica di Ginevra, in ogni tempo codiata dalla casa di Savoia (1).

Enrico non avea ancora concepito alcun disegno di conquista oltre l'Alpi, e facendo pochissimo caso delle alleanze italiche, non fu punto mosso dalle profferte del duca. Risposegli pertanto: volere ad ogni costo riavere il suo; lasciar però al duca la facoltà di cedergli, in cambio delle sue ragioni sul marchesato di Saluzzo, il distretto della Bressa ed il Bugey, ancorchè in tal modo venisse a chiudersi da per sè le porte dell'Italia: quanto a Ginevra poi, dichiarò che non avrebbe sofferto a patto veruno che il duca se n'impadronisse, non già che gli premesse dei Ginevrini (chè anzi ei si vergognava coi cattolici di queste sue alleanze ugonotte), ma « perchè si » trattava dell'utile della Francia e della sicurezza del pas» so della Chiusa; perciocchè, quando si fosse perduto » quel posto, non sarebbe più stato possibile il far en» trare in Francia gli uomini che il re traeva dalla Sviz» zera (2) ». Non potendo Carlo Emanuele ottener altro da Enrico, fermò con esso nei 27 di febbraio del 1600 un

(1) De Thou, T. IX, lib. CXXIII, p. 324. - Sully, Economie reali, T. III, p. 329. - Pier de l'Étoile, T. III, p. 265.

(2) De Thou, lib. CXXIII, p. 324.

trattato col quale obbligavasi di dare alla Francia, pel calen di giugno di quell'anno, o il marchesato di Saluzzo o la Bressa, a suo piacimento, riservandosi quei tre mesi di tempo per consigliarsi coi propri vassalli, e deliberare quale delle due terre meglio gli si convenisse di cedere (1).

Tre giorni dopo questo trattato il duca di Savoia tornossene a verso i propri dominii, più irrisoluto che mai ed incerto di quanto avesse ad operare. Le osservazioni che avea fatte intorno alla condizione della Francia ed alle disposizioni degli animi de' cortigiani e delle fazioni confermavano quanto gli era stato detto dal Fuentes, che vale a dire fossero imminenti novelli ravvolgimenti in quel reame. Il popolo di Parigi in particolare non dissimulava la mala sua contentezza; tutti erano oppressi dalle gravissime imposte, tutti doleansi della propria miseria, e certi motti del re che si facevano correre per le bocche come indizi d'un tenero affetto pel popolo, parevano quasi una beffa a chi li contraponeva all'asprezza dei pubblicani. Quest'odio della plebe minuta e dei vecchi aderenti della Lega traspariva per le frequenti macchinazioni di assassinii che si punivano. Nei 3 d'aprile del 1599 furono arrotati vivi e lasciati quindi perire lentamente sulla ruota in orribili cruciati un Domenicano, per nome Ridicù, ed un Cappuccino, per nome Langluà, processati per alcune parole da cui appariva aver essi meditato il disegno d'uccidere il re. Nei 2 di giugno del 1600 fu arsa viva una femmina, chiamata Nicoletta Mignon, per aver detto al conte di Suessón, ch'essa potea farlo re, avvelenando Enrico IV: chè allora bastava

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 639. - De Thou, lib. CXXIII, p. 325. - Sully, Economie reali, T. III, p. 347.

il solo pensiero del regicidio, senza pure un principio di esecuzione, per la condanna a simili atrocissimi supplizi (1).

Il Parlamento era affatto ligio al re, e con queste asprezze medesime davagli sciaurate prove della fedeltà sua; ma egli era pur sempre sospettoso del clero tutto, ed avversissimo all'Ordine de' Gesuiti; e le stizzose dimostrazioni di questi suoi sentimenti accrescevano a più doppi l'astio di quei della Lega. Ne sono prova le sentenze date contro il Rosa, vescovo di Sanlì, e Luigi Giusto di Tnrnon, senescalco d'Alvergna (2). L'opposta fazione era essa pure assai disgustata; quei dessi che avevano servito con maggior fedeltà Enrico, erano tutti venuti in disgrazia di lui, e solevano dire ch'ei non sapea perdonar loro nè il bene fattogli da essi, nè la gloria da loro acquistata. Il Sansì, che pure si era fatto cattolico per imitare il re, vedeasi slontanato dalla corte; l'Aubignè parimenti; il duca della Trimoglia se ne stava imbronciato contro Enrico a Tuars; il visconte di Turenna, duca di Buglione, non ardiva quasi uscire dalla sua rôcca di Sedán; tanta era la paura ch'egli avea dell'odio concepito dal re contro di lui. Il Constant e Sant'Albino si erano spontaneamente ritirati dalla corte. Il virtuoso e fido Duplessì Mornè, che Enrico per beffa chiamava sempre col nome di papa degli ugonotti, se ne stava negletto nel suo governo di Somur. Notossi che Enrico aveva avuto un gran gusto nel mortificarlo pubblicamente in un colloquio o disputa che avvenne fra esso e il vescovo d'Evreux, fatto poi cardinale del Perron, non avendo volu-

(1) De Thou, T. IX, lib. CXXIII, p. 309-311. - Diario di Pier de l'Étoile, T. III, p. 282. - V. P. Cayet, Cronologia settenniale, T. II, p. 89.

(2) De Thou, T. IX, lib. CXX, p. 163, 165.

to dargli tempo di riscontrare alcune citazioni che avea fatte e di cui il vescovo impugnava la fedeltà (1).

Uguali, se non peggiori, erano gli umori di quella fazione che il duca di Savoia avea potuto meglio osservare, vo' dire di quella dei politici, i quali, dando ascolto piuttosto all'interesse che all'entusiasmo, erano anche più disposti a dolersi del principe che aveano collocato sul trono e da cui si teneano male rimeritati. Il conestabile di Mommoransì da lunghissimo tempo si era unito, come governatore di Linguadoca, in istretta alleanza col duca di Savoia; l'albagioso duca d'Epernone non si dava nemmeno la cura di dissimulare la poca sua contentezza del Navarrese, da lui un tempo veduto in sì picciolo stato. Il duca di Birone poi, che si credeva obbligato Enrico a tanta riconoscenza così pei servigi resi dal padre suo, come pei suoi, e per le valorose sue gesta nella giornata campale d'Arques, nella battaglia d'Ivrì, negli assedii di Parigi e di Roano, nelle pugne d'Omala e di Fontana Francese, andò nelle furie quando per bocca del duca istesso di Savoia seppe che Enrico avea detto al duca medesimo: « andar di gran lunga errato chi attribuisse il suo » trionfo alla valenzia ed alla prudenza de' suoi capitani; » essergli anzi costato minor fatica il debellare i suoi ne» mici, che il mantenere l'unione e la pace nel proprio » partito; e l'umor fiero ed intrattabile dei due Bironi, » padre e figliuolo, essere stato ciò che gli aveva cagio» nato maggiore svantaggio (2) ».

Non è a dire come si rodesse il Birone all'udire in quali termini Enrico IV parlasse di lui a' nemici del rea-

(1) Sully, Economie reali, T. III, p. 346, e T. IV, p. 184. - Diario di Pier de l'Étoile, T. III, p. 266-285.

(2) De Thou, T. IX, lib. CXXIII, p. 321.

me. Essendo stato spedito recentemente in Fiandra per giurare in nome del re la pace di Vervins, avevano gli Spagnuoli mostrato di fare tanto caso del suo valore, che se n'era accresciuta di gran lunga la sua prosunzione, cosicchè non v'era stato od onore, per grande, di cui non si credesse più che meritevole. Il duca di Savoia, in vedendolo fieramente instizzito, si fece vedere anche maggiormente desideroso di ottenere la sua amicizia. Oltre all'esser duca di Birone, pari e maresciallo di Francia, Carlo di Gontò Birone era altresì governatore di Borgogna; cosicchè se grandi erano, come realmente erano, i servigi da lui resi ad Enrico, grandissima pure era la ricompensa ottenuta; ma essendo egli grande scialacquatore, massimamente nel giuoco, in cui arrischiava immense somme, trovavasi frequentemente in distretta di danaro. Carlo Emanuele gli profferì sulle prime in isposa la propria sorella bastarda; poi, come questo accasamento non pareva grande abbastanza al Birone, gli esibì per moglie la sua figliuola terzagenita, con una dote di trecentomila scudi (1).

Adescando l'ambizione del Birone con un parentado sì splendido, per cui sarebb'egli diventato cugino dell'imperatore e nipote del re di Spagna, Carlo Emanuele non altro chiedevagli che di prendere a colorire il disegno che già da due secoli preoccupava gli animi dei grandi di Francia, e particolarmente dei principi del sangue. Trattavasi di rimettere il reame in quella condizione in cui era a' tempi di Carlo VI, e far sì che ciascuno dei principi e duchi rimanesse signore independente dei propri feudi o governi. Per ottenere l'intento, era forza ricono-

(1) Vita e morte del duca di Birone, negli Archivi curiosi di Francia, T. XIV, p. 100.

scere il supremo dominio del re di Spagna o dell'imperadore, come faceano i duchi d'Italia o d'Alemagna, i quali erano contuttociò sovrani ed assoluti signori. Era sempre parsa ai principi francesi ingiusta cosa che i duchi di Francia fossero di minor grado di quelli dell'altre contrade; ed il regnare pareva loro un sì nobile oggetto di ambizione, che onorato dovevano riputare ogni mezzo a ciò conducente: chi tant'alto aspirava, non poteva arrossire d'una congiura contro la propria patria. Tale era stato l'ambizioso intento dei reali di Francia a' tempi di Carlo VI e di Carlo VII; tale quello dei signori della Lega del Ben pubblico a' tempi di Luigi XI, a quelli del conestabile di Borbone, e a quelli di Francesco I; tale quello dei signori della Lega cattolica nel regno di Enrico III. Ognuna delle fazioni aveva alla sua vòlta invocato stranieri aiuti; ognuno dei gran signori avea tenuto pratiche con alcuno dei nemici del reame: ciò era, in certo qual modo, consentito dal dritto pubblico di quel tempo; nè il Birone si arretrò da un disegno col favore del quale egli avrebbe potuto convertire fors'anco in una signoria o principato indipendente il suo governo di Borgogna. Allettato da queste speranze, ei volle altresì investigare quali sarebbono state nel caso le disposizioni d'animo degli altri gran signori, ed in generale riconobbeli propensi a fare con lui causa comune. Fece tentare anzitutto Carlo di Valois, conte d'Alvergna, bastardo di Carlo IX. Questo giovane, allora in età di ventisette anni, credea di avere un qualche dritto ad una parte del retaggio d'una schiatta onde egli era l'ultimo superstite: prod'uomo della persona, ma scialacquatore, trovavasi spesse volte costretto dalle sue passioni e da' suoi vizi a porre in opera i più vergognosi compensi per far danaro. Assentì costui a tutte le proposte del Birone, e promise d'indurre il conestabile

di Mommoransì, suo suocero, a spalleggiarne l'intento. Enrico, duca di Monpensieri, giovine anch'esso di ventisett'anni, promise pure la sua cooperazione. Fu tentato anche il duca d'Epernone, ma benchè fosse dei più altieri e dei più ambiziosi, ebbe l'arte di non perigliarsi. Vuole l'Aubignè che questo progetto, già abbracciato da parecchi signori, fosse anche appalesato ad un consiglio di otto o nove capi della fazione ugonotta, e che per allettarveli, venisse loro promessa la sovranità delle province occidentali che giacciono ad austro del Ligeri, e inoltre del Dalfinato; ma soggiugne che uno di essi (e pare che voglia dire di sè stesso) fece accorti gli altri della somma imprudenza che avrebbono commessa nel collegarsi coi loro più fieri nemici, quali erano il re di Spagna, il duca di Savoia e i capi della Lega, e nel confidarsi nelle loro promesse (1).

Fervea in tal modo nei cervelli e fors'ancora nei cuori dei grandi del reame l'antica cospirazione contro l'unità della monarchia; niuno di loro almeno mostrò ribrezzo di un progetto la cui effettuazione avrebbe annichilato la forza e l'onor della Francia. Non fuvvi però, da quanto apparisce, vera congiura, nè promessa di cooperare in un dato tempo e modo alla effettuazione di questi incerti e vaghi disegni. E in questo ingannossi il duca di Savoia; ei non fece retto giudizio della disposizione di questi spiriti cresciuti nelle guerre civili; non bene intese il carattere de' Francesi, così corrivi nel parlare come ribelli, e così pronti ad un tempo nell'adoperare come sudditi obbedienti e fedeli; ei credette che il reame dovesse bentosto andare sottosopra, e ricusò d'eseguire il trattato

(1) D'Aubignè, Storia universale, lib. V, c. 13, p. 671. - Sully, Economie reali, T. III, c. 26, p. 299, e T. IV, c. 10, p. 135.

di pace che aveva testè sottoscritto, chiedendo che almeno gli si prorogasse il termine prefisso per deliberare se meglio giovassegli restituire il marchesato di Saluzzo, o ceder la Bressa (1).

Ma Enrico non volle aspettare più oltre, aggiuntochè avea qualche sentore degl' intrighi del duca. Sul finire di giugno del 1600 venne a Mulins, donde passò nei 9 di luglio a Lione; e mentre egli quivi dava udienza agli ambasciatori del duca di Savoia, il Sullì, da lui lasciato a Parigi e creato gran mastro d'artiglieria, in quindici giorni gli fece passare dalla Bastiglia, per mezzo delle vetture de' mercatanti, venti cannoni, seimila palle da cannone, e milledugento quintali di polvere. Poi ch'ebbe in pronto le armi, comandò che non si pagassero più dall' erario o dai ricevitori generali nè gl' interessi dei livelli od accatti del Palazzo di Città, ned altra spesa qualunque, ma si riservasse il danaro per l' uopo della guerra, la quale fece solennemente dichiarire al duca negli 11 di agosto (2).

Non istette gran fatto a conoscersi dall'esito quanto imprudentemente si fosse Carlo Emanuele tirata addosso questa guerra. Non credendosela tanto imminente, egli era rimasto a Torino, e non avea mandato oltre i monti verun rinforzo di truppe. Enrico IV, inoltratosi fino a Grenoble, spinse il Lesdighieres in Savoia dalla parte del Dalfinato, ed il Birone nella Bressa dalla parte della Borgogna. Ai 13 di agosto il Birone era già padrone della città di Borgo, di cui ruppe le porte col petardo, essendosi il presidio ritratto nella cittadella. Nei 17 del mese stesso

(1) Diario di Pier de l'Étoile, T. III, p. 286. - De Thou, T. IX, lib. CXXV, p. 379. - Cayet, Cronologia setten., T. II, p. 141.

(2) Sully, Economie reali, T. III, p. 350-351.

il Lesdighieres ed il Crequì, suo genero, occuparono di soprassalto Mommeliano, costringendo i Savoiardi a rifuggirsi nella rôcca, tenuta allora come uno dei più forti propugnacoli d'Europa. Ciamberì si rendette all' armi Francesi nei 20, Conflans nel 26; cosicchè in pochi giorni non altro rimase in potestà del duca, nell'antico retaggio della sua casa, che poche cittadelle. Di esse, quella di Borgo fu valorosamente difesa dal comandante Buvàn fino alla conclusione della pace, ma quella di Mommeliano fu ceduta non senza ignominiosa nota dal conte di Brandis nei 16 di ottobre. Un mese dopo, e in capo a tre soli giorni d'assedio, cadde pure in potestà dei Francesi la rôcca di Santa Catterina, posta alla distanza di mezzo miglio dal villaggio di Luiset, e di sei miglia da Ginevra. Già eransi, per opera del legato Aldobrandini, intavolate le trattative di pace, e il Villeruà, sempre propenso alla causa cattolica, aveva già promesso che le terre espugnate sarebbonsi restituite nello stato in cui si trovavano. Ma il Sullì, riguardando la rôcca di Santa Catterina come destinata a proteggere i passi della Franca Contea per gli Spagnuoli, volle, ad onta di questa promessa, spianarla; chiamò i Ginevrini, cui dava grand' ombra quella rôcca, in aiuto; ed essendo gli abitatori di Ginevra accorsi in gran folla a quell'opera, in poche ore fu spianata la rôcca in modo che non vi rimase pietra sopra pietra (1).

Il duca di Savoia avea bensì raunato in armi nella valle d'Aosta diecimila fanti e cinquemila cavalli, ma l'alte nevi invernali impedivano i passi delle montagne, e non

(1) De Thou, T. IX, lib. CXXV, p. 411. - Sully, Economie reali, T. III, p. 364-387 e 396. - D'Aubigné, Storia universale, lib V, c. 9, p 658. - Cayet, Cronologia setten., T. II, p. 142. - Spon, Istoria di Ginevra, T. II, lib. III, p. 352.

gli concedevano di recare soccorso alle sue piazze pericolanti. Gli Spagnuoli non movevano dito in suo pro, bensì gli facevano instanza acciò venisse con la Francia ad un componimento che non lasciasse aperte a' Francesi le porte dell'Italia, e désse loro piuttosto un ricompenso nelle province oltremonti. Il legato procurava di buon animo la pace; il Villeruà e tutti gli altri ministri del re, ad eccezione del Sullì, si mostravan propensi al duca, e questi pel meno male cedette, sottoscrivendo un trattato, che fu conchiuso in Lione nei 17 di gennaio del 1601, col quale Enrico IV cedeva al duca tutte le sue ragioni sopra del marchesato di Saluzzo, e riceveva in ricambio la Bressa, il Bugey, la valle di Romey ed il baliaggio di Gex, con quanto altro si possedeva da' Savoiardi lungo la destra sponda del Rodano, ad eccezione d'un picciol tratto che dava il passo per alla Franca Contea dal ponte di Cresin, sopra del quale era stabilito non potesse il duca erigere fortezza veruna. Il baliaggio di Gex, ceduto dai Savoiardi ad Enrico, avrebbe dovuto, in forza d'un trattato colla repubblica di Ginevra, stipulato dal Sansì nel 1589, essere ceduto ai Ginevrini in ricompenso dei danari da loro imprestati ad Enrico III e delle soldatesche mandategli: ma i trattati non astringono punto i gran potentati inverso ai piccoli, e la repubblica di Ginevra ottenne a mala pena alcune terricciuole smembrate dal paese di Gex (1).

Nel mentre stesso che stipulava la pace col duca di Savoia, compieva pure Enrico IV le sue nozze con la principessa Maria de' Medici. Il duca di Bellaguardia, suo

(1) Trattati di Pace, T. III, p. I. - Diario di Pier de l'Étoile, T. III, p. 307. - Sully, Economie reali, T. III, p. 402. - D'Aubigné, Storia universale, lib. V, c. 11, p. 664. - Cayet, Cronologia setten., T. II, p. 255. - Pruove dell'Istoria di Ginevra, T. III, p. 461 e 474.

preferito rivale in molte amorose tresche, era stato da lui inviato a Firenze per pigliare e condurre in Francia la novella regina. Questa toccava già allora i ventisette anni, e vuolsi che non avesse aspettato quell'età per accudire all'amore, e che l'oggetto da lei stato amato fosse Paolo Giordano Orsini, suo primo cugino, il quale fu uno dei gran signori che vennero poi ad accompagnarla in Francia. Altro di quelli che l'accompagnarono quivi, per fare fortuna, fu Concino Concini, abbiatico d'un segretario di Stato del defunto duca Cosimo I, e giovane di molto spirito e assai avvenente, ma affranto dalla lussuria. Vuolsi che il gran duca Ferdinando, suo zio, nell'accommiatarsi da lei, le dicesse che l'autorità ond'ella avrebbe goduto in Francia dovea dipendere dal procrear figliuoli, e che ad ogni costo ella dovea averne almen uno; se ciò è vero, convien dire che la sua comitiva era destinata ad assicurare l'intento. Fra tutte le persone che vennero con Maria Medicea in Francia, quella che otteneva sopra di lei il massimo predominio fu un'Eleonora Dori, mostro di sparutezza e di pallidezza, e femmina di bassissima estrazione, come figliuola d'un marangone e d'una madre di pessima fama. Costei, che fin dalla prima puerizia di Maria era stata addetta ai servigi di lei, aveva approfittato del suo ascendente in corte per farsi adottare dalla nobil casa de' Galigai di Firenze; e Maria la mantenne in Francia nel posto di dama d'assetto, che era stato destinato dal re ad una dama francese (1). Partitasi con questa comitiva da Firenze nei 13 di ottobre, Maria s'imbarcò nel porto di Livorno e venne a Marsiglia,

(1) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, T. V, p. 362-371. - Storia degli amori d'Enrico IV, negli Archivi curiosi di Francia, T. XIV, p. 333. - Diario di Pier de l'Étoile, sul viaggio della regina, T. III, p. 300-304.

donde, festeggiata dappertutto, si recò a Lione, ove giunse nei 2 di dicembre.

Enrico soltanto nei 9 di detto mese recossi per le poste a Lione. Trovatosi alle undici della sera dinanzi alla porta, dovette aspettare un'ora e mezza al freddo, ch'era rigidissimo, prima che gli aprissero: perciocchè non avea voluto dare avviso della sua venuta. Entrò vestito da guerriero nella camera in cui stava Maria per andare a letto. Ella gli s'inginocchiò a' piedi; ei l'alzò, fece le sue scuse d'avere indugiato cotanto a recarsi da lei, ed abbracciatola, disse: « Sperò che mi darete la metà del vostro letto, chè io non ho potuto far arrecare il mio (1) ». Maria era grassa e grossa e paffuta; avea occhi grandi, ma tondi e senza vivacità; nè la sua bellezza corrispondeva al ritratto di lei ricevuto da Enrico quand'ella toccava appena i vent'anni: vuolsi poi eziandio che fin dal giorno seguente Enrico s'appalesasse assai malcontento di Maria anche per altri titoli con alcuni de' suoi cortigiani (2). Checchè di ciò ne sia, egli è certo che la regina aveva modi poco garbati nè punto carezzevoli, e niuna giovialità di spirito; che il marito le piaceva assai poco, ned essa faceva punto le viste che gli piacesse, nè cercava il come piacergli e ricrearlo; ch'ell'era d'umore fisicoso e cocciuta; e forse, essendo stata allevata alla spagnuola, aveva a schifo il marito, non tanto perchè vecchio e poco piacevole, quanto perchè le parea ch'egli putisse ancora d'eresia. Perciò Enrico stette ancora a Lione quel tempo che occorse per ultimare le trattative con gl'inviati del duca di Savoia; ma avendo a' 17 di gennaio del 1601

(1) Sully, Economie reali, T. III, p. 396. - Diario di Pier de l'Étoile, T. III, p. 305.

(2) Capefigue, Storia della Riforma, T. VIII, p. 174.

sottoscritto il trattato di pace, se ne partì il giorno seguente per le poste alla vôlta di Parigi, onde tornare presso l'amica marchesa di Verneuil, che gli piaceva assai più della regina, e che aveva per l'appunto il garbo, la vivacità e la giovialità di cui difettava Maria.

Partito il re, la regina si pose in viaggio essa pure con tutta la corte per venire a Parigi; ma perchè le carrozze non andavano ancora per le poste, ella non giunse a Parigi se non ai 9 di febbraio. Smontò nel palazzo di Gondi, e venne poi ad alloggiare in casa del Zamet, prima di prender possesso delle sue stanze nel Luvre. Luigia Margherita di Lorena, principessa di Contì, narra che « il giorno stesso che la regina arrivò a Parigi, il re » comandò alla duchessa di Nemurs, maggiordoma, di » andar a pigliare la marchesa di Verneuil e condurla » dalla regina. Quella vecchia principessa tentò di scher- » mirsene, dicendo che ciò le avrebbe fatto perdere il » credito presso la sua signora; ma il re lo volle risolu- » tamente, e le comandò di nuovo, con aspro piglio, di » farlo; il ch'era fuori del suo solito, perciocchè trattava » sempre con molta gentilezza. Essa ubbidì, e condusse la » marchesa dalla regina, la quale stupita assai di questa » visita, rimase interdetta e fecele una freddissima acco- » glienza; ma la Verneuil, ch'era d'indole molto ardita, » le disse tante cose e si portò con tanta disinvoltura, » che finalmente si fece dar retta....

» In seguito il re, infastidito d'aver ad andare due o » tre volte al giorno dalla marchesa, avendo veduto ram- » morbidità inver essa la regina, la fece venire nel Lu- » vre, ed ivi le assegnò le sue stanze. In capo a qualche » tempo, la regina tornò per questo ad infiammarsi di » gelosia, aggiuntochè da parecchi le si riferivano i di- » scorsi della marchesa di Verneuil, la quale, per vero

» dire, parlava troppo liberamente e con poca reverenza
» di lei. Erano esse gravide entrambe, e il re molto im-
» pacciato nel trattare con l'una e con l'altra. Alla regi-
» na ei portava rispetto, a ciò astringendolo il grado che
» essa teneva, ma gli piaceva assai più la compagnia
» della marchesa. Ognuno, per non ispiacere al re, an-
» dava a visitare costei, il che la regina vedea di molto
» mal grado. Le loro stanze erano sì vicine, che non
» si poteva occultare cosa alcuna, ond'erano perpetui
» guai (1) ».

Ma se Enrico tenea la druda in faccia alla regina, questa, per quanto almeno bucinavano i cortigiani, preferiva anch'essa allo sposo datole, ora il maliscalco di Bellaguardia, ora gli Orsini, don Virginio e don Paolo Giordano, e Concinò Concini. Fierissime liti ardevano spesso fra i due reali coniugi; una volta Maria s'avventò coll'unghie ad Enrico e gli graffiò il volto; un'altra volta alzò il braccio a percuoterlo, e la tenne il Sullì con tanta forza, ch'ell'ebbe il braccio allividito (2). Il più delle volte era esso il paciere delle violente loro contese; ma non gli sarebbe certamente venuto fatto di dissuadere Enrico dal mandar via la moglie s'ella non fosse stata incinta e non avesse dato alla luce a' 27 di settembre del 1601 un figliuol maschio, dal quale Enrico riputava rassodato il suo trono, e che in fatti a lui succedette col nome di Luigi XIII (3).

(1) Storia degli amori di Enrico IV, negli Archivi curiosi, T. XIV, p. 335.

(2) Memorie del Richelieu, 2.ª serie, T. X, p. 352.

(3) Sully, Economie reali, T. IV, p. 71, 129 *et passim*. - De Thou, T. X, lib. CXXVI, p. 474. - Diario di Pier de l'Étoile, T. III, p. 319. - Raccolta di Luigia Bourgeois, levatrice della regina, negli Archivi curiosi di Francia, T. XIV, p. 196. - Capefigue, Storia della Riforma, T. VIII, p. 174.

La breve guerra col duca di Savoia non avea nè posto in apprensione la Francia, nè dissestate le finanze del reame, e neppure impedito in alcun modo il corso della rinascente sua prosperità; ell'era stata poco più che un'intima fatta al duca di eseguire il trattato da lui dianzi stipulato in Parigi. Era insiememente apparso in questa guerra che il duca di Birone, ad onta de' suoi intrighi e delle ree sue macchinazioni a cui si era lasciato indurre, faceva pure, avendo l'armi in mano, lealmente ed a fede il debito suo. Dopo la presa di Borgo, ei chiese al re il comando della cittadella; il che essendogli stato negato, egli, sdegnato, proruppe in minacciose e violente parole. Pentissene però ben tosto, e temendo che il re avesse avuto qualche sentore delle sue trame, venne a trovarlo in Lione, e passeggiando con lui nel chiostro de' Francescani, gli raccontò come il duca di Savoia avessegli esibita in isposa la sua terzanata figliuola con una grossissima dote, e chiesegli perdono di quella pratica intavolata senza di lui saputa, come pure delle parole che la collera gli aveva tratte di bocca. Il re, dopo averlo ben bene interrogato di tutti i particolari di questa pratica col Savoiardo, gli concedette di fatti il perdono (1).

Erasi valso per sua disgrazia il Birone nelle sue pratiche col duca di Savoia dell'opera di Giacopo Lafin, gentiluomo borgognone, persona d'indole pessima, già mescolatasi precedentemente negl'intrighi per causa dei quali il duca d'Epernone avea perduto il suo governo di Provenza. Costni, essendo disgustato del re, proseguiva a praticare in nome del Birone col duca di Savoia e col

(1) Vita e morte del duca di Birone, negli Archivi curiosi di Francia, T. XIV, p. 103. - Capefigue, Storia della Riforma, T. VIII, p. 230. - Lettera di Enrico IV al Birone dei 14 di maggio, presso il Capefigue suddetto, T. VIII, p. 238.

conte di Fuentes. Cadde, ciò sapendo, il Birone in molta apprensione, e nei primi giorni dell'anno 1601 scrisse al Sullì una commoventissima lettera, in cui, palesandogli il timore che gl'incutevano le parole che da ogni parte gli si riferivano dette dal re contro di lui, pregavalo degli amichevoli suoi uffizi (1). Enrico proseguiva di fatti a sparlare del Birone, ma però si valeva di lui nelle sue occorrenze. In questo torno, essendosi l'arciduca Alberto proposto d'espugnare la città d'Ostenda, la fece investire a' 5 di luglio del 1601. Il memorabile assedio di questa città, nella cui difesa fecero gli Stati Generali delle Provincie Unite sforzi inauditi, e dalla cui conservazione credeasi avesse a dipendere il destino della nuova repubblica, durò più di tre anni, e fu risguardato come la gran palestra militare d'Europa. Per avere più presto le notizie dei fatti risguardanti quell'assedio, Elisabetta recossi a Duvres, ed Enrico a Calese, e avendo in questa occasione la regina d'Inghilterra chiesto un abboccamento ad Enrico, non vi aderì questi per non so quale cagione, ma inviò il Birone in solenne ambasciata ad inchinare la regina, e nel tempo stesso fece andar colà senza strepito e senza comitiva il Sullì, quasi che fosse un privato venuto per semplice curiosità, segretamente incaricandolo a recare ad Elisabetta i più occulti suoi sensi (2).

Partì il Birone alla vôlta d'Inghilterra sul finire di agosto, e pervenne a Londra con fastosissimo seguito ed equipaggio, secondo il suo solito. Era accompagnato da cinquanta o che gentiluomini, fra' quali vedeasi il conte

(1) Sully, Economie reali, T. IV, p. 25.

(2) Diario di Pier de l'Étoile, T. III, p. 315. - Sully, Economie reali, T. IV, p. 35.

d'Alvergna, bastardo di Carlo IX, che non si diede però a conoscere. Accolselo Elisabetta onoratissimamente, non tanto perchè ambasciadore di Francia, quanto perchè risguardavalo come il duce che per la sua militar valenzia aveva più di ogni altro promosso il trionfo d'Enrico. Narrasi che in tal congiuntura, trovandosi Elisabetta e il Birone affacciati insieme ad una finestra, cadesse unitamente lo sguardo loro sulla Torre di Londra, sopra il cui frontone erano esposte le teste di molti rei di Stato, e quella fra altre del conte di Essex, già favorito d'Elisabetta. Questo sventurato, al quale il Birone per le leggiadre doti, per l'avventato procedere, e pel suo fine infelice massimamente dovea riuscire tanto somigliante, era stato da Elisabetta messo a morte pochi mesi prima, vale a dire in febbraio del 1601. Diceva essa al Birone, essere stata la superbia la causa della morte dell'Essex. « Ei credette », aggiugneva, « ch'io non potessi fare senza » di lui: fu messo a morte giustamente, e se il re mio » fratello vuol darmi retta, deve fare in Parigi quel che » feci io in Londra; deve, per la propria sicurtà, spe» gnere tutti i ribelli e tutti i traditori. Io prego il Cielo » che la clemenza di quel principe non riesca a lui fu» nesta (1) ».

Però la clemenza d'Enrico non era di tal fatta da dover porre in apprensione gli amici di lui. Egli avea perdonato a quei della Lega, perciocchè era stato questo l'unico mezzo d'indurli a deporre le armi; aveva pure deposto ogni rancore contro di quelli la cui alleanza potea tornargli vantaggiosa; ma non si può dire ch'egli abbia mai perdonato a coloro ch'ei potesse punire senza

(1) De Thou, lib. CXXVI, p. 447. - Diario di Pier de l'Étoile, T. III, p. 323. - Sully, Economie reali, T. IV, p. 52.

suo danno; ed anzi i supplizi che vennero inflitti nel suo regno a' rei di Stato furono atrocissimi. Invigilava poi con somma oculatezza sopra i raggiri de' grandi; tenea spie da per tutto, e spesse volte si mostrava inquieto ed agitato, mentre i suoi ministri, ed il Sullì particolarmente, non ne vedeano cagione alcuna.

Passò Enrico l'inverno dall'anno 1601 al 1602 in feste continue, involto in tresche amorose anzichè in pensieri e cure di Stato. Le nozze della sorella Catterina gli avevano dato qualche fastidio; perciocchè essa amava il conte di Suessóns, da cui era riamata, ed egli, in gennaio del 1599, la costrinse a sposare Enrico di Lorena, duca di Bar. Oltraciò, essendo il duca di Bar cattolico e Catterina protestante, nè avendo il pontefice dispensato per le nozze, niuno de' vescovi avea voluto assistere alla celebrazione del matrimonio e benedirlo. Fu Enrico costretto di valersi per quest'uopo del proprio fratello bastardo, che da non molto era stato promosso ad arcivescovo di Roano, e passava per un dissoluto ed ignorantissimo. Anche questi però avea tentato di schermirsene, cosicchè Enrico gli fece parlare dal Roccalaura, suo sozio di dissolutezze, il quale gli disse fuor dei denti, che non istava a lui bene il favellar di coscienza (1). L'arcivescovo s'indusse allora a benedire le nozze, ma Enrico non ebbe per questo superato ogni ostacolo. Egli sperava che a cosa fatta il papa avrebbe data la dispensa; ed all'incontro gli scrisse il cardinale d'Ossat che il pontefice, udita la cosa, se n'era mostrato adiratissimo e contro di lui e contro la casa di Lorena. In seguito il duca di Bari concepì, o finse di concepire, degli scrupoli: cessò dalla

(1) De Thou, lib. CXXII, p. 270. - Sully, Economie reali, T. III, p. 268.

coabitazione colla moglie, e recossi a Roma l'anno 1600 in occasione del giubileo, per fare instanza presso il papa. Intanto Enrico esortava la sorella acciò si facesse cattolica, ma non potè indurvela, a mal grado che ella avesse preso ad amare il marito: di modo che, all'ultimo, toccò al papa di cedere (1).

1602 Alla primavera dell'anno 1602 Enrico IV ebbe notizia che i mali umori andavano crescendo nelle province meridionali del reame, già precipuo teatro delle sue geste; che gli ugonotti ed i politici, vantandosi di avergli posta in capo la corona, si querelavano del pari di lui, che li lasciasse negletti; che il barone di Benac, capo del principale ramo del casato di Gontò di Birone, teneva nella natía sua provincia del Perigord frequenti congreghe di nobili, le quali parea tendessero ad una sollevazione; che infine il duca di Buglione stava per intraprendere una gita nel Limosino, onde vedere le proprie terre, la sua viscontea di Turenna, ed abboccarsi con gli antichi suoi commilitoni. Entrato perciò in grave sospetto, si deliberò Enrico di appressarsi a quei luoghi, per meglio sopravedere al tutto, e smentire insieme le voci che si facevano correre d'un imminente accrescimento delle imposte in tutto il reame, e dell'abolizione vicina dei privilegi delle province. Recossi a Bles, ov'erano i duchi di Epernone e di Buglione: parlò anzitutto col primo, il quale non negò d'essere stato ragguagliato della mala contentezza dei grandi e del popolo, ma si protestò d'aver sempre creduto che non si trattasse di cose gravi e serie, e di non aver fatto lega con veruna per-

(1) Lettere del cardinal d'Ossat, lib. V, p. 677 e segg. p. 765-778. - De Thou, lib. CXXIV, p. 336. - Il tutto non era però ancora finito ai 16 di dicembre del 1602. - Lettera 322 dell'Ossat al Villeroi, tomo citato, p. 1170.

sona. Il giorno seguente parlò il re al duca di Buglione, il quale, risguardandosi dopo la conversione del re come il capo degli ugonotti, risposegli caldamente, allegando e le doglianze del proprio partito ed i motivi che aveva di dolersi e di temere. Accommiatossi tuttavia dal re con protestazioni di fedeltà, alle quali corrispose Enrico con benevole promesse. In sostanza però Enrico era re, e non perdonava. L'arroganza dell'Epernone potea dispiacere, ma questi parlava per sè, non per altrui; le querele del Buglione erano, all'incontro, l'espressione dei sentimenti e delle opinioni di un partito, e davano assai più da pensare ad Enrico (1). Uguale, se non maggiore apprensione davagli il duca di Birone, risguardato da lui come capo dei politici e delle genti da guerra; al quale mandò in Borgogna il presidente Giannino, affinchè lo persuadesse di recarsi a Fontanablò, ov'egli pure tornossene sul principio di giugno, dopo aver fatto una scorsa fino a Potieri (2).

Già era tornato alla corte fin dal mese di marzo quel Giacopo Lafin, che, come abbiamo detto, era stato a trattare col duca di Savoia e col conte di Fuentes in nome del duca di Birone. Avea costui consegnato al cancelliere tutte le carte relative a quelle pratiche, ed essendo stato ammesso all'udienza del re, gli avea svelato tutto il disegno, ond'egli era stato però il vero autore, e non il Birone, suo benefattore e suo amico, che vi era stato da lui trascinato. Per complici del Birone avea nominati il duca di Buglione, il conte d'Alvergna e parecchi altri, fra' quali anche il Rosnì. Enrico IV, benchè portato a so-

(1) Sully, Economie reali, T. IV, p. 135. - De Thou, lib. CXXVIII, p. 523.

(2) Diario di Pier de l'Étoile, T. III, p. 333.

spettare di chicchefosse, si lasciò, quanto al Sullì, persuadere dalle sue proteste in contrario all'accuse del Lafin. « Son persuaso, gli disse, e perciò non ho creduto » nulla, e per darvene pruova, sappiate che ho coman» dato al Bellievre ed al Villeruà di venirvi a trovare e » portarvi tutti li capi d'accusa, tanto contro di voi che » contro degli altri, e farvi vedere le pruove. Ed anzi ho » detto à Lafin, che è quello che mi ha scoperta la tra» ma, ch'io voleva ch'ei vi vedesse e parlassevi libera» mente di tutti questi disegni (1) ».

Ma questa persuasione che mostrava il re dell'innocenza di uno degli accusati dal Lafin, ed anche di quella, almeno apparente, dell'Epernone, del quale disse: « che » egli credeva che il signor d'Epernone non fosse en» trato in tutte queste mene per atti visibili; essendo egli » troppo scaltro e timoroso di perder l'avere e le cariche, » nè disposto ad intricarsi con tutti questi spiriti imbro» glioni..... ancorchè nel picciol suo cuore abbia forse a » caro che alcuno mi si attraversi »; questa persuasione non distoglieva Enrico dal creder pienamente all'accusa contro i duchi di Buglione e della Trimoglia, contro i signori della Nüe, di Constant, d'Aubignè e di Preò, ch'erano stati veduti con essi a Potieri, e sopratutto contro il duca di Birone, cui già avea fermato in cuor suo di spegnere. Per farlo venire da sè a porsi in gabbia, il Sullì cominciò ad ingannarlo, scrivendogli che stava per mandargli nuove artigliere dell'arsenale di Lione, e perciò gli mandasse le vecchie da rifondere, nel qual modo disarmò le sue piazze di Borgogna, giacchè i cannoni, di cui era annunziato l'invio, non furono spediti. Il Lafin, dal suo canto, scrisse al Birone d'avere parlato col re, ma

(1) Sully, Economie reali, T. IV, p. 98.

senza lasciargli saper nulla, per lo che esso potea starsi tranquillo; ed Enrico medesimo disse di propria bocca al barone di Luz, amicissimo del Birone, che Giacopo Lafin avea dissipati tutti i sospetti da lui concepiti contro l'istesso Birone. Queste assicurazioni, congiunte con l'istanze che gli facevano il presidente Giannino e il signor di Lescure, indussero finalmente il Birone a partir da Digione; e con ciò fu assicurata la venuta di lui alla corte, perciocchè erano già appostati lunghesso la via squadroni di cavalli che non gli avrebbero più conceduto di tornarsene indietro se gliene fosse venuto il desiderio (1).

Giunse il Birone, sempre confidente e sempre vano e prosontuoso, a Fontanablò nei 13 di giugno del 1602. Dal modo con cui venne accolto dal re, potè egli tosto avvedersi come nodrisse questi contro di lui i più fieri sospetti. Però essendo ito a pranzo in quel giorno dal duca d'Epernone, il re, venuto colà dopo il pranzo in compagnia del conte di Suessóns, per giuocar alla palla, lo prese in disparte, e lo scongiurò ingenuamente di confessare la sua colpa, della quale diceva di essere sufficientemente informato, promettendogli, purchè fosse sincera la sua confessione, un pieno condono. Rispose audacemente il Birone: non essere venuto alla corte per giustificarsi, ma per chieder giustizia contro gli accusatori, o farsela da sè. La stessa risposta diede egli alla sera al conte di Suessóns, che lo esortò di bel nuovo a confessare ogni cosa. Il giorno seguente, avendolo il re fatto chiamare nel giardinetto, dopo rinnovate infruttuosamente le più fervide instanze perchè s'accusasse da sè

(1) Sully, Economie reali, T. IV, p. 145 e 156. - De Thou, lib. CXXVIII, p. 526.

medesimo se volea perdono, si allontanò da lui, dando ordine al Vitrì ed al Praslin, capitani delle sue guardie, di catturarlo. Era contuttociò il Birone tanto baldanzoso e sicuro, che dopo cena tornò nelle stanze del re, e si fece a giuocare a primiera con la regina. Un po' prima della mezzanotte Enrico fece cessare il giuoco, e nell'atto che tutti uscivano, il Vitrì s'appressò al Birone, che passava nell'anticamera, ed afferratolo pel braccio destro con la mano sinistra, colla destra gli tolse la spada, dicendo che l'arrestava in nome del re. Nel tempo stesso il Praslin catturava sulla porta del castello il conte d'Alvergna, e in altre parti venivano sostenuti il Mergì e varii altri (1).

Con tutta la sua baldanza il Birone era reo di fatti. Accerta il Tuano essere stati prodotti contro di lui in giudizio quattro fogli scritti di suo pugno e indirizzati al Lafin, che li avea rimessi al re, nei quali esponeva quanto il duca di Savoia dovea o avrebbe dovuto fare per difendere le fortezze di Mommeliano, Borgo e Santa Catterina. Vi si parlava pur anco dell'esercito del duca di Savoia, come se non avesse passato i monti. Questi fogli perciò aveano dovuto essere vergati prima del 16 di ottobre, in cui si arrese a patti Mommeliano, o almeno almeno prima dei 16 di novembre, nel qual giorno fu quella fortezza consegnata ai Francesi. Non si può invero comprendere il come mandasse il Birone al perfido suo amico de' ragguagli destinati ai nemici nel tempo stesso che egli valorosamente pugnava contro di essi, e riuscíane vittorioso. Non era punto pruovato che questi

(1) Vita e morte del maliscalco di Birone, negli Archivi curiosi, T. XIV, p. 110. - De Thou, T. IX, lib. CXXVIII, p. 528. - Sully, Economie reali, T. IV, p. 149. - Diario di Pier de l'Étoile, T. III, p. 354.

fogli fossero stati comunicati giammai al duca di Savoia, e tanto meno che alcuno degli avvertimenti dativi avesse giovato ai nemici. Forse egli è da credere che il Birone, sdegnato da un qualche vero o supposto torto ricevuto, abbia sfogato l'impeto dell'ira sua in questi scritti che il perfido amico aveagli proditoriamente richiesti. Ad ogni modo però costituivano queste carte un vero corpo del delitto, sopra del quale poteano i giudici fondare la condanna senza prevaricazione (1).

Condotto da Fontanablò alla Bastiglia pel fiume, il Birone fu ivi consegnato nelle forze del Sullì, che eravisi recato a riceverlo, ma non si lasciò vedere da lui. Il re, dopo avere spedite lettere patenti con cui investiva il Parlamento della plenaria facoltà di fargli il processo, fece però anche chiamare al giudizio i Pari; ma niuno di essi ubbidì alla chiamata, e perciò la curia procedette senza di loro. Fu il Birone interrogato per la prima volta nei 18 di giugno, e poi di bel nuovo nei 9 di luglio. Nel tempo di mezzo fra questi due interrogatorii vennero chiamati a deporre come testimoni il delatore Lafin e il Renazè, di lui segretario; i quali, benchè avessero essi medesimi trascinato nelle ree pratiche il Birone, deposero contro di lui acerrimamente. Affermarono aver lui indicato al castellano di Santa Catterina il luogo in cui doveva trovarsi il re, acciò potessero gli assediati indirizzare a quella parte i colpi e ucciderlo. In particolare poi riferì il Lafin, che quando ei narrò al Birone ciò che Enrico avea detto di lui al duca di Savoia: « Il Birone non è che » uno smargiasso; s'ei fa una bella azione, la fa soltanto » quando ha spettatori: è un uccello di cattivo augurio, » un ossifrago; basta che io gli affidi un incarico per es-

(1) De Thou, T. IX, lib. CXXVIII, p. 532-536.

» sere sicuro del male esito »; egli rispose furibondo: « Ah! perchè non era io presente quand'egli ha parlato » in tal modo? Mi sarei bentosto coperto di sangue (1) ».

Mentre faceasi il processo, tutti i congiunti del duca di Birone vennero inginocchiarsi a' piedi del re, chiedendogli grazia: ei ributtò le preghiere, e disse loro che mentre il reo non era ancora convinto, poteano servirsi d'ogni mezzo legittimo per dimostrare l'innocenza sua; ma dopo la sentenza condannatoria avrebbeli tenuti come rei di Stato se avessero perseverato nel chieder grazia per esso. Affidata nelle parole del re, chiese la madre del reo che gli si deputasse un avvocato, ma non l'ottenne. Indarno in una sua lettera al re e nelle sue discolpe allegò il Birone i suoi tanti servigi, le trentadue ferite riportate pugnando pel re, il perdono concedutogli dal re stesso a Lione, dopo del quale non avea più commesso alcun fallo; il che appariva per una sua lettera, consegnata dal denunziatore Lafin, nella quale diceva, dopo la nascita del Dalfino avere deposto ogni suo disegno: inflessibili furono i giudici, e con unanime sentenza dei 29 di luglio, lo condannarono a morte, alla confisca dei beni, alla degradazione dalla paria, che dovea di nuovo riunirsi alla corona, e da tutte le altre dignità ed onori di cui era investito. Centoventisette giudici sottoscrissero questa sentenza, che era conforme con le richieste degli avvocati del re; e nei 31 di luglio lo sventurato duca fu decapitato nel cortile della Bastiglia (2).

(1) De Thou, T. IX, lib. CXXVIII, p. 539. - Vita e morte del Birone, p. 122.

(2) Vita e morte del Birone, T. XIV, p. 138. - De Thou, lib. CXXVIII, p. 544. - Diario di Pier de l'Étoile, T. III, p. 338. - Capefigue, Storia della Riforma, T. VIII, p. 249. - Veggansi presso il Duplessis Mor-

Il conte d'Alvergna era colpevole al pari del Birone, ma ottenne la grazia della vita per intercessione della marchesana di Verneuil e del conestabile di Mommoransì, che venne a supplicarne il re inginocchione colle tre sue figliuole. In appresso, essendosi Enrico recato a vedere il conte nel carcere, questi gli confessò tutte le sue pratiche ed intelligenze coi ministri di Spagna, e si dichiarì disposto a rannodare con loro il carteggio per potere in servizio del re scoprire tutti gli arcani loro e denunziarli. Enrico, se si dee credere a quel ch'egli disse al Sullì narrandogli questo colloquio, fu stomacato all'udire queste vilissime profferte d'un personaggio di quel grado, ma con tutto ciò non le ributtò, e nei 2 di ottobre concedette al conte la grazia intiera e la libertà (1).

Al supplizio del Birone tenne dietro quello del barone di Fontanella, gentiluomo di Brettagna, cugino del maliscalco Lavardino, il quale, essendo stato convinto di pratiche con gli Spagnuoli, fu ne' 27 dì settembre sottoposto alla tortura ordinaria ed estraordinaria, arruotato vivo, e lasciato per un'ora e mezzo languir sulla ruota colle membra infrante. Un Calabrese, suo complice, ebbe l'eguale destino; un altro fu impiccato per la gola. Però il barone de Luz, confidentissimo del Birone, in grazia forse delle sue rivelazioni, non fu molestato (2).

Il cardinale d'Ossat, ricevendo in Roma la notizia di tutte queste cospirazioni, scrisse al re stesso ed al ministro

nay, T. IX, p. 492-510, la lettera del Birone al re ed il processo della sua morte.

(1) Sully, Economie reali, T. V, p. 305-310. - Diario di Pier de l'Étoile, T. III, p. 352.

(2) Diario di Pier de l'Étoile, T. III, p. 350. - Sully, Economie reali, T. IV, p. 103. - De Thou, T. IX, lib. CXXVIII, p. 548.

Villeruà, facendo loro animo a punire aspramente i colpevoli (1); in seguito però scrisse nuovamente al Villeruà nei seguenti termini: « Per quanta sia la leggerezza » d'animo e la naturale irrequietezza d'una gran parte » de' Francesi, e per quanta ambizione ed avarizia re» gnino ora fra essi, i cospiratori non si sarebbero mai » arditi a macchinare, tanto più sotto il regno d'un re » sì valoroso ed avventurato, se non avessero veduta una » parte della nobiltà malcontenta, la Chiesa tutta malme» nata e sconfortata, e il povero popolo e quasi tutto il » terzo stato conculcato: nè senza di questo gli stranieri » sarebbero saliti in isperanza d'intorbidare le cose no» stre, nè avrebbono avuto l'ardire di subornare i si» gnori ed i gentiluomini francesi. Per vero la provve» denza e vigilanza del re nel preservare la propria per» sona, e nello scoprire ed ovviare i disegni de' suoi mali » vicini e sudditi è stata talmente giovevole fin qui, che » senza di essa noi saremmo già perduti, e la continua» zione di essa è e sarà sempre necessaria; ma io non » posso esimermi dal timore di uguali recidive, nè spe» rare una piena ed accertata quiete insino a tanto che » il re non abbia riformato lo Stato, incominciando da » sè medesimo, e, fra altre cose, dal pigliar meno da' sud» diti, e accontentate le parti migliori di esso Stato..... » So essere ardite queste parole, e che pochi altri s'ar» direbbero dirle; ma io le tengo ancor più vere e ne» cessarie (2) ». Chi le dicea queste parole era un principe della Chiesa, venerando per vecchiezza e vicinissimo a morte; ma con tutto questo parvero esse oltracotanti talmente, che il Sulli, avendone avuto cognizione,

(1) Lettere del cardinale d'Ossat, lettera 307 e 308, p. 1138-1139.
(2) Lettere dell'Ossat, lettera 325 dei 27 di gennaio del 1603, p. 1177.

disse « un ingrato ed un imprudente aver solo potuto » parlare in tal guisa », e tolse al cardinale la pensione che aveva dal re (1). Si giudichi ora da questo risentimento del ministro, quale fosse la libertà di scrivere onde godevano coloro dei comentari dei quali dobbiamo per forza far uso.

Per quanto astio e gelosia avesse avuto Enrico IV contro il Birone, non era egli meno istizzito contro il duca di Buglione: questi eziandio era un ottimo capitano, ed Enrico rodevasi all'udire che il popolo li riguardava entrambi come maestri di lui nell'arte della guerra. Ma però il Buglione, che era stato il primo a ristaurare le cose della fazione protestante dopo quella gran ferita della strage del giorno di San Bartolomeo, e che aveva con tanta scaltrezza condotto ai propri fini il duca d'Alansone, era non meno valente negoziatore che valoroso capitano; e in fatti, s'egli inciampò in progresso di tempo, ciò avvenne per essersi condotto con troppa scaltrezza ed astuzia. Aveva egli di già raggiunto allora lo scopo a cui intendeano la mira gli altri signori: era principe sovrano; era imparentato ed alleato con principi dell'Impero germanico; e possedendo la città munitissima di Sedán, la quale sforzavasi egli di rendere come la città santa degli ugonotti, e di tenerla purgata da tutti i disordini che si vedevano nella corte, e adoperando insieme, parlando e scrivendo come uomo il cui principal assunto si era la difesa della sua religione, veniva da tutti i riformati risguardato qual capo e difensore.

E in tempo del processo del duca di Birone e dopo il supplizio di lui, procurò anche Enrico d'aver nelle mani

(1) Lettera del Sully al Villeroi, nel T. IV delle Economie reali, p. 198. - Il cardinale d'Ossat, nato nel 1536, morì nei 13 di marzo del 1604.

il duca di Buglione: lo fece chiamare più volte acciò venisse a corte; gli scrisse di propria mano in data dei 19 di ottobre, promettendogli plenaria indulgenza purchè volesse confessare ogni sua colpa; ma il Buglione non si lasciò allettare; chè, nè l'esempio del suo rivale, nè la gelosia che il re mostrava di chiunque fosse salito in molta fama, erano cose da inanimirlo a mettersi in balìa di lui. Essendo stato in quel torno ucciso in Ostenda Enrico di Ciattiglione, nipote di figlio del gran Colignì, recatosi in aiuto di quei cittadini con un reggimento d'ottocento uomini, si seppe che il re avea detto al Sullì, non essergli incresciuta quella morte: « perciocchè con l'esimie doti di » guerriero che già in esso apparivano, il più intenso de» siderio di lui era quello di ficcarsi nelle fazioni dei re» ligionisti, talmentechè si dovea temere ch'ei non fa» cesse un giorno più male alla Francia che fatto non aves» se il suo avo (1) ». Dopo la morte del Birone avea pur anche Enrico fatto catturare il principe di Gianvilla, accusato di qualche pratica con gli Spagnuoli; ma in seguito lasciollo andar libero, per le suppliche della duchessa di Guisa, madre di lui, e per l'intercessione del Sullì, al quale però disse che non dovesse farsi un'altra volta intercessore per quella famiglia (2). Ben sapeva il Buglione di non poter confidare in simili intercessioni. Partì pertanto da Turenna, ov'era, alla vôlta di Linguadoca; stette per pochi giorni in Montalbano ed in Figiac, città tenute dai protestanti; poi venne a Castries, ove sedeva la Camera così chiamata *dell'Editto*, perchè instituita in forza dell'editto di Nantes per giudicare le liti e processi dei protestanti; e presentossi dinanzi a questa ca-

(1) Sully, Economie reali, T. IV, p. 47.
(2) *Idem, ibidem*, p. 171 e 186.

mera, dichiarando di comparirvi per rispondere all'accuse gli si facevano onde non essere tacciato di contumacia. Ma il re, o che non gli paresse dover quella Camera giudicare un sì gran signore, o piuttosto che fosse arrabbiato di non poter avere nelle mani il Buglione, non permisele di far quel processo, ed anzi mostrossi sdegnato che essa avesse rilasciato nel 6 di dicembre al Buglione l'attestazione della sua comparsa; trattenne anche il danaro dovuto allo stesso Buglione per le paghe dei presidi delle città guernite dai protestanti per la sicurtà loro, e fece una forte intemerata al signor di San Germano, deputato di quelli della religione, che ne avea mosso la domanda. Allora il Buglione, temendo di peggio, si avviò a gran passi per la via d'Orange e del Dalfinato onde uscir dal reame, e pervenne bentosto a Ginevra (1).

Da un gravissimo pericolo era testè scampata quella repubblica. Quantunque nella pace di Vervins fosse stata compresa fra gli alleati dei Cantoni Svizzeri, ed anzi Enrico IV avesse dichiarato espressamente di pigliarla e tenerla in sua protezione, pure il duca di Savoia aveale fatto dar la scalata improvvisamente nella notte dei 12 di dicembre. Già le soldatesche savoiarde avevano superate le mura, ed anzi più di dugento degli assalitori erano scesi nella città e ne correvan le vie, gridando: « Viva » Spagna! Viva Savoia! Città presa! Ammazza! Ammaz» za! » quando i borghesi, risensati in un attimo dal primo terrore, assaltarono valorosissimamente i nemici, e, ributtatili, costrinsero tutta la soldatesca entrata a sal-

(1) De Thou, lib. CXXVIII, p. 550. - Diario di Pier de l'Étoile, T. III, p. 365. - Sully, Economie reali, T. IV, p. 193-230. - Storia generale di Linguadoca, lib. XLII, c. 16, p. 496. - Capefigue, Storia della Riforma, T. VIII, p. 307 - Avviso del signor Duplessis al re nell'affare del duca di Buglione, Opere di Duplessis Mornay, T. IX, p. 488.

tare giù dalle mura; avendone presi alcuni, i quali, benchè gentiluomini, vennero impiccati incontanente come ladri notturni (1).

Non essendo però ancora del tutto passato il pericolo, perciocchè la Savoia formicolava d'armati, i quali facevano temere un attacco a viva forza in ricatto dello sventato tentativo di sorpresa, il duca di Buglione rimase colà fino a' 5 di gennaio per incoraggire i borghesi ed indirizzare i loro provvedimenti per la difesa. Poscia si ritrasse negli Stati dell'Elettore Palatino, suo cognato, per non essere per mala ventura côlto in Ginevra dalle schiere che vi venissero inviate da Enrico IV. Di fatti non andò molto che pervennero colà dei rinforzi di Francia, mandati dal Lesdighieres, governatore del Delfinato. In seguito giunsero a' Ginevrini lettere d'Enrico, il quale scriveva al Consiglio della città, che, in caso di bisogno, sarebbe venuto egli in persona a difenderli. Esortava però nello stesso tempo i cittadini alla pace, affinchè dalla loro ostinazione non nascesse un incendio generale di guerra. E per aggiungere al consiglio l'opera, procurò poi loro in febbraio un accordo di armistizio col duca di Savoia, e promosse le trattative di pace, che ebbero favorevole termine col trattato di San Giuliano, stipulato nei 21 di luglio dell'anno 1603 tra il duca suddetto e i Ginevrini (2).

1603

La ritirata del duca di Buglione contrariava assai la politica d'Enrico IV. Si proponea egli bensì di custodire ancora la pace, ma non aveva deposto l'antico astio suo contro la Spagna, e riguardando sempre Filippo III come

(1) Spon, Istoria di Ginevra, T. II, lib. III, p. 371-408. - De Thou, lib. CXXIX, p. 570. - Sully, Economie reali, T. IV, p. 173. - Diario di Pier de l'Étoile, T. III, p. 367.

(2) De Thou, T. IX, lib. CXXIX, p. 573.

suo nemico, cercava continuamente i modi di abbassarlo; perciò voleva egli, a malgrado della sua conversione al cattolicesimo, esser ancora tenuto per capo del partito della riforma in Europa. Avea bensì accusato il Buglione di complicità col Birone, e di ree pratiche con la Spagna; ma i potentati protestanti non davano retta a queste accuse, ed anzi scriveangli da ogni parte in favore del Buglione, dimostrandogli quanto fosse inverosimile l'accordo apposto al medesimo con gli Spagnuoli. I Cantoni Svizzeri avevangli già anche fatto dichiarire per mezzo di solenne ambasceria a mezzo l'ottobre del 1602, che volevano richiamare a casa la loro gente quando il re perseguitasse i protestanti in Francia. Negli 8 di febbraio l'Elettore Palatino scriveagli in favore così del detto Buglione, come dell'altro suo cognato il duca della Trimoglia, protestando della loro innocenza (1). Infine la stessa regina Elisabetta, la più potente e la più benemerita alleata d'Enrico, scrissegli ella pure in favore del Buglione, sforzandosi di fare capace il re dei gravi sospetti che dava ai riformati la persecuzione mossa contro il medesimo. Questa gran regina era però giunta vicino al termine della propria influenza sopra di Enrico, come anche della propria vita. Toccava già essa l'anno settantesimo dell'età sua; pareva oppressa da una profonda e cupa mestizia, e non avendo voluto piegarsi a pigliare veruno de' rimedi che le venivano suggeriti, morì alla fine nei 4 di aprile (24 di marzo giusta lo stile antico) dell'anno 1603. Sei giorni dopo la sua morte, Giacopo VI, re di Scozia, figliuolo di Maria Stuarda, essendo il più

(1) L'Elettore Palatino, il duca di Buglione e il duca della Trimoglia erano cognati fra di loro per avere sposate le tre figliuole di Guglielmo principe d'Orange.

prossimo erede della corona d'Inghilterra, come discendente da Margherita, sorella d'Enrico VIII, fu acclamato re d'Inghilterra (1).

(1) De Thou, T. IX, lib. CXXIX, p. 557, 581, 583. - Diario di Pier de l'Étoile, T. III, p. 355, 379. - Sully, Economie reali, T. IV, p. 186, 190, 208.

CAPITOLO DECIMO

Fine del regno d'Enrico IV; sua politica; suoi progetti; sua morte violenta. — 1603-1610.

Appianate parevano le principali difficoltà che Enrico IV avea dovuto superare per assodare il proprio trono. Non solamente era finita la guerra al di fuori; ma il nuovo re di Spagna, persuaso della propria debolezza, paventava sopra ogni cosa una nuova rottura colla Francia, ben sapendo essere le proprie forze a mala pena sufficienti per sostenere la guerra che ardea tuttora con l'Inghilterra e con gli Olandesi. L'imperatore Rodolfo, impedito dalle zuffe continue coi Turchi e dalle dissensioni coi propri sudditi e con l'arciduca Mattia, suo fratello, che andava togliendogli un dopo l'altro gli Stati ereditari, era da temersi ancor meno. La Polonia e la Svezia giaceano estenuate dalle discordie civili. L'Italia, corrotta ed oppressa dal dispotismo, costretta a spendere il sangue e il danaro per liti straniere, non era più annoverata fra le nazioni potenti d'Europa. L'Inghilterra, infine, era vedovata della gran regina che tanto tempo l'avea governata, e che nel tempo stesso in cui efficacemente soccorreva ad Enrico IV, non lasciava di fargli conoscere che subodorava la segreta di lui politica e non gli prestava fede assoluta. In di lei vece era asceso al trono un principe più giovane, assai meno fermo e molto meno avveduto; cosicchè Enrico IV poteva avere fondata speranza di farlo operare a suo modo. Niuno dei principali Stati d'Europa

1603

godea di piena pace; tranne la Francia, la quale tanto più potente veniva ad apparire, quanto più andavano gli altri perdendo le forze.

Anche l'interne dissensioni eransi attutite in Francia; quel gran fermento religioso si era sedato; il fanatismo erasi non spento del tutto, ma molto calmato così nell'una come nell'altra fazione, sopratutto fra' capi, fra tutti quelli che frequentavano la corte, o che potevano esser menzionati dall'istoria. Le conversioni dei cortigiani alla religione del principe erano, per così dire, cotidiane; però, a malgrado ch'egli le promovesse, la moltitudine cittadinesca non era per anco persuasa ch'egli adoperasse sinceramente; e continuava ad averlo in odio e sospetto come un antico campione dell'eresia, ed un alleato di tutti gli eretici d'Europa. Dall'altra parte, anche gli ugonotti di lui si lagnavano; tenendosi traditi da lui, paventavano nuovi torti da esso, e più strettamente si collegavano fra loro per difendersi quando lo richiedesse il bisogno. Da poi che i gran signori si erano slontanati dalle loro congreghe, i capi, i rappresentanti e i demagoghi degli ugonotti erano i ministri; i quali nelle loro consulte procedevano con quell'asprezza ed inflessibilità che pare propria del sacerdozio di qualsisia religione, e ne rende gli odii più offensivi ed acerbi. In un sinodo tenutosi in Gap nel mese di ottobre del 1603, esorditosi con la proposta che si dovesse cercare un termine di accordo fra' calvinisti, zwingliani e luterani, in cambio di lasciare in disparte quelle controversie di cui non toccava loro la diffinizione, maggiormente s'invelenirono con ingiuriose ed accerbe discussioni, nè seppero concordare se non in un punto, o per meglio dire in una sguaiataggine o sciocchezza; aggiunsero alla loro professione di fede questo articolo: che il papa era l'Anticristo e ne aveva

tutti i contrasegni; offendendo in tal guisa temerariamente e la carità, ed i cattolici, coi quali doveano vivere, e il re del quale riconoscean l'imperio (1).

Or mentre che i fanatici d'entrambi i partiti si argomentavano di poter rinfiammare lo zelo con le vicendevoli ingiurie, i cortigiani e la massima parte dei gentiluomini tornavano con nuovo ardore ad immergersi in ogni maniera di corruttele e sregolatezze. Universale era il malcostume; nè sdimenticati erano gli esempi di Enrico III da' signori, il più orgoglioso de' quali, vo' dire il duca d'Epernone, e il più leggiadro, il duca di Bellaguardia, erano a lui debitori del proprio avanzamento: stomachevole per oscenità era il linguaggio; ed Enrico IV, che già toccava i cinquant'anni e che perciò avrebbe dovuto regolarsi con maggior gravità e giudizio, era appunto l'autor principale di questo disordine: non con gli antichi suoi commilitoni, nè coi ministri viveva egli dimesticamente, ma sì col duca di Bellaguardia, gran scudiere, meno attempato di lui di dieci anni, e suo preferito rivale in quasi tutte l'amorose sue tresche; col conte di Bassompiera, lorenese, giovanetto di ventiquattr'anni, solito a giuocare con lui ai più rischiosi giuochi ed a rubargli anche le drude; col suo cameriere Beringhen, servitore già d'un gentiluomo normanno, e da lui preso al proprio servigio per la conosciuta sua scaltrezza; con La Varenna, già suo cuoco o guattero, e poi promosso a mezzano de' suoi amorazzi, del quale Catterina di Navarra dicea, recar esso al fratello di lei più *pollastri* (2) che non fosse solito un tempo infilzarne sullo spiedo; in fine

(1) De Thou, T. IX, lib. CXXIX, p. 595. - Duplessis Mornay, T. IX, § 259, p. 524.

(2) Con tal nome chiamansi in Francia le letterine amorose. (*Nota degli editori.*)

col Roccalaura, gentiluomo guascone, l'unico degli intimi suoi famigliari che fosse più attempato di lui, ma il più scapestrato di tutti.

Alla primavera dell'anno 1603 fece Enrico una gita in Lorena, pretessendo il desiderio di vedere la sorella e metterla d'accordo col marito Enrico duca di Bari. Costei amava appassionatamente il consorte; ma ell'era già in età di quarant'un anno quando l'aveva sposato, e da tale circostanza, e dagli scrupoli che il duca di Bari allegava in risguardo alla religione della moglie, si deve arguire che l'amore di lui per la consorte non era vivo gran fatto (1). Aveva però questa gita d'Enrico un altro intento politico, ed era quello di strignersi viepiù in amicizia coi principi protestanti dell'Imperio, a' quali, parendo a lui che dovessero di necessità continuare a far causa comune con la Francia, desiderava persuadere non essersi, per la sua conversione al cattolicismo, attiepidita la sua amistà inverso a loro. Proponeasi pure di confermare viemeglio nella sua alleanza la Lorena ed ottenere dalla famiglia ivi regnante qualche pegno di fede, come pure di togliere la città e la cittadella di Metz dalle mani del duca d'Epernone. Cosa oltremodo pericolosa pareagli il lasciare più oltre questo forte propugnacolo dei confini del reame, di cui l'Imperio non cessava di chiedere la restituzione, in balía di tale ch'ei non amava punto, e di cui soleva, come dice il Sullì, parlare pur troppo liberamente (2). Avea l'Epernone dato il governo della città e della cittadella di Metz a due fratelli per nome Sobole, gentiluomini delle parti meridionali del rea-

(1) De Thou, T. IX, lib. CXXXII, p. 708. - Sully, Economie reali, T. IV, p. 240.

(2) Economie reali, T. V, p. 241.

me, persone cupide e albagiose, che malmenavano assaissimo i Mezzesi, e che col pretesto di trame indirizzate od a rivendicare l'antica libertà di cui godeva dianzi quella città imperiale, od a introdurre in essa le forze della casa austriaca, assoggettavano i più facoltosi borghesi a crudelissimi tormenti, e fondandosi poi sopra le confessioni estorte colla tortura, confiscavano loro gli averi e se ne impadronivano. Queste sceleratezze erano state denunziate al Parlamento, ed Enrico avrebbe potuto giovarsi di tale circostanza per toglier loro il comando e darlo ad altri; ma non essendo egli nei tre Vescovadi abbastanza sicuro dell'autorità sua per punire costoro senza il consentimento del governatore, volle piuttosto patteggiare con essi, e riscattò dalle loro mani la città e la cittadella, cui affidò al Montignì ed al fratello di lui; senza pregiudizio dell'autorità superiore del duca di Epernone. Ciò eseguito, ei concedè ai fratelli Sobole piena grazia, dichiarando esser pago e soddisfatto dei loro servigi (1).

Era tuttora Enrico in Metz quando gli giunse la nuova della morte d'Elisabetta. Persuaso di non dover omettere cosa veruna per trarre dalla sua il di lei successore Giacopo I, tornò sollecitamente a Parigi per intendersela col Sullì, cui divisava inviare in qualità di suo ambasciatore in Inghilterra. Enrico, quanto all'esterna politica, credea dovesse la sua potenza dipendere dal figurare qual capo dei protestanti in Europa. Egli era già edotto che Giacopo I era mentosto uomo di Stato, che pedante, e molto si dilettava di dispute teologiche; ond'è ch'ei credette più atto il Sullì d'ogni altra persona ad imbeccherare quel re teologo. La sua intenzione era che il Sullì facesse doppia figura in Londra, vale a dire, e di suo amba-

(1) De Thou, lib. CXXIX, p. 574.

sciatore, e di signore protestante venuto in certo qual modo a patteggiare col re d'Inghilterra di sua propria sponte, in quanto si riferiva alla malleveria degl' interessi della comune loro fede. « Per cansare », diceva Enrico al Sullì, « ogni difficoltà, ho imaginato un compenso, e » saria quello di non farvi trattare in mio nome e come » mio ambasciadore se non le cose toccanti alle condo- » glianze e congratulazioni usitate in siffatte congiuntu- » re: e quanto all'altre cose, che ne parliate come di vo- » stro proprio capo, e quasi indottovi dall'affetto parti- » colare che gli direte avere per lui e per la vostra co- » mune religione; affinchè, ov'egli le approvi e gradisca, » possiate far mostra di volermele proporre e procurare » d'indurmivi in egual modo (1) ». Ma il Sullì sapea con quale guasco di padrone avesse a fare, ed ebbe giustamente timore di andare incontro a gravissimi disgusti trattando una pratica celata al Villeruà, segretario di Stato per le cose estere, caso che al re fosse poi convenuto lavarsene le mani. Rispose pertanto ad Enrico: adoprerebbe a seconda de' suoi comandamenti, ma come gli sarebbe toccato valersi, per attestare il proprio zelo per la religione, di parole tali che il re avrebbe potuto in appresso rimproverargliene, così desiderava per sua malleveria « un'istruzioncella scritta di propria mano » del re, nella quale fossero le intenzioni di lui chiara- » mente spiegate, acciò, se alcuno avesse mai tentato di » fargli disapprovare le cose da esso operate, S. M. po- » tesse pienamente rammentarsi che tutto era stato ope- » rato a seconda de' suoi espressi comandamenti (2) ».

Ottenne il Sullì quanto chiedeva, e due instruzioni gli

(1) Sully, Economie reali, T. IV, p. 248.
(2) *Idem, ibidem*, p. 250.

furono date, entrambe dei 2 di giugno 1603, l'una passata nel Consiglio di Stato con l'assentimento del conte di Suessóns, del Sillerì, del Giovannino, e sottoscritta dal Villeruà, l'altra segreta, e sottoscritta soltanto dal re. Con la prima era ingiunto al Sullì di scandagliare l'animo del re d'Inghilterra, e le sue intenzioni per quanto risguardava la guerra tra gli Olandesi e la Spagna, prima di dichiararsi palesemente, a fine di non avvalorare il sospetto già concepito dai ministri d'Elisabetta, che Enrico IV avesse voglia di fomentare la guerra tra gli Inglesi e Spagnuoli, per crescere la propria potenza mentre i vicini andavano estenuandosi. Caso poi che vedesse il re Giacopo e i consiglieri di lui male affetti a casa d'Austria, tornasse allora a rammemorare l'ambizione di quella casa e la pretendenza di essa, da' tempi di Carlo V in poi, alla monarchia universale; facesse vedere come fosse stata sul punto di conseguirla quando aveva suscitato in Francia la Lega, e come non cessasse mai d'accudire a quell'intento, « valendosi pur sempre del pretesto della religione per addentrarsi nel cuore stesso degli Stati vicini e seminarvi la ribellione ». Finisse per dire, potersi, per abbattere la superbia nemica, far guerra od aperta o coperta: essere il re di Francia disposto così all'uno come all'altro compenso; ma meglio piacergli quest'ultimo, pel quale bastava con comuni sforzi soccorrere agli Stati delle Province Unite (1). L'istruzione segreta data dal re al Sullì, incaricavalo a fare, ma come di propria testa, le proposte opportune per effettuare il così detto gran disegno d'Enrico IV; disegno che era forse parto del suo ministro, e che avrebbe portato un raffaz-

(1) Sully, Economie reali, T. IV, p. 261-289. - Flassan, Diplomazia francese, T. II, p. 217.

zonamento universale dell'Europa, e la divisione di quella in quindici Stati o signorie pressochè uguali fra loro, dopo aver privato dell'Imperio la casa austriaca, e ristretto Filippo III nel possedimento unicamente della penisola ispanica. Questa istruzione però venne smarrita, e noi crediamo che questo gran disegno sia una vana chimera, anzichè il divisamento di due uomini di Stato(1).

Il Sullì, accompagnato da più di dugento gentiluomini, tragittò lo stretto di Calese nel 14 di giugno del 1603, e venne accolto in Inghilterra con onoranza grandissima, e quale si conveniva all'inviato di sì gran principe. Aveagli Enrico ingiunto di presentarsi per la prima volta all'udienza di Giacopo in abito da lutto, per significazione di reverenza alla memoria della gran regina di cui lamentavasi la perdita; ma avendogli i famigliari del nuovo re rappresentato che una tale dimostrazione sarebbe parsa a Giacopo un'offesa sua propria, o almeno un rimprovero che si volesse fare alla corte d'Inghilterra perchè non provava della morte di Elisabetta quel rammarico che la Francia mostravane (2), il Sullì diede retta ai loro avvertimenti. Accolto favorevolissimamente da Giacopo, gli parlò in modo da persuaderlo così del gran credito da lui stesso goduto presso del re suo signore, e del proprio zelo per la causa del protestantesimo, come della necessità di aiutare gli Olandesi (cui Giacopo era incocciato a qualificare come ribelli), onde assicurare il trionfo della riforma. Toccò parimenti della speranza che aveva concepita di procurare una lega protestante fra l'Inghilterra, la Svezia, la Danimarca, la Francia e le Province Unite d'Olanda. Giacopo fece pompa, nella sua risposta,

(1) Sully, Economie reali, T. IV, p. 289, 290.
(2) *Idem, ibidem*, p 338.

della propria dottrina, del genio suo per le controversie teologiche, e lasciò conoscere il gran concetto che avea dell'alta ed assoluta potestà de' monarchi; dal che il Sullì arguiva « che, sebbene quel principe non fosse di » umor bellicoso, nè gli sembrasse disposto ad impi» gliarsi facilmente in un'aperta guerra, e tanto meno » ad esporre la propria persona a rischi e pericoli, con» tuttociò, essendo egli di grandissimo spirito, nè ignaro » di alcuna scienza, era maravigliosamente portato a » trattare di cose di Stato, ad ascoltare proposte di alte » e generose intraprese, esaminarne tutti i particolari, » ed avvertirne tutti li vantaggi ed inconvenienti (1) ». Maneggiossi così bene il Sullì presso del re e della corte d'Inghilterra, che nei 30 di luglio si fermò in Hampton-Court un trattato d'alleanza tra la Francia e l'Inghilterra, con cui obbligavasi Giacopo a mandare seimila uomini in aiuto degli Olandesi, a patto che Enrico sborsassegli per le spese la somma di un milione e quattrocentomila lire, un terzo della quale sarebbe andato in isconto del debito che avea la Francia con l'Inghilterra. Statuivasi che questo trattato e lo sborso fatto da Enrico dovessero tenersi segreti, acciò gli Spagnuoli non potessero lagnarsi dell'infrazione della pace di Vervins; ma si stipulava che quando l'accordo fosse venuto a cognizione della Spagna, e fossesi per questo motivo riaccesa la guerra, dovessero i due principi contraenti porgersi l'un l'altro vicendevole aiuto (2).

(1) Sully, Economie reali, T. IV, p. 412, ed ivi Lettera sua al re dei 10 di luglio del 1603.

(2) Trattati di Pace, T. III, p. 7. - Sully, Economie reali, T. IV, p. 260-461. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. II, p. 220. - Hume, Istoria d'Inghilterra, c. 45, T. VI della traduzione italiana pubblicata a Capolago, p. 10-11. - Sebbene il trattato leggasi in data dei 30 di luglio, il Sullì era già tornato a Villers Cotterets a' 12 del mese.

Non appena il Sullì, reduce in Francia, ebbe ripigliata l'amministrazione delle finanze, che fu costretto a contendere coi grandi e cortigiani, i quali, con iscaltra cupidigia, in cambio di chieder danaro ad Enrico, domandavangli con miglior esito un qualche balzello da riscuotere sul popolo, od una qualche tassa straordinaria, cui pigliavano essi l'incarico d'esigere. Avendo allora il conte di Suessóns, ultimonato dei figli del primo principe di Condè, ottenuta da Enrico la facoltà di riscuotere quindici soldi per ogni balla di tela importata od asportata dal reame, con dire che ciò gli avrebbe fruttato quaranta o cinquantamila lire al più; opposesi il Sullì a questo strano donativo, e fece vedere al re come questo balzello non solo dovesse fruttare novecentomila lire almeno, ma anche danneggiare, e forse con somma rovina, la Brettagna, la Normandia ed una parte della Piccardia, ov'era in fiore la coltivazione del canape. Ed essendosi fatte con questa occasione altre investigazioni, trovò il Sullì che v'erano instanze presso del re onde ottenerne a pro dei reali cugini, delle varie sue drude, e di parecchi cortigiani altri venti o venticinque editti della natura medesima. La sesta in quella lista era la marchesa istessa di Verneuil, alla quale il Sullì ebbe coraggio di dire, « che avrebbe « fatto sue rimostranze a pro del povero popolo, che ca» drà in rovina se tali soprusi sono approvati, tantò che » il re può ben dare per ricevute le proprie taglie, poi» chè non ne avrà più...... La cosa andrebbe bene », soggiunse egli, « se sua maestà tirasse fuori il danaro » dalla propria borsa, ma il sopragravarne i mercatanti, » gli artieri, gli agricoltori e pastori non si può fare, es» sendo quei dessi che nodriscono il re e noi tutti; ed ei » s'accontentano certamente di un solo signore, senza » aver tanti cugini, parenti ed amiche da mantenere ».

E come disse, così fece; di modo che impedì la registrazione di tutti quegli editti (1).

Un ottimo compenso sapea porre in opera il Sullì per astringere il re ad una qualche regola nello spendere, ed era quello di rinfocolarne l'ambizione e l'astio contro la Spagna. Erasi Enrico IV discostato quasi del tutto da' suoi antichi servitori ugonotti, e li guardava tutti di mal occhio e con sospetto; ma non aveva però mai perdonato a Filippo II la lunga sua nimicizia, le tante traversie da lui suscitategli fin dalla prima giovinezza, l'instigazione dei sudditi alla ribellione, i tentativi di assassinamento, di cui per poco non era caduto vittima: per la qual cosa la sua politica era tuttora affatto ugonotta; egli aspirava anzitutto a rimanere capo del partito protestante in Europa, e consentiva assai meglio coi sentimenti e con le mire del Sullì, che non con quelli dei vecchi intrigatori della Lega; i quali, e particolarmente il Villeruà, il Giannino ed il Sillerì, da lui creati membri del suo Consiglio, si proponevano, di conserva con la regina e coi criati italiani di questa, di far contrarre ad Enrico una stretta alleanza con la Spagna, e indurlo con questo mezzo ad esterminare gli eretici, secondo il giuramento prestato in occasione della sua sagra. Nè questo contrasto fra' suoi ministri dispiaceva ad Enrico, sospettosissimo per indole; perciocchè costringeva i ministri stessi a rimanere nei termini dell'ufficio loro, siccome egli intendealo, quello a vale dire di meri esecutori delle faccende che loro affidava; ma esso fu poi anche cagione che i ministri medesimi non furono in grado di reggere lo Stato quando venne a mancare Enrico, e con esso quel volere e quel senno che era come il moto e la vita

(1) **Sully, Economie reali, T. V, p. 54-63.**

del governo. Essendo, per la cagione toccata qui sopra, il Sullì venuto in uggia del conte di Suessóns, della marchesa di Verneuil, della regina e del Villeruà, Enrico, per afforzarlo, giudicò opportuno di dargli una nuova e segnalata testimonianza della sua grazia, con nominarlo, nei 16 di dicembre del 1603, governatore della provincia del Poetù (1).

1604 I disegni ostili contro la Spagna che il Sullì andava fomentando nell'animo di Enrico, non dovèvano però essere sì prontamente coloriti. Al principio del 1604 aveva di già il Sullì pronti nella Bastiglia per quest'uopo venticinque milioni di lire. Ma diceva egli al re, « acciò » i necessari apparecchi, dal canto vostro, corrispondano al magnifico disegno, è mestieri ammanire ancora » venticinque altri milioni di lire, oltre a quei venticinque che ho già ammassati, e apparecchiare dei mezzi » infallibili per avere altresì nei successivi anni un eguale » sussidio; del che io non dubito punto, ove mi si lasci » mandare ad effetto ciò che ho in mente, a fine di poter » mantenere pel corso di tre anni (senza toccare l'ordinarie vostre entrate, nè sopragravare i vostri popoli » del contado ed i mercatanti, la tutela dei quali mi è » specialmente raccomandata) cinquantamila fanti, la » spesa dei quali porta novecentomila lire al mese; seimila cavalli assoldati, pei quali bisognerebbero altre » trecenquarantamila lire; cencinquanta altre mile lire » per quaranta cannoni, altra simil somma per lo sciupío delle vettovaglie, per l'opere diverse e per gli » eventi inopinati; il che tutto importa per un mese un » milione e quattrocentoquarantamila lire (2), e per dieci

(1) Sully, Economie reali, T. V, p. 87.

(2) Vediamo per questi computi del Sullì quali fossero allora le spese

» mesi quattordici milioni e quattrocentomila lire. Alla
» qual somma devonsi pure aggiugnere pel primo anno
» cencinquantamila lire per le spese degli arruolamenti
» e le compere di quanto potrebbe difettare nelle vostre
» provvigioni fatte di lunga mano. Per l'ammassamento
» di tutte le quali cose, e la riunione delle persone bi-
» sognevoli, mi fa ancora d'uopo uno spazio di due an-
» ni, colla cessazione di ogni spesa che non sia assolu-
» tamente necessaria (1) ».

Per ammassare tutto questo danaro non è a dire quanto acerbamente, secondo l'indole sua, procedesse il Sullì. La Francia, liberatasi a mala pena dalle civili guerre, era tuttora aggravata da moltissimi debiti; gli accatti pubblici si erano fatti a condizioni gravosissime, e quasi tutti i debiti portavano il pro dell'otto al dieci per cento: i mutuanti avevano certamente approfittato delle circostanze, ma il Sullì approfittava più ancora dell'assoluta potestà regia contro di loro, riguardandoli come tanti nemici dello Stato, e quanto più poteva loro arraffare, tanto più era contento. All'ultimo fece nominare sette commissari, i quali, sotto il suo dettato, distinsero in ventuna categoria tutti i debiti dello Stato, a seconda della loro origine. Egli poi, quelli cui tenea per più sacri e più scevri da frode, e che erano costituiti al decimo o dodicesimo danaro, ridusse al sedicesimo danaro; assoggettò gli altri tutti ad una maggiore riduzione, e parecchi li dichiarò aboliti senza verun ricompenso (2).

Più aspramente ancora dei creditori trattò il Sullì i

della guerra; ma qui, come altrove, l'addizione del Sullì è errata; dovendo essere il totale delle spese mensili di un milione e cinquecentoquarantamila lire.

(1) Sully, Economie reali, T. V, c. 11, p. 138.

(2) *Idem, ibidem.*

finanzieri ed appaltatori dell'entrate del pubblico. Il popolo odiava questa gente, accagionandola, piuttosto che il governo del re, delle pubbliche gravezze; essi poi nei loro contratti col fisco non mancavano di ricattarsi di quest'odio pubblico e dei pericoli che ne conseguitavano, ond'è che tutti soleano accumulare grandi ricchezze, le quali erano poi tenute come una pruova sofficiente delle ruberie loro apposte. E prelati, e gentiluomini, e borghesi, e contadini, tutti godevano quando gli appaltatori erano strapazzati. Il Sullì aveva pertanto il pubblico favore per sè nei varii progetti che propose al re contro costoro. Portavano questi progetti: che si dovessero rivedere i conti di tutti quelli che aveano avuti i grossi appalti, obbligandoli per tale modo a cedere dalla domanda che facevano all'erario di parecchi milioni; che si processasse il Castiglia, ricevitore generale del clero, onde sforzarlo a restituire i lucri fatti per via di varii abusi e peculati; che si facesse una generale inquisizione contro tutti i finanzieri e tesorieri di Francia, « assicu-» rando sua maestà d'una gran somma, se fosse rimasta » ferma nel proposito di farli giudicar tutti definitiva-» mente, senza venire a componimento con alcuno, nè » esentuarne pur uno per favore o per importune inter-» cessioni »; che si facesse una generale investigazione di tutte le alienazioni dei beni del regio dominio, onde rescindere quelle che eransi fatte a troppo vil prezzo; che s'investigasse parimenti a qual prezzo fossero state vendute tutte le cariche venali, per obbligare gli acquisitori che le avevano ottenute a troppo vil mercato, a contribuire il mancante al giusto prezzo. E in tutti questi casi il Sullì s'attenea sempre alle stesse massime; non facea caso d'alcuna prescrizione, nè di cosa giudicata, e tenea per risponsabile inverso all'erario pubblico

chiunque avesse lucrato in un qualche negozio fatto col pubblico (1).

Ma mentre il Sullì, sempre anelante alla guerra contro gli Spagnuoli, dava precetti d'economia al re, e gli inculcava la necessità di minorare il dispendio delle voluttà, per poter largheggiare quando si fosse trattato di gloria; mentre facea riscuotere rigorosamente tutte l'antiche imposte, e poneva allo strettoio quelli che si erano arricchiti nella loro riscossione; mentre in fine faceva fonder cannoni ed ammanire polveri, palle, armi di ogni sorta; i ministri di Spagna erano ragguagliati d'ogni suo passo, e delle più segrete consulte e risoluzioni del Consiglio reale. Più avvisi ebbe il Sullì di ciò, ed aveva anche saputo per certo che il suo carteggio, in tempo della sua legazione in Inghilterra, era stato appalesato al gabinetto a cui doveasi sopratutto occultare. Sospettò egli in sulle prime del Villeruà, veterano della Lega, gran fautore della Spagna, ed apertissimo sostenitore nel real Consiglio del partito di aderire alleanza di Spagna piuttosto che a quella de' principi protestanti. Ma non istette guari il vero traditore ad essere denunziato da un Francese, profugo in Ispagna, il quale bramava ottenere la grazia dal re; ed era, non il Villeruà, ma bensì un suo primario uffiziale e figlioccio, da lui molto amato, per nome Niccolò Hoste, giovane di ventitrè anni. Costui, non appena si vide scoperto, fuggì, e fu sospetta la trascurataggine del Villeruà nel lasciarlo scampare. Gli è vero ch'ei fece in seguito correr dietro al reo il proposto de' maliscalchi; ma l'Hoste fu trovato annegato nei 24 d'aprile presso l'altra riva della Matrona, vicino alla chiatta di Fay, la quale già aveva passa-

(1) Sully, Economie reali, T. V, c. 18, p. 204.

ta; e si tenne per fermo che un corriere spagnuolo, col quale era fuggito, l'avesse fatto annegare per tema che non isvelasse delle cose cui troppo importava tenere celate (1). Ne fu ricondotto a Parigi il cadavere, che venne a coda di cavalli squartato.

Da ogni parte sentivasi Enrico IV irretito nelle trame del gabinetto di Spagna: dopo avere scoperto che la segreta cifra del suo proprio gabinetto e i dispacci del suo ambasciadore erano stati venduti a Filippo III, e mentre già si rodea dalla rabbia in udire dalla regina sua moglie e dagl'Italiani del seguito di essa, unici di lei confidenti, esternati dei sensi affatto spagnuoli, venne egli inoltre a scoprire che l'istessa sua druda, la marchesa di Verneuil, aveva delle pratiche coi ministri di Spagna. Della regina non era da stupirsi che tenesse dalla parte di Spagna, da poi che, massimamente per le nozze contratte da Eleonora Galigai con Concino Concini, costui, molto inviso ad Enrico, aveva un motivo per praticare familiarmente nel palazzo. Gli è vero che nè il Concini nè la moglie sua non aspiravano di proposito al maneggio delle cose politiche; ma però, affine di tenersi soggetta la regina, rendeano l'animo di lei sempre più alieno dai fidati del marito, fomentavano la sua bacchettoneria, e le mettevano sempre più in testa che l'appoggio di lei dovea essere la Spagna. Perciò la regina trattava con poco garbo e freddissimamente il re, e a lui rendeva sempre più cara la compagnia della marchesa « Madama di Verneuil », diceva egli, « è di piacevole compagnia quando vuole: essa è allegra e lepida, ed ha

(1) Sully, Economie reali, T. V, c. 13, p. 153, 176. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 438 - De Thou, T. IX, lib. CXXXII, p. 711. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. II, p. 231.

» sempre in pronto qualche facezia per farmi ridere; la
» qual cosa non posso avere in casa mia, non avendo da
» mia moglie nè compagnia, nè rallegramento, nè con-
» solazione. Questa non può o non vuole farsi compia-
» cente o di dolce conversazione, nè accomodarsi in gui-
» sa veruna al mio umore ed alla mia complessione. Essa
» mi fa una cera sì fredda ed arcigna quando, giugnendo
» dal di fuori, vengo per abbracciarla e ridere con lei,
» ch'io sono costretto piantarla lì per dispetto e andar a
» cercare qualche ricreazione altrove (1) ».

Ma la marchesa di Verneuil disgustava anch'essa, benchè in altro modo, Enrico IV. non meno della regina, cui essa sola solea chiamare col nome di grossa mercantessa di Firenze, mentre Maria de' Medici le rendeva la pariglia chiamandola non solo cortigiana, ma puttana. Aveva essa, la marchesa, fatto sentire ad Enrico che quando le accadesse la sciagura di perderlo, ed essa e i figliuoli da lei partoriti al re sarebbono stati vittime dell'astio della Fiorentina, da lei tenuta per moglie illegittima, giacchè il re si era ad essa marchesa vincolato con una promessa anteriore a quelle pretese sue nozze. Perciò supplicavalo di concederle venia di procurarsi per tempo un sicuro rifugio fuori del reame. Avendo una sorella di lei sposato il duca di Lenox, credeva Enrico ch'ella volesse ripararsi in Inghilterra; ma la marchesa accettò, all'incontro, per sè e per la sua famiglia la protezione del re di Spagna, che il gabinetto spagnuolo fecegli profferire da Baldassare di Zuniga, ambasciadore di Filippo III a Parigi, coll'intenzione di far valere a suo tempo le pretendenze della marchesa contro la legittimità dei figliuoli d'Enrico IV, e possedere un altro mezzo di più per porre

(1) Sully, Economie reali, T. V, c. 12, p. 142.

a soqquadro la Francia. Non andò guari che Enrico ebbe, se non sentore diretto di questa pratica, almeno sicura notizia che uno Scozzese, per nome Tommaso Morgan, famigliare un tempo di Maria Stuarda, era stato incaricato di qualche negoziato tra Francesco di Balzac d'Antraghe, il conte di Alvergna, di lui figliastro, la marchesana di Verneuil, di lui figliuola, e il gabinetto di Spagna. Fu questo Morgan subito arrestato, ed una tale cattura incusse tanto terrore nella marchesa, che, affine di placare il re, fecegli restituir da suo padre nei 2 di luglio del 1604 la scritta di nozze o sponsali di cui aveva menato già sì gran vanto (1).

Enrico, benchè soddisfatto di aver potuto ricuperare questa scritta, per cui tanto era stato inquieto in addietro, e della quale più volte aveva chiesto all'amica la restituzione con modi acerbissimi, non tralasciò tuttavia d'andar dietro alla traccia che aveva scoperta di queste nuove macchinazioni con la Spagna. Il conte d'Alvergna erasi ritirato nel suo governo. Facevasi ancora tanta stima del sangue dei Valois, che questo bastardo di Carlo IX, ultimo superstite di quella schiatta, ben avrebbe potuto farsi capo-parte, quantunque colle mere apparenze d'un brillante cortigiano tutti i vizi accoppiasse della propria razza. « Se egli », dice in proposito di lui uno scrittore contemporaneo, « avesse potuto sceverarsi » dal vezzo di scroccare, che Iddio avegli dato, sarebbe » riuscito uno de' più grand'uomini del suo secolo; era » ben fatto della persona, prode, spiritoso, non manca» va di cognizioni, era perito di guerra; ma non fece al-

(1) Sully, Economie reali, T. V, c. 22, p. 269. - De Thou, T. IX, lib. CXXXII, p. 713. - Lettera di Filippo III sopra la marchesana di Verneuil, presso il Capefigue, Istoria della Riforma, T. VIII, p. 336. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 471.

» tro in tutta la sua vita che arraffare per potere spen-
» dacchiare, non già per tesorizzare (1) ». E in fatti, come abbiamo riferito, egli si esibì di far la spia a pro d'Enrico IV, e poi a' tempi di Luigi XIII fece moneta falsa. Mandò Enrico il Murat e poi l'Escures a chiamarlo perchè venisse a corte; fecegli scrivere a quest'uopo dal Sulli; ma fu cosa inutile; ei non voleva uscire dal territorio del suo governo, cosicchè fu mestieri, per averlo nelle mani, valersi dell'opera di due gentiluomini, per nome Eure e Nerestang, i quali pigliaronsi il carico di arrestarlo nell'atto ch'egli doveva passare a rassegna i cavalleggeri, de' quali l'Eure capitanava una compagnia. Era in que' tempi cosa sommamente pericolosa l'arrestare e disarmare un gran signore, perciocchè questi credeva aver dritto d'ammazzare chiunque volesse fargli violenza; e questo pericolo faceva sdimenticar l'ignominia alle persone bennate che avvilivansi al segno di fare il mestiere di sbirri. Fu il conte d'Alvergna catturato nei 9 di novembre, condotto a Parigi e chiuso nella Bastiglia. Nell'istesso tempo fu pure côlto in letto ed arrestato nel suo castello di Narcussì Francesco di Balzac d'Antraghe, governatore d'Orliens. Per entrare in quel castello, il bargello fece travestire quattro de' suoi arcieri da contadine e presentarsi alle porte con canestri d'uova fresche da vendere. L'artifizio ebbe buon esito, ed anzi il bargello, avendo trovato l'Antraghe affaccendato per distruggere certe carte che erano nascoste nello spessore d'un muro, s'impadronì anche di queste, fra le quali trovaronsi tre lettere del re di Spagna, ed una scritta di esso, con cui obbligavasi inverso alla marchesa di Verneuil di sostenere il figliuolo di lei quando volesse

(1) Tallemant des Réaux, Istórielle, T. I, p. 138.

farsi riconoscere come Dalfino, o legittimo erede del trono di Francia (1).

Confidavasi la marchesa di Verneuil nell'amore che il re le portava; ma negli 11 di dicembre, quando suo padre fu cacciato nelle carceri di custodia, il bargello ricevette l'ordine di appostare le guardie attorno alle stanze di lei nel sobborgo di San Germano, con minaccia di morte se l'avesse lasciata fuggire. « Essa cionnonpertanto », come narra Pier della Stella, « parlava in questa » distretta non meno liberamente o procacemente che al » solito, dicendo che non gl' incresceva la morte, anzi » desideravala; che se il re l'avesse fatta morire, sarebbesi pur sempre detto aver egli ucciso la propria consorte; ch'ell'era regina prima dell' altra; che insomma » a Sua Maestà non chiedea che tre cose; pel padre suo » il perdono, per suo fratello il capestro, e giustizia per » sè medesima (2) ». Il processo instituito dal Parlamento contro di lei e de' complici suoi ebbe termine con una sentenza profferita nel calen di febbraio del 1605. Il conte d'Alvergna e Francesco d'Antraghe furono condannati al taglio della testa, e la marchesa di Verneuil alla reclusione perpetua in un monistero. Enrico IV commutò la condanna capitale dei due primi nella prigionia perpetua, e in capo a breve termine ripose in piena libertà la Verneuil, con la quale anzi ripigliò la tresca di prima, ancorchè in quel tempo di mezzo avesse cercato un'altra

(1) Discorso sur un tradimento attentato contro del re; negli Archivi Curiosi di Francia, T. XIV, p. 165-175. - Sully, Economie reali, T. V, p. 335 e 400. - De Thou, lib. CXXXII, p. 715. - Diario di P. de l'Étoile, fine di settembre, T. III, p. 475. - Le Labonreur, Aggiunte alle Memorie di Castelnau, T. II, p. 600, 601.

(2) Diario di P. de l'Étoile, dicembre del 1604, T. III, p. 479.

ganza, che fu la damigella di Beuil, da lui creata contessa di Moret (1).

Mentre gl'intrighi della Spagna in Francia viepiù adastiavano Enrico IV contro quel gabinetto, varii avvenimenti accaddero che avvantaggiare parevano gli Spagnuoli a suo discapito. Il primo si fu la morte di Catterina, sorella dell'istesso Enrico; morte che ruppe le relazioni ch'egli avea procurato di stringere colla casa di Lorena, dando la sorella in isposa al duca Enrico di Bar, erede di quel casato. Morì Catterina nella primavera dell'anno 1604 di idropisia, avendo peggiorato essa stessa, colla cura che fece di sè, credendosi gravida, la propria salute (2). Succedette a questo avvenimento un altro ancora più rilevante, cioè il trattato di pace di Giacopo I, re d'Inghilterra, col re di Spagna. Enrico aveva fatto di tutto per guadagnarsi l'amicizia di quel novello regnante, ed anzi, appunto per indisporlo contro gli Spagnuoli, avea mandato espressamente il Sullì in Inghilterra. Ma tutti i suoi passi tornarono inutili: Giacopo non era desideroso di guerra; essendo in pace con la Spagna come re di Scozia, sì poco gli calse dei risentimenti del popolo di cui veniva ad ottenere lo scettro, che uno de' suoi primi decreti, come re d'Inghilterra, fu per la rivocazione delle lettere di corso contro gli Spagnuoli. Filippo II e Filippo III gli apparivano oltraciò rivestiti della piena maestà di quell'assoluto principato ch' egli ambiva; ond' ei riverivali e aveane invidia ad un tempo, e prese a tenere in conto di suoi primi nemici i Parlamenti del suo reame, perchè si sforzavano di porre limiti

(1) De Thou, T. X, lib. CXXXIV, p. 17. - Sully, Economie reali, T. VI, c. 2, p. 84. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 476 e 485.
(2) De Thou, T. IX, lib. CXXXII, p. 708.

all'autorità sua. Fu il trattato di pace tra l'Inghilterra e la Spagna sottoscritto nei 29 di agosto del 1604. Non vi era stata veruna conquista nè dall'una parte nè dall'altra, cosicchè non si dovè trattare lungamente, e bastò, per far pace, che l'uno e l'altro potentato dichiarissero di non voler più scambievolmente offendersi (1). Enrico IV, dopo aver tentato inutilmente di impedire questa pace, fece all'ambasciatore spagnuolo don Fernando di Velasco, conestabile di Castiglia, che l'aveva conchiusa, e che nel ritorno passò per la Francia e venne a Fontanablò, quelle più liete e migliori accoglienze che si potevano fare all'inviato del più intrinseco amico. Cercò modo altresì di mettersi bene con la Spagna, e stabilì con essa, nei 12 di ottobre del 1604, un nuovo trattato per agevolare il traffico tra' due Stati: in forza del quale accondiscesero gli Spagnuoli ad abolire una tassa, imposta nel precedente anno, del trenta per cento del valore sopra le mercatanzie arrecate dalle navi straniere che entravano nel loro dominio, e si obbligarono i Francesi a non promuovere in guisa veruna il commercio degli Olandesi. Non cessò Enrico per questo dallo spalleggiare sotto mano gli Olandesi contro la Spagna; perciocchè avendo ciò fatto in addietro contro la fede dei trattati appositamente stipulati, non era possibile che si riguardasse come vincolato di più per un accordo in risguardo al traffico (2).

Ma fra gli avvenimenti che parvero propizi alla Spa-

(1) De Thou, T. IX, lib. CXXXI, p. 666. - Hume, Storia d'Inghilterra, c. 45, T. VI, p. 31-32 della traduzione italiana pubblicata a Capolago. - Trattati di Pace, T. III, p. 9.

(2) De Thou, T. IX, lib. CXXXI, p. 666. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. II, p. 222, 227. - Trattati di Pace, T. III, p. 17 e 18.

gna, quello che più dispiacque ad Enrico, si fu la resa di Ostenda. Trentatrè mesi era durato l'assedio di quella città, e così nell'offesa come nella difesa eransi posti in opera tutti quei mezzi che l'arte militare avea saputo trovare per oppugnare e difendere le città munite. A' 20 di settembre del 1604 Ostenda, o per meglio dire il mucchio di rovine cui era ridotta quella sì florida città, arresesi al marchese Spinola. Se la piazza era quasi vuota de' suoi abitatori, mietuti dal ferro nemico o dagli stenti, anche gli Spagnuoli confessavano di avere perduto in quell'assedio meglio che cinquantamila uomini, ch'era quanto dire che aveanvi esaurite le forze tutte della loro monarchia. Però il timore concepito dalla corte di Francia, che la possanza ispanica dovesse subissare gli Olandesi, e in seguito sfogar l'odio suo lungamente covato contro i Francesi, fu vano. Il conte Maurizio di Nassau colle forze degli Stati d'Olanda si era impadronito nei 19 di agosto della Schiusa, e questa piazza parea dover giovare alle Province Unite meglio che quella d'Ostenda; gli Olandesi, oltraciò, si facevano ricchi colle loro spedizioni contro i possedimenti spagnuoli e portoghesi del Nuovo Mondo, ond'è che non cadeano punto d'animo; mentre all'opposto le province cattoliche de' Paesi Bassi, soggette agli arciduchi, gemevano oppresse da estrema miseria e sospiravan la pace (1).

1605 Irritato dalle sempre rinascenti macchinazioni che gli Spagnuoli suscitavano in Francia, amareggiato dai prosperi successi della Spagna e nella guerra e nelle negoziazioni, Enrico IV andava facendosi sempre più diffidente e sospettoso. Già fin dai tempi delle guerre civili

(1) De Thou, T. IX, lib. CXXX, p. 634. - Lettera sullo stato dei Paesi Bassi nel Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 444.

i suoi commilitoni dolevansi dell'indole sua gelosa e proclive a' sospetti; e sì che allora gli toccava di viver con loro da camerata e non da padrone, e sforzarsi d'andare a versi di tutti, e guadagnarsi gli animi colla bonarietà e col tratto famigliare. Ma ora una lunga tenzone l'avea avvezzato a credere che non si potesse dar ordine stabile se non mercè d'una potestà assoluta; egli voleva esser re così pienamente com'erano stati Francesco I ed Enrico II prima delle guerre civili, e aveva a dispetto particolarmente que' tutti che si ricordavano dell'antica loro eguaglianza con lui: questo dispetto l'avea sfogato acerbissimamente contro il duca di Birone, e lo covava contro l'Epernone ed il Buglione, come pure contro gli antichi suoi servitori protestanti, cui trattava stizzosissimamente. L'austero Duplessì Mornè, l'uomo il più virtuoso dei suoi tempi, che con tanto fervore avea servito ad Enrico IV e con la penna e colla spada nelle più angustiose congiunture, era pur sempre tanto affezionato a lui, che una tale affezione non si potea dir superata se non da quella dell'istesso Duplessi per la propria fede; or bene le lettere assai infrequenti e brevissime che scriveagli il re erano oltre ogni dire asciutte. In quelle anzi dei 10 di giugno e dei 7 di luglio del 1602, scritte in tempo che si faceva il processo al duca di Birone, trapelano contro l'istesso Duplessì le minacce. Quando venne a morte in Tuars nell'età di trentaquattr'anni il duca Claudio della Trimoglia, cognato del Buglione, il Duplessì, che avea assistito a' suoi ultimi istanti colla maggior parte dei signori protestanti del Poetù, scrisse ad Enrico una commoventissima lettera del giorno 30 di ottobre del 1604, rappresentandogli lo sconforto della vedova duchessa: ma perchè il duca della Trimoglia era uno de' principi della fazione protestante contro di cui Enrico

avea maggior gelosia, a cagione unicamente del gran credito ond'essi godeano, la risposta che ricevette il Duplessì, data soltanto a' 17 di dicembre, era ancora più asciutta delle lettere precendenti; non altro dicendo se non che permetteagli d'adempire il carico di esecutore testamentario lasciatogli dal defunto, perchè volea credere ch'ei non avrebbe dato alla vedova duchessa e a' figliuoli di lui consigli fuor quelli consentanei al regio servigio ed al loro proprio vantaggio. In fine quando Duplessì fu côlto egli medesimo dalla più grande sventura per la morte dell'unico suo figliuolo il signor di Boves, rimasto ucciso presso la città di Gheldria, Enrico IV scrisse bensì in questa occasione all'addolorato genitore nei 20 di ottobre del 1603; ma la sua lettera, benchè meno asciutta dell'altre, non reca alcuna di quelle affettuose espressioni con cui sapeva egli condire l'altre sue corrispondenze (1).

In tali disposizioni d'animo era Enrico IV quando il signor di Murat, luogotenente generale in Riom e principale autore della cattura del conte d'Alvernia, e poscia la regina Margherita di Valois, che abbandonò in quel torno il castello d'Ussón, ov'era vissuta vent'anni immersa nella lussuria, e venne a dimora in Parigi, concordemente lo avvertirono ch'ei dovesse starsene all'erta; che gli amici del duca di Birone e quelli del duca di Epernone si erano stretti in lega fra loro nelle province meridionali, e trattavano di consegnare agli Spagnuoli le città di Blaia, Baiona, Narbona, Marsiglia e Tolone; che gli ugonotti stavano per allegarsi con loro (quantunque fosse cosa a trafatto assurda il supporre che essi

(1) Memorie di Duplessis Mornay, T. IX, p. 484, 485; T. X, p. 24 e 45; e p. 133 e 138.

desiderassero il trionfo della Spagna, da cui non poteansi aspettare altro che persecuzioni e supplizi); che infine il popolo era sì misero e talmente aggravato dall'imposte, che sarebbesi immancabilmente unito con chiunque avesse innalzato il vessillo della ribellione. Il Sullì, cui Enrico manifestò questi avvisi, non vi dava retta, ed era persuaso che provenissero da gente bassamente desiderosa di guadagno e d'avanzamento; stette sopratutto mallevadore egli stesso per gli ugonotti, i quali diceva non poter mai e poi mai far causa comune con gli Spagnuoli, e partissene incaricato da Enrico di andar a presiedere alla loro assemblea che stava per congregarsi nel mese di luglio del 1605 in Ciattellerò (1).

Queste assemblee degli ugonotti erano state stabilite con l'editto di Nantes, ed eran come un simulacro di governo rappresentativo, instituito per mallevare dall'oppressione quel partito, più debole assai dell'opposta fazione. Le quindici province in cui erano divise le cinquecento chiese degli ugonotti, eleggean ciascuna nell'assemblee provinciali i deputati all'assemblea generale, la quale si raunava ogni tre anni, e componevasi di settanta membri, trenta de' quali doveano essere gentiluomini, venti pastori o preposti alle chiese, sedici anziani o membri del terzo stato, e quattro deputati dalla città della Roccella. L'incarico loro consistea nel compilare una cedola contenente le lagnanze che avessero a fare per infrazioni dei loro diritti, e di nominare sei personaggi, fra' quali aveva il re a capparne due che presso di lui risiedessero in qualità di commissari della religione in quel triennio che dovea passare dall'una all'altra assemblea. Enrico avea lasciato consolidare questo ordina-

(1) Sully, Economie reali, T. VI, p. 169-195.

mento della fazione protestante, surto in tempo delle guerre civili, e necessario per l'invigilanza e la difesa di un partito debole pel numero, e immensamente odiato. Ma pure questa cosa grandemente spiaceagli, e tanto più quantochè era difforme del tutto dalle instituzioni del rimanente del reame. Pronto a fiaccare ogni sorta di resistenza, ei si rodea di vedere così formarsi uno Stato entro lo Stato. Nel deputare il Sullì a quell'assemblea diedegli incarico di fare instanza acciò non vi si ricevesse verun deputato dei gran signori « Rohan, Buglione, » Lesdighieres, La Forza, Ciattiglione, Duplessì, od al- » tri, che potesse pigliarne tanta ambizione o vanità da » volere inframettersi fra il re ed i suoi sudditi ». Il termine pel quale l'editto di Nantes avea conceduto ai protestanti alcune piazze per loro sicurezza, era già trascorso; ma i deputati all'assemblea aveano commissione di chiederne anzi tutto la prorogazione, atteso che la condizione degli ugonotti in Francia era più che mai sospettosa. Tentò invano il Sullì di fare i suoi correligionisti capaci della convenienza di chiedere solo tre o quattro piazze rilevanti, da presidiare con tutte le loro forze, anzichè fare instanza per un gran numero di picciole e mal guernite città, il cui possedimento gli avrebbe infiacchiti in cambio di afforzarli. Le persone imperite di guerra hanno sempre un falso concetto della saldezza delle mura e delle fosse, nè v'era ugonotto di provincia che non tenesse per inespugnabile la sua cittadella; il Sullì essendo oltraciò deputato dal re e non dalla setta, ottenea da loro poca fede. Per la qual cosa si fece l'instanza per tutte quelle piazze; ed Enrico IV, che meglio ne conosceva la poca forza, acconsentì di buon grado che gli ugonotti le possedessero ancora per quattro anni (1).

(1) Sully, Economie reali, T. VI, c. 3, p. 196-201.

Mentre teneasi quest'assemblea degli ugonotti a Ciattellerò, Enrico IV ricevea da altre parti avvisi di macchinazioni segrete e congiure, per cui maggiormente si dava in preda ai sospetti, e di cui frequentemente scrivea o facea scrivere all'incredulo Sullì. Una lettera scritta a costui dal Villeruà nei 13 di luglio, era in questi termini: « Gli avvertimenti del signor di Vivans concordano » con quelli dati dalla regina Margherita, e derivano, » per quel ch'io credo, dalla sorgente medesima. Il re si » conturba e dice di non esser del nostro parere; il male » esser maggiore assai di quel che crediamo noi, e dover » esso scoppiar indubitatamente, ov'egli non vi provveda » gagliardamente. Spera tuttavia che il tutto volgerà a » confusione de' macchinatori e loro aderenti. Non crede » egli, per vero dire, che colui il quale dicesi il capo » principale di queste macchinazioni (il duca di Buglio» ne) voglia abbandonare il luogo in cui è, per venire » in quel di Limoggia a perigliare la propria sorte con » quei che si profferiscono di servirlo e di spalleggiar» lo (1) ». Una lettera del duca di Buglione, intercettata dal re e da esso mandata al Sullì, venne ad aggravare i sospetti e i rancori, ancorchè non altro recasse che opportuni consigli al partito ugonotto per la difesa de' suoi diritti contro tanti nemici (2).

Finita che fu la detta assemblea, Enrico intraprese egli stesso una gita nelle province meridionali per chiarirsi con gli occhi suoi propri delle dette macchinazioni, il cui sospetto aveagli tanto conturbato l'animo. Giunto in Linguadoca vi fece arrestare, per mezzo del cavaliere di Mommoransì, due gentiluomini albanesi, i fratelli Lu-

(1) Sully, Economie reali, T. VI, p. 208.
(2) *Idem, ibidem*, p. 213.

chessa, che militavano nella compagnia di lance del conestabile di Mommoransì; il maggiore dei quali venne accusato di aver trattato col governatore spagnuolo di Perpignano di consegnargli le città di Leucate, Bezieri e Narbona, purchè un buon polso di soldatesca spagnuola sbarcasse al *Grau* di Serignano per ispalleggiare l'impresa. L'accusa era poco credibile, perciocchè, mentre premeva tanto alla Spagna di tenersi in pace colla Francia, gli è poco probabile che un suo capitano volesse per sì poca cosa romper la guerra; ma il parlamento di Tolosa, che ebbe il carico di quel processo, sapea benissimo rinvenire in ogni caso con la tortura le pruove delle macchinazioni più inverisimili: ond'è che il Luchessa maggiore venne poi squartato, il minore ebbe mozza la testa, e i capitani Giuliano e Gian, dichiarati loro complici, furono, il primo arruotato vivo, e l'altro squartato (1).

Sul finir di settembre passò Enrico nel Quersì e in quel di Limoggia. Aveva egli seco seimila uomini a piedi, novecento a cavallo e sei cannoni. Credeva, come scriveane al Sullì, avere scoperto un nuovo tradimento di Francesco d'Antraghe, od una trama di lui per far fuggire dalla Bastiglia il conte d'Alvernia (2). Veniva con tanta gente nella persuasione che il duca di Buglione, il cui avito patrimonio era tutto in quelle due province, avrebbegli fatto chiuder le porte delle due principali sue rôcche, di Turenna e di Sincerè. Ma in ciò s'ingannò; chè il Buglione, all'opposto, comandò ai due

(1) Sully, Economie reali, T. VI, p. 216. - Storia di Linguadoca, lib. XLII, p. 497.

(2) Sua lettera dei 22 di settembre, che leggesi nell'Economie reali del Sully, T. VI, p. 274.

capitani preposti alla loro custodia, il Rignac e il Bassignac, di aprirle al re e di stare ai suoi ordini (1).

Oltre alla soldatesca aveva Enrico IV condotto a Limoggia dei giudici per tenervi il solenne sindacato di giustizia, chiamato *i gran giorni:* erasi mosso con lui anche il cancelliere Pompone di Bellievre, il quale però a motivo della tarda sua età dovette rimanere a Tursi; sottentrò a fare le veci di lui il guardasigilli di Sillerì, il quale, accompagnato da varii maestri delle suppliche o referendari, percorse anche le terre della casa di Turenna, raccogliendovi informazioni contro tutti gli amici e servidori del duca di Buglione, contro il fratello del defunto duca di Birone e parecchi altri de' congiunti di lui. Molteplici eran l'accuse che si davano a costoro: voleasi che avessero stretta una lega segreta per vendicare la morte del Birone; ricevuto danaro, chi dicea da Sedan e chi dalla Spagna, per far leva di gente; distribuitone nella provincia per farsi aderenti; stabilito infine di soprapprendere le città di Domma nel Perigord, di Villanuova nell'Agenese, e di Caorsi, le quali però non erano state punto attaccate. Per quanto dice il Tuano di queste informazioni, si raccoglie che null'altro emerse ad aggravio di quei gentiluomini fuorchè qualche sfogo di malumore, qualche bravata imprudente; ma in que' tempi i giudici si accontentavano dei più lievi indizi per condannare a morte in materia di reità di Stato. La camera dei gran giorni, dice il Sullì, fece essa la guerra. « Dieci » o dodici teste caddero, e si fu questo il risultamento di » que' deboli moti, sì bene scrutati ed investigati che nul» la più ne emerse in seguito (2).

(1) Lettera del Buglione al re, dei 20 di settembre, riportata nell'Economie reali, T. VI, p. 283.

(2) De Thou, lib. CXXXIV, p. 33, 35. - Sully, Economie reali, T. VI, p. 284.

Quest'anno, già funestato da tanti supplizi per causa o pretesto di fellonia, ebbe fine con quello di Luigi di Merarghe, gentiluomo provenzale del casato dei conti di Salzo, congiunto per affinità coi duchi di Monpensieri e di Gioiosa. Costui era stato deputato a Parigi dagli Stati di Provenza, onde promovesse colà una querela risguardante la imposizione della taglia. Avea il comando di due galere, e nel seguente anno doveva occupare la carica di vicario ossia di primario magistrato della città di Marsiglia. Denunziato già al duca di Guisa, governatore di Provenza, come reo di pratiche tendenti a dare Marsiglia in mano agli Spagnuoli, egli ebbe in Parigi alcune conferenze con Baldassare di Zuniga, ambasciadore di Filippo III. Aggravatisi con ciò contro di lui i sospetti, ei venne arrestato ai 5 di dicembre nella propria casa; e trovatosi colà il Brunò, segretario fiammengo dell'ambasciatore spagnuolo, anche questi venne catturato. Lagnavasi forte il Zuniga di questa cattura, come operata in frode del dritto delle genti; ma Enrico rispose ch'ell'era giusta quando trattavasi di crimenlese; e ai 19 di dicembre il Merarghe venne decapitato (1).

Le accuse che si facevano a tutti questi cospiratori erano di pratiche dirette a porre in potestà della Spagna delle città o fortezze francesi; eppure i due reami stavano in pace fra loro, nè i due monarchi avevano alcuna attuale intenzione di ripigliare la guerra. Laonde, se deesi credere che i governatori o capitani spagnuoli incoraggiassero nei luoghi vicini gli intrigatori al tradimento, hassi tuttavia a ritenere che non sarebbero mai proceduti ad aperte ostilità. Sapealo Enrico IV, e perciò si dava

1606

(1) De Thou, lib. CXXXIV, p. 35-39. - Bouche, Istoria di Provenza, lib. X, p. 841, 842.

assai minore pensiero di coloro che coltivavano pratiche coi ministri di Filippo III, che del duca di Buglione, nemico acerrimo della Spagna, capo degli ugonotti, ed alleato de' protestanti dell'Imperio. Volendo ad ogni costo punire costui, o almeno costringerlo ad umiliarsi ed a cedere la sua munitissima piazza di Sedano, ond'era principe sovrano, lasciò ordine al Sullì, il quale a' 12 di febbraio di quest'anno ottenne il titolo di duca e pari di Sullì (1), che gli facesse allestire, come gran mastro dell'artiglieria, le bocche da fuoco ed altri attrezzi d'assedio che bisognavano per espugnare quella città. Grandissima fu la costernazione di tutta la fazione protestante all'udire di questo proponimento del re. Sedano era sempre stata come una città di rifugio e d'asilo per gli ugonotti nel tempo delle più acerbe persecuzioni da loro sofferte; l'accademia e la chiesa di quel luogo erano pei riformati un nido sicuro, donde i loro missionari spandevansi nelle vicine province, all'un di presso come da Ginevra; oltraciò in Sedano la fazione ugonotta aveva la porta di comunicazione coi protestanti dell'Imperio, per la quale, in caso di estremo bisogno, potevano far entrare in Francia bande di lanzichinecchi e di reitri, già nerbo principale degli eserciti del Coligni e del Condè. La persona poi d'Enrico di Turenna, duca di Buglione, il quale da più di trent'anni era uno dei più grandi campioni del protestantesimo, era grandemente amata da tutta quanta la fazione ugonotta, a malgrado del noto suo genio torbido ed irrequieto, e della sua ambizione. Per la qual cosa il signor della Nûe, commissario degli ugonotti presso del re, fece subito ogni sforzo per mitigare l'animo del re ed ottenere un amichevole aggiu-

(1) Economie reali, T. VII, p. 35.

stamento. Parvegli d'avere conseguito l'intento, e scrissene nei 17 di febbraio al Duplessì Mornè, dicendo che il re, pago della confessione del duca di Buglione, perdonava ogni cosa e restituivagli tutti i suoi beni ed onori. Ma quando si volle stringer l'accordo, il re dichiarò di volere anche dal canto suo delle sicurtà, e finalmente si spiegò chiaro che « voleva in Sedano un governatore » ed un presidio che da lui dipendessero ». Recossi a bella posta dal Buglione il signor della Nûe, a fine di persuaderlo a rassegnarsi ad ogni volere del re; ma fu impossibile vincere l'ostinazione di lui. Protestavasi di non volere a niun patto cedere la sua città, bensì acconsentiva che il governatore da lui deputato, il presidio e tutta la sua soldatesca facessero giuramento ad Enrico. Vedendo in questi termini impossibile l'accordo, il La Nûe, come pure il Duplessì Mornè, erano costernati. « Dio » porti », diceva il Duplessì, « buon consiglio a monsi» gnor di Buglione, acciò la disperazione nol faccia tras» correre fuori dei termini del dovere e della coscienza; » ma anche a sua maestà, per non precipitarvelo (1) ».

Fortissima reputavasi la rôcca di Sedano, e la città altresì, che è fabbricata in parte sulla viva roccia. Accertavasi che il duca di Buglione, il quale era capitano assai valente e perito, tenessevi un grosso nervo d'artiglieria, e godesse inoltre di tanto credito presso la fazione protestante in generale, e particolarmente presso ai principi tedeschi, suoi alleati, che, se fosse stato assalito, l'Imperio non avrebbe mancato di allestire un esercito per la sua difesa. Era perciò l'impresa di soggiogarlo riguardata come assai malagevole da tutti, fuori che dal Sullì, il quale, avendo particolare astio contro il Buglio-

(1) Duplessis Mornay, T. X, p. 156, 159.

ne, vantavasi di conoscere il lato debole della piazza, e di potere in termine di un mese costringerla alla dedizione. Confessava però il Sullì che a tale uopo si richiedevano almeno ottocentomila scudi, mentrechè si potea sperare che, dandone dugentomila al Buglione per pagare i suoi debiti, questi sarebbesi rassegnato ai voleri del re. La proposta ne fu fatta ad Enrico IV, il quale vi acconsentì, ma nello stesso tempo fece proporre all'antico suo commilitone, fra' patti segreti dell'accordo, dei quali non v'è memoria, una qualche condizione che avrebbe fatto scapitare il Buglione di credito presso la sua fazione, e che perciò venne da lui rifiutata (1).

In questi termini rispondeva il Buglione al Sullì, nei 4 di marzo del 1606: « Ho notato che si parla nelle vostre » lettere e capitoli di farmi ricuperare la buona grazia » del re, facendomi nel tempo stesso commettere azioni » per cui ne diverrei affatto indegno. Mi si propone di » essere amato da lui come un uomo dabbene, meritevole della sua confidenza, ma ciò per uno scritto privato, che sarà noto a ben pochi, nel mentre stesso » che con gli atti e le dimostrazioni pubbliche egli dimostrerà in me una somma diffidenza.... Per la qual » cosa io mi credo in obbligo di dirvi che se il re si reputa offeso da me, voglio piuttosto confessare di aver » potuto dargliene cagione, che innasprire di più l'animo suo contrariandolo, e che se egli mi chiede qualche ricognizione e sottomissione, io non una negheronne di quelle ch'ei sia per comandarmi in modo assoluto di rendergli, purchè per mezzo di quelle io veggami ripristinato nella buona sua grazia, e ch'ei mi » faccia vedere di non avere più alcun dubbio della lealtà » mia (2) ».

(1) Economie reali, T. VII, p. 42.
(2) Lettera del Buglione al Sully, nelle Economie reali, T. VII, p. 47.

Enrico IV appressavasi intanto a Sedano con un picciolo esercito e cinquanta o che bocche da fuoco; il Buglione non si dava a conoscere sgomentato, ma intanto degli amici che si credeva dovessero sorgere in armi per la sua difesa, non uno dava segno di vita. Il Sullì vantavasi piucchè mai di conoscere il lato debole della piazza e di volerla espugnare in capo ad un mese: la sua arroganza avea però offeso tutti gli altri membri del real Consiglio; e il Villeruà, il Sillerì, il Giannino, che non si ardivano a fargli contro apertamente, non trasandavano ogni occasione che loro si affacciasse per mortificarlo. Con tutto che fossero veterani della Lega, pigliaronsi l'assunto di scampare il maliscalco ugonotto dalla persecuzione di un altro ugonotto più ancora odiato. Anche la regina Maria pareva impegnata per salvare il Buglione; i signori della Nûe e di Netencurt, commissari entrambi dell'assemblea protestante presso del re, andavano e venivano continuamente da Sedano all'accampamento regio, recando proposte e risposte di accordi; finalmente, essendo il Sullì ritornato a Parigi, si stabilirono i patti della pace. Il Buglione, abboccatosi prima col Villeruà nel villaggio di Torsì, venne in seguito, alla mattina del giorno 6 di aprile, a trovare il re, che si era inoltrato fino al villaggio di Doncerì; entrò nella camera del re prima ch'ei fosse alzato, e s'inginocchiò appresso al letto: il che era portato dal consueto cerimoniale di corte, nè potea dirsi un'umiliazione imposta ad un capo ribelle. Affatto amichevole fu il loro abboccamento; Enrico fece onestissima accoglienza al duca, e di propria bocca gli riconfermò la promessa dell'obblio d'ogni cosa passata, già previamente mandata ad effetto con regie lettere patenti registrate dal Parlamento. Ed il Buglione diede in custodia al re per quattro anni la città di Se-

dano, ricevendo in essa quel governatore che il re deputovvi; e fu il Netencurt, quello stesso che aveva maneggiato l'accordo. « Da quel punto », dice il Bassompiera, « monsignor di Buglione visse come prima solea, condusseci a pranzo alla mensa dei ciambellani, in capo » alla quale si assise, e rampognò i mastri di casa del re, » che non l'allestivano bene a suo piacimento. Anzi quando le truppe schieraronsi in battaglia dinanzi alla città » per far ala al re che passava, fece cambiar l'ordinanza » e comandò loro con l'audacia medesima con cui era solito comandare dappertutto ». Enrico stette cinque giorni a Sedano, e poscia tornò a Parigi, ove fu accompagnato dal Buglione (1).

1607 Il seguente anno 1607 non fu segnato da verun rilevante avvenimento risguardante all'interne cose del reame. Tutti i gran signori, per la grande acerbità usata dal re nella repressione delle o vere o supposte cospirazioni, erano conquisi dal timore; cosicchè non v'era più chi ardisse zittire. Il re intanto si dava tutto in preda alle voluttà. Non sapea però come disbrigarsi tra la regina, la contessa di Moret, sua druda novella, e la marchesa di Verneuil, vecchia sua ganza; e spesse volte, onde metter pace fra loro, vedeasi costretto invocare l'intercessione del Sullì. Accudiva pure con molto ardore alla caccia, facea grandissime spese in fabbriche e al giuoco, e largheggiava con gran profusione inverso alle sue drude e a' suoi bastardi; di regola non toccava però, onde sopperire a tali scialacquamenti, il danaro provegnente dall'entrate ordinarie dello Stato, vale a dire l'imposte

(1) De Thou, T. X, lib. CXXXVI, p. 117-119. - Sully, Economie reali, T. VII, p. 80. - Memorie del Bassompierre, 2.ª serie, T. XIX, p. 354.

maggiori, la taglia, i sussidii o dazi di consumo e la gabella; giovandosi bensì di quell'entrate che si riguardavano come accidentali ed incerte, quali erano i paraguanti pagati dagli appaltatori o pubblicani, le composizioni o taglie a cui assoggettava i finanzieri, ed i ricavi della vendita delle cariche e pubblici uffizi. Avvisava egli che non avessero in tal guisa a dissestarsi le finanze, benchè per lo più dêsse luogo ad abusi di gran lunga più perniziosi.

La vendita delle cariche ed uffizi pubblici non solo portava il pericolo di far sedere nelle curie persone od ignoranti o malvage, ma induceva altresì le famiglie di toga a perigliare le loro sostanze ad un infido lotto; e questo riguardo poteva di più sull'animo dei Parlamenti che non il pubblico interesse. Parendo cosa giusta ai magistrati che una carica comprata a carissimo prezzo diventasse parte del loro patrimonio, invalse da prima quest'usanza che si resignassero o cedessero valevolmente per contratto le cariche possedute, o, per dirla in più chiari termini, si vendessero validamente, purchè il venditore sopravivesse quaranta giorni dopo la vendita o resignazione; in difetto del che l'uffizio, alla morte del possessore, si riputava vacante e tornava a libera disposizione del re. Fuvvi un finanziere, per nome Carlo Paulet, il quale rappresentò al re come poco profitto ei traesse dalla suddetta riserva, che pure poteva all'evenienza del caso recare gravissimo danno alle famiglie de' magistrati. Propose pertanto che si obbligassero i possessori di cariche venali a « pagare ogni anno quattro » denari per lira del valore dei loro uffizi, e con questo venissero acquistando il diritto di tramandare ai » loro eredi il dritto di resignazione non usato da loro » in tempo opportuno ». Piacque al re la proposta, e si

introdusse questo balzello, chiamato, dal nome del suo inventore, la *Pauletta*, a cui sussegui incontanente un disorbitante accrescimento del prezzo delle cariche venali. Stabilivasi per la prima volta nel 1604, con grande indignazione concepita dall'universale contro il Sullì, che avealo approvato, ed anche contro il Paulet, che corse gravissimo rischio di venir accoppato nel 1609; però i Parlamenti non solo vi si rassegnarono da poi, ma anzi, venuti a toccare con mano il profitto che loro ne ridondava per l'accrescimento del valor degli uffizi, lo ebbero a caro (1).

Spesso veniva al re l'uzzolo di porre l'ugne addosso ai gran patrimoni che i finanzieri accumulavano; e si credea poterlo fare a ragione, parendogli giusta cosa di entrare a parte dei grassi lucri fatti da chi si era arricchito a danno dell'erario o del popolo. Perciò nel mese di marzo del 1607 eresse, sotto nome di camera di giustizia, un tribunale straordinario unicamente destinato a ricevere le denunzie e fare i processi contro de' finanzieri. Questi allora ritorsero il biasimo contro gli ufficiali della camera dei conti, dicendo da essi provenire le ruberie maggiori. Ed il Sullì faceane relazione al re, chiedendo se fosse sua intenzione che se ne facesse il processo, giacchè, quanto a sè, non sentivasi forte nè potente abbastanza per accapigliarsi con delle curie supreme. « Capisco ben io », disse Enrico in risposta; « il signore » di Sillerì avrebbe a caro di far impiccare una mezza dozzina di criati del signor Sullì, come questi di creature dell'altro; certo che si potrà accontentarli entrambi ». Con tutto ciò non fece pago nè l'uno nè l'altro di loro;

(1) De Thou, T. IX, lib. CXXXII, p. 715. - Diario di P. de l'Étoile, T. IV, p. 247.

ma dopo avere ottenuto un milione dagl'inquisiti per far sospendere i processi, abolì con editto degli 8 di settembre la camera stessa di giustizia, il cui nome era odioso a tutti indistintamente (1).

La politica estera diede in quest'anno ad Enrico IV maggiori brighe d'assai che l'interna. Teneva egli rivolte le mire ed a procaccciarsi degli utili alleati per la guerra che avea in animo di muover contro la Spagna, e ad esercitare intanto l'alto uffizio di arbitro e paciere d'Europa. I suoi più intrinseci alleati erano allora i Veneti, i Cantoni Svizzeri e le Province Unite d'Olanda; e fuvvi chi gli diè lode d'avere protetti questi suoi collegati con molto impegno e disinteresse, benchè sia cosa affatto dubbia che essi tenessero una tale opinione.

Il Consiglio dei Dieci di Venezia avea fin dall'anno 1605 fatto incarcerare due preti del dominio della Repubblica, accusati di enormissimi delitti, per farli processare dai tribunali laicali. Papa Paolo V (Camillo Borghese), che l'anno medesimo era stato esaltato sulla cattedra pontificia, salì sulle furie per questa cattura, fece le più solenni proteste di non voler soffrire che gli ecclesiastici fossero giudicati dai laici, ed imperiosamente richiese che i due preti carcerati si rimettessero al tribunale della Nunziatura. Essendo stato infruttuoso il solenne suo monitorio, ei fulminò l'interdetto contro la Repubblica, la quale, dal canto suo, proibì a tutti gli ecclesiastici dei suoi dominii di osservare in qualunque modo l'interdetto papale. Venezia, accerchiata per ogni parte dagli Stati della casa austriacà, era rimasta cattolica, ma avea

(1) Nicola Rigault, Continuazione della Storia di G. A. de Thou, lib. I, p. 224. - Diario di P. de l'Étoile, T. IV, p. 63. - Sully, Economie reali, T. VII, p. 232.

fondata ogni sua speranza nell'alleanze coi principi protestanti; la violenza usata dal pontefice, l'oltraggio fatto da lui alla sovranità della Repubblica, indispettirono altissimamente gli animi; e venuto da ciò l'ardimento di pensare e di parlare liberamente, cominciarono a pullulare in Venezia le massime dei protestanti: frà Paolo Sarpi, frate servita, il quale, così in iscritto come nelle prediche, propugnava la causa del Senato, videsi nella città istessa di Venezia assalito da cinque scherani, che si voleva fossero stati mandati dal cardinale Borghese, nipote del pontefice, e venne lasciato per morto e piagato di ventitre stilettate. Però non morì egli, ed anzi questo assassinamento viepiù ringagliardì l'animo suo e quello d'alcuni altri predicatori, i quali pressochè alla scoperta abbracciarono allora le opinioni dei protestanti, e presero a carteggiare col Duplessì Mornè e coi ministri ginevrini. Un Ginevrino ch'era allora a Venezia scriveane in questi termini al Duplessì: «È una gran consolazione » il trovarsi nelle brigate e raunanze nelle case della no» biltà di Venezia, e l'udir parlare sì bene, sì religiosa» mente ed efficacemente della verità di Dio...., e le pub» bliche prediche, le quali non sono diverse da quelle » che si potrebbono fare in Ginevra, ma con tanto ardo» re, che vi è grandissima calca, e bisogna avacciar molto » l'andata per trovarvi posto (1) ».

(1) Corrispondenza di Duplessis Mornay, T. X, p. 245, e promiscuamente in tutto il volume. - Diario di P. l'Étoile, T. IV, p. 83. - Con buona pace del Ginevrino corrispondente del Duplessì, ed anche del nostro autore, diremo che se la Repubblica s'inalberò contro le pretendenze degli ecclesiastici alla dominazione civile ed alla soggezione dello Stato alla Chiesa nelle cose temporali, non lasciò però mai intaccare per dispetto il dogma cattolico, essendosi sempre anzi gloriata del suo attaccamento all'unità della fede cattolica. (*Nota degli editori.*)

Pareva in somma che la repubblica di Venezia fosse lì lì per abbracciare il protestantesimo; aveva essa fatto testè alleanza con le Leghe Grigie, pel cui territorio e per quello degli Svizzeri veniva ad avere i passi aperti a verso la Francia; e maneggiavasi nello stesso tempo per ottenere l'aiuto dei principi protestanti dell'Imperio. Dall'opposta parte però il governatore di Milano e il vicerè di Napoli faceano guerrieri apparecchi per ispalleggiare con l'armi le pretendenze del pontefice, essendochè l'introduzione del protestantesimo in Italia avrebbe potuto porvi a soqquadro il dominio spagnuolo. In questo frangente, Enrico IV, il quale avrebbe pure desiderato sovvertire la dominazione di Spagna, ma non rovinare la Chiesa, essendo stato richiesto dai Veneti di aiuti e cooperazione, non volle offrir altro che la sua mediazione. Deputò ad esercitarla il suo ambasciatore Dufresne Canaye e il cardinal di Gioiosa, protettore delle cose della corona di Francia presso la Santa Sede, e ottenne il desiderato intento di accomodare quella differenza. Con un accordo che venne conchiuso in febbraio, e mandato ad effetto in aprile del 1607, procurossi bensì di salvare nei particolari il decoro e la dignità della Repubblica, ma in sostanza fu essa la parte sagrificata e costretta ad abbandonare i propri diritti: i due preti malfattori vennero consegnati nelle mani dell'ambasciadore di Francia, che li rimise al Nunzio apostolico, e la Repubblica accettò lo scioglimento delle censure contro di lei fulminate (1).

I Cantoni Svizzeri e le Leghe Grigie erano ancora fra i primi e più principali alleati d'Enrico IV. In que' tempi

(1) De Thou, T. X, lib. CXXXVII, p. 129, 158, 171. - Sully, Economie reali, T. VII, p. 67 e 213. - Flassan, Diplomazia francese, T. II, p. 243-250. - Trattati di Pace, T. III, p. 38.

una picciola parte soltanto della popolazione degli Stati europei era armata; e perciò quei montanari, che tutti erano soldati, erano anche molto ridottati e temuti; la Francia arruolava in Isvizzera assai più gente che non nelle sue province, e tenevali in sommo pregio, come i suoi migliori guerrieri. I passaggi pei loro monti erano risguardati come sommamente rilevanti, aggiuntochè aprivano per all'Italia quell'unica via di cui la Francia potesse valersi dopo aver lasciato chiudere quella del marchesato di Saluzzo. Ma gli Svizzeri ed i Grigioni erano allora scissi fra loro per causa di religione come tutta l'Europa; ed i protestanti aderivano alla Francia, mentre i cattolici facevano causa comune con gli Spagnuoli. Quantunque però entrambe le comunioni fossero quasi pari di numero, i protestanti, come la parte più attuosa e gagliarda della popolazione, eransi impadroniti della somma delle cose, di modo che le alleanze pubbliche erano contratte con la Francia, e i malcontenti soltanto consentivano con la Spagna.

Nei Cantoni Svizzeri, a malgrado dei dissidii religiosi, le repubbliche erano sofficientemente tranquille. L'aristocrazia e la democrazia vi si teneano in bilico, e la prudenza dei Senati o Consigli, i quali favoreggiavano la libertà di coscienza, rattemperava l'impeto e l'intolleranza delle popolari assemblee. Ma nei Grigioni, là cui popolazione, benchè supposta assai più numerosa, non superava in realtà il numero di centomila anime, eccettuandone però le valli suddite, annoveravansi ben cinquantatre democrazie assolute; la potestà aristocratica, esclusa dalla costituzione, si era ingrandita fuori dei legittimi confini, e i due casati dei Salici e dei Planta, l'uno de' quali era venduto alla Francia e l'altro alla Spagna, movevano frequenti tumulti in tutta la Rezia. I sudditi italiani delle

Leghe, gli abitatori della Valtellina e dei contadi di Chiavenna e di Bormio, erano oppressi; la religione cattolica eravi conculcata dai dominatori, ma il clero di quella, dipendendo dalla diocesi di Como, se ne vendicava con macchinazioni continue. Il vescovo di Como e l'arcivescovo metropolitano di Milano, cui era interdetta la visita di quella parte della loro diocesi, se ne richiamavano al governatore di Milano, conte di Fuentes; il quale, onde far meglio sentire la sua voce, in ottobre del 1603 gettò le fondamenta di una rôcca, chiamata col suo proprio nome, all'ingresso della Valtellina, sur un côlle dal quale signoreggiavansi e l'uscita della valle stessa, e quella dal contado di Chiavenna, e il lago di Como, in guisa da poter impedire i passi dai Grigioni alla Lombardia, ed anche affamare le Leghe ove a lui fosse piaciuto. Essendovi un antico accordo delle Leghe coi duchi di Milano, per cui si erano questi obbligati di non eriger fortezze in tanta vicinanza dei confini, i Grigioni si querelarono altamente dell'intrapresa del Fuentes, collegaronsi coi Veneti, e richiesero la Francia di aiuto. Ma Enrico IV, avendosi molto a male che non si fossero ristretti unicamente a lui, rigettò la domanda, consigliandoli a starsene cheti ed a lasciar finire la rôcca di Fuentes (1).

I più potenti infine degli alleati d'Enrico IV erano gli Olandesi, o per meglio dire le sette Province-Unite de' Paesi-Bassi. Effetto della magnanima ed ostinata loro resistenza si era l'intristimento in cui cadea la monarchia spagnuola; esse ne avevano spento il traffico, esse di-

(1) Cantù, Storia della città e diocesi di Como, T. II, p. 200. - Sully, Économie reali, T. VII, p. 225, 242, 293. - De Thou, T. X, lib. CXXXIV, p. 8.

strutto le armate navali spagnuole, esse invaso i possedimenti della Spagna nell' Indie Orientali e nelle Occidentali, nel mentre stesso che ne' Paesi Bassi il conte Maurizio di Nassau, capitano generale degli Olandesi, faceva testa ai più valenti duci di Spagna ed impediva loro ogni progresso. Enrico IV si era colla pace di Vervins obbligato di non dare soccorso a quella repubblica, ma perchè sospettava fortemente che gli Spagnuoli non cessassero mai di macchinare contro di lui, non era egli pure molto scrupoloso nell' osservare a fede invèr loro i trattati; e perciò, non solo aiutava gli Olandesi con sussidii, sotto colore di dover saldare con essi degli antichi debiti, ma di soppiatto instigava i protestanti del suo reame a levar gente e condurla al soldo delle Province-Unite. Il che facea mentosto per amicizia ed affezione inverso a quella repubblica, che per odio inverso alla Spagna, e per dèsiderio di concorrere a struggerne le forze onde potere con miglior esito mandare ad effetto il segreto suo disegno di guerreggiare di bel nuovo quella monarchia.

Ma gli arciduchi Alberto ed Isabella desideravano di potere una volta gustare un po' di riposo in quella signoria che loro era stata ceduta, e di cui non avean potuto godere giammai. I loro sudditi, estenuati ed oppressi dalle imposte e più ancora dai ladronecci delle soldatesche, invocavano con alte grida e ad ogni costo la pace; il re di Spagna s' infastidiva di una guerra il cui dispendio a lui toccava, mentre le sperate conquiste ad altri si sarebbero devolute; e il suo principale ministro, duca di Lerma, che aveva cervello appena bastante per maneggiarsi fra gl' intrighi di corte, accagionava d'ogni sua angustia la guerra d'Olanda. L'istesso marchese Ambrogio Spinola, duce supremo delle forze di Spagna in Fiandra, che aveva impegnato tutto l'aver suo e il proprio

nome per sopperire alle spese dell'esercito, e che vedevasi incalzato dai creditori, desiderava la pace. Diverse erano le opinioni dal canto degli Olandesi; que' che si arricchivano con le prede marittime e col traffico di contrabando nell'Indie, volevano proseguire ad ogni costo la guerra, e con essi consentivano i maniati per causa di religione, ed anche il conte Maurizio di Nassau, presidente e duce supremo della repubblica, il quale per le strepitose sue geste era già annoverato fra' più valenti e periti mastri di guerra. Ma i veri amici della Repubblica e della libertà, i magistrati più pacati e più giudiziosi, fra' quali principalmente Oldenio Barneveldt, gran pensionario, ossia segretario di Stato d'Olanda, facevano ogni sforzo per promover la pace; e quando seppero che il re di Spagna e gli arciduchi erano disposti a riconoscere senza veruna riserva l'indipendenza della Repubblica, acconsentirono subito ad un armistizio per otto mesi, che fu stipulato nei 24 di aprile del 1607, onde lasciar luogo e tempo ai negoziati diffinitivi (1).

Enrico IV avrebbe voluto naturalmente che si proseguisse la guerra; egli desiderava anche particolarmente il trionfo di Maurizio di Nassau; ma quel che premeagli anzitutto, si era di rimanere egli l'arbitro in certo qual modo delle determinazioni della Repubblica, e di comparire l'autore del partito ch'essa venisse ad abbracciare, fosse poi per la pace o per la prosecuzione della guerra. Inviò pertanto in Olanda col suo ambasciadore ordinario di Buzanval il presidente Giannino, che era tra' suoi negoziatori quello ch'ei più pregiava. Le istruzioni date al presidente, molto prolisse e compilate con grande arti-

(1) Trattati di Pace, T. III, p. 38. - *History of the Netherlands, by Thomas Colley Grattan*, c. 14, p. 221.

fizio, ne svelano tutta la politica d'Enrico IV concernente i Paesi Bassi. Prescriveano che il presidente dovesse lagnarsi, però dolcemente, della precipitazione con cui gli Olandesi avevano stipulato quell'armistizio senza farne parola col re; rammentasse loro i soccorsi che la Francia avea in ogni tempo somministrati alla Repubblica, e ne facesse sperare degli altri, senza contrarre però verun obbligo determinato; inculcasse il bisogno di ottenere nna assoluta ricognizione dell'indipendenza delle sette Province; dimostrasse i pericoli di una tregua di breve durata e quelli di una pace che non troncasse ad un tratto ogni controversia; procurasse di cattivare del tutto l'animo di Maurizio di Nassau, senza però trascurare l'amicizia del Barneveldt; facesse infine ogni sforzo, qualunque fosse per essere l'esito della cosa, perchè il re comparisse in ogni punto il primo (1).

Lunghi furono i negoziati, e condotti dal presidente Giannino con somma avvedutezza. La Spagna faceva instanza perchè nelle Province Unite si ristabilisse il culto cattolico a pro di quelli che aderivano all'antica loro religione, e venisse vietata agli Olandesi la navigazione nei mari delle Indie; la Repubblica rifiutava l'una e l'altra condizione, cosicchè più e più volte furono per isciogliersi infruttuosamente le pratiche. Giovossi il Giannino di queste circostanze per istipulare nei 23 di gennaio del 1608 uno speciale trattato tra la Francia e la Repubblica, col quale il re faceasi mallevadore agli Olandesi della pace, quando fosse conchiusa, e promettea di spal-

(1) Instruzioni date al Giannino ed al Buzanval li 22 aprile 1607; Negoziazioni del Giannino, T. XI, 2.ª serie, p. 466-494. - Seconda Instruzione dell' 6 di agosto 1608, *ibidem*, p. 495-500. - De Thou, T. X, lib. CXXXVIII, p. 213. - Sully, Economie reali, T. VII, c. 17, p. 282.

leggiarli a proprie spese con diecimila fanti almeno, qualora la Spagna, dopo avere conchiusa la pace, venisse ad infrangerla. Intanto sopragiunsero ad impedire la conclusione d'una pace diffinitiva insuperabili ostacoli, per cui le parti belligeranti doverono appagarsi di una tregua per dodici anni, con cui si lasciava agli Olandesi piena libertà del traffico, anche nell'Indie. Questo rilevantissimo accordo, per cui gli Olandesi entrarono nel novero dei potentati independenti d'Europa, fu sottoscritto in Anversa negli 11 di gennaio del 1609, con la malleveria di Enrico IV e di Iacopo I, re d'Inghilterra (1).

Mutavasi affatto per queste varie negoziazioni la faccia dell'Europa. La Spagna, costretta a riconoscere l'independenza dei ribellati suoi sudditi, cedeva dall'antica alterigia e cessava dall'incuter timore ai vicini. Un trattato di pace, stipulato nei 27 di giugno del 1608 in Praga dall'imperadore Ridolfo II con Mattia, suo fratello, dava a quest'ultimo il reame d'Ungheria, l'Austria e gli altri Stati ereditari austriaci, ad eccezione della Boemia (2). In sì basso stato insomma era caduta l'austriaca casa, che parea non esser più in grado d'incuter paura a veruno. Contuttociò Enrico IV non isbandiva per questo dall'animo l'antico suo astio contro di quella; se non che si lasciava distrarre dagl'intrighi delle femmine con cui trescava: intrighi sempre più indecorosi ed indegni dell'età sua. Nell'anno 1608 coltivò egli ben sei amiche, la marchesa di Verneuil, la contessa di Moret, la damigella d'Essarts, ch'ei fece contessa di Romorantino, la viscon-

1608

(1) Lega difensiva tra Enrico IV e le Provincie Unite, nei Trattati di Pace, T. III, p. 39. - Tregua dodicennale, *ibidem*, p. 43. - Flassan, Diplomazia francese, T. II, p. 256-264. - Negoziazioni del presidente Giannino, T. XII e XIII.

(2) Trattati di Pace, T. III, p. 41.

tessa d'Etanges, e due cugine della Gabriella; amiche le quali finirono tutte per fargli conoscere che gli preferivano un qualche drudo più giovine e più avvenente di lui.

Quantunque affatto grossolani ed impuri fossero gli amori di Enrico, i suoi gelosi trasporti, e quelli anche non infrequenti della regina sua moglie, ponevano sossopra tutta la corte; allora il più delle volte faceva capo dal Sullì per acchetare le ire. Narra costui avergli un giorno il re parlato in questi termini: « È duopo che mi » facciate due segnalati servigi, i quali avviso poter ottenere da voi solo.... e che cominciate l'adempimento di » questi due incarichi da quello che riguarda madama di » Verneuil, affinchè sia come un preparativo all'altro; » avvertendola, come suo amico particolare, ch'ella è in » grande pericolo di perdere la mia buona grazia, ove non » faccia uso di molta prudenza ed industria per conservarsela. Havvi taluno che mi fa incalzo di appigliarmi ad » altre persone, che ben le potrebbero causare questo pregiudizio; il che avvenendo, potete dirgli chiaramente » ch'io le toglierei i figliuoli e la caccerei in un chiostro.... » L'altro incarico è per la regina, alla quale dovete dire » che tra le molte cose in cui ella si è incocciata, havvene » una che talmente m'innasprisce l'animo, che rendemi » tutte le altre assai fastidiose; ed è l'assoluto dominio » ch'ella ha lasciato usurpare al suo Concini ed alla sua » Concina sopra di ogni sua voglia, talmente che le fanno fare tutto che vogliono, opporsi a ciò che non piace » loro, e perfino odiare od amare a loro senno: e quanto » più ho usato pazienza, tanto più ne hanno essi abusato.... Essi medesimi son diventati sì rozzi, altieri ed » audaci, da prorompere in minacce contro la mia persona pel caso ch'io facessi qualche violenza alle loro. Cion-

» nonpertanto me li toglierei agevolmente d'avanti se
» dêssi retta a taluni che forse non hanno tutto il torto,
» perchè da tutti questi dissapori puouno derivare gravi
» accidenti; ma voi sapete che l'animo mio è talmente
» alieno dal sangue e da ogni crudeltà, che non potrei
» facilmente indurmi a tali risoluzioni (1) ».

Col Sullì parimenti consigliavasi il re quando gli si inspiravan sospetti contro di alcuno. E ciò porse il destro al Sullì medesimo, che erasi imparentato con la casa di Lorena, di mitigare lo sdegno del re contro il principe di Giunvilla, fratello del duca di Guisa, che avevagli sedotta un'amica, e contro il duca d'Aghiglione, figliuolo del duca di Mena, il quale aveva assalito a ghiado un suo rivale. Leggesi, a questo riguardo altresì, quanto segue nelle Memorie scritte dai segretari del Sullì al loro signore intorno alle geste di lui. « Essendo assai diffici-
» le », dicono essi, « che in un grande Stato ciascuno ri-
» ceva a suo grado favore dal principe, ve ne sono sem-
» pre parecchi di malcontenti. Fra questi annoveravansi
» allora, o almeno ne corse voce, oltre ai nominati qui so-
» pra, monsignore il principe (di Condè), monsignore il
» conte (di Suessons), i signori di Buglione, di Plessì ed
» altri; i quali, parlando con parecchi in questi termini,
» davano loro speranza di cambiamenti e facean loro ani-
» mo di procurarli; talmente che il re venne più volte
» avvertito che si faceano pratiche presso di questo e di
» quell'altro, e si arruolavano capitani e soldati, e si fa-
» ceano tentativi contro certe piazze; del che vi parlò (al
» Sullì) soventi volte, ma voi non facevate mai altro che
» riderne, dicendogli: Come mai volete, o signore, che
» tutti quelli che mi nominate, e i quali non potrebbero

(1) Sully, Economie reali, T. VII, p. 349.

» pure indettarsi fra loro intorno al pretesto che loro oc-
» correrebbe allegare, rimangano per lunga pezza bene
» uniti fra le tante difficoltà cui sono soggette cotali in-
» traprese? e quale fatta di persone, città o province vo-
» lete voi mai che ponga a repentaglio gli onori, le vite
» e gli averi per gente che non hanno nè piazze nè da-
» nari nè armi nè uomini nè credito nè di che pro-
» mettere guiderdone o ricompensa, contro un principe
» valoroso, diligente e fornito a dovizia di tutte le cose
» ond'ei difettano? Il voler credere che un corpo o par-
» tito formato, e meno ancora quello della religione che
» ogni altro, voglia scagliarsi così, non ha ombra di fon-
» damento; e quanto a me io tengo tutti questi avverti-
» menti per chimere ed imaginazioni di cervelli malin-
» conici (1).

Ad onta di questi savi riflessi, i delatori erano bene accolti in corte e il numero loro cresceva; Enrico fece vedere al Sullì il sunto che avea fatto fare delle loro denunzie; parlavano tutti di macchinazioni per soprapprendere l'Aia in Turrena, San Giovanni d'Angelì, la Rôcca Posè, San Savino, Ciavignì, il forte Bianco in Berrì, ed altre simili bicocche. « Per Dio », disse Sullì, « io credo, » o sire, che questi signori si burlano di voi e di me, vo-
» lendo farvi movere per tali sciocchezze. Son gente che
» vogliono qualche centinaio di scudi, e nient'altro. —
» Dite quel che vi piace, ripigliò il re; ma è d'uopo che
» ci vada io, o che partiate voi in termine di due giorni;
» e poichè si tratta di luoghi del vostro governo, spetta a
» voi il provvederci: ch'io non voglio che il vostro papa
» (Duplessì Mornè) mi tenga in continua apprensione ».
Partiva il Sullì, ned altri volle condurre con seco che

(1) Sully, Economie reali, T. VII, p. 382.

il bargello Morel, con venti arcieri, da' quali fece catturare tutte le persone sospette. « Alcune chiaronsi ree, e » furono giustiziate; ad altre il re fece la grazia; altre in» fine furono riconosciute innocenti, ed emerse che la » faccenda era cosa tanto da nulla, che non ne valea qua» si la pena (1) ».

Però i sospetti del re erano tutti indirizzati contro persone ch'egli avea conosciute più davvicino, contro di chi gli aveva prestati fedeli e rilevanti servigi e poteva perciò rinfacciargli l'ingratitudine sua; ed all'incontro egli non badava al malumore e al sordo fermento della gente minuta, i cui animi erano stati infiammati dai predicatori della Lega. Aveva egli fatto il possibile per cattivarsi gli affetti dei cattolici, e forse aderiva anche di cuore alla loro credenza. Ai gesuiti erasi mostrato benevolo, ancorchè i Parlamenti e tutto in generale l'ordine giudiziario avessero contro di costoro maggior astio ancora di quello che contro di essi nodrivano gl'istessi ugonotti. Fin dal 1604, a chiesta del Varenna, mezzano dell'amorose sue tresche, egli avea fondato un collegio di gesuiti nella città della Freccia in Angiò, luogo natale del detto Varenna, assegnandogli un'entrata d'undicimila scudi d'oro, e facendogli attribuire dall'assemblea generale del clero un sussidio di centomila scudi: e perchè seppe che il Parlamento, prima di registrar quest'editto, volea presentargli in iscritto sue rimostranze in contrario, fecegliene fare divieto (2). Nel seguente anno comandò che si atterrasse la piramide erettasi in segno d'esecrazione dell'attentato di Giovanni Ciattel contro la sua vita, perciocchè l'inscrizione postavi, incolpava i gesuiti di avere instigato quell'as-

(1) Sully, Economie reali, T. VII, p. 386, 387.
(2) De Thou, T. IX, lib. CXXXII, p. 696-704.

sassino al misfatto (1). Da ultimo poi, sebbene in addietro avesse riconosciuto come tornassegli di molto vantaggio che il suo principale ministro stesse attaccato fedelmente alla setta riformata, e fossegli così in certo qual modo mallevadore dell'operato di quella setta, cominciò tuttavia nel 1608 a fargli incalzantissima instanza perchè, di conserva col figliuolo marchese di Rosnì, convertissesi alla fede cattolica; e per indurvelo, esibì al marchese la sua figliuola naturale, madamigella di Vandomo, in isposa, promettendo anche al Sullì la spada di conestabile e parecchi governi (2). Ma questo cambiamento nelle segrete disposizioni dell'animo d'Enrico non era avvertito dal popolo, o se avvertito, non era creduto. I veterani della Lega lo risguardavano sempre come un ugonotto relasso, che non tendesse la mira se non ad ingannarli, e che, simulando esterna riverenza inverso alla Chiesa, macchinasse con gli eretici d'Alemagna, di Svizzera e d'Olanda la distruzione della potestà pontificia e la depressione della casa austriaca. Covava particolarmente quest'astio secreto la plebaglia delle città; astio costante, implacabile, e di gran lunga più pericoloso di quello dei gentiluomini dei quali Enrico aveva tanto sospetto.

Del resto, per quanto fossesi il cuore di Enrico IV affezionato alla fede cattolica, il suo rancore contro la casa austriaca non era punto attutito. Soleva egli dire: « essere i re di Francia e di Spagna come due pesi posti » nei due piatti d'una bilancia, l'uno dei quali non può » alzarsi senza che l'altro discenda (3) ». La sua intenzione era di ristrignere il dominio di Filippo III alla Spa-

(1) De Thou, T. X, lib. CXXXIV, p. 26-30.

(2) Sully, Economie reali, T. VII, p. 335. - Diario di P. de l'Étoile, novembre 1608, T. III, p. 191.

(3) Sully, Economie reali, T. VIII, p. 63.

gna ed all'Indie, privarlo della Lombardia per darla al duca di Savoia con titolo regio, e farselo in tal guisa fido e ligio alleato; conquistar pure sulla Spagna le province cattoliche dei Paesi Bassi ed unirle in repubblica con le Province Unite; occupare per sè la Franca Contea, od a seconda delle circostanze, donarla agli Svizzeri col Tirolo e con l'Alsazia; toglier dall'ugne della casa d'Austria la corona imperiale, e tornarla veramente elettiva, e così pure far diventare nuovamente elettivi i due reami d'Ungheria e di Boemia. Eran questi i punti principali del gran disegno che, a detta del Sullì, covava Enrico IV, seppure, da quanto narra il detto ministro, non si dee raccogliere che questo progetto era anzi dell'istesso Sullì che del suo signore. Perciocchè nelle sue memorie non di rado lascia questi intendere che Enrico IV era molto addietro nella geografia, nell'istoria e nella cognizione delle leggi e costituzioni di tutti gli Stati d'Europa. Può darsi invero che Enrico dêsse volontieri ascolto al suo ministro, allorchè questi esponeagli il come si sarebbe potuto partire l'Europa in quindici Stati, all'un di presso eguali, vale a dire in cinque monarchie ereditarie: la Francia, la Spagna, la Gran Brettagna e la Lombardia; sei monarchie elettive: gli Stati pontificii, l'Imperio, l'Ungheria, la Boemia, la Polonia e la Danimarca; quattro repubbliche: i Paesi Bassi, gli Svizzeri, i Veneti, e gli altri piccoli Stati d'Italia; e come altresì sarebbe stato agevole tenere perpetuamente la repubblica cristiana in pace, col mezzo d'un consiglio per così dire amfizionico, composto di deputati di quei quindici Stati. Ma certo che questo grand'ordinamento dovea parere pur troppo imaginario e fantastico ad un uomo che s'atteneva tanto al positivo come Enrico IV. Lo scopo a cui questi avea intesa la mira era più prossimo e più preciso,

voleva cioè arricchire i piccioli Stati a spese d'entrambi i rami della casa austriaca, ed umiliar questa casa, non senza però trasandare i suoi propri vantaggi; conciossiachè, avendogli detto una volta il Sullì ch'ei dovea comparire affatto disinteressato al cospetto dell'Europa, e nulla appetir per sè stesso, abbia risposto: « Vorreste voi » dunque ch'io spendessi sessanta milioni per conquistar » terre ad altrui senza tenere nulla per me? non è que» sta certamente la mia intenzione (1) ».

E in fatti proponevasi egli d'ampliare in più modi i suoi propri confini; spalleggiando il duca di Savoia nella conquista del ducato di Milano, divisava farsi dare in ricambio la Savoia; e sebbene dicesse voler cedere la Franca Contea agli Svizzeri e il Belgio alle Province Unite, avea pure un certo ticchio di tenerli per sè; particolarmente poi agognava a riunire alla Francia la ducea di Lorena, pel quale uopo sembrava affacciarsi molto propizia l'occasione. Enrico di Bar, diventato in quest'anno duca di Lorena, erasi, dopo il decesso della prima consorte Catterina di Borbone, congiunto in matrimonio con una principessa della casa Gonzagà, da cui non avea avuto se non delle femmine. Enrico, così per l'intento d'acquistar la Lorena, come perchè persuaso che meglio si convenisse alla Francia imparentarsi con piccioli principi, onde averli affezionati (giacchè i matrimoni tra le famiglie dei gran monarchi non valevano ad attutarne le gelosie ed emulazioni), mandò il Bassompiera a chiedere pel Dalfino la mano della primogenita di queste figliuole del Lorenese, per nome Nicoletta (2). Grandissime diffi-

(1) Sully, Economie reali, T. VII, c. 19 e 20, p. 298-326, e T. VIII, p. 56 e 125.

(2) Memorie del Richelieu, Collezione, T. X, p. 169.

coltà si opposero tuttavia al negoziato del Bassompierre. I Lorenesi pregiavano moltissimo la propria independenza, e di mal occhio avrebbero veduto un matrimonio che tendeva a spegnerla. Il fratello del duca e il figliuolo di lui, che poi succedette nella ducea al duca Enrico sposando la cugina Nicoletta, sostenevano che la Lorena era un feudo mascolino, il quale, in caso di mancanza di prole maschile del principe, dovea devolversi agli agnati di lui, e non alle figlie. Il duca anch'esso malvolontieri udivá la domanda; ma tuttavia promise la figliuola, però segretissimamente, affidandosi forse, e con ragione, che le vicende politiche avrebbero fatto andare a vuoto questa fidanza di matrimonio prima che i due fidanzati venissero in età di poterlo contrarre (1).

Volgeva già altresì Enrico IV il pensiero al collocamento degli altri due suoi figliuoli minori, il primonato de' quali, ch'ei creò duca d'Orliens, riservandosi di dargli in seguito un nome, era nato ai 16 di aprile del 1607, e l'altro, per nome Gastone, era testè venuto alla luce nei 25 di aprile del 1608. Al primo di essi Enrico destinava in isposa Maria di Borbone di Monpensieri, il cui padre Enrico era morto senz'altra prole nei 28 di febbraio del 1608, di modo ch'ell'era unica erede dell'amplissimo patrimonio del secondo ramo borbonico. All'altro divisava pure procurare in isposa una ricca ereda, ed era essa Maria di Gonzaga, la quale avrebbegli recato in dote le ducee di Mantova e di Monferrato, e assicurato alla Francia una sicura stanza in Italia (2).

(1) Memorie di Bassompierre, nella seconda serie della Collezione, T. XIX, p. 395-416.

(2) Delle nascite dei figli di Francia, Archivi curiosi, T. XIV, p 212 e 214. - Diario di P. de l'Étoile, T. IV, p. 104. - Sully, Economie reali, T. VIII, p. 55.

Mentre che Enrico maturava questi diversi disegni ed aspettava l'occasione propizia per mandarli ad effetto, operava egli nella legislazione del reame un rilevante cambiamento, il quale sperava potere indurre eziandio nei costumi della nazione. Tale almeno era lo scopo del-
1609 l'editto da lui promulgato in giugno del 1609 contro i duelli; opera del cancelliere Brulart di Sillerì. Una fiera smania era a' tempi principalmente del terzo Enrico invalsa in tutta quanta la nobiltà francese, che la portava ad afferrare ogni occasione per combattere in duello. Quell'effemminato principe andava sempre in cerca di forti commozioni, godea di frammettere a' suoi piaceri l'imagine della morte, amava la prodezza a mo' di femmina che trema di paura per l'uomo amato e che tanto più lo tien caro, quanto maggior timore ebbe di perderlo. Tutti i mignoni di lui sapeano che il miglior mezzo di avvantaggiarsi nella sua grazia era quello di tenerlo in agitazione d'animo con frequenti duelli. L'esempio della corte si era propagato in tutta la nobiltà, cosicchè si tenea per vile e codardo chi non avea trovato il mezzo d'acquistarsi fama di prode con qualche singolare certame. Nè le leggi del così detto punto d'onore, che sono oggidì universalmente seguite, e le quali, ogniqualvolta vien fatta offesa ad alcuno, obbligano l'offeso a provare ciò non essere avvenuto per sua vigliaccheria, ossia non aver altri preso baldanza ad offenderlo perchè a lui manchi l'animo per difendersi o vendicarsene, aveano allora quei termini precisi e stabiliti che hanno al presente. Si veniva a duello per desiderio di battagliare, e perchè si credea d'acquistare con ciò fama ed onore; si duellava o per mera smania gladiatoria, o pel ticchio di vendicare l'offese fatte da altri a' propri famigliari o valletti, non men che le proprie, o per contesa di precedenza di passo o

della persona o della carrozza in occasione di avvenirsi con un altro in sulla stessa via o d'incontrarsi insieme ad entrare in una porta, o per le infinite altre gare che nascevano dal giuoco o dalle rivalità in amore. Tanto era l'uzzolo di duellare di ciascuno, che all'udir d'un alterco tutti gli amici dell'offeso accorrevano ad offerirgli l'aiuto del proprio braccio; tutti l'accompagnavano quando cercava d'abbattersi nell'avversario, di modo che assai rari erano i duelli in cui non pugnassero almeno tre o quattro coppie di combattenti. Così frequenti erano i duelli, e tanto flagrante il disordine, che il re non potè fare a meno di tentare di rimediarvi. Accertavasi che dopo la pace duemila gentiluomini almeno fossero stati uccisi in duello. Non era però questo il punto che più dispiacesse ad Enrico IV; rodevasi egli piuttosto nel vedere come l'autorità reale riuscisse impotente a fronte di questo spirito universale di resistenza. Quando voleasi far catturare un gentiluomo, era duopo farlo pigliare a tradimento, perciocchè esso facevasi ammazzare piuttostochè lasciarsi disarmare; la legge del punto d'onore era superiore a quella del regio comandamento, nè l'obbedienza era mai assoluta: ned era possibile che il dispotismo si consolidasse, avendosi a fare con gente la quale metteva sì alacremente a repentaglio la vita. S'aggiungevano a questi politici riguardi d'Enrico le esortazioni ed instanze del gesuita Cottòn, suo confessore, il quale dicevagli, avrebb'egli dovuto render conto a Dio di tutto il sangue che lasciava spargere. Se però la religione e la politica concordemente stavano per l'abolizione dei duelli, i pregiudizi e le abitudini d'Enrico non vi consentivano. Perciò, sebbene con un primo editto promulgato in aprile del 1602 si fossero vietati i duelli, Enrico IV nel trattar famigliare dava abbastanza a conoscere come

egli prezzasse i suoi cortigiani a stregua del valore che aveano saputo mostrare in tali occasioni, e come avrebbe egli stesso, ove non fosse stato monarca, combattuto a pro di parecchi dei suoi amici. Ma assai più severo fu il secondo suo editto, dato in giugno del 1609; poichè non solo i duellanti furono dichiariti rei di lesa maestà, ma Enrico stesso fece giuramento di non fare mai grazia ai contraventori, concedendo soltanto «ad ogni per»sona che si terrà offesa da altri nel proprio onore, di »querelarsene a noi od ai nostri carissimi ed amatissi»simi cugini il contestabile e maliscalchi di Francia, e »chieder a noi o ad essi loro la venia di combattere, che »le sarà da noi conceduta secondo che avviseremo es»sere ciò necessario pel suo onore (1)».

Era già allora Enrico IV in età di cinquantasei anni, e le grandi guerre che si proponea di fare non erano già più adattate per l'età sua; forse avrebb'egli proseguito a differirle se una passione più ancora disdicente a' suoi anni non l'avesse accecato. Nel mese di febbraio del 1609 fece a corte la prima sua comparsa Carlotta Margherita di Mommoransì, figliuola terzagenita del conestabile di Mommoransì, in età allora di sedici anni. Sì avvenente e leggiadra era costei, che, a detta del Bassompiera, «nulla »eravi allora sotto il cielo di più bello, di più aggrazia»to, di più perfetto (2)». Il re invaghissene subito pazzamente, e sebbene ella fosse già fidanzata al Bassompiera, indusse costui a rinunziare alla fidanza, e nei 3 di marzo del 1609 fece sposar la Carlotta da Enrico II

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XV, p. 351. - Sully, Economie reali, T. VI, p. 122-127, e T. VIII, p. 101. - Fontenai-Mareuil, T. I, p. 33.

(2) Memorie del Bassompierre, T. XIX, p. 388. - Fontenai-Mareuil, T. I, p. 15.

di Borbone, principe di Condè, giovane di ventun'anni, ma supposto dal re molto più amante della caccia, che dei vezzi femminei. Questo principe, nato sei mesi dopo la morte di suo padre, da una donna accusata di avere avvelenato il marito e sospettata di amorose tresche con Enrico IV, non avea allora un'entrata maggiore di diecimila lire, ed Enrico sperava che la povertà l'avrebbe fatto pieghevole e tollerante (1). Il Condè però si diede ben presto a conoscere per tutt'altro che compiacente in questa materia. Egli condusse la sua sposa a Muret, mentre Enrico IV in mille guise travestivasi per vederla, e ciò non senza compiacimento della giovinetta, la quale sebbene esclamasse: « Gesù mio! quanto è mai pazzo! » pure godeasela assai di quella segreta adorazione. Ma la regina, cui non potè la cosa essere intieramente occultata, e che, quantunque non amasse punto il re e volesse bene all'incontro ad altrui, era furiosamente gelosa, arse di grandissimo dispetto all'udire di questo novello intrigo. Il Concino e la Lionora Galigai, di lui consorte, intimi consiglieri della regina, andavano aizzandola sempre più. Cresciuti costoro in una corte rotta ad ogni misfatto, non v'era cosa per trista che non sospettassero e non facessero sospettare alla loro signora. E avendo saputo che il conestabile, accorto della passione concepita dal re per la figliuola e desideroso di farne suo pro, le aveva fatto sottoscrivere un libello per l'annullazione del suo matrimonio, e la lusingava con la speranza di diventare regina, poco vollevi a far loro credere che il re istesso avesse intenzione di togliersi dinanzi o per via di divorzio od anche col veleno Maria de' Medici (2).

(1) Tallemant des Réaux, Istorielle, T. I, p. 100.
(2) *Idem, ibidem*, p. 104.

Gli astii e le gelosie di corte non erano solo fomentati da queste impure tresche e sozzi intrighi. Venne Enrico IV a scoprire che la regina sua moglie, il Villeruà, suo segretario di Stato, e i cortigiani fiorentini venuti con Maria de' Medici coltivavano intrighi politici affatto opposti alle sue proprie vedute, e tali che non si potea spiegarne il motivo se non supponendo ch' ei credessero dovere il re fra breve tempo cessare di vivere. Fu il Vosselà, cognato del Sullì e ambasciadore d'Enrico IV a Madrid, quello che discoprì essere stata proposta dall'ambasciadore di Firenze alla corte medesima « una salda e » indissolubile alleanza fra' re e reami di Francia e di » Spagna ». Le lettere per cui si era mosso questo ambasciadore erano del Concini, della moglie di lui e di tre loro criati, il Vinta, il Guidi ed il Giovannini. Però Enrico venne in sospetto che avesservi parte diretta e principale la regina ed il Villeruà; poichè il Vosselà istesso avea dato nella rete, credendo queste pratiche fossero mosse dal re medesimo, ma di soppiatto, perchè non se n'addasse il Sullì (1). E per ottenere questa salda ed indissolubile unione si era progettato « di fare un duplice matrimonio » di figli e figliuole dell'uno e dell'altro Stato; vale a » dire di concedere la figliuola alla Francia senza rinun- » zia, onde formare in essi Stati per questo mezzo una vera » unione, che inducagli ad avere gli stessi disegni ed in-

(1) È questa pur anche l'opioione che maoifesta il Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, T. V, lib. VI, c. I, p. 83, dell'edizione della *Collana storica* di Capolago; o almeno ei pensa che la regina in ciò procedesse a saputa d'Enrico. Ed è cosa assai credibile, poichè il Viola ed il Giovaonioi, ageoti del gran duca presso Enrico IV, non che esser criati dei Coocini, erano, all'iocootro, avversi a loro, come dimostra l'istesso Galluzzi; nè si sarebbero iodotti a tal passo ad iosiouazioue di quelli, bensì solo dietro un impulso di maggiore autorità.

(*Nota degli editori.*)

» teressi, e comuni amici e nemici.... Tutti i quali pro-
» getti, diceva Enrico al Sullì, non puonno essere fab-
» bricati se non sopra certi pronostici che mi si è detto
» essere stati fatti di me da parecchi, ch' io non dovea pas-
» sare l'anno cinquantottesimo dell' età mia (1) ».

Può darsi tuttavia che Enrico IV avesse ruminato egli stesso in una qualche occasione cosiffatti disegni di colleganza con la casa austriaca. Stava egli non di rado perplesso tra l'addormentarsi nella morbidezza e nella lussuria, a cui lo tirava l'indole sua, ed il riaprire l'animo all'ambizione, che tentava di rinfocolare in lui il Sullì. Quando era affascinato dalle voluttà d'ogni sorta, dalla smania della caccia, del giuoco, dei balli e dai desiderii amorosi, quando s'infiammava talmente nel giuoco da perdere in certe sere perfino cinquantamila piastre, come ne accerta il Bassompiera (2), allora ei si lasciava vincere dal desiderio di non mutare quella sua vita morbida, allegra e voluttuosa, e di riconciliarsi perciò pienamente con la corte di Spagna. Se non che sopragiungeva poi il Sullì, il quale, tenendo che fosse la guerra l'unico mezzo per divellerlo dalle voluttà, trovava mezzo di aizzarlo contro la Spagna e cambiare con ciò il suo proponimento (3).

Enrico, quando scriveva al Sullì, chiamavalo sempre col nome di amico, e chiudeva lo scritto con replicargli che lo amava moltissimo; egli era però infastidito di quella ruvida pasta d'uomo, di quel carattere rigidissimo col popolo, rozzo ed altiero coi cortigiani, aspro, ostinato e sersaccente col suo stesso signore. Accerta il Riciliù « ave-

(1) Sully, Economie reali, T. VIII, p. 54-57.
(2) Memorie del Bassompierre, T. XIX, p. 374.
(3) *Idem, ibidem*, p. 424. - Sully, Economie reali, T. VIII, p. 120.

» re Enrico detto più volte alla regina di non poter più sof-
» frire quel malumore del Sullì, e che se esso non avesse
» cambiato contegno; avrebbegli fatto imparare a proprie
» spese quanto fosse a temersi la giusta indegnazione di
» un padrone (1) ». Come non sel vedea volontieri attorno, così quando volea parlargli, andava il più delle volte a trovarlo nell'Arsenale, ove il Sullì tenea custodito l'immenso suo corredo d'artiglierie ed i tesori dello Stato, ammonticchiati nei sotterranei di quell'edifizio. Questi tesori nel 1609 sommavano a quaranta milioni di franchi. Enrico, che talvolta si lasciava vincere da una certa gelosia della disorbitante ricchezza del Sullì, lasciavasi scappar fuori certe parole, come se credesse che quel ministro non avesse amministrato coscienziosamente il pubblico danaro; ma però la privata ricchezza del Sullì non era tanta che non potesse derivare dall'ordine e dall'economia con cui reggeva egli e le finanze del reame e il proprio patrimonio, e da' donativi del re. Gli è vero del resto che i popolari schiamazzi e mormorazioni non valevano mai a rattenerlo del far checchesia con cui credesse poter augumentare l'entrata regia. Stava egli appunto in luglio del 1609 apparecchiando un nuovo editto per alterar le monete, e, come dice Pier della Stella, « rovinare ed impoverire con questo mezzo il popolo (già altronde ro-
» vinato e povero abbastanza) ed arricchire il re: ciascu-
» no ne mormorava, ed in ispezieltà i poveri mercatanti,
» che venivano sì spesso tosati che n'erano tutti disfatti...
» Il re solo, per avere l'utile suo, ridea di tutto e beffa-
» vasi di tutti, ed anche de' suoi propri uffiziali e delle
» loro rimostranze ». Questo editto che si proponeva di far promulgare il Sullì, era opera d'un appaltatore il qua-

(1) Memorie del cardinale di Richelieu, T. X, p. 165.

le importunava frequentemente Enrico a tale riguardo. « Il re », soggiugne il detto scrittore, « ben conoscendo » l'iniquità della cosa, gli domandò finalmente di qual » paese egli fosse; e avendogli questi risposto, di Peri» gord: Cospettonaccio! esclamò il re, l'aveva sempre so» spettato, perchè son tutti falsi monetari in quel paese ». Ma pure, ancorchè avvisasse egli stesso che il promulgar quell'editto era come fare moneta falsa, non solamente lo diede fuori, ma, ad onta di tutte le rimostranze in contrario del Parlamento, lo fece registrare e porre ad effetto (1).

Queste rigidezze, per cui fervea in allora un gran malcontento, furono poi ben presto sdimenticate, quando quei tesori, accumulati con sì accorta e vigile economia, vennero scialaquati da quelli che n'ebbero l'amministrazione, senza che i pubblici tributi ed aggravii fossero di un punto solo sminuiti; l'amministrazione d'Enrico e di Sullì, in sè aspra, dovette però essere benedetta ponendola al paragone così con quelle che la precedettero o la susseguirono in Francia, come con l'amministrazione degli Stati vicini e particolarmente della gran monarchia emola in quel tempo della Francia. In questo torno appunto, che fu in agosto del 1609, Filippo III poneva ad effetto l'esecrando proponimento che aveva fatto di discacciare da' suoi dominii un milione de' suoi sudditi. Erano questi i Mori o Moreschi, che in alcune provincie e in quelle particolarmente di Valenza e di Granata popolavano quasi esclusivamente il contado. Coltivavano costoro le terre con meravigliosa industria, ed anche nelle città avean fondate prospere officine d'arti. Aveano tutti,

(1) Diario di P. de l'Étoile, luglio 1609, T. III, p. 291, 292, 301, 308, 316.

in apparenza almeno, abbracciato il cristianesimo; ma la maggior parte di loro, anche per astio e rancore delle sofferte persecuzioni, serbavano in cuore un invincibile attaccamento alla credenza dei loro maggiori. Fin dall'anno 1602 Filippo III era stato supplicato da don Giovanni di Ribera, arcivescovo di Valenza, a cacciar via tutti questi sudditi miscredenti, mandandoli nelle contrade maomettane; suggerivagli però costui di tenere gli adulti per valersene all'uopo delle galee e delle cave de' metalli, ed i fanciulli in età minore di sette anni per farli crescere nella fede cristiana (1). Ma l'arcivescovo di Toledo don Bernardo di Sandoval, grand'inquisitore di Spagna e fratello del duca di Lerma, faceva instanze assai più feroci di quelle del Ribera, chiedendo che tutta la stirpe moresca ch'era sparsa in Ispagna, fosse implacabilmente passata tutta pel filo delle spade, senza perdonarla nè alle femmine nè ai bambini, e senza lasciarne un solo individuo superstite (2).

Filippo s'appigliò al partito proposto dal Ribera: cominciò a metterlo in esecuzione contro i Moreschi del reame di Valenza, i quali, incalzati dalle soldatesche castigliane e cacciati a torme verso le navi già bell'e allestite, furono fatti salire sopra di quelle, in conformità dell'editto reale pubblicatosi contemporaneamente, e sbarcati sui lidi dell'Africa. I deportati furono in numero di più di cenquarantamila, ma quarantamila appena giunsero al luogo prefisso: gli altri o vennero spogliati di tutto e poi trucidati sulle navi che li dovevano tragittare, oppure perirono di stenti e di fame nei deserti a cui

(1) Due memoriali del Ribera a questo riguardo sono riportati dal Watson nella sua Storia di Filippo III, T. II, p. 33-41, e 42-50. - Alessandro Zilioli, Historie memorabili de' nostri tempi, lib. VII, p. 182-199.

(2) Watson, Istoria di Filippo III, T. II, lib. IV, p. 57.

approdarono. Divulgatasi in Ispagna la notizia dell'esito funesto di quella spedizione, Filippo III ed i suoi consiglieri, in cambio d'inorridire per l'empio misfatto, lasciaronsi persuadere dai prelati del reame, fosse stato quello un giusto giudizio del Cielo, che convalidava le loro instanze, e s'infiammarono di maggior fervore per compier l'opera della deportazione degli altri Moreschi ch'erano ancora nel reame (1). Mentre tale disegno si maturava in Ispagna, e viepiù ogni giorno aggravavasi il ferreo giogo sopra gli sciagurati Moreschi, Enrico IV fu da costoro supplicato di protezione e d'aiuto; danari e soldati dicevano d'averne; chiedean soltanto dell'armi e alcuni valenti capitani che gli ammaestrassero nell'arte della guerra; dicevansi pronti altresì ad abbracciare la religione protestante, la quale avendo pochi e semplici riti, e rigettando il culto delle imagini, pareva loro più consentanea alla propria credenza (2). Diedersi loro buone speranze; ma furono poi lasciati in preda al reo loro destino. Avvenuto lo sfratto, un gran numero d'essi fecero sosta a Marsilia, ove a chiesta dell'ambasciatore di Francia in Costantinopoli, erano dati ordini perchè venissero ospitalmente trattati (3). Nulla però valse a salvare questo sgraziato popolo, cui quello stesso governo dal quale doveva esser protetto, avea sentenziato a morte; lasciati in balìa della ferocia di cupidi e fanatici marinai, perirono questi infelici quasi tutti nei flutti: gli abitatori della Provenza ne faceano obbietto d'atroce motteggio; chiamavan le sardelle *granatine*, e s'astenevano dal cibarsene poichè le temean pasciute d'umane carni (4). Inor-

(1) Watson, Istoria di Filippo III, T. II, p. 63-88.
(2) Sully, Economie reali, T. VIII, p. 328.
(3) Sully, Economie reali, T. VIII, p. 102
(4) Bouche, Istoria di Provenza, T. II, lib. X, p. 850.

ridiva al grido di un tanto misfatto l'Europa: e il cardinale stesso di Riciliù, che certo non era uomo inchinevole alla compassione, lo chiamò «il più ardito e il più » barbaro consiglio di cui faccia menzione la storia di tutti » i passati secoli (1) ». Solo a' nostri tempi quell'istesso storico che volle giustificare la carnificina del giorno di San Bartolomeo, ebbe pure l'ardimento di escusare quest'altro scempio, cui chiamò « un provvedimento preso » per compire il sistema di difesa cattolico (2) ».

In questo mezzo un avvenimento di picciol rilievo accaduto in Alemagna sopragiunse a dare ad Enrico il pretesto che da lungo tempo aspettava di ribrandire le armi. Gianguglielmo, che possedea fin dal 1592 le ducee di Cleves, di Berg e di Giuliaco, era impazzito, e la sua sorella minore, per nome Sibilla, moglie di Carlo d'Austria, margravio di Burgovia, si era impadronita del governo di quegli Stati. Nei 25 di marzo del 1609 cessò di vivere questo Gianguglielmo senza prole, e lasciò il campo aperto a molti pretendenti. I due rami del casato di Sassonia si fecero innanzi in qualità d'agnati; i suoi nipoti di sorella parimenti, allegando che il feudo era femminino; e Leopoldo d'Austria, vescovo di Strasburgo e cugino dell'imperatore, volendo che il feudo avesse a ricadere all'Impèrio per l'estinzione della linea maschile, s'impadronì, con l'aiuto di Sibilla, del forte di Giuliaco, onde tener sequestrato il disputato retaggio (3). Eravi assai che dire sui dritti di questi varii pretendenti; il Bongars, agente d'Enrico presso i principi protestanti dell'Imperio, mandò in Francia un eruditissimo

(1) Memorie del cardinale di Richelieu, T. X, p. 231.

(2) Capefigue, *Richelieu, Mazarin*, ec., T. I, p. 31 e 87.

(3) Arte di verificar le date, Cronologia dei duchi di Ghelderi, T. XIV, p. 305. - Pfeffel, Istoria d'Alemagna, T. II, p. 238.

parere intorno a questa successione, ma non dimostrava altro con ciò, se non che la violenza e l'arbitrio erano stati surrogati quasi sempre al diritto. Intanto i figliuoli delle due sorelle maggiori del defunto Gianguglielmo, che erano l'elettore di Brandeburgo, di setta protestante, e il conte palatino di Neuburgo, protestante anch'esso, ma il cui figliuolo si convertì al cattolicesimo nel 1613, s'impossessarono in comune delle due ducee, e pattuirono col trattato di Dortmunda di sottoporre ad árbitri le loro ragioni (1); ond'è che furon essi chiamati i principi possidenti.

Pareva in fatti giusta cosa che il consiglio aulico imperiale, legittimo giudice di tutte le controversie feudali, e in sua diffalta, un tribunale d'árbitri eletti dalle parti avesse a diffinire una quistione di dritto cotanto intralciata. Ma i protestanti dell'Imperio e gli Olandesi non avrebbero voluto nemmeno soffrire questo giudizio, a motivo del pericolo in cui si sarebbero trovati se quel picciol dominio fosse caduto in mano d'un principe di casa d'Austria; perciocchè sarebb'esso stato una porta aperta agli Spagnuoli per entrare comodamente nei Paesi Bassi. Raunossi pertanto in Alla, città di Svevia, una conferenza di deputati dei principi protestanti interessati, la quale chiamossi l'Unione di Alla, per provvedere alla difesa del comune interesse. Mandò Enrico IV a quella conferenza in qualità di suo ambasciadore Giovanni di Tumerì di Boessisa, il quale negli 11 di febbraio del 1610 fermò una lega con gli elettori Palatino e di Brandeburgo, alla quale accedettero in seguito il duca di Vittem-

(1) Sully, Economie reali, T. VIII, p. 126 e 171-182. - Fontenai-Mareuil, T. I, p. 23. - Continuazione del De Thou, T. X, lib. III, p. 274. - Trattati di Pace, T. III, p. 47.

berga, il principe d'Analt ed i fratelli dei detti due elettori; e colla quale si statuiva che i principi suddetti avessero ad allestire quattromila fanti e mille cavalli, e la Francia ottomila fanti e duemila cavalli, tenendoli pronti per assicurare i diritti dei principi possidenti ossia dei chiamati nelle linee femminine. Era manifestata altresì in questo trattato dell'Unione di Alla l'intenzione di impedire che alla morte dell'imperadore Ridolfo II l'Impero cadesse di bel nuovo in mano di principi della casa austriaca. Ma nello stesso mentre gli elettori ecclesiastici e il duca di Baviera conchiudevano a Virzburgo un'altra lega pell'interesse de' cattolici, la quale prese il nome di Lega Santa (1).

Se poco grave era il motivo per cui Enrico IV inducevasi a ripigliare la guerra, poco sicure parevano altresì le alleanze sopra le quali ei faceva fondamento. Invano aveva egli richiesto Giacopo I d'Inghilterra a far causa comune con esso lui; chè quel re, tutto intento alle cose del suo reame, non più si brigava di quelle del rimanente d'Europa. I reami protestanti della Scandinavia, cui Sullì comprendea bene spesso ne' suoi progetti di politica europea, non avean dato cagione ad altri di credere che volessero, senza un più urgente motivo, rinunziare alla pace onde godevano; e gli Olandesi, i quali testè aveano conchiuso colla Spagna la dodicenne loro tregua, erano sì contenti di godere la quiete sì lungamente agognata, che non potevano essere agevolmente sottratti a turbarla. Un solo potentato dei mezzani pareva disposto a spalleggiare i disegni di Enrico IV; ed era Carlo Emanuele, duca di Savoia, a cui Enrico avea in-

(1) Fontenai-Mareuil, Memorie, T. I, p. 25-33. - Flassan, Diplomazia francese, T. II, p. 271 e segg. - Trattati di Pace, T. III, p. 61, 62.

viato per questo oggetto nel 1609 Claudio Bullion, consigliere nel Parlamento di Granoble. Quel duca, avendo sposato una sorella di Filippo III, rodeasi che l'infanta Catterina, sua propria moglie, non avesse avuto parte veruna del paterno retaggio, mentre all'incontro all'infanta Isabella, sua cognata, erano stati assegnati in dote i Paesi Bassi. Sforzavasi pertanto, col dare ombra alla corte di Madrid, d'ottenere da essa migliori patti, e per questo si collegava con la Francia; ma sapendo insieme di non essere amato da Enrico, il suo intento era di non perseverar nella guerra se non infino a tanto che lo richiedesse il peculiare suo vantaggio. Statuivasi coi trattati di Savoia con la Francia: che Enrico IV dovesse dare Madama, sua figliuola primogenita, per moglie al principe di Piemonte, figliuolo ed erede presuntivo del duca di Savoia; che la Francia avrebbe armato ventimila fanti, duemila uomini d'arme e duemila scoppiettieri a cavallo, e mandatili sotto il comando del maliscalco di Lesdighieres in aiuto al duca, acciò conquistasse la Lombardia e se la tenesse con titolo di reame; che, operata questa conquista, avrebbe il duca lasciato atterrare la rôcca di Mommeliano. Furono queste le clausole de' trattati conchiusi in dicembre e gennaio; però la Francia aveva altri ulteriori disegni: proponevasi, conquistata che fosse da Carlo Emanuele la Lombardia, farsi cedere in ricambio la Savoia e tutte l'altre terre possedute dal duca tra il territorio di Francia e l'Alpi; avvisava altresì che avrebbe potuto costrignere il duca a cedere alcune porzioni della Lombardia ad altri principi italiani, e segnatamente la Ghiara d'Adda ai Veneti; cosicchè si prevedea di leggeri che i due alleati non sarebbero rimasti gran tempo in buona concordia fra loro (1).

(1) Memorie del Bassompierre, T. XIX, p. 427-431. - Guichenon,

Egli è da meravigliare certamente dell'avventatezza con cui Enrico IV scagliavasi in questa nuova guerra; chè niun motivo sufficiente eravi da indurlo a siffatto proponimento: le cose di Giuliaco non toccavano nè punto nè poco la Francia, e neppure la Spagna ne era tocca direttamente; l'imperadore Ridolfo e l'arciduca Mattia, suo fratello e presuntivo erede, faceano quanto poteano per cansare ogni violenta contesa; e il gran duca di Toscana, che si maneggiava per conservare la pace fra gli altri potentati e che a questo fine avea mandato alle corti di Madrid e di Fontanablò il marchese Bonzi in qualità di suo ambasciadore, avea trovato Filippo III così ben disposto ad un amichevole accommodamento, talmente da consentire che consegnassesi in deposito nelle mani del Bassompiera la contea di Giuliaco per essere poi data a chi s'aspettasse secondo la sentenza proferita da chi di ragione. Ma Enrico IV aveva fisso il chiodo e nulla potè vincere la sua ostinazione. Indarno papa Paolo V fecegli dal suo nunzio Ubaldini presentare nei 27 di aprile 1610 un suo breve ortatorio alla pace: le rimostranze fattegli con una schiettezza cui Enrico era poco avvezzo a sopportare, che senza veruna urgente cagione egli avrebbe allumato in Europa un fiero e miserabile incendio, a nulla giovarono. « Chiunque », dice a questo proposito il cardinale di Riciliù « prenderà a considerare l'impresa da » lui assunta sul finir de' suoi giorni, non dubiterà che » ei non avesse la benda sugli occhi, poichè s'ingolfava » in una guerra per la quale parea richiedersi ch'ei fos» se nella primavera dell'età; e in quella vece appressan» dosi egli ai sessant'anni, che sono l'autunno almeno

Storia della casa di Savoia, T. II, p. 367. - Flassan, Diplomazia francese, T. II, p. 278-286. - Trattati di Pace, T. III, p. 64, 65. - Fontenai-Mareuil, T. I, p. 25-33.

» pei più gagliardi, l'ordinario corso della vita degli uo-
» mini doveva indurlo a pensare al suo fine (1) ».

E forse pensava egli davvero al suo fine, perciocchè dava opera a provvedere al collocamento de' suoi bastardi. Il primonato di essi, per nome Cesare, duca di Vandomo, nato li 3 di giugno del 1594 dalla duchessa di Belforte, era già un bel giovinetto. Enrico gli fece sposare in luglio del 1609 Francesca di Lorena, duchessa d'Etampes, ed unica ereda del duca di Mercœur, morto nel 1602; cosicchè, mercè la ricca eredità del casato lorenese di Mercœur, in cui si erano trasfusi i diritti d'un ramo della casa ducale di Brettagna, questo bastardo era uno dei più ricchi e potenti principi di Francia. Suo fratello, cavalier di Vandomo, era solo in età di dieci anni; il che non tolse che Enrico il facesse gran priore di Francia. Quant'è ai figliuoli nati ad Enrico dalla marchesa di Verneuil e dalla contessa di Moret, a sofficienza erano essi dotati dovendo ereditare le terre e i titoli donati dal re alle madri loro, mentrechè alle più giovani sue figliuole erano tenute in serbo ricche badie (2).

Egli pareva che Enrico, svergognato da un sì gran numero di figliuoli adulterini, non avesse più nè rimorso nè pudore in fatto di amorose tresche. Più volte erasi egli vantato con la marchesa di Verneuil che il principe di Condè era figlio suo; eppure la più cocente sua brama era quella di sedurne la moglie (3). In età di cinquantasett' anni egli era più pazzamente innamorato della prin-

(1) Memorie del Richelieu, T. X, p. 179. - Vittorio Siri, Memorie recondite, T. II, p. 189. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. II, p. 287. - Diario di P. de l'Étoile, ai 30 aprile, T. IV, p. 418.

(2) Diario di P. de l'Étoile, T. IV, p. 284. - Fontenai-Mareuil, T. I, p. 13. - Memoria del Richelieu, T. X, p. 175.

(3) Diario di P. de l'Étoile, T. IV, p. 342.

cipessa di Condè, che non fosse stato ne' suoi verd'anni d'alcuna delle sue drude. E questa principessa, che avea quarant'anni meno di lui, compiacevasi e dilettavasi di questo amore del re per lei, e cominciava a creder da senno di poter essere in breve regina. « Il re », dice a questo riguardo Pier della Stella, « dà causa co' suoi » trasporti a nuove mormorazioni dei curiosi e dei mal» dicenti, i quali senza di questo parlavano già pur trop» po licenziosamente di sua maestà e delle brutture della » corte ... mostrandosi così infiammato nell'inseguire » questa bella preda, che pone tutti in faccende per que» sto uopo, e persino la madre del marito... Monsigno» re il principe di Condè, essendo stato malmenato dal » re, il quale chiamollo persino buggerone, giusta la vo» ce corsa in corte, si è ritirato molto offeso e sdegnato » a casa... Dicevasi anzi che questo principe erane stuc» co talmente, che acconsentiva quasi allo scioglimento » del suo matrimonio, cui sapea tentarsi dal re per ogni » mezzo, onde non rimanere più a lungo in questa an» goscia (1) ».

Il re intanto scriveva, nei 12 giugno 1609, al Sullì in questi termini: « Amico mio, v'è qui il signor principe » che fa il diavolo a quattro: vi sdegnereste e vi vergo» gnereste delle cose ch'ei dice di me: la pazienza mi » scapperà alla fine, e gli parlerò poi fuori dei denti. In» frattanto, se non gli è ancora stata pagata la mesata » d'aprile della sua pensione, proibite che la si paghi » senza parlarne con voi... come anche quelli che an» dranno a trovarvi per essere pagati del loro avere so» pra di quanto gli ho dato per le sue nozze ». Essendo

(1) Diario di P. de l'Étoile, T. IV, giugno 1609, p. 267; settembre 1609, p. 321.

il principe di Condè assai povero, sperava Enrico poterlo costrignere a rassegnarsi, per via della fame (1). Altro giudizio facea delle cose il Sullì: ei vedea che la regina aveva fatto causa col principe, « perchè », com'ei dice, « parecchi spiriti maliziosi sforzavansi di metterle in te» sta mille chimere, cose stravaganti e affatto impossibili, » tanto da lasciarle intendere, senza però dirlo chiara» mente, che il re sarebbesi lasciato vincere siffattamen» te da questo amore, che l'avrebbe abbandonata per » isposare madama la principessa; e per tale cagione fa» ceanle fare tante istanze per essere consacrata, come » si dirà più sotto (2) ». Per la qual cosa consigliava egli il re che facesse arrestare il principe se non voleva ch'egli uscisse dal reame. Il Condè insino a quell'ora non avea fatto altro che condurre la moglie ora a Muret, ora a Ciantiglì, ora a Verteuil per tenerla lontana dalla corte; ma il re ora con questo, ora con quel travestimento le tenea dietro da per tutto, accompagnato dal Varenna e dal Beringhen; e la civettuola non ricusava mai di porgergli orecchio, e vani riuscivano sempre gli sforzi dei custodi per impedire ch'ei non le si appressasse (3).

Stanco alla fine di questa molestia, il Condè alle cinque del mattino del 29 di dicembre del 1609 partì improvvisamente da Verteuil, castello situato in vicinanza de' confini di Piccardia, colla scorta di due gentiluomini e di due de' suoi famigliari, l'uno de' quali teneva seco in groppa la principessa, e l'altro una delle ancelle di lei, e frettolosamente camminando, pervenne nel giorno stesso a Landresì, prima città dei Paesi Bassi. En-

(1) Sully, Economie reali, T. VIII, p. 107.
(2) *Idem, ibidem*, T. VIII, p. 132.
(3) Diario di P. de l'Étoile, T. IV, p. 341.

rico salì nelle furie all'udire che gli fosse stata rapita l'amata; rimbeccò fieramente il Sullì, il quale procurava di placarlo e indurlo a non far le viste che fosse di ciò indispettito o sdegnato; incolpò la regina d'avere promossa quella fuga, e spedì incontanente il Praslin all'arciduca Alberto ed all'infanta Isabella perchè gli avvertisse che avrebbe tenuto per un atto di ostilità contro la Francia il ricovero che fosse dato in Fiandra al principe fuggitivo. Di fatti l'arciduca non si ardì ricoverare il principe di Condè, il quale, atteso il suo grado, poteva essere considerato come un capoparte ribelle o contumace, ma diede bensì ricovero in Brusselle alla moglie di lui, la quale prese alloggio in casa della principessa d'Orange, moglie di quel figliuolo del principe Guglielmo ch'era rimasto sì lungo tempo nel carcere di Spagna. Rifiutato dalla Fiandra, il Condè fece passaggio in Lombardia, ove fu molto accarezzato dal conte di Fuentes, e poco poi pubblicò un manifesto contro del re e del duca di Sullì, procurando così di palliare con un pretesto politico la sua privata contesa (1).

1610 Ad Enrico IV premea di riavere la principessa, ma non il principe. Riprese il carteggio con essa, valendosi per mezzana della dama di Bernì, moglie dell'ambasciadore francese a Brusselle; e poco poi incaricò Annibale d'Estrèes, fratello della defunta Gabriella e marchese di Cœuvres, di rapirla. Questo cortigiano avrebbe conseguìto l'intento se Enrico non se ne fosse imprudentemente vantato con la regina, la quale avendone subito dato avviso all'ambasciadore spagnuolo, sventò questi

(1) Sully, Economie reali, T. VIII, p. 134. - Memorie del Bassompierre, T. XIX, p. 421. - Continuazione della Storia del De Thou, lib. III, p. 282.

la trama con darne incontanente notizia all'arciduca Alberto (1). Risolvette in allora Enrico IV di andare egli stesso a ripigliar la duchessa a Brusselle; e rotte le pratiche che avrebbero potuto finire con un amichevole accomodamento la lite della successione della ducea di Cleves, scrisse all'arciduca Alberto che, dovendo egli recare aiuto a' suoi più cari alleati e confederati delle ducee di Cleves e di Giuliaco, e perciò far passaggio ne' Paesi Bassi, volesse fargli a sapere se dovesse aspettarsi d'essere accolto come amico, o trattato come nemico (2). Si pose poi subito a raunare l'esercito, il quale doveva essere poderoso di trentamila fanti, e di quattro o cinquemila cavalli, e in cui gli attinenti del Sullì godevano dei primi onori; poichè il duca di Rohan, genero di quel ministro, e giovane che già godeva di molto credito nella fazione ugonotta, era scelto per capitanare seimila Svizzeri, ed il marchese di Rosnì, figliuolo del Sullì, aveva la direzione dello stupendo corredo di artiglierie che si avviava già alla vôlta della Sciampagna. Contemporaneamente colla mossa del re, il Lesdighieres dovea scendere in Piemonte coll'esercito del Dalfinato ed unir le sue forze col duca di Savoia; il signor della Forza minacciare dalla Bierna i confini di Spagna; e il principe Maurizio di Nassau, le cui speranze d'ingrandimento erano poste unicamente nella guerra, aveva, giusta le sue promesse, a far insorgere nuovamente gli Olandesi contro la Fiandra. Ugonotti erano tutti quelli nelle cui mani sembravano poste le forze del reame; poichè si vedevano preposti alla somma delle cose il Sullì, il Rosnì,

(1) Sully, Economie reali, T. VIII, p. 137. - Fontenai-Mareuil, T. I, p. 41.

(2) Vedasi la sua lettera nelle Economie reali del Sully, T. VIII, p. 370.

suo figlio, il duca di Rohan, suo genero, il signor della Forza ed il Lesdighieres. La metà di maggio del 1610 era l'epoca prefissa per rompere la guerra (1).

Prima di scendere in campo, Enrico IV, per compiacere alla moglie, acconsentì alla di lei consecrazione. Maria de' Medici avvisava che questa religiosa solennità avrebbe reso indelebile in lei il carattere di regina; temendo oltraciò le conseguenze della passione che avea concepito Enrico per la principessa di Condè, sforzavasi essa con ciò di rendere impossibile lo scandaloso divorzio da lei paventato; e infine, come dava retta alle predizioni delle pinzochere e delle fattucchiere, che presagivano dover essere quello l'ultimo anno della vita del re, così volea esser in grado, ov'egli perisse in guerra, di afferrare l'autorità reale. Enrico avevala già con patenti dei 20 di marzo di quell'anno dichiarita reggente del reame per quel tempo ch'ei sarebbe rimasto fuor dello Stato a capitanare gli eserciti. Però il Consiglio di reggenza da lui creato veniva ad assottigliare di troppo e quasi ad annichilire l'autorità della reggente. Dovea questo consiglio comporsi di quindici personaggi, ed erano i cardinali di Gioiosa e del Perrone, i duchi di Mena, di Mommoransì e di Monbazone, i maliscalchi di Brissac e di Fervaques, il Castelnuovo, creato guardasigilli della reggenza, l'Harlè, primo presidente del Parlamento, il Nicolai, primo presidente della Camera dei conti, il Castelvecchio, il Liancurt, il Poncarrè, il Gesvres e il Mopò. La voce della regina nel Consiglio non era prevalente alle altre, e la maggioranza delle voci era quella da cui dovean dipen-

(1) Sully, Economie reali, T. VIII, p. 343, 369. - Fontenai-Mareuil, T. I, p 36-40. - Memorie del Bassompierre, T. XIX, p. 430 - Continuazione del De Thou, T. X, lib. III, p. 286.

dere tutte le risoluzioni (1). Dopo queste patenti Enrico chiamava frequentemente la regina col nome di madama la reggente; la qual facezia, forse non scevra del tutto dal presentimento di ciò che Maria doveva essere dopo la morte di lui, fu in appresso allegata come una pruova che il re destinava la moglie alla reggenza del reame in tempo della minor età del figliuolo (2).

Ciò non bastava a Maria; la quale tante instanze fece, che indusse il re ad acconsentire, benchè mal suo grado, alla consecrazione di lei. Mal suo grado io dico, poichè il Sullì, il Bassompiera e Pier della Stella concordemente narrano che Enrico con estrema ripugnanza si lasciò indurre a questa consecrazione, che inspiravagli un certo superstizioso timore, cui non potea superare. « Amico mio », diceva egli al Sullì, « quanto mi spiace questa consecra-
» zione! Non so che cosa sia, ma il cuore mi dice che mi
» avverrà qualche sciagura. Poi sedendo in una sedia bas-
» sa e fatta apposta per lui (all'Arsenale), meditando, e
» picchiando colle dita l'astuccio de' suoi occhiali, sorgea
» di repente, e percuotendo con ambe le mani le cosce,
» dicea: Perdio! morrò in questa città e non n'uscirò più.
» Mi uccideranno, chè ben veggo non aver essi altro ri-
» medio nei loro pericoli, che la morte mia. Ah maladetta
» sagra! tu sarai causa della mia morte.... Perchè, onde
» nulla celarvi, dirovvi essermi stato detto ch'io debbo
» essere ucciso al primo grande sfarzo ch'io farò, e ch'io
» morrò in una carrozza, ed è ciò che mi rende tanto pau-
» roso. — Per quanto mi sembra, rispondeva il Sullì, voi
» non mi avevate mai dette, o sire, queste cose; ond'è
» ch'io rimasi stupito più volte all'udirvi esclamare in

(1) Diario di P. de l'Étoile, aprile 1610, T. IV, p. 410.
(2) Memorie del cardinale di Richelieu, T. X, p. 185.

» carrozza, come se aveste paventato questo picciol peri-
» colo, dopo essere stato tante e tante volte imperterrito
» fra le cannonate, le moschettate, i colpi di lancia, di
» picca e di spada. Ma poichè avete questa idea in testa,
» e che la mente vostra ne è tanto angosciata, s'io fossi
» in voi, partirei bell'e domani, lascerei fare la sagra da
» altri, o la rimanderei ad altro tempo, e non verrei per
» un gran pezzo a Parigi, ned entrerei in carrozza (1) ».

Cionnonpertanto Enrico nè partì, nè differì ad altro tempo la sagra della regina; anzi fece bandire nei 12 di maggio che la sagra e la coronazione si sarebbono fatte nel seguente giorno in San Dionigi, e che nella successiva domenica, 16 dello stesso mese, sarebbevi stata la solenne entrata della coronata regina in Parigi. In quell'istesso giorno il conte di Soessóns, per un alterco sul cerimoniale, si partì dalla corte: vuolsi che gli fosse spiacciuto che il manto della regina fosse ricamato di gigli, e ch'ei pretendesse che questo distintivo non si aspettasse che ai principi del sangue. Fatto è che con la contessa sua moglie si ritirò in una delle sue ville (2). Parea che fosse un singolare destino del re che tutti i vecchi amici suoi si trovassero lontani da lui. I suoi due congiunti più prossimi, il Condè ed il Soessóns, erano con lui in rotta; tra lui e la moglie non passava alcuna amicizia, benchè spesso ei la trattasse con quel suo far carezzevole e con quella bonarietà ch'era propria dell'indole sua, e le parlasse delle sue bisogne con una certa quale confidenza: anzi più d'una volta si erano percossi l'un l'al-

(1) Sully, Economie reali, T. VIII, p. 364-366. - Bassompierre, Memorie, T. XIX, p. 431. - Diario di P. de l'Étoile, T. IV, p. 419 e 430.

(2) P. Mathieu, Istoria della morte d'Enrico IV, Archivi Curiosi, T. XV, p. 17. - Diario di P. de l'Étoile, T. IV, p. 424.

tro, e Maria avea temuto spesse fiate d'essere avvelenata da lui, ed egli, all'incontro, di venire attossicato da alcuno dei cortigiani della regina. La titolata sua druda, vo' dir la marchesa di Verneuil, la quale sì poco amore avea per lui, che teneva commercio amoroso col Bassompiera, col Bellaguardia e con varii altri, era però gelosissima delle nuove amiche, le quali usurpavanle il dominio sul real bertone, ed adastiata contro il re medesimo per la sofferta captività e la condanna a morte di suo padre e di suo fratello, che non furono però giustiziati. Il Sullì trovavasi ammalato nell'Arsenale, a cagione di una vecchia ferita di pistola che avea riportato nel viso e che tratto tratto si riapriva. La più parte dei guerrieri ugonotti, commilitoni d'Enrico nella sua gioventù, erano slontanati dalla corte, come anche i veterani della Lega, tranne il principe di Giunvilla, figliuolo del duca di Guisa, il cui principale impegno pareva quello di sedurre successivamente la contessa di Moret, la damigella degli Essarts e tutte l'altre ganze reali. Dei principali personaggi del terzo partito, il Birone era stato spento; il Mommoransì, che mercanteggiava la pudicizia della figliuola, disonorato. Il duca d'Epernone, benchè poco amico, benchè persuaso di essere sospetto al re, e pieno d'odio contro di lui, rimaneasene contuttociò in corte, e annoveravasi fra gli aderenti della regina. Al di fuori del reame, gl'Inglesi, gli Olandesi, i Veneti, gli Svizzeri, tutti in somma gli alleati della Francia, erano disgustati del re, perchè conoscevano ch'egli avea sempre voluto servirsi di loro anzichè servirli. Il re di Spagna, l'imperadore Ridolfo, e Mattia, suo fratello, re d'Ungheria, stavano in apprensione grandissima, vedendosi, in tante loro angustie, minacciati dall'offese di un monarca determinato di

rigettare ogni loro proposta e di umiliarli. Avevano bensì ancora dei valenti capitani, ma difettavano di danaro, d'armi e di soldatesche. Erano essi teste leggere, incoerenti, dappoco o pusillanimi, del pari che i loro ministri; ma tutta la chiesa cattolica era persuasa che il suo destino dipendesse da quello della casa austriaca. Il pontefice stava adirato contro di Enrico, e apertamente lo rimproverava di voler suscitare in Europa un nuovo incendio universale di guerra per una briga al tutto protestante; i gesuiti lo riguardavano sempre come un eretico relasso, come un segreto, ma capitale loro nemico, ed inspiravano questi loro sensi e questa credenza a tutti i fanatici della plebe, che non vedevano altrimenti che con gli occhi loro.

Nel giovedì 13 di maggio la regina fu solennemente unta ed incoronata nella chiesa di San Dionigi dal cardinale di Gioiosa, con grandissima pompa, e tale, che non si era mai veduta nella sagra di verun'altra regina; il popolo applaudì clamorosamente alla solennità, in cui fu notato « il mite e grave contegno di lei, e la gioia, » allegria e contentezza che gli splendeva in volto ». Fu pure notato dai curiosi che il vangelo di quel giorno era il capo x, vers. 2 di san Marco: « Allora vennero de' Farisei, i quali, per metterlo alla prova, lo interrogarono: È egli lecito ad un uomo il ripudiar sua moglie »; e che i celebranti, per non dar campo a maligne applicazioni, non ne fecer parola (1).

Il giorno seguente, che fu il venerdì 14 di maggio

(1) Diario di P. de l'Étoile, T. IV, p. 424. - Matthieu, Descrizione della sagra, p. 18-40, Archivi curiosi di Francia, T. XV. - Fontenai-Mareuil, T. I, p. 44.

del 1610, Enrico IV s'incamminò, dopo il pranzo, alla vôlta dell'Arsenale per visitare colà il Sullì, tuttora infermo. Sedeva egli dalla parte di dietro d'una carrozza le cui vetriate erano aperte da tutte le parti; avea a fianco il duca d'Epernone, e dirimpetto il marchese di Mirabò ed il suo grande scudiere Liancurt; stavano allo sportello destro i maliscalchi Lavardino e di Roccalaura, al manco il duca di Monbazone ed il marchese della Forza. Nell'ingresso della via della Ferroniera, ch'era molto angusta allora, trovaronsi ferme due carrette, che imbarazzarono il corteggio reale. I paggi e gli staffieri abbandonarono la carrozza ed entrarono ne' carnai, onde raggiugnerla in capo di quella via; soli due rimasero, l'uno de' quali chinossi a terra per aggiustarsi una scarpa. In quell'istante appunto, un uomo che di poco passava i trent'anni, di cera sinistra, alto di statura e molto complesso, colla barba rossa, i capelli neri, gli occhi grandi e molto affossati, le nari apertissime, per nome Francesco Ravagliac, maestro di scuola in Angulemma, il quale era venuto dietro alla carrozza sin dal palazzo del Luvre, col mantello penzolone sulla spalla sinistra, e il coltello in mano, con sopravi il cappello per occultarlo, pose un piede sur un paracarro e l'altro sopra di uno de' raggi della ruota, e percosse in quello stesso tempo di coltello il re, il quale, nel gridare *sono ferito!* avendo alzato con naturale moto il braccio sinistro, fu subito dall'assassino percosso con un'altra coltellata, che traffissegli il cuore. Balzarono subito i signori fuor della carrozza per arrestar l'omicida, il quale fu preso e condotto al palazzo di Retz. Sorgeva intanto intorno alla carrozza un tremendo scompiglio. Il duca d'Epernone in quel primo terrore coperse il cadavere del re col suo mantello, e gridò ch'egli era ferito soltanto; chiese poscia un po' di vino, e mentre altri

correva a cercarne, la carrozza fu chiusa e ricondotta al Luvre (1).

(1) Più circostanziati e minuti ragguagli intorno alla morte d'Enrico IV si leggono in Matthieu, Storia della morte d'Enrico IV, Archivi curiosi di Francia, T. XV, p. 63-73. - Veggasi pure una nota al Sully, T. VIII, p. 374. - Bassompierre, Memorie, T. XIX, p. 435. - Fontenai-Mareuil, T. I, p. 46. - Continuazione del De Thou, T. X, lib. III, p. 287. - Diario di P. de l'Étoile, T. IV, p. 449.

CAPITOLO UNDICESIMO

Maria de' Medici assume la reggenza del reame in nome del figliuolo Luigi XIII; lascia in carica i vecchi ministri d' Enrico IV. — Cortigiani suoi. — Malumore dei principi del sangue e degli ugonotti. — Progetto di un duplice parentado di nozze con la casa di Spagna. — I principi si apparecchiano alla guerra civile. — Trattato di Santa Meneù. — Il re perviene ad età maggiore. — 1610-1614.

Non vi fu mai principe tolto al governo de' suoi Stati in congiunture più critiche di quelle in cui cadde sotto il pugnale d'un assassino il re Enrico IV. Questo monarca, il quale regolava coll' onnipossente suo cenno le cose tutte e della politica e dell' amministrazione interna e della guerra, e sapea bensì sciegliere idonei ministri e giovarsi delle loro cognizioni, ma riserbava a sè stesso il concepimento de' propri disegni e facea servire l'azione di ognuno all'adempimento degli alti suoi pensamenti, venne colpito da morte in quella che stava per mettere mano all' esecuzione di un divisamento covato e maturato già da molti anni. L' erario pieno, gli arsenali riboccanti delle più formidabili artiglierie; gli eserciti già raccolti nella Sciampagna, nel Dalfinato, nella Bierna, non aspettavano altro che il segnale per valicare i confini del reame e congiungersi con gli alleati astrettisi a spalleggiarli. Il giorno 19 di maggio era il dì ch' egli avea prefisso per accorrere a capo delle sue soldatesche e rompere una

guerra generale; e cinque giorni prima ei cadde trafitto dal coltello d'un assassino.

Non appena fu egli spirato, che un gran signore che gli stava a fianco in carrozza, e il quale era da lui poco stimato e meno amato, il duca di Epernone, assunse l'autorità abbandonata dal mancato signore, ed ingannando il popolo con dirgli che il re era stato solamente ferito, fece chiudere la carrozza e ricondusse al Luvre l'inanimato cadavere (1).

Se non che l'Epernone, dopo avere in quel primo istante fatto uso di quella superiorità che ottengono sopra la moltitudine costernata ed agitata gli uomini risoluti che hanno spirito pronto e fermo volere, ulteriormente ritenne poi l'autorità del monarca, passata instantaneamente nelle sue mani, e l'esercitò come se fosse sua propria; appostò da per tutto, in qualità di colonnello generale dell'infanteria, scolte e corpi di guardia, e provvide a tenere a freno ed in timore la città conturbata; e questo devolvimento della potestà all'antico mignone d'Enrico III costituiva già di per sè una vera rivoluzione di Stato. L'Epernone, che allora toccava i cinquantasei anni dell'età sua, non erasi sottomesso schietta e lealmente ad Enrico IV; egli aveva ricusato di riconoscerlo in quel giorno in cui i suoi partigiani l'avevano acclamato re di Francia, ed anzi partendosi da lui, avea menato via parte dell'esercito. Enrico IV, dal canto suo, aveva tolto all'Epernone il governo di Provenza e la cittadella di Metz, e proponevasi altresì di togliergli la carica di colonnello generale dell'infanteria; risguardando-

(1) Rigaud, Continuazione della Storia del de Thou, T. X, lib. III, p. 288. - Diario di P. de l'Étoile, T. IV, p. 426. - Matthieu, Storia della morte d'Enrico IV, negli Archivi curiosi di Francia, T. XV, p. 69.

lo qual principale promotore della politica contraria alla sua, vo' dire della politica di Spagna, non che confidarsi menomamente in lui, e metterlo a parte di alcuno di quei progetti che stava per mandare ad effetto, cercava di occultarglieli come a uomo sospetto od anzi come a certo, ma simulato nemico.

Quando rientrò nel cortile del Luvre la carrozza reale, sparsasi subito nel palagio la nuova dell' assassinamento del re, il cancelliere Sillerì, il presidente Giannino e il segretario di Stato Villeruà, che stavano raccolti a consiglio in una sala della reggia, accorsero incontanente dalla regina. « Ahimè, che il re è morto! », esclamò questa vedendoli. « Siete in errore, madama », rispose il Sillerì; « in Francia il re non muore mai ». Ciò diceva risguardando alla successione del re fanciullo Luigi XIII, il quale per la sua tenera età di otto anni e mezzo (era nato ai 27 di settembre del 1601) non essendo in grado di esercitare la suprema potestà, dovea lasciarla afferrare dalla madre, ove fosse bastato l'animo ad essa di occuparla (1). La regina, che non avea giammai portato amore al marito, riprese ben presto gli spiriti, e innalzò fortemente l'animo alla reggenza, a ciò confortata così da' cortigiani, i quali ben vedeano niun altro esservi fuori di lei, che in quei primi momenti potesse arrogarsi senza contrasto l'autorità, e per altra parte s'argomentavano di tener in piedi coll' acchiamarla reggente, se non il sistema del re defunto, almeno la corte e gli ufficiali di esso; come anche dai ministri, i quali allegavano fermamente ch'era stata intenzione di Enrico IV di asse-

(1) Memorie del cardinale di Richelieu, T. XXI, lib. I, p. 36. - Bazin, Istoria di Luigi XIII, T. I, lib. I, c. I, p. 18. - Capefigue, *Richelieu*, T. I, c. 3, p. 48.

gnarle la reggenza pel caso ch'ei fosse morto mentre il figliuolo era in età pupillare, allegando anche in pruova di ciò, che Enrico stesso più volte negli ultimi giorni di sua vita aveva, scherzando, chiamata la moglie madama la reggente. Il Bellaguardia, il Bassompiera e il duca di Guisa furono de' primi tra' cortigiani ad accorrere da lei e ad esibirle i loro fedeli servigi; e mentre il primo di essi, a indotta del Villeruà, si pigliava il carico di assicurare nel Luvre il nuovo re e la regina, gli altri due correvano a porsi alla testa dei cavalleggeri, ond'era colonnello il Bassompiera, e raccozzar gentiluomini in armi onde reprimere ogni motivo sedizioso che si vedesse sorgere, far riconoscere l'autorità della reggente e spalleggiare il duca d'Epernone, il quale collo stesso intento, dopo aver fatto schierare in battaglia il reggimento delle guardie ed occupata la piazza di Greve, il Ponte Nuovo e tutti i luoghi per cui si giugneva al Luvre, scorreva la città, di cui il proposto dei mercatanti avea fatto chiuder le porte (1).

Nello stesso mentre il cancelliere Sillerì, ruminando il modo di aggiugnere una sanzione legittima a quest'opera che andavasi consumando con l'apparato della forza, risolvette di rivolgersi per tale uopo al Parlamento di Parigi, la cui potestà non era annichilita per la morte del re. Essendo il palazzo di Giustizia ingombro dagli apparecchi che si facevano per solennizzare l'entrata della consecrata regina, il Parlamento era allora congregato per sentenziare intorno a qualche lite civile nel monistero degli Agostiniani. Non appena si divulgò la notizia della morte del re, che il presidente d'Arlè, sebbene ammalato,

(1) Memorie del Richelieu, T. XXI, lib. I, p. 37. - Bassompierre, Memorie, T. XIX, p. 436. - Memorie del Pontchartrain, T. XVI, p. 402.

corse colà; e tutti gli altri consiglieri del Parlamento, assenti dalla curia, eransi di già recati essi pure in quell'aula, quando vi entrò l'avvocato generale Servin, reduce dal Luvre, ov'era andato in cerca di notizie, il quale richiese la curia di provvedere subito subito alla reggenza ed al governo del reame, deferendo, giusta le leggi, la suprema autorità alla regina madre. Non v'era legge alcuna in proposito, e la consuetudine era incostante ed incerta; per modo che se fossesi lasciato il campo all'assemblea di far essa la scelta, non si può saper come la cosa sarebbe andata a finire. Ma fuvvi chi trovò modo di vincere ogni titubanza del Parlamento. Non istette guari a giugner colà per una porta di dentro il duca d'Epernone, in farsetto e colla spada impugnata; il quale, per quanto racconta il suo segretario: « La è ancora », disse, « nel fodero questa spada; ma sarà d'uopo che n'e» sca, ove non si conferisca in sull'atto la reggenza alla » regina madre (1) ». Poco poi per la porta medesima entrò eziandio il duca di Guisa, il quale avendo, in termini però più urbani, replicato la stessa domanda, il decreto del Parlamento non fecesi aspettare più oltre (2).

(1) Ognuno comprenderà di leggeri che i registri del Parlamento non potevano far menzione di questa minaccia.

(2) Vita del duca d'Epernone, scritta dal Gérard, suo segretario, lib. VI. - Gillot, Relazione, in continuazione del Diario di P. de l'Étoile, T. V, p. 250. - Capefigue, T. I, p. 55. - Pontchartrain, T. XVI, p. 404. - Le Vassor, Istoria del regno di Luigi XIII, lib. I, p. 15.

Citando qui per la prima volta Le Vassor, mi tengo in debito di dichiarare che ingiusto sembrami il disdegno con cui altri ha trattato questo storico. Il suo torto imperdonabile fu quello d'avere detto veracemente delle cose che gli altri sapeano benissimo, ma tacquero concordemente. La storia di Le Vassor, dettata collo stesso intento che quella del Tuano, ed abbracciante del pari gli eventi di tutta Europa, è, a mio credere, di gran lunga più curiosa ed utile, perchè sempre inspirata da sen-

Questo conferimento della potestà reale ad una regina che ognun sapeva esser sempre vissuta in poca concordia col marito; questa prosunzione del Parlamento di diffinire cose che evidentemente non si aspettavano a lui; questa violenta prepotenza esercitata sopra la più alta curia del reame dal duca d'Epernone, dal duca di Guisa, grandi e potenti signori sì, ma destituiti da qualsifosse autorità per rappresentare il re od il popolo, e tanto meno per disporre essi della suprema potestà, poichè erano anzi

timenti di onestà e di verità, e da un amore sincero della libertà politica e religiosa, e della umanità. Le Vassor, spatriato per causa di religione, era certo adastiato contro Luigi XIV; il vizio principale del suo libro consiste però nelle frequenti escursioni ch'ei fa sul regno del figliuolo scrivendo la storia di quello del padre; egli è altresì pur troppo inclinato a credere ogni taccia apposta al cardinale di Riciliù da' nemici di lui; ma insomma ei non vuole che gli si dia retta senza testimonianze, egli arreca testualmente le autorità a cui si è attenuto; e per questo riguardo ei fa da sè solo l'ufficio d'un'intiera biblioteca, perciocchè più ampia d'assai è la sua erudizione, che quella non sia di tutti gli altri storici fin qui da me citati. Mi sono servito dell'edizione d'Amsterdam del 1757, in sette volumi in 4.°; ognuno de' quali è di sette od ottocento pagine.

Però il fondamento in generale della mia narrazione si è la gran Raccolta di Memorie per l'uopo della storia di Francia, del Petitot; varie di queste Memorie, ed anzi delle più rilevanti, come sono quelle del cardinale di Riciliù e quelle del Fontenè Mareuil, rimasero ignote fino ai nostri tempi. Mi sono giovato altresì d'alune raccolte moderne, di cui mi duole il non poter parlare con eguale soddisfazione. L'assennata, imparziale e coscienziosa storia del Bazin mi fu di grandissimo aiuto, essendo essa stata per me il più delle volte quasi filo d'Arianna per iscorgermi nell'intralciato labirinto degli eventi ch'io dovea riferire; ma perchè egli non cita giammai veruno de' suoi autori, quelli che scrivono dopo di lui sono costretti a durare la sua stessa fatica. Quanto è al Capefigue, le sue citazioni furono, all'incontro, il mio sussidio, e non già il suo sistema o le sue opinioni; perciocchè in fatti egli riferisce molti preziosi documenti veduti da lui solo, come pure molti altri ch'ei solo poteva pigliarsi la briga di leggere.

stati sempre tenuti in sospetto dal re defunto; tutte queste cose erano a trafatto stranie, e quasi non meno dell'assassinamento a cui conseguitavano: niuno insorgeavi contro, perciocchè tutti erano costernati dalla paura e dal duolo, ma con questi sensi accoppiavasi anche il sospetto assai veemente che quei medesimi che raccoglievano i frutti del misfatto, ne fossero stati altresì gli autori o promovitori (1).

Questo sospetto fu eziandio indubitatamente concepito dal Sullì. Per esso anzi ponesi in chiaro tutta la condotta di lui. Egli, come abbiamo riferito qui sopra, ne' suoi comentari attribuisce al re istesso delle parole con cui, tre giorni prima di morire, avrebb'esso manifestato il presentimento del prossimo suo fine in quel modo. Diffidava molto il Sullì e della regina medesima e degl'Italiani ond'essa era attorniata. Viveva in tempo in cui niuno parea facessesi scrupolo di toglier di mezzo chiunque da cui paventasse un ostacolo alla propria politica; del che riporteremo fra poco varii insigni esempli. Maria de' Medici, abbiatica di quel Cosimo I, il quale aveva con continui misfatti fondato l'assoluta sua signoria in una repubblica, era stata per ferro o per veleno privata de' suoi più prossimi congiunti. Il granduca Ferdinando, suo zio, celebrato come il migliore della sua schiatta, avea fatto ingoiare a Francesco, suo fratello e signore, ed alla cognata Bianca Capello, in un banchetto di riconciliazione il tossico che forse dallo stesso suo fratello era stato per lui destinato. Eran queste propriamente le arti nuove di governo introdotte dagli Spagnuoli in Italia, ai quali non parea fare altro con ciò, che un uso diverso dal consueto dei dritti della guerra e di quello dell'amministrazione della giu-

(1) Le Vassor, lib. I, p. 16.

stizia punitiva spettante ai re loro. Sappiamo diffatti che Filippo II nè si vergognò nè si pentì giammai d'avere suscitato degli assassini contro il principe d'Orange, contro la regina Elisabetta d'Inghilterra e contro di Enrico IV. È pur noto che l'ufficio della revisione dei libri in Ispagna approvò nel 1602 la stampa d'un libro del gesuita Mariana, intitolato: *De rege et regis institutione*, in cui insegnavasi la dottrina del tirannicidio, intesa però in un senso che volgesse a profitto della real potestà dei regnanti spagnuoli (1).

Ora chi dovea temere degli apparecchi d'Enrico IV era la Spagna, la quale non era punto allestita per la difesa e veniva con l'assassinio d'Enrico liberata da un grandissimo e presente pericolo. Ora, tutti i nemici d'Enrico nell'interno del reame aderivano alla fazione spagnuola, e sopra tutti loro potea cadere il sospetto. Il solito rimprovero che Enrico faceva alla moglie si era questo ch'ella fosse affatto spagnuola; che careggiasse sopra di ogni altro l'ambasciadore di Filippo II; che facesse con esso progetti di collocamento de' comuni figliuoli, contrari alla intenzione espressamente manifestata dal marito: e Maria, irritata contro un consorte infedele, temeva che il suo matrimonio venisse annullato ignominiosamente. Gl'Italiani che stavano attorno alla regina, aveano tutti qualche pratica segreta colla Spagna; e il duca d'Epernone, per la cui opera principalmente ottenne Maria la reggenza dal reame, oltre all'essere il corifeo della così detta politica spagnuola, al quale perciò facevano capo tutti i veterani della Lega, tutti i cattolici zelanti, avversissimi ad una guerra intrapresa contro il

(1) Veggasene l'estratto nel Dizionario critico del Bayle, articolo *Mariana*, nota *G*; e presso il Vassor, lib. I, p. 21.

cattolicesimo e coll'aiuto degli eretici d'Olanda e d'Alemagna per far trionfare gl'interessi de' protestanti, non ignorava che il re aveva in odio la carica sua e ben poco a grado la sua persona, e che non di rado parlava di lui con astio grande e con disprezzo (1). La marchesana istessa di Verneuil, vecchia druda d'Enrico, era stata convinta di ree pratiche colla Spagna; ed anzi il padre ed il fratello di lei erano carcerati in pena di complicità in una macchinazione spagnuola.

Ponendo mente a tutte queste cose, il Sullì non solo ebbe sospetto, ma dirò quasi che tenne per certo fosse l'assassinamento del re segnale e principio d'un qualche ravvolgimento meditato a rovina di lui stesso, della fazione ugonotta ed anche di tutto il partito avverso alla Spagna. Ond'è che, ricevuto l'avviso della trista catastrofe, salì subito, quantunque ammalato, a cavallo per accorrere al Luvre, chiamando in suo aiuto i servidori e gli amici, cosicchè prima di pervenire colà aveva già seco una comitiva di trecento cavalli. Ad ogni passo però ei trovava chi lo dissuadeva da quel divisamento. « Dove » andate, signore? » diceagli l'uno » adesso è tutt'uno, » la cosa è fatta. Io l'ho veduto morto, e se voi entrerete » nel Luvre, non ne scamperete nemmen voi ». — « Bada» te a quel che fate », diceagli un altro, « chè questo sì » strano colpo avrà conseguenze terribili ». Più oltre s'abbattè egli nel Vitrì, capitano delle guardie reali, che dissegli: « Ma dove andate, signore, con tanta gente? Non » vi lasceranno appressare al Luvre, nè entrar dentro che » solo con due o tre; e ciò essendo io non vel do per pa» rere, perchè .... Ho veduto taluni che apparentemente » hanno perduto assaissimo, eppure non sanno dissimu-

(1) Memorie del Richelieu, T. XXI, lib. I, p. 34.

» lare di non aver in cuore quella mestizia che dovreb-
» bero avere (1) ». In seguito ei fu avvertito che un sergente delle guardie reali erasi affacciato con alcuni arcieri alla prima porta della Bastiglia, ed altri erano stati inviati al Tempio, dove si teneano le polveri, e presso i tesorieri privati del re per sequestrare il danaro. Venne in pari tempo da lui un gentiluomo della regina, che lo richiese in nome di lei di venir prontamente alla reggia, ma seco condurre poca gente (2). Finalmente poi, essendosi egli incontrato col Bassompiera, il quale co' suoi cavalleggieri e con uno stormo di gentiluomini raccogliticci correa la città per far riconoscere l'autorità della regina, lo scongiurò di far sacramento di spargere anche, se fosse d'uopo, il suo sangue e spender la vita onde difendere il figliuolo del re defunto. — Siam noi, risposegli il Bassompiera, che facciam fare questo giuramento ad altrui, ned è mestieri c' altri vi ci esorti. — Il Sullì, persuaso, per quanto sembra, da queste parole, che fossevi già un nuovo governo pienamente ordinato, il quale intendesse ad impadronirsi dell'armi e del danaro, giudicò opportuno di lasciare ogni altro intento per accudire alla custodia di queste cose, onde rimetterle poi a chi di diritto ed a causa ben conosciuta. Rivolse perciò incontanente i passi a verso la Bastiglia, e fatto pigliare in casa dei panattieri tutto il pane che avevano cotto, per avere di che sostentarsi per alcuni giorni d'assedio, si chiuse in quella fortezza, mandando contemporaneamente un corriere al duca di Rohan, suo genero, il quale era in Sciampagna con l'esercito, acciò accorresse a verso Parigi coi seimila Svizzeri di cui teneva il comando.

(1) Sully, Economie reali, T. VIII, c 20, p. 374, 378.
(2) *Idem, ibidem*, p. 380.

In una crisi politica poche ore bastano per far progredire gli eventi. Già il fatto era diventato diritto; la regina madre, assunta l'autorità e il titolo di reggente, diramava già regolarmente, per mezzo dei ministri Sillerì, Villeruà, Giannino e Ponciartrén, i suoi ordini. Davasi il caso che quasi tutti i principi, i cardinali, i governatori delle provinee e delle città trovavansi a Parigi, ov'erano venuti per la sagra della regina: tutti costoro accorsero al Luvre e confermarono col loro intervento il novello governo. Il conestabile di Mommoransì, e i maliscalchi di Fervaques, di Lavardino, di Brissac e di Boscodalfino trassero con seco nell'istessa ricognizione l'esercito (1). Dei principi del sangue il primo, vo' dire il principe di Condè, i cui dritti pareggiavano quelli della regina, era esule; il conte di Suessons, zio di lui, erasi allontanato dalla corte; e il principe di Contì, sordo, scilinguato talmente che passava per muto, e quasi melenso, moveasi pienamente a senno dalla leggiadra e spiritosa sua consorte, la quale sapeva farlo operare in modo da spalleggiar l'ambizione del proprio fratello il duca di Guisa (2). La città non avea zittito; l'ossequio era universale; i maliscalchi di Francia, i governatori delle province e delle città, dopo ammessi ad inchinarsi alla regina, erano con gran sollecitudine spediti nelle varie province e città per dare avviso dello stabilimento della reggenza alle curie supreme ed ai consigli municipali (3). Nello stesso tempo però la regina, per averli bene affezionati, spandea sopra di loro a piene mani le grazie, assicurando particolarmente a coloro che avean figliuoli

(1) Memorie del Pontchartrain, T. XVI, p. 402.
(2) Memorie del Fontenai-Mareuil, T. I, p. 119.
(3) Memorie del Pontchartrain, T. XVI, p. 403.

od eredi in grado di succedere nelle cariche ed uffici cui possedevano, una tale successione (1). Il regno suo era già incominciato, e già incolpavasi il Sullì o di strania timidezza, o di malevolenza, e quasi contumacia pel suo ritardo nel professarle obbedienza (2).

Nel successivo giorno conobbe egli pure il Sullì che era forza rassegnarsi: adescato dalle buone parole che gli mandarono dicendo il conestabile e il duca d'Epernone, e confidato nei vincoli di parentela ond'era unito col duca di Guisa, si arrese all'invito replicatamente fattogli dalla regina di venire al Luvre con picciola comitiva, e colà recossi accompagnato da venti o che gentiluomini. Piansero molto ed egli e Maria al vedersi; poi la regina, dandogli ad abbracciare il picciol re, disse al figliuolo: «Mio figlio, questi è il signor di Sullì; dovete amarlo » molto, chè egli è uno de' migliori e de' più utili ser» vitori del re vostro padre, e pregarlo che continui a » servirvi del pari (3) ». Coll'adesione del duca di Sullì il ministerio era di nuovo a numero; l'erario, l'arsenale, le carceri di Stato e la Bastiglia, rôcca di Parigi, venivano ad essere in potestà della regina; ed ogni opposizione si poteva dire cessata. Fu perciò subito stabilito di solennizzare il principio della reggenza con un letto di giustizia tenuto dal nuovo re, o, per dirla in altri termini, con una seduta del Parlamento a cui presiedesse il re medesimo. E postosi incontanente questo divisamento in esecuzione, la regina in quell'istesso giorno 15 di maggio condusse il figliuolo nel salone del monistero degli Agostiniani, ov'era accolto il Parlamento. Quivi lo

(1) Memorie del Fontenai-Mareuil, T. I, p. 106.
(2) Memorie del Richelieu, T. XXI, lib. I, p. 37.
(3) Sully, Economie reali, T. VIII, c. 20, p. 382.

scilinguato e melenso principe di Contì, e il conte d'Anghienne, ragazzo di cinque anni, figliuolo del conte di Soessóns, occuparono le sedie dei principi del sangue, e nei successivi più onorati posti attorno al soglio destinato alla regina ed al re fanciullo, sedettero quattro cardinali, cinque duchi e pari di Francia, fra' quali annoveravasi il Sullì, quattro pari ecclesiastici e i grandi uffiziali della corona. Era la Curia composta del preside primario, di sei presidenti e di cenventiquattro consiglieri, tutti in toghe rosse. Recitatesi alcune studiate aringhe, e tenutesi dal cancelliere alcune conferenze a bassa voce coi presidenti e consiglieri della curia, il cancelliere suddetto proferì in nome del Parlamento il seguente decreto: « Il re, sedente nel suo letto di giustizia, dichiara es- » sere la regina sua madre, reggente in Francia, per » aver cura dell'educazione e sostentamento della perso- » na di lui, e amministrare le cose pubbliche in tempo » della tenera sua età (1) ».

Il terrore e lo stupore avevano spianata la via a quel sì subito e inaspettato ravvolgimento, cosicchè il nuovo governo parve in un attimo stabilito: gli stessi ministri che già servivano ad Enrico IV, amministravan pur ora lo Stato; solo vuolsi che a far le veci del volere supremo che prima reggea la somma delle cose, fossero sottentrate le risoluzioni d'un consiglio occulto ed intimo che dalla regina si raunava segretamente e ad ore indebite, e in cui erano ammessi il Concini e la Lionora, moglie di lui, il nunzio del papa, l'ambasciadore di Spagna, il cancelliere, il duca di Epernone, il Villeruà, il commendatore di

(1) Relazione di Giacopo Gillot, consigliere nel Parlamento, in seguito a P. de l'Étoile, T. V, p. 256. - Diario di P. de l'Étoile, T. V, p. 3. - Memorie del Pontchartrain, T. XVI, p. 406. - Bazin, T. I, p. 27. - Capefigue, T. I, p. 61. - Le Vassor, T. I, p. 16.

Sillerì, fratello del cancelliere, il presidente Giannino, un Arnò, addetto all'uffizio delle finanze, un Dolè, il frate Cottón, confessore del re, e il dottore Duret, medico della regina. In questa congrega si ponderavano e stabilivano i punti che in seguito si sottoponevano, più per formalità che per altro, al Consiglio di reggenza (1). A quest'ultimo Consiglio erano ammessi, come per diritto, i principi del sangue, i ministri, i cardinali francesi, i grandi uffiziali della corona, e quasi tutti i principali signori; ma quanto maggiore era il numero dei consiglieri, tanto minore l'autorità di ognun d'essi, e tanto più impotente il Consiglio.

Ne' 17 del mese istesso di maggio il conte di Soessóns, il quale per una controversia in punto di cerimoniale non avea voluto intervenire alla sagra della regina, fece ritorno a Parigi dalla sua villa di Montignì con una comitiva di trecento gentiluomini. Egli era già in età di quarantaquattro anni, e potea riguardarsi come il primo dei principi del sangue; perciocchè, sebbene fosse figliuolo quartogenito del primo principe di Condè, e perciò fratello minore del principe di Contì, pure, essendo quest'ultimo affatto inetto ad accudire alla politica, le sue parti si devolvevano naturalmente al Soessóns. Allegava pertanto, a sè essere dovuta la carica di luogotenente generale del reame; ed all'incontro nell'ordinamento del nuovo governo niun posto si era a lui riservato e niuna ingerenza. Nè la legge, nè la consuetudine porgevano una norma stabilita e costante per diffinire la contesa fra le opposte pretendenze delle regine madri e dei principi del sangue: il più delle volte le regine madri aveano per avventura prevalso, a malgrado che l'uni-

(1) Sully, Economie reali, T. VIII, p. 415.

versale della nazione propendesse piuttosto a preferire ad una regina straniera i principi del sangue, come francesi e capi della nobiltà. Se il conte di Soessóns avesse goduto riputazione d'ingegno e di virtù, e con ciò la stima dell'universale, la nazione sarebbesi dichiarita gagliardamente in suo favore contro di una regina che non avea saputo cattivarsi l'amore del defunto consorte, nè quello del popolo. Ma, all'incontro di ciò, la fama non ridicea di lui se non gl'intrighi men che onorati in cui aveva intinto nel tempo delle guerre civili, e la cupidigia somma mostrata dopo la pace. Il suo fare asciutto e fastoso, per cui era egli venuto alle rotte col principe di Contì, suo fratello, alienava da lui tutti i grandi che avrebbero potuto spalleggiare il suo intento (1). E in questa congiuntura appunto della ricostituzione del governo manifestò egli di nuovo quell'avidità per cui aveva più d'una volta indispettito il Sullì. Conobbero subito i suoi avversari che con danari e cariche lucrose sarebbe stato facile l'indurlo a riconoscere la stabilita reggenza. Ed a usar questo mezzo erano essi molto propensi, poichè la regina e gli amici suoi, vedutisi padroni ad un tratto dei tesori ammucchiati nella Bastiglia, spendeano e spandeano grazie e donativi a piene mani per farsi aderenti. Essendosi riunito alla corona il governamento di Normandia, appanaggio del Dalfino, la regina fecene dono al Soessóns, coll'arrota di dugentomila scudi in contanti, e d'una pensione annuale di cinquantamila scudi; ed egli a tal prezzo si rassegnò a non aver parte alcuna nell'amministrazione dello Stato (2).

(1) Sully, Economie reali, T. VIII, c. 21, p. 393.

(2) Richelieu, T. XXI, lib. 1, p. 62. - Le Vassor, lib. 1, p. 18. - Bazin, T. 1, p. 29.

Chi mai sarebbesi imaginato che dalle mani di un re bellicoso, fermo nelle sue opinioni, attuoso, pronto, parsimonioso, con piena la mente di vasti disegni, dovesse l'imperio pacatamente ridursi in quelle di una donna la quale schifava tutto che egli avea desiderato, e odiava le cose e le persone da lui amate? Egli è vero tuttavia che se Maria de' Medici, o gl'intimi suoi consiglieri aveano delle propensioni o dei disegni opposti alla politica di Enrico IV, lasciavanli intanto in disparte, per accudire al principale intento di consolidare l'ottenuto imperio; per la qual cosa nulla aveano innovato e quanto alle persone de' ministri e quanto all'amministrazione, e la macchina del governo parea mossa tuttora da quell'impulso che le aveva dato la poderosa mano del gran re defunto. Convien dire altresì che se questo monarca era stato amato assai, e lasciava di sè un desiderio grandissimo, con tutto ciò la Francia parea lieta di veder dileguarsi il timore di una guerra generale: essendo peranco tanto viva ed acerba la memoria dei passati danni, che i disegni di Enrico non avevano potutó non ingenerare un'universale apprensione e sbigottimento.

Fra queste cose, un grande argomento di stupore e di raccapriccio per tutti gli animi era l'autore del gran misfatto per cui era stato mutato l'aspetto del reame. Il regicida Ravagliac non aveva già tentato di fuggire o nascondersi; niuno l'avea veduto a trafiggere il re, ed egli avrebbe potuto perdersi fra la gran calca, se non si fosse fatto conoscere tenendo in mano l'insaguinato pugnale. Gli scrittori amici del duca di Epernone accertano avere quel duca impedito che il regicida non fosse ucciso in sull'atto (1). Checchè ne sia di ciò, il Ravagliac, con-

(1) P. Matthieu, Istoria della morte d'Enrico IV, p. 69. - Le Vas-

dotto dagli arcieri del re nel palazzo di Retz, fu ivi tenuto per due giorni con sì larga custodia, che varie persone poterono parlargli, e solo nel giorno 16 di maggio ei fu, per ordine del Parlamento, tratto nel carcere degli inquisiti e sottoposto agl' interrogatorii. Egli era uomo non affatto ineducato; facea de' versi, era stato curiale, sollecitatore di liti e maestro di scuola; ma dalle sue risposte appariva che il suo cervello era stato del tutto sconvolto da un ardente fanatismo. Ei credeva d'avere operato per immediata inspirazione di Dio: all'udire che Enrico IV si allestiva per far la guerra ai potentati cattolici, ei credette (così diceva) che l'intenzione sua fosse quella di assalire il santo padre: il che sarebbe stato, a sua detta, un guerreggiare Dio stesso; e risolvette di sagrificare la propria vita per la vendetta d'Iddio e la salvezza della Chiesa. Aggiunse, essere partito da Angolemma, sua città natìa, sul finire dell'anno 1609 per venire a Parigi, ed ivi parlare col re, ammonirlo del debito suo ed esortarlo a costrignere gli ugonotti di ridursi nel grembo della Chiesa. Narrò di non avere mai potuto, per quanto facesse, pervenir sino al re; descrisse le dubbiezze e perplessità in cui si era trovato, il suo ritorno ad Angolemma, le visioni che avea tutte le notti, per le quali, verso le feste di Pasqua, s'indusse a mettersi di bel nuovo in cammino, e tutte le cose accadutegli nel viaggio, e quanto avea fantasticato; protestando sempremai di avere concepito e fermato da sè medesimo il suo proponimento, senza farne giammai parola a veruno, neppure in confessione, cosicchè non avea nè potea aver

sor, lib. I, p. 14, dietro quanto diceva il Gerard, segretario del duca d'Epernone.

complici (1). Dopo fatta la sentenza, fu posto alla tortura delle piante dei piedi, e *quel che avvenne* (come reca il processo) *è sotto il suggello del segreto della curia;* ma in seguito fu giustiziato in pubblico (27 di maggio): il suo supplizio, in cui i carnefici posero in opera quanti strazi poteva loro suggerire la propria arte esecranda, durò parecchie ore con atrocissimo dolore del paziente, e in tutto quel tempo, l'attuario, i medici, il confessore non l'udirono ripetere più volte se non queste parole: *Io solo l'ho fatto* (2).

Ad onta di queste asseverazioni di un moribondo le cui piaghe erano inaffiate d'olio bollente e di piombo liquefatto, e il quale venne in seguito squartato a coda di cavalli; ad onta del fervore con cui egli scongiurò il suo confessore Filesacco di dargli l'assoluzione sotto condizione che non gli giovasse ov'egli avesse mentito coi giudici; ad onta infine di quella certa qual aria di verità che anche oggidì sentesi nel leggere il racconto delle sue fantasticherie, e la descrizione ch'ei fa delle stranezze della sconvolta sua mente, tutti i servitori del re defunto, e la fazione ugonotta, e i malcontenti nelle guerre civili si ostinarono nel credere che il Ravagliac fosse stato spinto al regicidio da una mano occulta. Si asserì che una parte del suo interrogatorio fosse stata scritta a bella posta dall'attuario con un carattere affatto inintelligibile; si asserì pure che l'incendio del Palazzo di Giustizia, avvenuto alcuni anni da poi, fosse procurato espressamente per distruggere quei documenti a ciò relativi che colà si serbavano. Fu il governo più volte instigato a ripigliare

(1) Processo del Ravagliac, estratto dai registri del Parlamento, negli Archivi curiosi di Francia, T. XV, p. 113-135.

(2) *Ibidem*, p. 137. - Diario di P. de l'Étoile, T. V, p. 21.

l'inquisizione dei complici del regicidio; ma coloro contro dei quali s'intendeva la mira, erano locati tanto in alto, che non si poteva sperare un tribunale abbastanza imparziale per sentenziar sovr'essi secondo verità e giustizia; e di fatti, dovendo il tribunale a ciò deputato, essere eletto da un partito vincitore, sarebb'esso riuscito ugualmente sospetto, sia che condannasse, ossia che assolvesse. Dopo la morte del Ravagliac si fece innanzi un capitano, per nome Pietro del Giardino, il quale asseriva di essere stato circuito in Napoli fin dall'anno 1608 da gente fidata di quel vice-re, per indurlo a cooperare di conserva col Ravagliac alla morte di Enrico IV. Costui fu sostenuto e chiuso nelle carceri degl'inquisiti (1). Una certa damigella d'Escomán, ch'era stata al servizio della marchesa di Verneuil, affermò di avere veduto in casa della medesima il Ravagliac, il quale dicevasi allora impiegato dal duca di Epernone, governatore d'Angolemma, e di avere scoperto i suoi rei disegni e datone avviso al frate Cottón. Essa pure fu sostenuta e dannata a perpetuo carcere (2). Poco degne di fede ne sembrano invero queste due denunzie; ma e' pare altresì che il governo assai più sollecito si mostrasse di soffocar la luce, che non di farla apparire. Ponderando in somma tutte le circostanze relative a quel misfatto, una sola cosa ne emerge ben certa, ed è che quell'assassinamento era quanto di più opportuno poteva accadere pel giovamento di coloro i quali, ove fosse vissuto più oltre Enrico IV, avrebbero avuto cagione grandissima di temere, e onnipotenti, all'incontro, diventarono dopo la morte di lui.

(1) Manifesto di P. du Jardin, signore della Guardia, negli Archivi curiosi, T. XV, p. 145.

(2) Manifesto della damigella d'Escomán, nei citati Archivi curiosi, T. XV, p. 165.

Maria de' Medici era già in età di trentasett' anni allorchè ottenne la reggenza del reame. Teneanla generalmente per ostinata ed albagiosa; ed erasi poi ella di certo mostrata assai fervida cattolica, cosicchè da lei facea capo il partito della vecchia Lega e di tutti coloro che erano propensi alla Spagna. Sembra però, ch'ella si avvedesse non esser cosa per lei opportuna il farsi scorgere in sui primi princìpi del suo regnare come capoparte. Fece assapere di voler in tutto e per tutto imitare l'esempio del defunto consorte; prefisse per la trattazione delle faccende pubbliche le ore mattutine; stabilì che alle undici antimeridiane il cancelliere, il Sullì, soprantendente delle finanze, il Villeruà e il presidente Giannino, coi quattro segretari di Stato, dovessero venire cotidianamente a ragguagliarla di quanto occorreva, alla presenza dei principi del sangue e di quelle persone qualificate che si presentassero per intervenire all'udienza; alla quale udienza venivano puranco spesse volte ammessi, per udirli, coloro cui toccavano le cose da trattarsi. Prima di questa udienza cotidiana, come pure dopo il pranzo fino alle tre pomeridiane, la regina dava ascolto alle persone private conosciute, le quali senza difficoltà veruna erano introdotte al di lei cospetto; ed in appresso ritiravasi nel suo gabinetto. Un'ora dopo essa faceva ritorno nel gran gabinetto, ove per lo più trovavasi gran numero di persone, così cavalieri come dame, aventi o no diritto di sedere. Ma fra le sette e le otto della sera venivano tutti accommiatati, e si teneva un altro crocchio più privato, a cui non intervenivano se non persone intrinseche con la regina: la principessa di Contì, la duchessa di Guisa, madre di costei, la maliscalchessa della Ciatra, il duca di Guisa e i suoi tre fratelli, i signori di Bellaguardia, di Crechì, di Grammonte, della

Roccafucò, di Bassompiera, di San Luc, di Termes, di Sciomberg, di Rambugliet, d'Ornano e di Riciliù (era quest'ultimo un fratello maggiore di quello che fu poi cardinale); « tutte persone ragguardevolissime per condi- » zione e per ingegno, e le quali erano solite ad interve- » nirvi vivente il re; il che durava fin verso le dieci: do- » po il che la regina ritiravasi per un po' di tempo nel » picciolo suo gabinetto, e poi andava a cena. Finito che » avea la regina di cenare, tutti i suoi principali uffiziali, » che per lo consueto colà erano, se n'andavano, e ve- » niva da lei e ci stava spesse volte per un'ora o due la » signora Concini, la quale, durante la giornata, non » parlava colla regina se non allorchè questa si alzava da » letto, o che dopo il pranzo ritiravasi nel suo gabinetto. » Non veniva già essa per parlare alla regina di cose di » Stato, perciocchè ned ella nè suo marito s'immischia- » rono mai gran fatto in queste cose per quanto durò la » la reggenza, ma bensì per trattare soltanto dei loro » interessi e di quelli dei loro amici. Quanto è al signor » Concini, ei non parlava alla regina e non la vedea nep- » pure, se non nelle ore pubbliche, nelle quali ammet- » teva essa al suo cospetto anche tutti gli altri della sua » casa (1) ».

La signora Lionora Galigai, moglie del Concini, era donna molto accorta, flessibile ed insinuante; in quel suo corpiccino, quasi sempre ammalato, con un visuccio pallido e scarno, chiudevasi uno spirito di gagliarda tempra e d'alta perspicacia: onnipossente sull'animo della sua signora, cui sapea dilettevolmente intrattenere, narrandole tutte le storielle e maldicenze della corte, e di di cui conoscea tutti i segreti, ella prudentemente cre-

(1) Memorie del Fontenai-Mareuil, T. I, p. 111.

deva dover occultare il proprio predominio, ed ottenea di fatti l'intento di starsene celata nell'ombra: non si lasciava neppur vedere altrimenti che velata, onde preservarsi, diceva, dal fascino: perciocchè gl'Italiani, oppressi da un novello giogo, aveano bevute tutte le superstiziose sciocchezze della Francia; credevano essi pure le malie dello sguardo bieco, delle fattucchierie, delle imagini di cera; i dotti dell'Italia, chiamati nelle corti in qualità di astronomi, e i chimici, ricercati in qualità d'alchimisti, erano diventati, quelli astrologhi, e questi venefici e poi anche stregoni; stormi di raggiratori uscivano dall'Italia per trarre profitto dalla credulità di popoli più ignoranti di loro, e il popolo italiano da quarant'anni a quella parte si era avvezzato a lasciarsi abbindolare dagli artifizi suoi propri. Sappiamo, per esempio, che la Lionora era solita voltolare continuamente fra le dita de' globetti di cera, di cui se ne trovarono scaffali pieni nelle sue stanze, che poi si fecero valere contro di essa come pruove di stregherie (1).

Concino Concini, marito di lei, era meno circospetto: non ebbe mai, a dir vero, alloggio nel Luvre, ma dormiva in capo al giardino in una casetta della capitaneria del Luvre, dalla quale per un ponticello, che volgarmente chiamavasi allora il ponte d'Amore, venivasi nel giardino (2). Era egli grande della persona, ben fatto ed agile nei corporali esercizi: aveva occhi larghi, bruni e vivaci, era coraggioso, liberale e splendido; pronto e faceto nelle risposte che dava in un certo suo gergo mezzo italiano, perciocchè non imparò mai nemmeno passabilmente il francese; licenzioso nel suo parlare: licenza che

(1) Tallemant des Reaux, Storielle, T. I, p. 118.
(2) *Idem, ibidem*, T. I, p. 116.

toleravano nella corte di Francia le regine italiane. Maria de' Medici non ignorava il giudizio del defunto suo marito e del pubblico intorno alle sue relazioni col Concini, e perciò procurava di tenere costui, in apparenza almeno, lontano da lei; ma egli, all'incontro, voleva che ognuno conoscesse l'alto suo credito e favore presso la regina. Tant'era che avendo il Sullì, nei primi giorni della reggenza di Maria, mandato il giovane Arnaldo, uno de' suoi segretari, a visitare il Concini e profferirgli i suoi servigi, assicurandolo che avrebbe suggerito alla regina « utili avvisi e compensi per arricchirsi senza con» culcazione od oppressione del popolo, e senza suscitare » astii nè invidie »; il Concini ebbesi molto a male che il Sullì non fosse venuto in persona, e rispose: lui ed un altro signore essere stati i soli che non fossero ancora venuti a trovarlo, e soggiunse queste proprie parole: « Se » monsignore di Sullì desidera qualche cosa, avrà egli mag» gior bisogno del nostro aiuto, che non ne avrem noi di » quello ch'ei ci profferisce (1) ». E l'insolenza sua, come racconta il Riciliù, « coll'accrescersi dell'autorità » della regina, crebbe anch'essa all'avvenante, ed egli » volle che l'universale avesse opinione che il governo » generale del reame dipendea dal voler suo. Essa nel » riprendea spesse volte e con parole e con brusco viso, » rabbuffandolo e facendogli brutta cera in presenza d'o» gnuno (2) ».

I ministri d'Enrico IV tenuti in carica dalla regina erano tutte persone avanzate in età. Il presidente Giannino toccava i settant'anni, il Villeruà i sessantotto, il Silleri i sessantasei; il più giovane era il Sullì, che non passava

(1) Sully, Economie reali, T. VIII, p. 406.

(2) Memorie del Richelieu, T. XXI, lib. VIII, p. 396.

la cinquantina. Enrico IV erasi grandemente giovato dell'ingegno di tutti loro, ma dacchè quel suo pronto intelletto e fermo volere non li astrigneva più a cospirar nei divisamenti maturati da lui solo, i loro difetti si mostravano più apertamente, e le buone loro doti non erano più tanto efficaci. Il cancelliere Sillerì, uomo timido e perplesso, era inoltre in mala fama come non difficilmente corruttibile. Il Villeruà, che già da quarantatrè anni occupava il posto di segretario di Stato, era persona accorta, flessibile, ma sempre troppo ligia agl'interessi della Spagna. Il presidente Giannino, d'indole bensì più austera e più ferma, abbisognava però d'un impulso dato dal monarca, non che essere in grado di darlo ad altrui. Il Sullì, malveduto dagli altri ministri, e lasciato in posto soltanto per addossargli l'odiosità delle ripulse, e a fine che l'erario non fosse troppo presto esaurito dalla cupidigia dei cortigiani, era burbero, altiero, sofistico, premurosissimo di augumentare il suo privato patrimonio, e guardato di mal occhio da tutti i partiti. Fintanto che Enrico IV avea fatto operare sotto di sè questi ministri, la Francia aveva sempre ubbidito con molta prontezza ai reali comandamenti, ma dacchè egli avea cessato di vivere e d'inspirare a costoro il proprio spirito, incontravasi un qualche contrasto da per tutto, e l'autorità del supremo imperante nullove.

Tutte l'antiche e possenti famiglie feudali erano spente, e la feudalità, checchè si voglia dire in contrario, era scomparsa con esse. Bene eranvi nelle province delle potestà independenti, cui non era venuto fatto all'istesso Enrico IV di soggiogare, e che più apertamente ancora resistevano alla reggente; ma queste potestà erano state create dal principato medesimo e non derivavano per nulla dal dritto feudale. Trattavasi di governatori creati

per nomina regia, i quali non erano per alcun vincolo ereditario o di famiglia uniti colla provincia loro soggetta; di governatori che per la più parte erano stati nominati anche da poco tempo, che non teneano le province a titolo di fede ed omaggio giusta l'antico codice dei feudi, che non vi si reggevano coll'aita di vassalli, che non convocavano mai la cavalleria per la prestazione della milizia feudale, che non avevano mai conferito feudi, e che non conservavano, più di quello che facciasi ora da noi, parte veruna di quell'antico ereditario ordinamento della milizia territoriale.

Cionnonpertanto le province date per nomina regia ai governatori si facean loro ligie ed aderenti, talvolta contro i re istessi. La quale costituzione della potestà dei grandi nel secolo diciasettesimo costituisce quel fatto di detta epoca che ci riesce più meraviglioso e più malagevole a comprendersi di ogni altro. Per intenderne la ragione, egli è d'uopo anzi tutto rammentarsi che la professione dell'armi e la prodezza della persona erano allora cose esclusivamente proprie della nobiltà. Erano già secoli che i re ed i gentiluomini avevano tolto affatto le armi ed interdettone l'uso alla gente del contado; nè il contadino s'imaginava pure di poter fare in qualche modo contrasto all'oppressione; quant'è alle milizie borghesi o cittadinesche, elle si erano bensì segnalate assaissimo nelle guerre civili, ma in esse avevano pure consunta la loro gagliardia, nè si serbavano in qualche forza se non che nelle città protestanti: ond'è che prevaleva tuttora l'istessa opinione che la Francia non potesse dar buona infanteria, cosicchè Enrico IV faceva egli pure assegnamento per la guerra da lui divisata sopra gli Svizzeri ed i lanzichinecchi. Per le quali cose il numero maggiore, vo' dire il terzo stato, trovavasi debole, timoroso

e soggetto al numero minore, cioè alla nobiltà. Ora i gentiluomini, che unicamente ed esclusivamente accudivano al mestiere dell'armi, non potevano avere negli eserciti regii una condizione soddisfacente. Arruolati per una sola stagione campale, accommiatati tostochè cessava il tempo opportuno al guerreggiare, non aveano perciò uno stabile collocamento: tutti i cadetti e tutti coloro che non avean sostanze, non potevano star aspettando nell'inerzia e nella miseria, che il re chiamasseli all'armi; era pertanto il gentiluomo costretto ordinariamente di dedicarsi al servizio di un gran signore, da cui veniva mantenuto e salariato, e ai cenni del quale poneva la persona e la spada, obbligandosi con impegno d'onore di servirlo inverso e contro tutti, e di difenderlo all'uopo contro le leggi istesse e contro la forza pubblica. Questa obbligazione era, per vero dire, sinallagmatica; il gran signore non lasciava molestare il suo cliente per debiti; se il cliente avesse commesso un delitto, il signore scampavalo dalle mani della giustizia, lo aiutava, gli procacciava un ricovero sicuro; se una qualche occasione si fosse affacciata al cliente di farsi ricco col ratto d'una doviziosa ereda, il suo signore lo spalleggiava; proteggealo pure nelle risse e contese; e questa protezione, in sì debaccante anarchia, era migliore di quella delle leggi. Tanta era la necessità per un povero gentiluomo di aderire a qualcuno, e far comparsa con questo mezzo e aver occasione di combattere, che il Concini, uomo straniero e venuto in auge tanto recentemente, trovò gentiluomini a centinaia, i quali si diedero a lui e si perigliarono a tutti i rischi che potevano provenire dalla sua ambizione: i quali gentiluomini con isconcio termine ei chiamava zughi da mille franchi per testa (1).

(1) Tallemant des Réaux, T. I, p. 115. - Questa sconcia espressione

Aveano per tale modo i gran signori un esercito loro proprio, e questo ad essi bastava per tener soggetta una provincia, perciocchè dopo l'abbassamento dei signori feudali le rôcche della minuta nobiltà non eran più atte a fare difesa; e quasi quasi le sole rôcche regie avevano bastanti artiglierie ed erano sofficientemente munite onde resistere ad un attacco. Per altra parte non conoscevansi allora se non le prime linee della scienza delle fortificazioni: le mura si difendevano in certo qual modo da sè medesime, e pochi bombardieri in una cittadella non solo valevano ad assicurarla dalle offese della popolosa città cui essa sopragiudicava, ma tenevano anche in timore la città medesima, potendo essi fulminarla dai loro terrapieni e farla accorta del come fosse meglio sottomettersi a tutti i voleri di chi vi teneva il comando, che non soggiacere ad un tempo alle offese della cittadella e ai danni ed insulti delle forze regie che fossero venute ad assaltarla. Pare cosa oggidì incredibile quel che si racconta della piccolezza dei presidii delle cittadelle in quel tempo. Nelle vicinanze di Parigi, per esempio, poche piazze erano da paragonarsi con quella di Laon, che si poteva chiamare la chiave tra la Sciampagna, la Piccardia e l'Isola di Francia; or bene il presidio di quella era di soli trenta uomini (1).

Quando venne a morte Enrico IV, il duca di Mena, suo antico emolo, era governatore dell'Isola di Francia, e teneva in sua mano le forti rôcche di Soessóns, Noeions e Pietrafonda, i cui presidii si componevano di gente sua fidatissima. La Sciampagna era in governo del duca di

che il Concini avea sempre in bocca, rimase come aderente al suo nome, e vi si trova unita, persino nei gravi ragionamenti dei magistrati.

(1) Memorie del maliscalco d'Estrées, ch'erane governatore, T. XVI, p. 289.

Neversa, in balìa del quale stavano le piazze di Mezieres e di Santa Meneù. Però Enrico, onde rattemperarne la potenza, teneva in Sciampagna, col titolo di luogotenente generale, il marchese della Vecchiavilla. La novella instituzione dei luogotenenti generali era nata dall'ombra che davano i governatori al monarca; ma non di rado il luogotenente generale diventava esso pure un potentato non men formidabile del governatore. Il vecchio Lesdighieres non era in Dalfinato se non che luogotenente generale; ma avendo, qual capo-parte, il saldo sostegno degli ugonotti, vi si reggea quasichè da sovrano, mentre il conte di Soessóns, governatore della provincia, possedea poco più del suo titolo. Però, come si è riferito, il detto conte di Soessóns ottenne dalla regina Maria il governo di Normandia, di cui era luogotenente generale il Fervaques. Il duca di Vandomo aveva in governo la Brettagna; il San Polo la Piccardia, da lui tenuta in deposito pel suo giovinetto nipote duca di Lungavilla; il Sullì il Poetù; il duca di Guisa la Provenza; il conestabile di Mommoransì la Linguadoca; il Bellaguardia la Borgogna; il Condè la Ghienna, nella quale tuttavia era stato a lui surrogato, col titolo di luogotenente generale, il Roccalaura. Il marchese della Forza era governatore di Bierna, provincia risguardata tuttora come straniera del reame; il duca d'Epernone col governo dell'Angumese, della Santongia e del Limosino accoppiava quello dei Tre Vescovati. E perchè Enrico IV, che mal si fidava dell'Epernone, aveva tolto di mano de' criati di lui la cittadella di Metz, e datane la custodia ad un ufficiale suo fidato, il primo contrasegno della gratitudine della regina inverso all'istesso duca d'Epernone si fu la restituzione di quella rôcca (1). Al quale ricompenso, poco poi

(1) Richelieu, lib. I, p. 66. - D'Estrées, T. XVI, p. 209. - Fontenai-Mareuil, p. 125. - Bazin, T. I, p. 77.

aggiunse Maria la promessa di far succedere, dopo la morte del duca, nei governi di Santongia, Angumese e Limosino il conte di Candale, figliuolo di lui primonato, e nel governo de' Tre Vescovadi, come pur nella carica di colonnello dell'infanteria, il marchese della Valletta, altro di lui figliuolo (1). Oltre ai governatori di province, erano anche molto potenti parecchi gran signori che teneano il governo particolare d'una o due fortezze; essi pure entravano a comporre la novella aristocrazia francese: chiunque avea per ricovero una piazza fortificata, il cui capitano e presidio gli fossero affatto ligi, ed era nell'istesso tempo ricco abbastanza per mantenere una truppa di gentiluomini, i quali perciò da lui in ogni cosa dependessero, potea soverchiare le leggi e far guerra anche al monarca.

L'orgoglio fra questi gran signori ponea distinzioni e preminenze, le quali non sempre si accordavano colla rispettiva loro potenza e ricchezza. Il primato, per concessione di ognuno, s'aspettava ai principi del sangue, dei quali però tre soli rimaneano: il principe di Condè, capo del ramo primogenito, ma più giovane degli altri due; il principe di Contì e il conte di Soessóns, di lui zii. Il Condè era assente tuttora. Subito dopo i principi del sangue regnante venivano i principi d'origine straniera, i quali, come discendenti da case sovrane, si arrogavano la precedenza sopra di tutta la nobiltà francese. I più potenti di essi erano i Guisi, provenienti dalla casa di Lorena; dividevasi il loro casato in molti rami, dei duchi di Guisa, di quelli di Mena, di Aghiglione, d'Omala, di Ellebove, di Mercœur (estinto testè), e di Caprosa. Quest'ultima ducea fu eretta nel 1612 a pro del principe di

(1) Fontenai-Mareuil, T. I, p. 107.

Giunvilla. Venivano in seguito i duchi di Nemurs, agnati della casa di Savoia; i duchi di Nevers e di Rhetel, discendenti da quella dei Gonzaghi di Mantova; poi i duchi di Rohan e di Subisa, provenienti per via di femmine dalla casa di Navarra; infine il Turenna, che era sovrano egli stesso, come duca di Buglione. Collocavansi in appresso i bastardi legittimati della casa di Francia, i duchi di Lungavilla e il conte di San Pol, discesi dal gran bastardo di Dunuà; il conte d'Alvergna, figliuolo di Carlo IX (questi era ancora in carcere); il duca di Vandomo e il gran priore di Vandomo, figliuoli d'Enrico IV e della Gabriella d'Estrées; il duca di Verneuil e il conte di Moret, figliuoli di due altre ganze dell'istesso Enrico, ma tuttora fanciulli. Dopo tutti costoro venivano poi gli uomini nuovi saliti in grandezza pel favor de' regnanti: e tali erano i duchi d'Epernone e di Gioiosa, come anche Concino Concini, il quale, potendo liberamente attignere danaro dagli scrigni della regina, avea testè comperato, pel prezzo di trecentrentamila lire, il marchesato d'Ancre in Piccardia, di cui assunse il titolo, per quello di conventimila lire, pagate al marchese di Crechì, la carica di luogotenente generale di Perona, Roia e Mondidieri, e infine, colla somma di dugentomila lire, pagata al duca di Buglione, l'ufficio di primo gentiluomo di camera (1).

Essendo la regina desiderosa di far qualche grazia al duca di Guisa, cui ella era in parte debitrice della propria grandezza, diede il consentimento a cosa che Enrico IV non avrebbe permesso giammai; ciò era alle nozze di lui con la vedova duchessa di Monpensieri. Giovane era costei, bella, virtuosa e ricca assaissimo, avendo re-

(1) Fontenai-Mareuil, T. I, p. 134. - Richelieu, T. XXI, lib. II, p. 116. - Bazin, T. I, p. 99.

dato il gran patrimonio della casa di Gioiosa: ell'era inoltre vedova d'un principe del sangue; e l'unica di lei figliuola, fidanzata col fratello secondogenito del re: cosicchè la regina privava con ciò la sua propria famiglia di una parte delle ricchezze che già per lei aveva agognato Enrico IV. E perchè doveasi riportare per tali nozze il consentimento altresì del duca d'Epernone, zio materno di madama di Monpensieri, e del cardinale di Gioiosa, capo della famiglia di essa, come pur quello della marchesana di Verneuil, a cui il duca di Guisa aveva dato fidanza di matrimonio, la regina istessa con le sue raccomandazioni rimosse ogni ostacolo, e in questa occasione rappattumossi con la marchesa di Verneuil, di cui parve piacessegli molto il brio, e la quale ammise d'allora in poi di buon grado alla sua corte, ognora che quella sua antica rivale volle recarvisi (1).

Dopo che ebbe preso piede il novello governo, si volser le cure ai funerali del defunto re Enrico IV. Già fin dai 15 di maggio il cuore d'Enrico, chiuso in un'urna d'argento, era stato consegnato a' Gesuiti, che lo riposero nella chiesa del loro collegio della Freccia. Sei settimane dopo celebraronsi l'esequie solenni. Il cadavere d'Enrico III e quello d'Enrico IV furono chiusi, l'uno a' 19 di giugno e l'altro a' 29 dell'istesso mese nelle tombe della Chiesa di San Dionigi. Parrà strano che fosse ancora da tumulare il corpo d'Enrico III, ma ciò avvenne, perciocchè « v'era stato chi avea predetto al suo suc-
» cessore, che pochi giorni dopo la tumulazione del corpo
» di Enrico III, anche quello di lui sarebbe stato posto sot-
» terra »; ed Enrico IV, che non era scevro dai supersti-

(1) Fontenai-Mareuil, p. 131. - Richelieu, lib. I, p. 79.

ziosi timori, avea perciò lasciato il cadavere del suo predecessore come in deposito a Compiegna (1).

In quel primo anno della reggenza tutto pareva quieto; la regina Maria aveva fermato di non innovare cosa alcuna, di continuar a reggere come reggeva Enrico IV, cui era sottentrata. Per cattivarsi però l'aura popolare, essa, con sua dichiarazione dei 22 di luglio, ordinò che cessassero « quattordici commissioni straordinarie, da cui » il popolo sarebbe stato non poco aggravato; ne rivocò » cinquantotto, già tutte verificate dal Parlamento, e sminuì d'un quarto il prezzo del sale (2) ». Fin dai 22 di maggio aveva già essa pubblicato un'altra dichiarazione, per cui confermavasi in tutte le sue parti e capitoli l'editto di Nantes. Così acerba e spaventosa era la memoria dei danni delle guerre civili, e sì chiaramente veniva dimostrato dalla pace goduta negli ultimi scorsi anni, come non fosse nè vergognosa nè ingrata una scambievole toleranza, che la prima voce dell'universale in entrambe le comunioni, e quella pure che avea risuonato sui pulpiti d'amendue le chiese dopo la morte d'Enrico, era stata questa: « Non si parli più nè d'ugonotti nè » di papisti; sia ognuno buon Francese, e ciò basta (3) ». Perciò la regina, oltre aver confermato l'editto di Nantes, fece richiedere il duca di Buglione, risguardato allora dai protestanti come il capo del loro partito, acciò, lasciata la sua città di Sedan, venisse a far parte del suo consiglio. Scrisse ella pure di propria mano al Duplessì

(1) Richelieu, lib. I, p. 74. - Bazin, T. I, p. 83.

(2) Richelieu, lib. I, p. 75.

(3) Diario di P. de l'Étoile, T. V, p. 9 e 10. - Ragionamento del Duplessis Mornay all'assemblea della città di Somùr, recitato nei 19 di maggio; Memorie del Duplessis Mornay, T. XI, p. 31.

Mornè a Somúr, e fecele scrivere dal figliuolo in termini affettuosi e dinotanti molta fiducia.

Fra' divisamenti già presi a colorire, cui la regina fu consigliata dai ministri di mandare a termine, annoveravasi anche il soccorso promesso ai principi di Brandeburgo e di Neuburgo per la conservazione della ducea di Giuliaco. Venivano essi rappresentandole come non si potessero fraudare gli obblighi contratti dal re defunto senza alienarsi tutti gli alleati protestanti, e senza procurare alla Spagna sopra la Francia un vantaggio del quale non saria stata forse la regina lungo tempo indolente. Non essere invero più il tempo di muovere contro casa d'Austria quella gran mole di guerra divisata da Enrico IV. Ma non doversi per questo fraudare i principi dell'Unione di Alla dei promessi soccorsi. L'esercito raccolto nella Sciampagna fu perciò ristretto ad otto migliaia di fanti tra Francesi e Svizzeri, un migliaio e mezzo di cavalli, e qualche polso di artiglierie. Non ne fu dato il governo al duca di Buglione (che lo sperava), perciò che era ugonotto (1); avendogli la regina, cui premeva di tranquillare gli animi dei cattolici, anteposto il vecchio Claudio della Ciatra, che era stato fatto maliscalco di Francia da quei della Lega. Però il duca di Rohan, che era genero del Sulli, quantunque tenuto giustamente per zelante ugonotto, ebbe il comando delle fanterie svizzere, e si può dire che condusse egli tutta la spedizione. S'avviò quest'esercito nel mese di luglio per la via di Lorena e di Sarrebruch, evitando per tal modo il territorio soggetto agli arciduchi ed ogni contesa sui passi, e pervenne per tale via a Giuliaco senza veruno ostacolo. Già da un mese la rôcca di Giuliaco trovavasi assediata dal prin-

(1) Memorie dell'Estrées, T. XVI, p. 192.

cipe Maurizio; ma non scese a' patti se non al calen di settembre. Allora le schiere furono tutte accommiatate; i principi di Brandeburgo e di Neuburgo si videro in possesso di tutto quanto il retaggio, nè più rimaneva se non la lite intentata davanti ai tribunali imperiali, che stettero anni ed anni a deciderla (1).

Cessata questa cagione d'inquietezza, poteva tuttavia il ritorno del principe di Condè turbare quella tranquillità onde parea godesse la reggente. Questo principe, nato nel calen di settembre del 1588, sei mesi dopo la morte del padre, per più ragioni poteva riuscire un emolo assai pericoloso per Maria de' Medici. Non era mancato chi lo aveva più volte instigato ad impugnare la legittimità del divorzio di Enrico IV e delle seconde nozze di lui, a negare conseguentemente i diritti dei figliuoli di Maria de' Medici al trono, ed a rivendicare egli stesso, come principe del sangue ed immediato legittimo erede, la corona di Francia. Quando pervenne a Milano, ove il Condè erasi recato, la notizia dell'assassinamento d'Enrico IV, il conte di Fuentes, governatore di Lombardia, « si recò » a visitarlo, e pose in opera tutto il suo ingegno e le più » artificiose scaltrezze per eccitare l'ambizione di lui, e » fargli sperare facile l'accesso al trono in grazia dei po- » derosi soccorsi che avrebbegli somministrato il re di » Spagna, suo signore. Nello stesso tempo l'ambasciadore » di Spagna a Roma ebbe incarico di scandagliare intor- » no a tale faccenda l'animo di papa Paolo V (2) ». Queste insinuazioni furono però rigettate dal Condè, il quale, pochi giorni di poi partì alla vôlta di Brusselle, ov'era

(1) Richelieu, lib. I, p. 72. - Rohan, T. XVIII, p. 87. - Sully, T. VIII, p. 396, 419. - Fontenai-Mareuil, p. 114, 121. - Bazin, T. I, p. 79.

(2) D'Estrées, T. XVI, p. 189.

sua moglie. Quivi tuttavia gli Spagnuoli tornarono alle medesime instigazioni, che vennero spalleggiate dal cardinal Bentivoglio, nunzio del pontefice presso gli arciduchi (1). La corte di Spagna non avea verun peculiare motivo di favoreggiare il Condè a danno del fanciullo Luigi XIII o della madre di lui, la quale tanto propensa erasi mostrata agli Spagnuoli; nè per altra cagione tentarono questa pratica, se non perchè, qualunque cosa che valesse a suscitar turbolenze e civili discordie in Francia e ad indebolire quel reame, pareva a quell'invido e sospettoso governo un suo gran vantaggio. Benchè tuttavia ricusasse il Condè di farsi cagnotto di questa invidia spagnuola, poteva però inquietar la reggente con aspirare egli stesso alla reggenza in qualità di primo principe del sangue: al che non gli sarìa mancato nè l'interno stimolo del suo proprio interesse per la prosperità d'un reame che a lui potea decadere, nè l'esterno favore che a lui dava il sospetto in cui moltissimi de' Francesi tenevano la dominazione d'una persona straniera e d'una regina creduta da molti non affatto innocente dell'assassinio del defunto consorte. Anche stando a Bruselle ricevette il Condè profferte di servigio da parte di molti gran signori del reame, ed anche di quelli che ottenevano cariche rilevanti, e governi di province e città. Il Sulli, avendo saputo ch'ei si trovava in grande strettezza di danaro, si prese l'arbitrio di mandargli, senza domandare la venia della regina, un semestre della sua annua provvisione (2). Particolarmente concorrevano a favore del Condè gli animi degli ugonotti; perciocchè il padre e l'avolo suo avevano pugnato con gran fervore

(1) D'Estrées, T. XVI, p. 194.
(2) Sully, Economie reali, T. VIII, c. 22, p. 403.

per quella fazione, e manifestato sempre un ardentissimo zelo per la riforma. E sebbene egli fosse stato divelto da giovinetto dalla propria famiglia e cresciuto nella religione cattolica per disposizione d'Enrico IV, pure i protestanti nudrivano per lui un affetto per così dire ereditario, e si tenean certi d'esser da lui segretamente amati.

Queste apprensioni non furono per allora in alcun modo avverate. Il Condè partì da Brusselle alla vôlta di Francia senza aver voluto, ch'è tampoco, vedere la moglie, essendo moltissimo indispettito contro di lei per una supplica che essa avea mandata al pontefice *a fine di smaritaggio*. Egli aveva scritto alla regina in termini reverenti, e riportata da lei la promessa di buona accoglienza. Mano mano che ei s'inoltrava, la nobiltà da ogni parte accorrevagli incontro festosamente; i duchi di Buglione e di Sullì vennero ad incontrarlo a Sanlì, ancorchè la regina avesse detto a quest'ultimo che le avrebbe fatto cosa grata tralasciando quel viaggio; il duca di Epernone, che già cominciava ad increscere per la sua alterigia e l'alte pretensioni alla regina, e i principi tutti della casa di Lorena si mossero anch'essi; e tanto s'ingrossò la sua comitiva, che nell'entrare ch'ei fece in Parigi con tutti questi principi e signori nel giorno 16 di luglio, aveva seco meglio che mille e cinquecento gentiluomini; intanto che il conte di Soessóns, invidiosissimo del nipote, tenea riuniti nel suo palazzo e pronti a salire all'uopo a cavallo tutti i suoi dependenti e fidati. Lietissimo in apparenza fu l'incontro della regina e del principe; ei le s'inginocchiò dinanzi e la seguì nel suo gabinetto, ov'ebbe con essa un breve abboccamento; tornovvi ancora alla sera, cosicchè corse in Parigi la voce ch'ei non anelava se non a servire le loro maestà, ed avea altamente protestato di non mai seguire altro partito fuor quello del

re e della regina (1). Egli stava però sempre in timore che non gli volessero porre addosso le mani, e per tre notti si tenne all'erta ed in pronto per uscir da Parigi al primo rumore che udisse (2). Ma la regina non intendeva la mira se non a cattivarselo con donativi e favori, come già aveva fatto col conte di Soessóns. Il giorno dopo l'arrivo di lui, fecegli donazione del palazzo di Gondi, di trentamila scudi per la mobiglia, e della contea di Chiermonte, e gli assegnò un'annua pensione di dugentomila lire. Diede essa in pari tempo centomila scudi al duca di Guisa per pagare i debiti. Aveva Enrico lasciati i forzieri così ricolmi, che la regina s'imaginava di poter appagare colle sue largizioni tutti gli ambiziosi; con questo però non faceva essa altro che porre in chiaro la propria debolezza, ed insegnare ad altrui che la migliore politica si era quella di farsi temere, essendo questo il più sicuro mezzo per farsi comprare.

Erasi bentosto addato il Condè, come fosse impossibile il contendere della reggenza con la regina, a favor della quale stava il decreto del Parlamento, ed anche il desiderio universale della pace e della quiete. Parvegli cionnonpertanto di dovere, or che si trattava di stabilire un sistema per l'esterna politica della Francia, promuovere un partito che si opponeva alle intenzioni di lei. Certo che non era più il tempo di muovere quella guerra che era divisata da Enrico per umiliare la casa austriaca; però, stando anche in pace, era d'uopo eleggere uno di questi due partiti: cioè o collegarsi strettamente con la Spagna, onde i due deboli governi della reggente e di Filippo III potessero porgersi vicendevolmente soccor-

(1) Diario di P. de l'Étoile, T. V, p. 88.

(2) Sully, Economie reali, T. VIII, p. 410. - Richelieu, lib. I, p. 76.

revole mano, o tenere la Francia in quel grado in cui l'aveva posta Enrico IV, per cui occupava essa uno dei dischi della bilancia in cui si pesavano i destini d'Europa, e riuniva in una sola lega, e indirizzava ad una comune azione tutti quelli che aborrivano la monarchia universale cui agognavano Carlo V e i suoi successori. Al primo partito propendevano singolarmente Maria dei Medici, i di lei criati fiorentini, il duca d'Epernone, il cardinal di Gioiosa, e i vecchi ministri Villeruà, Giannino e Sillerì. Accedeavi pure il conte di Soessóns per gelosia del nipote, principe di Condè. L'altro partito andava sopratutto a' versi degli ugonotti, i quali paventavano sempre l'unione dei loro avversari con la Spagna, come rivolta alla propria rovina; e vi s'accostavano altresì quei tutti ai quali stavano a cuore le libertà politiche ed i progressi dello spirito umano. E se i soli ingegni alti e perspicaci erano in grado di ponderare cosiffatti riguardi, la gran moltitudine dei Francesi, per abitudine e per antipatia, nodriva i sentimenti medesimi. Faceano quasi cent'anni da che era incominciata sotto Francesco I e Carlo V la gran tenzone tra la Spagna e la Francia; e in questo lungo tratto di tempo le due case regnanti e le due nazioni non avevano cessato mai d'istizzirsi l'una contro dell'altra con iscambievoli oltraggi. Ne era avvenuto che questa gara tra la Spagna e la Francia aveva radice più ancora nel sentimento che non nel raziocinio; tantochè i partitanti degli Spagnuoli in Francia passavano per gente che fosse venduta ai nemici naturali della patria. Enrico IV, ne' dodici anni di pace susseguiti al trattato di Vervins, era venuto a capo di rannodare gli antichi vincoli con gli Olandesi, i Veneti, gli Svizzeri, tutti i principi protestanti dell'Imperio, il duca di Savoia ed altri piccioli principi, che lui risguardavano

come il protettore o della loro independenza, o dei civili e religiosi progressi dell'umanità, e come il gran potentato il quale, con diffidenza non scevra d'invidia, vegliava a pro di tutti sugli andamenti dei due rami della casa austriaca, onde loro impedire di soverchiare: ma per mantenere così l'equilibrio, bastavagli la pace; e la la guerra, in cui poco prima di morire stava egli per ingolfarsi, potea guastare quello stato di cose. Il principe di Condè, per istinto piuttosto che per effetto di raziocinio, si accostò col duca di Sullì al partito di attenersi a questo piano di condotta, per cui in istretta lega venivano uniti i membri sparsi d'una metà dell'europea repubblica. Il duca di Buglione e il duca di Rohan, ch'erano i più saldi cervelli della parte ugonotta, più fortemente ancora gustavano questo sistema d'indipendenza, cui ben comprendevano quanto rilevasse: ma vi si accostaron poi anche i quattro figliuoli dello Sfregiato; ciò erano il duca di Guisa, il principe di Giunvilla, l'arcivescovo di Rems e il cavaliere di Guisa, a cagione di un alterco che ebbero col conte di Soessóns, per cui trovaronsi in quelle file in cui niuno avrebbe mai creduto doverli vedere, cioè fra gli amici degli ugonotti (1).

In occasione della venuta degli ambasciadori che da ogni parte accorrevano a condolersi con la regina della morte di suo marito in nome dei varii regnanti, si videro per la prima volta a contrasto nel real Consiglio que' due sistemi di politica; avendo la parte propensa alla Spagna spalleggiato la proposta che fece il duca di Feria in nome del suo signore d'un duplice matrimonio fra le due case regnanti, vale a dire del figliuolo primogenito di Filippo III con la primanata d'Enrico IV, e di Luigi XIII con

(1) Sully, Economie reali, T. VIII, p. 413. - Fontenai-Mateuil, p. 133.

la primagenita di Filippo; all'incontro del che la parte avversa favoreggiava i richiami che faceva Ciabot di Giacob, ambasciadore del duca di Savoia, rammemorando essere Elisabetta di Francia già stata fidanzata da suo padre col principe di Piemonte, ed essere stato questo il prezzo dell' alleanza contratta fra' due principi (1).

Per allora tuttavia, la Spagna non avea più che un vago sospetto del parentado trattato fra il duca di Savoia e la Francia; ed il Savoiardo, che per l'incostanza del gabinetto francese vedevasi in condizione dubbia o pericolosa, schivò una rottura con gli Spagnuoli. Dalla regina nulla fu determinato quanto al duplice matrimonio proposto per gli Spagnuoli; le dissidenze del real Consiglio intorno a que' due parentadi non apparvero al di fuori; ogni cosa pareva quieta; le due comunioni continuavano a vivere in pace fra loro, e la regina, che era vaga di feste, colse quella opportunità per far celebrare la sagra di Luigi XIII. Condusselo perciò a Rems, ove fece con lui l'entrata solenne nei 14 di ottobre. Fu il re consecrato nei 17 di quest'istesso mese. Essendo l'arcivescovo di Rems, della casa di Guisa, troppo giovinetto per fare le prime parti in quella cerimonia, sottentrò in sua vece il cardinal di Gioiosa. I principi di Condè e di Contì, il conte di Soessóns, il duca di Neversa, il duca d'Epernone e quello d'Ellebove rappresentaronvi la parte dei pari laici d'Ugo Capeto. Proferì il re, recitando la formola del giuramento, anche le consuete parole: « Prometto di » fare tutto quanto potrò, in buona fede, per iscacciare » dalla mia giurisdizione e terre a me soggette tutti gli

(1) Richelieu, lib. I, p. 80. - Sully, Economie reali, T. VIII, p. 398. - Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia.

» eretici denunziati dalla Chiesa »; ma però la regina, per tranquillare preventivamente gli ugonotti, aveva nel giorno precedente promulgato una dichiarazione in conferma dell'editto di Nantes (1).

A questa sagra non erano intervenuti i duchi di Buglione e di Sullì, perchè protestanti, nè il duca di Guisa, per la sua contesa di precedenza col duca di Neversa. Ciò non fece però che la corte non tornasse da Rems scissa in fazioni diverse, nate da puntigli ch'erano surti fra tanti gran signori, vicendevolmente gelosi gli uni degli altri. Queste gelosie, la folla di gentiluomini in armi da cui erano tutti accompagnati, e i quali non anelavano se non di poter attestare col brando ai loro signori il proprio zelo e la propria bravura, faceano sì che in ogni pubblica cerimonia paresse come imminente una guerra civile. All'esequie del re vi era stato un fiero alterco con vie di fatto fra il vescovo di Parigi e la Curia del Parlamento, e poi pugni a fusone fra la Curia dei Sussidii e la Camera dei Conti (2). Alle nozze del duca di Guisa, essendosi affacciate l'una all'altra le carrozze del principe di Contì e del conte di Soessóns, e volendo l'una parte e l'altra passar oltre, i gentiluomini della comitiva posero mano da tutti e due i lati alle spade; e quantunque il Soessóns, riconosciuto che ebbe il fratello suo primogenito, mandasse a fargli le sue scuse, sì malamente furono esse accolte, che il giorno seguente tutta la corte fu veduta in armi: col principe di Contì stavano i Guisi e tutti i protestanti fervorosi, il Buglione, il Rohan, il Sullì, il Ciattiglione; col conte di Soessóns, all'incontro, l'Epernone, il Mommoransì e molti altri. A grave stento e con lunghi

(1) Le Vassor, lib. I, p. 36. - Bazin, T. I, p. 119.
(2) Diario di P. de l'Étoile, T. V, p. 60.

parlamenti potè la regina appaciare le parti ed evitare lo spargimento del sangue (1). Pochi giorni dopo il duca d'Epernone ebbe la prosunzione d'entrare in carrozza nel Luvre; prerogativa di cui non godevano allora se non i figliuoli del re e il primo principe del sangue; e avendogli il capitano del palazzo, per espresso comandamento della regina, chiuso la porta, egli lo fece bastonare (2). Alla sagra in Rems fuvvi alterco per la precedenza fra il cardinale di Gioiosa, il quale pretendea che i cardinali non avessero a cedere il passo se non ai principi sovrani, e il principe di Condè, che, come primo fra' principi del sangue, voleva precedere a tutti. Un altro alterco ebbevi fra il marchese d'Ancre, primo gentiluomo di camera, e il duca di Bellaguardia, grande scudiere; e la corte partissi di bel nuovo fra questi due. Il duca d'Epernone, quasi dimentico dell'origine della propria grandezza, fu uno di quelli che con maggiore albagia ed asprezza si dichiarirono contro del nuovo favorito: anche il conte di Soessóns non poco istizzito mostravasi contro di esso, perchè a lui dava colpa dell'assenso prestato dalla regina alle nozze del duca di Guisa con madama di Monpensieri, e voleva in ricompenso che il Concini facesse approvare il matrimonio del duca d'Enghien, suo figliuolo, con l'unica figliuola della Monpensieri, quantunque la stessa fosse già fidanzata col figliuolo secondogenito della regina (3). Siffattamente s'inasprì la lite fra il Concini ed il Bellaguardia, che ne nacque una sfida fatta dal primo ad una pugna in cui ognuno dei due principali combattenti avesse a condurre un gran numero

(1) Pontchartrain, T. XVI, p. 433. - Fontenai-Mareuil, p. 132.

(2) Fontenai-Mareuil, p. 128.

(3) *Idem*, p. 135. - D'Estrées, T. XVI, p. 201. - Richelieu, lib. I, p. 82. - Sully, Economie reali, T. VIII, p. 423.

di gentiluomini a combattere seco. La regina fu costretta a farli sostenere entrambi, nè sapea nascondere la perturbazione dell'animo suo a cagione di questa universale riottosità e discordia, di questa smania d'ognuno di metter mano alle armi, e del conseguente annichilamento della real potestà, che non si vedeva più riverita da alcuno.

Ad accrescere questo universale scompiglio sopragiunse poi anche una contesa fra' ministri. Il Villeruà, vedendo esaurirsi sempre più l'erario reale, aveva suggerito alla regina di richiamare a sè il Sullì al ritorno di Rems, e confermarlo nell'antica carica, rappresentandole che alle ripulse di lui tutti erano già avvezzi, e che la di lui ruvidezza era l'ottima salvaguardia dell'erario reale. Ma uno di quelli ch'ebbero pei primi a lagnarsi di questa ruvidezza fu appunto l'istesso Villeruà. L'Alincurt, suo figliuolo, avendo comprato dal duca di Vandomo il governo di Lione, voleva porre in quella città un presidio di trecento Svizzeri, e chiedea fossero loro costituite le paghe sopra l'entrate generali del Lionese: s'oppose il Sullì a questa domanda, dicendo che ben poteano gli abitatori continuare a custodire essi medesimi la città, come facean per l'addietro; e perchè il cancelliere Sillerì spalleggiò i richiami del Villeruà, il Sullì, presente tutto il reale Consiglio, rimproverolli entrambi che facessero causa assieme per la rovina della cosa pubblica (1). Non senza ragione s'istizziva il Sullì; vedeva egli posti a sacco quei tesori che avea con tanta cura accumulati per porre il suo signore in grado di conseguire la dominazione dell'Europa, e per conseguire i quali avea chiuso gli occhi e gli orecchi alla miseria ed alle querele del popolo; vedeva

(1) Richelieu, lib. I, p. 84. - Sully, Economie reali, T. VIII, p. 466 e 472.

affluire all'erario le ordinanze dette di contante, con cui cansavasi ogni sorta di sindacato sulle spese; anzi la prima di queste ordinanze ch'egli ebbe a pagare fu per una somma di novecentomila franchi che la regina volea far passare come spesa dal re defunto, mentre il Sullì era certo ch'ei non aveva mai ordinato tal cosa (1). Nell'istessa guisa il cancelliere, invece di rompere, giusta le regole, il sigillo d'Enrico IV subito dopo la morte di lui, lo tenne per cinque anni intatto, onde valersene per la spedizione a man salva di documenti e diplomi di falsa data. Il conte di Soessóns faceva instanza per ottenere i capitanati dei castelli di Roano e di Caen, e quel balzello sulle tele ch'egli aveva già chiesto ad Enrico IV; il duca di Guisa chiedeva l'abolizione di varie imposte che erano riscosse dal fisco in Provenza; il Neversa domandava la proprietà delle gabelle del Retelese; il Buglione quella di tutti i dazi, taglie e gabelle della sua contea di Turenna; tutti poi costoro, congiuntamente col principe di Condè, i duchi di Mena, d'Aghiglione, d'Epernone, il principe di Giunvilla, il Concini e tutti gli uffiziali della corona, domandavano e l'accrescimento dei loro salari, e donativi di danaro per liberarsi dai debiti (2). Il Sullì dava ripulse a tutti, e facea il burbero con tutti; e tutti, di rincontro, fecero lega insieme per muovere la regina ad accommiatarlo. Il marchese di Cœuvres, fratello della Gabriella d'Estrées, che era particolarmente nemico del Sullì, pigliossi l'assunto di riconciliare i varii partiti fra loro col mezzo di questa condizione dell'accommiatamento di lui, e vi diè principio col riportar l'adesione del duca di Buglione, il quale dal canto suo ado-

(1) Sully, Economie reali, T. VIII, p. 426-431.
(2) *Idem, ibidem*, p. 462.

però a rappattumare il principe di Condè e il conte di Soessons. Concordato che ebbero in ciò i due principi del sangue, la più parte dei grandi assentirono che fosse mandato via il troppo ringhioso custode dell'erario. I Guisi e il Bellaguardia furono i soli che ancor volessero sostenere le parti di lui, ma perciò appunto il Concini gli diede l'ultima spinta presso la regina; la quale nei 26 di gennaio del 1611 fece richiedere il Sullì che avesse 1611 a deporre i suoi uffizi di soprantendente delle finanze reali e di governatore della Bastiglia. Come però le cariche primarie venivano tenute proprie in certo qual modo di chi ne era investito, la regina, in ricompenso della rinunzia, fece al Sullì un donativo di trecentomila lire. Riservò quindi a sè stessa il governo della Bastiglia, ov'eran tuttora tenuti in serbo cinque milioni in oro, e diede il maneggio delle finanze al presidente Giannino, destinandogli per consiglio ed aiuto il Tuano ed il marchese di Castelnuovo (1).

Erasi il marchese d'Ancre adoperato presso la regina per indurla a congedare il Sullì, e sembra che dovesse egualmente adoperare contro gli altri ministri, guardati da lui con non minore dispetto, e chiamati vecchi barbassori; ma non fu così: essendo egli uomo dedito ai piaceri, e solendo spendere l'intiere giornate a giuocare ai dadi (2), non aspirava punto a sottentrare in loro vece, nè a maneggiare la cosa pubblica; il solo risentimento lo portava ad accudirvi, e perchè era stato offeso dal duca di Epernone, volse ogni suo pensiero a pregiudicarlo nel concetto della regina e ad accrescere la mala corri-

(1) D'Estrées, T. XVI, p. 218. - Pontchartrain, T. XVI, p. 444. - Fontenai-Mareuil, T. I, p. 134. - Richelieu, lib. II, p. 90-95. - Bazin, T. I, p. 129. - Le Vassor, lib. II, p. 51.

(2) Fontenai-Mareuil, T. I, p. 365.

spondenza di lui e del cardinale di Gioiosa col conte di Soessóns. Il cardinale, ristucco, partì alla vôlta di Roma in occasione che la corte dovea ritirarsi per passar la quaresima a Fontanablò, e il duca d'Epernone annunziò la prossima sua partenza alla vôlta d'Angolemma. Dovendo contemporaneamente partire il Buglione per a Sedano, e il principe di Condè per recarsi a pigliare il possesso del suo governo di Ghienna, la regina colse quest'occasione per separarsi con miglior garbo dall'Epernone, dicendogli che molto a lui si raccomandava perchè invigilasse gli andamenti del principe di Condè, la cui dimora in una provincia lontana e piena di protestanti non lasciava di darle sospetto (1).

Avea la regina in realtà molta avversione pei protestanti, ma faceva ogni sforzo per non lasciarla apparire, poichè anzitutto desiderava di tener in pace il reame e di schivare ogni briga che potesse porre a repentaglio la sua autorità, a mala pena bastante per reggersi frammezzo alle gare dei gran signori. Ebbe essa avviso nei primi giorni della primavera che gli ugonotti stavano in grande apprensione di un pericolo imminente a Ginevra, la loro città santa. Il duca di Savoia non avea già congedate le genti da lui raunate in armi per ispalleggiare i disegni di Enrico IV, ma bensì, fatte loro valicare le Alpi a fine di togliere agli Spagnuoli ogni sospetto, le ammassava in vicinanza di Ciamberì. Quel principe, che già più volte si era dato a divedere mosso da uno zelo fanatico e superstizioso, aveva sempre avuto gran desiderio di unire ai suoi dominii la città di Ginevra, il cui possesso gli avrebbe francato un passo sicuro sul Rodano, un baluardo contro gli Svizzeri e un facile

(1) D'Estrées, T. XVI, p. 221, e Pontchartrain, T. XVI, p. 442 e 452.

ingresso in Francia. Aveva già egli nel 1609 preso al suo soldo due capitani di ventura francesi, per nome Terrail e Bastide, i quali avevangli promesso di sorprendere in piena pace quella città, rompendone con un petardo le porte, e aprendo così l'ingresso alle truppe piemontesi: ma i magistrati della Repubblica stavano all'erta, e penetrata la trama, fecero rapire que' venturieri mentre che si trovavano in Iverduno, e troncar loro la testa. Un altro tentativo a viva forza apparecchiavasi l'anno 1611, pel quale numerose schiere erano già raunate in Savoia, ed altre genti, per quanto si accerta, accorrevano colà dalle Fiandre e dalla Lombardia. Divulgatasene la voce, grandissima fu la trepidazione dei protestanti di Francia; le loro chiese delle province meridionali, col mezzo di questue e di volontarie contribuzioni, contribuirono a dar soccorso ai Ginevrini; e dal Dalfinato, dal Vivarese e dalla Bassa Linguadoca accorsero colà in gran numero i gentiluomini per la difesa della comune religione. La regina Maria, per quanto fosse in cuor suo avversa ai protestanti, non potea però sopportare che il duca di Savoia s'impadronisse di quella rilevante città, nè che i suoi sudditi, senza il permesso di lei, s'impigliassero in una guerra religiosa. Per impedire l'una e l'altra cosa, ordinato che ebbe a tutti i governatori delle città e piazze poste lunghesso i confini della Savoia di recarsi ai propri posti, e specialmente al Lesdighieres di tenersi in pronto per soccorrere all'uopo i Ginevrini, mandò da prima il Barrò e poi La Varenna al duca di Savoia, intimandogli che qualunque offesa venisse da lui tentata contro Ginevra o il paese di Vô sarebbe stata tenuta dalla Francia come una formale infrazione della pace. Con questa intima fu stornato l'attacco contro Ginevra; il

duca s'arrese, e prima che partisse La Varenna accommiatò le genti che tenea raccolte in Savoia (1).

Non paga la regina Maria d'aver confermato nel giorno precedente alla sagra del re l'editto di Nantes, permise altresì agli ugonotti di riunirsi sul finire di maggio del 1611 in Ciattellerò nella consueta triennale assemblea. L'editto di Nantes aveva autorizzato queste assemblee per l'elezione dei candidati fra cui doveva operarsi dal re la scelta di due deputati della setta, i quali in nome della medesima dovean risiedere in corte e tenerle dietro dovunque essa andasse, per far valere le domande e lagnanze degli ugonotti ed ottenerne soddisfazione. A questi deputati l'assemblea rimetteva delle note od instruzioni in iscritto, in cui riportavansi i gravami dei quali era loro obbligo chiedere l'ammenda. Per tale modo avevano gli ugonotti un loro peculiare governo rappresentativo, di cui eran privi i loro concittadini cattolici; se non che le continue soverchierie e soprusi cui erano essi esposti dallato di emoli che immensamente li soverchiavano di numero e di potenza, rendeanli sommamente bisognosi di questo mezzo di difesa e malleveria. Era tuttavia in questo peculiare ordinamento della parte ugonotta quello stesso difetto di precisione e di chiarezza ond'era viziato in ogni altra sua parte il dritto pubblico della Francia. Il re non volea che alcun altro fosse partecipe della regale sua potestà, nè punto soffriva che o l'assemblee delle chiese protestanti o gli Stati Generali od i Parlamenti ponessero limiti all'autorità sua. Lasciava che avanzassero le loro querele, le loro rimo-

(1) Pontchartrain, T. XVI, p. 446-452. - Richelieu, lib. II, p. 106. - Bazin, T. I, p. 137. - Le Vassor, lib. II, p. 68. - Lettere dei sindaci e consoli di Ginevra al Duplessis Mornay, nelle opere di questi, T. XI, p. 167, 173, 181, 189.

stranze; ma ciò fatto, esigea che se n'andassero e si separassero. Tutte queste assemblee, all'incontro, pretendevano il diritto non solamente di manifestare i loro gravami, ma anche d'instare per l'ammenda di quelli; e le chiese ugonotte in particolare desideravano che l'assemblea dei deputati rimanesse unita insino a tanto che non fosse uscita la risposta reale alle loro rimostranze.

Il seme degli ugonotti, i quali cinquant'anni prima formavano il maggior numero e della nobiltà campagnuola e della borghesìa cittadinesca, era stato in parecchie province affatto estirpato dalla guerra e dalle persecuzioni; cosicchè il loro numero vedeasi ridotto a meno della quarta parte di quel che era un tempo: nè le chiese loro erano più che cinquecento, sparpagliate in quindici province. Riunitisi i sinodi provinciali, furono eletti i trenta gentiluomini, venti pastori e sedici deputati del terzo stato, che unitamente coi quattro deputati della Roccella formavano il numero legale di settanta membri dell'assemblea delle chiese ugonotte. Ma desiderandosi generalmente dagli ugonotti che in quella prima riunione che aveva a tenersi nel nuovo regno, concorressero a formar parte dell'assemblea i gran signori che aderivano alla loro setta, il Duplessì Mornè propose che si mandassero invitando per lettere de' sinodi provinciali quei personaggi qualificati i quali a cagione delle cariche ottenute presso la corte non avevano potuto essere eletti deputati di provincia, acciò si recassero cionnondimeno all'assemblea pel bene delle chiese, atteso la congiuntura del tempo e la rilevanza degli affari. « Queste lettere », diceva egli, « potranno indirizzarsi a monsignor di Buglio» ne, monsignore della Trimoglia, monsignor di Rohan, » monsignor di Subisa; avrò io pure molto a grato di ri» ceverne una e v'ubbidirò volontieri. Farete voi giudi-

» zio di monsignor di Sullì ed altri.... costoro non pen» sano a noi se non allora che non posson più fare altri» menti; e contuttociò essi faranno poi tutto e vorranno » regnarvi (1) ». La proposta del Duplessì fu accettata e posta ad effetto; ed anche il Sullì, che era allora nel suo governo di Poetù, ebbe la sua lettera d'invito, come pure i marchesi della Forza, di Ciattiglione e di Servieres. Il Lesdighieres fu esso pure invitato, ma vi spedì qualcuno in sua vece.

Cionnonpertanto col cangiar delle circostanze, cangiati erano anche gli umori; a' tempi di Enrico IV il Sullì non intendeva la mira se non a sostenere la potestà reale, ed il Buglione, all'opposto, si mostrava affatto ligio alla causa della comune credenza: a presente la cosa non era più a quel punto. L'ambizione e lo spirito d'intrigo vincevano ormai nell'animo del Buglione l'antico suo fervore per la propria setta: ei desiderava d'essere ammesso nel Consiglio più intimo della regina, e per ottenere l'intento, nel mentre stesso che procurava di dare alla corte un grandissimo concetto della possanza dei riformati, faceva di tutto per comparire come loro capo e farsi eleggere presidente della loro assemblea, colla mira di farla poi da moderatore e di guidarne le operazioni a seconda dei desidèri della corte. Per lo converso il Sullì, istizzito contro la corte, era disposto a far causa comune coi più arrabbiati, e ad aggiungere anzi fuoco al loro bollore. Il che fu cagione che i ministri della reggente, timorosi e spaventati di ogni cosa, se l'intesero col duca di Buglione, e diedergli tre o quattrocentomila lire acciò potesse venire a capo de' suoi intrighi (2).

(1) Lettera del Duplessis al Rivet, T. XI, p. 153.

(2) D'Estrées, T. XVI, p. 223. - Pontchartrain, T. XVI, p. 4-54. - Richelieu, lib. II, p. 103. - Bazin, T. I, p. 148.

Non istettero gli ugonotti gran tempo a conghietturare quali nuovi divisamenti si fosse proposto il Buglione. Per gelosia del Sullì aveva egli fatto cambiare il luogo destinato per l'assemblea, trasferendola da Ciattellerò, che era nel governamento del Sullì, a Somúr, ove governava il Duplessì Mornè. Il governo di Somúr era stato conferito al Duplessì da Enrico IV fin da quando era seguìta la concordia di lui con Enrico III; ma dopo questa grazia quel re non avea più fatto alcun minimo che pel vecchio suo servitore, il quale era certamente il più assennato, il più zelante e il più virtuoso degli artefici della grandezza di lui. Benchè sdimenticato da Enrico IV, il Duplessì non si era però mai dipartito dall'ossequio dovuto alla real potestà; anzi procurava sempre di acchetare i risentimenti ed i sospetti dei protestanti, di raffrenare la loro prosunzione, di renderli ossequiosi alla regina; solo diceva che, essendo il principe minorenne, dovevano farla essi da maggiorenni (1). Questa sua prudenza piacque a tutta l'assemblea, cosicchè, ad onta del broglio fatto dal Buglione per essere nominato presidente dell'assemblea, fu eletto il Duplessì medesimo. Dei censessanta suffragi che concorsero allo squittinio (chè, oltre ai settanta deputati, diedero anche la voce i gran signori stati invitati straordinariamente all'assemblea, e i loro aderenti venuti con essi), il Buglione non ébbene favorevoli più che dieci. Non è a dire quanto ne fosse questi indispettito, e quanto risentimento ei ne concepisse, particolarmente contro il Sullì, che in ogni tempo gli si era mostrato rivale. Voleva il Sullì far credere che per odio della sua religione, e non per altro, gli avessero tolto la carica di soprantendente delle finanze ed il

(1) Richelieu, lib. II, p. 106.

governo della Bastiglia, e che per lo stesso motivo non sarebbe stato guari a perdere anche il governo del Poetù e la carica di gran maestro dell'artiglieria. Ogni sforzo faceva, all'incontro, il Buglione per rendere capaci i protestanti dell'inconvenienza di far causa comune con un uomo che si era tirato addosso tanti nemici, e che forse non senza giusta ragione era dispettato dall'autorità reale. Tentò persino d'indurre il duca di Rohan, genero del Sullì, ad abbracciare questa timida, per non dir vigliacca politica. Ma Enrico di Rohan non era uomo da dargli retta. Nella rigogliosa età di trentadue anni, per la prima volta dava egli saggio in quell'assemblea della nobile sua indole e del pellegrino suo ingegno. Fra le tante corruttele della corte, serbava il Rohan puri ed anzi austeri i suoi costumi; il lusso non l'adescava punto; semplice il suo abbigliamento, parco il vitto; l'acqua, unica sua bevanda: spendeva quasi tutto il suo tempo nello studio: ricreavasi dalla fatica con un altro genere di lavoro; desideroso di ben conoscere l'istoria e la geografia, si era indotto a voler conoscere con gli occhi suoi propri i varii Stati d'Europa; avea già fatto il giro dell'Alemagna, dell'Italia, dell'Olanda e dell'Inghilterra; e la relazione del suo viaggio, ch'ei fece alla madre, ben mostra con quanta cura avess'egli investigato lo spirito dei popoli, le loro forze, le loro ricchezze (1).

Fece il duca di Rohan presente all'assemblea di Somúr, che l'amministrazione del Sullì, scevra di corruttele e di peculati, era una di quelle glorie del protestantesimo che non si dovevano lasciare indifese dagl'insulti di coloro che aveano malamente servito allo Stato; che

(1) Notizia intorno ad Enrico, duca di Rohan, 2.ª serie della Collezione di Memorie, T. XVIII, p. 9.

il grado del Sullì gli dava dritto di non essere giudicato da altri che dalla curia dei Pari; e che in caso in cui si procedesse altrimenti, tutti gli amici di quell'integro ministro e tutte le chiese dovevano spalleggiarne la causa. Mossa da queste rapprestanze del Rohan, risolvette l'assemblea di promettere al Sullì aiuto e soccorso in ogni legittimo modo perch'ei potesse conservare le sue cariche, dalle quali, e principalmente da quella di gran maestro d'artiglieria, lo inanimivano a non cedere, per qualunque ricompenso di danaro gli si offerisse (1). Il Duplessì Mornè lamentava questa discordia fra' duchi di Buglione e di Sullì, siccome quella che potea partorire conseguenze funeste per la causa della riforma. Adoperossi pertanto con tutto l'ardore a rappacificarli, e indusseli ad abbracciarsi l'un l'altro ed a promettersi buona amicizia. Le espressioni però di cui si valse il Buglione in questa rappacificazione erano poco amichevoli: « Sdi» mentichiamo », diss'egli al Sullì, « il passato; io vo' es» sere vostro amico e vostro servitore; e se mai vi assal» tassero per causa di religione in Sullì, vi farò condurre, » per difendervi, i cannoni di Sedán con quella medesima » alacrità con cui avete voi allestito quelli dell'arsenale » per perdermi in Sedán (2) ».

Cinquantasette furono i capitoli delle rimostranze dell'assemblea degli ugonotti di Somúr; la maggior parte eran querele per violazioni di diritti e per soprusi ed ingiustizie onde chiedevasi l'ammenda; vi si conteneano però alcune richieste per l'ampliazione di certi privilegi, le quali pareano fondate sull'equità: così domandavasi, per esempio, che quando l'esercizio del culto pro-

(1) Memorie del duca di Rohan, T. XVI, p. 96.
(2) Le Vassor, lib. II, p. 73. - Bazin, T. I, p. 155.

testante era stato introdotto a mente dell'editto nel territorio di un feudo dal signore aventevi il dritto d'alta giustizia, non si potesse in seguito vietare questo esercizio quando il signore si fosse ricondotto alla chiesa cattolica, o quando il suo feudo venisse a devolversi ad un successore cattolico; domandavasi che non fossero i protestanti obbligati a qualificare essi medesimi la loro religione come *pretesa* riformata, ancorchè i loro avversari così l'appellassero; domandavasi che per dieci anni ancora fosse lasciato ai protestanti il possesso delle piazze loro affidate per propria sicurtà, e per lo stesso spazio di tempo fossero corrisposte le paghe ai loro presidii; chiedeasi infine che alle scuole protestanti, all'accademie di Somúr e di Montalbano, ed ai ministri della loro credenza fossero concedute le stesse immunità di cui godevano le scuole ed il clero della comunione cattolica (1).

Inviaronsi queste rimostranze alla corte nei 27 di giugno, dopo del che il Boessise ed il Bullion, regii commissari, fecero instanza perchè l'assemblea procedesse alla nomina dei candidati, fra' quali dovea poi la regina scegliere i due deputati generali, e poscia si disciogliesse. Ma l'assemblea rispose che fra le domande indirizzate alla corte eravi quella dell'autorizzazione di eleggere direttamente i suoi deputati, come portava l'editto di Nantes; e di riunirsi in assemblea ogni due e non ogni tre anni; che inoltre si era chiesta l'ammenda di molti e molti torti sofferti dalle chiese nelle varie province; e che sciogliendosi essa senza prima avere ottenuto risposta e raddrizzamento, tutte queste domande e querele sarebbero state bentosto sdimenticate dalla corte, cosicchè il ritor-

(1) Veggansi queste rimostranze nell'opere di Duplessis Mornay, T. XI, p. 231.

no dei deputati nelle loro province non avrebbe fatto altro che spargervi un generale malcontento. La corte non volle aderire a dare risposta prima dello scioglimento dell'assemblea, e questa ostinavasi nel voler rimanere unita; dall'una parte il Buglione ed anche il Lesdighieres, per mezzo del suo deputato, esortavano caldamente l'assemblea che si rassegnasse al volere della regina; dall'altra parte facevano contrario ufficio il duca di Rohan ed il Subisa, fratello di lui; e con ciò s'introdusse fra gli ugonotti la scissura che sempre più indebolì la loro fazione. All'ultimo però l'assemblea, accertata che la risposta della corte ad ogni sua rimostranza sarebbe stata favorevole quasi in ogni capitolo, e pubblicata subito dopo il suo discioglimento, elesse i suoi candidati e si sciolse nei 15 di settembre (1).

Era l'assemblea dei protestanti in Francia una faccenda veramente nazionale; per essa i Francesi avvezzavansi a rivendicare i propri diritti, a far uso delle formole rappresentative, ad operare di comune accordo in tutte le più rimote parti del reame. Il Riciliù, allora giovane ancora di ventisett'anni e vescovo di Lusson (ma che però ne' suoi comentari disvelava già il suo futuro carattere, nel mentre stesso che facea sicuro pronostico dell'andamento delle cose avvenire), faceane un uguale giudizio. Come egli tenea per cosa funesta ogni limitazione della potestà reale, così biasima i ministri della regina di non avere punito il Ciarmier, ministro ugonotto, il quale, facendo al cancelliere la domanda della facoltà di tenere l'assemblea della religione, aveva soggiunto arditamente

(1) Memorie del duca di Rohan, T. XVIII, p. 98-104. - Opere del Duplessis Mornay, T. X, p. 246-295. - Memorie del Richelieu, lib. II, p. 106. - Bazin, T. I, p. 167. - Le Vassor, lib. II, p. 78. - Fontenai-Mareuil, p. 147.

che, ove non si concedesse loro la chiesta facoltà, avrebbero saputo farne senza; « il che », aggiugne il Riciliù, « sofferse il cancelliere con tanta bassezza, quant'era in» sopportabile l'impudenza con cui ciò dicea quel tristo » Francese ». Lauda, all'incontro, il Bullion, regio commissario, di avere saputo « giovarsi delle invidie e ge» losie che erano fra gli ugonotti, uniti fra loro sola» mente per l'intento di far del male, e per esaltare i » più tristi al maneggio dei pubblici interessi onde avan» zare i loro interessi privati. Ond'è che di parecchie do» mande che facea l'assemblea, pregiudizievoli allo Stato » ed alla Chiesa, non ne ottennero veruna di rilievo ol» tre a quel tanto di cui godevano al tempo del re de» funto (1) ».

Ma la regina era tanto distratta dagl' intrigucci di corte, che non si curava gran fatto di quanto accadeva nelle province rimote. La partenza del cardinale di Gioiosa, del principe di Condè e del duca d'Epernone facevale agio di trattare più liberamente coll'amato Concini, nuovo marchese d'Ancre, il quale veniva da lei ricolmato di continue grazie. Alla morte del Crechì, regio luogotenente nella città e cittadella d'Amiens, ebbe il Concini dalla regina quell'importante carica; ma sempre insaziabile di avanzamento, non ometteva mezzo per procacciarsi le più alte e rilevanti protezioni ed amicizie: corteggiava assiduamente fra altri il conte di Soessóns, ed allettavalo con la speranza di far approvare dalla regina le nozze, ardentemente desiderate dal conte, del figliuolo di lui primogenito con la ricca erede del casato di Monpensieri, già fidanzata da Enrico IV col suo figliuolo secondogenito il duca d'Orliens; essendo però quel principino di fragilis-

(1) Richelieu, lib. II, p. 110.

sima complessione, deluse le speranze del conte di Soessóns, suo padre, venendo a morte nei 17 di novembre in età di quattro anni e mezzo (1). Anche il Buglione era molto careggiato dal Concini, e lusingato colla speranza di ottenere per mezzo di lui il governo del Poetù, posseduto dal duca di Sullì. Sembrava allora sì potente il Concini, che il conte di Soessóns, per quanto vi ripugnasse l'orgoglio dei reali di Francia, promise una sua figliuola in isposa al figliuolo di lui. Mediatore di questo accordo era stato il marchese di Cœuvres, il quale avendone ragguagliata la regina, ne fu da lei ringraziato, e incaricato di renderne grazie in suo nome al conte di Soessóns, dicendogli tornarle sommamente a grado che per riguardo di lei volesse il conte imparentarsi coi suoi criati (2). Se non che Maria, meglio ponderando la cosa, avvidesi che faceva a sè stesso gran torto concedendo sì alte cose al suo favorito. E avendole i suoi ministri rappresentato che il Concini con insopportabile arroganza soverchiava ogni legge, ch'egli aveva congedati i due vicari del luogotenente nella città e nella cittadella d'Amiens, ponendo in vece loro due suoi criati, e che per pagare largamente a costoro il ricompenso delle cariche, da cui gli rimovea, si era fatto dare, quasi che fosse egli il padrone dell'erario reale, dodicimila franchi dal ricevitore generale; essa andò sulle furie, e si protestò non solamente di non voler permettere che il figliuolo del Concini pigliasse in isposa la figliuola d'un principe del real sangue, ma di non volere neanche lasciare che si facesse parola di lei in questa faccenda, cosicchè dovesse alla meglio il Concini sbrigarsene. Questi in allora bislac-

(1) Fontenai-Mareuil, p. 158. - Pontchartrain. T. XVI, p. 464.
(2) D'Estrées, T. XVI, p. 222, 229.

camente fece dire al Soessóns che la Lionora sua moglie non approvava le divisate nozze; talchè ebbe il principe il duplice scorno d'avere acconsentito a vendere, per così dire, la figliuola ad un uomo nuovo, e di dovere in seguito soffrir da costui la ripulsa d'un parentado sì alto (1).

Le gare fra' gran signori andavano intanto continuamente crescendo, nè la regina sapeva omai a qual mezzo appigliarsi per attutarle. Una delle più romorose testè insorte era quella nata fra il duca di Retz e il conte di Brissac, per la precedenza negli Stati di Brettagna; nella qual gara entrava tutta la nobiltà di Brettagna, di Normandia, di Poetù e di Santongia, scissa per tale causa in fazioni disposte a spalleggiare anche coll'armi le pretendenze dell'uno o dell'altro di questi signori. Maria de' Medici, paventando non senza ragione di veder nascere fra' gentiluomini di quelle province una guerra civile, fece intimare ad entrambi que' signori che dovessero venire senza seguito alla corte, e intanto gli Stati avessero ad assembrarsi in loro assenza, e il Parlamento di Bordò a sentenziare intorno alla loro contesa. Da ogni parte seguivano duelli, ed anche combattimenti formali, come fu per esempio quello dell'Omonte e del Castelrosso, in cui per una lite privata dieci o dodici combattenti dall'una parte e dall'altra vennero alle mani (2). Onde reprimere questa smania funesta, rinvigorì la regina con nuovo editto le pene statuite da Enrico IV contro i duelli (3); e fece anche eseguire la legge rigorosamente contro di alcuni contrafattori di oscura nascita; ma

(1) Memorie dell'Estrées, T. XVI, p. 230. - Richelieu, lib. II, p. 116. - Pontchartrain, T. XVI, p. 456.

(2) Pontchartrain, T. XVI, p. 462.

(3) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XVI, p. 21.

i signori non si curavano di ciò, ben sapendo non essere le leggi fatte per loro. Sopragiunse ad indebolire di più il governo della regina sul far di ottobre la morte del duca di Mena, cui succedette il figliuolo, che prima portava il titolo di duca d'Aghiglione: perciocchè quel vecchio capo della Lega, dopo la sua riconciliazione con Enrico IV, erasi sempre sforzato di mantenere la quiete, e non poco avea fatto per tenere a freno tutti i giovani principi del casato di Guisa (1). Lui morto, cessò per loro il ritegno. Odiavano essi moltissimo il conte di Soessóns dappoichè eransi uniti nella gara contro di lui al principe di Contì, suo fratello: erano molto indispettiti della buona relazione del Soessóns col marchese d'Ancre, e perchè il marchese di Cœuvres n'era stato il mezzano, si diliberarono di ammazzarlo. Il cavaliere di Guisa pigliossene il carico; il quale avendo un giorno in sul mezzodì incontrato il Cœuvres, che usciva dal Luvre, fece fermare la sua carrozza, e lo richiese di scendere per un instante. Il Cœuvres, che non avea quistioni colla casa di Guisa, e che anzi il giorno precedente avea trattato iu casa sua il duca a cena, e conversato famigliarmente nel gabinetto della regina col cavaliere, non sospettava di cosa alcuna: perciò scese subito di carrozza; ma il cavaliere, avventatoglisi contro incontanente con cinque o sei lacchè e col ferro sguainato, gli dichiarò che lo voleva morto. Per buona fortuna avendo il Cœuvres trovato lì presso socchiusa la porta della casa d'un notaio, si riparò in quella, e scampò per tal guisa di mano degli assassini (2).

Di lì a poco la regina, che si era lasciata sottrarre da'

(1) Pontchartrain, T. XVI, p. 462.
(2) Richelieu, lib. II, p. 118. - D'Estrées, T. XVI, p. 238.

suoi ministri a rintuzzar l'ambizione del suo favorito Concini, ed a mortificar doppiamente in questa occasione il conte di Soessóns, tornò alla prima intrinsechezza col Concini, e se le rimase dispetto del passato, questo si volse contro l'istesso Soessóns. Ond'è che quando egli venne a Fontanablò prender commiato da lei per andare a reggere gli Stati di Brettagna, usogli ella molte male grazie, ricusò di dargli il governo di Vernon, ch'ei chiedeva, si diede insomma a divedere tanto più indispettita contro di esso, quanto maggiori erano stati i sagrifizi da lui incontrati per ingraziarsegli. Non è a dire quanto se ne risentisse il Soessóns; e il suo risentimento fu infiammato dal marchese di Cœuvres, il quale per poco non era caduto vittima dell'opera spesa a suo riguardo. Persuase il Cœuvres al Soessóns essere d'uopo che i principi del sangue reale stessero uniti fra loro per tener testa al predominio che i Guisi andavano acquistando di conserva coi ministri; e come il principe di Condé era in viaggio per tornare a Parigi dal suo governo di Ghienna, il Cœuvres fece in modo che seguisse tra lui ed il Soessóns in Belmonte un abboccamento, ove lo zio ed il nipote, riconciliatisi pienamente fra di loro, promisero di non ricevere grazia o soddisfazione veruna dalla corte se non unitamente e di comune accordo, e che se l'uno di essi fosse costretto di ritirarsi dalla corte per causa di maltrattamento, anche l'altro sarebbesi partito con lui per non più ritornarvi se non unitamente (1).

La concordia di questi due principi del sangue, i quali erano stati dianzi apertissimi nemici l'uno dell'altro, pose subito in non lieve apprensione la regina: e tanto più quand'essa venne a sapere che dicevano entrambi tutto

(1) D'Estrées, T. XVI, p. 242. - Richelieu, lib. II, p. 120.

il male possibile de' vecchi suoi ministri, e che il conte di Soessóns in particolare erasi lasciato intendere di voler far accoppare a bastonate il cancelliere. Priva d'ogni propria forza e bisognosa di un sostegno, pose in opera ogni mezzo per cattivarsi l'affetto dei grandi; careggiò più di prima il casato de' Guisi, in occasione sopratutto della visita fattale da Margherita di Gonzaga, sua nipote di sorella, e consorte del duca di Lorena, capo della loro famiglia (1). Fece bellissima accoglienza al duca d'Epernone, reduce da Angolemma, al duca di Vandomo, al duca di Bellaguardia; e chiamò anche a corte il Lesdighieres, il vecchio capo della fazione ugonotta nel Dalfinato, cui diè speranza di vedere alla fine registrate dal Parlamento le lettere patenti d'Enrico IV con cui era stato creato duca e pari del reame (2).

I ministri dal canto loro, per questa istessa ostile unione dei principi del sangue s'indussero ad avacciare la conclusione del duplice parentado di nozze colla Spagna, acciò la regina potesse avere per fautore ed amico quel potentato che prima era quasi sempre considerato come nimico. La pratica relativa fu manifestata al Consiglio ne' 26 di gennaio del 1612; e a detta del Ponciartrèn vi aderirono e i principi e i primari uffiziali della corona. Ma quando si venne nei 25 di marzo alla pubblicazione del trattato, monsignore il principe (come dice il Riciliù) e il conte di Soessóns, quantunque avessero dianzi opinato in favore di quelle nozze, si ritirarono e non vollero più aderirvi (3). Ad onta di questo loro dissenso stipularonsi in Fontanablò nei 30 di aprile del 1612, dal

1612

(1) Fontenai-Mareuil, p. 155.
(2) D'Estrées, T. XVI, p. 244.
(3) Richelieu, lib III, p. 133. - Pontchartrain, T. XVII, p. 1.

Villeruà in nome di Luigi XIII, e da Ignazio di Cardenas in nome di Filippo III, due trattati; col primo de' quali si statuiva che il re di Francia avrebbe impalmato l'infanta Anna d'Austria, e che il principe reale di Spagna, Filippo, avrebbe sposata madama Elisabetta, sorella del re; col secondo poi « i due monarchi si promettevano » scambievole aiuto contro chiunque intraprendesse al- » cuna cosa a danno loro e de' loro Stati, come pure con- » tro chi ribellassesi alla loro autorità; obbligandosi in » tale caso di somministrare a proprie spese e mantenere » per sei mesi un corpo di truppe ausiliarie di seimila » fanti e milledugento cavalli, di non dare il menomo » aiuto a chi si facesse reo di *crimenlese* inverso all'uno » di loro, ed anzi di farlo consegnare, potendo, nelle » mani degli ambasciadori del re che ne facesse richie- » sta (1) ».

Quest'alleanza con gli Spagnuoli pose in somma apprensione tutti i protestanti d'Europa. La corte di Francia, scrivendo alle Province Unite dei Paesi Bassi, la impugnò, dicendo essere una nuova sparsa calunniosamente, infino a tanto che non vi fu più modo di tenerla occulta (2). Il re Giacopo d'Inghilterra, oltrechè era troppo timido per tentar di predominare al di fuori, procurava egli stesso di strignersi in alleanza con la Spagna, e perciò non ne fece querela; ma i principi protestanti di Alemagna se ne risentirono tutti, lagnandosi che la Francia gli avesse crudelmente burlati. Quanto è agli ugonotti francesi, non è a dire come si spaventassero nel vedere

(1) Flassan, Diplomazia francese, 4.° periodo, T. II, lib. III, p. 313. Trattati di Pace, T. III, p. 96, 99.

(2) Lettera dell'Aersena, ambasciadore delle Province-Unite, al Duplessis Mornay, dei 3 di marzo del 1612, nell'opere di questi, T. XI, p. 406.

questa stretta alleanza della corte coi loro più accaniti persecutori; e maggiormente crebbe il loro timore quando vennero in chiaro gl'intrighi in cui si mescolava l'istesso duca di Buglione per togliere al duca di Rohan la piazza di San Giovanni d'Angelì, di cui teneva questi il governo. Abbiamo già narrato che il duca di Rohan nell'assemblea di Somùr era stato il più ardito ed avveduto dei difensori dei diritti della fazione protestante. In seguito per opera sua dodici province avevano eletto dei deputati che si recarono a Parigi sul far dell'anno 1812 per replicare le loro lagnanze dei sofferti soprusi e fare instanza per l'ammenda. Certo che queste cose dovevano farlo odiare dalla corte. Il Buglione, che sperava, come già abbiamo detto, d'essere fatto ministro della reggente, e che già erasi piegato ad andare in Inghilterra ambasciadore a quel re, onde tranquillarlo nel supposito che si lagnasse dell'alleanza di Spagna, suggerì alla regina che, onde vincere la caparbietà del Rohan, avesse a togliergli la sua munita piazza di San Giovanni d'Angelì, che gli era sicuro ricovero. Ma il Rohan ebbe sentore del tiro che gli si volea fare; cacciò fuori della città il luogotenente regio ed un capitano, che avean promesso di tradirlo, fece eleggere un altro capo municipale ad onta dei contrari ordini della reggente, e assicurossi ben bene della forte sua piazza (1). Il suo ardire ebbe buon esito, talmentechè non solo fece approvare la sua contumacia e la nomina del nuovo capo municipale di San Giovanni d'Angelì, ma ottenne ben anco a favore dei protestanti l'ammenda della maggior parte dei torti ond'ei si dolevano.

(1) Memorie del Rohan, T. XVIII, p. 104-114. - Pontchartrain, T. XVII, p. 3.

Ciò avvenne, a dir vero, perchè il governo della regina vedeasi allora più fiacco che mai: confidavasi essa nei tre vecchi ministri suoi; ma tutta la corte aveva ormai vôlto a costoro le spalle. Il Condè erasene partito negli 8 di marzo per a San Valerio, ed il Soessóns ne' 24 dell'istesso mese per a Dreux, dicendo non voler essere testimonii della pubblicazione dell'accordo intorno al duplice parentado colla Spagna: e in fatti non vollero concorrere nemmeno con la loro sottoscrizione ai due trattati stipulati nei 30 d'aprile; davan però a conoscere che con qualche grazia sarebbesi potuto indurli a cessare dal broncio, e ciò che l'uno e l'altro maggiormente desiderava, si era di possedere nel proprio governo una qualche piazza ben munita, la quale potessero far custodire da poca gente. Chiedea perciò il Soessóns la città di Quillebove nell'Alta Normandia, ed il Condè il Castel Trombetto di Bordò. Ma più nocivi ai ministri erano gl'intrighi del marchese d'Ancre, il quale, dando loro la colpa d'aver fatto uscire a vuoto l'accordo delle nozze di suo figlio con la figliuola del conte di Soessóns, avea giurato di vendicarsene, e segretamente macchinava la loro rovina. Egli, per indisporre contro di loro gli animi dei gran signori, induceva la regina a trattare freddissimamente i duchi d'Epernone e di Guisa, ad esiliare dalla corte il duca di Vandomo senza concedergli d'andar a reggere gli Stati di Brettagna, a disgustare il Lesdighieres, col differirgli la verificazione delle lettere d'Enrico IV con cui era stato creato duca e pari del reame, a deludere le speranze del Buglione, il quale sperava che, tornando dall'ambasceria di Londra, sarebbe stato fatto ministro. Nell'istesso tempo però, onde appagare altresì il proprio particolare odio, la infiammava talmente di dispetto contro il duca di Belaguardia, che questi, o per vendicarsi o per tornare in

grazia, fece patto con uno stregone o fattucchiere, il quale promisegli di amicargli di bel nuovo la regina col mezzo d'uno specchio fatato (1).

Tutti coloro che la regina aveva disgustati per le segrete insinuazioni del marchese d'Ancre, si univano segretamente in lega coi principi, ed il marchese di Cœuvres, diventato poi maliscalco d'Estrées, era il mezzano di questa unione. Un altro colpo tentarono intanto il marchese d'Ancre e la Lionora, sua moglie; chè, avendo scoperto che il Bellaguardia e un ricco finanziere, per nome Moasset, avevano posto in opera contro di loro i malefizi, ne li fecero accusare, sperando colla loro condanna e con la confisca dell'aver loro impadronirsi essi medesimi del patrimonio dell'uno e delle cariche dell'altro, e in pari tempo aumentare l'odio contro i ministri; ma il cancelliere avendo ricusato di sigillare le lettere di delegazione per il processo, ned essendosi voluto procedere dal Parlamento, perchè o non dava retta alle fattucchierie, o non amava prendersi questa grave briga; dovettero il Concini e la Lionora, dopo aver messo in campo questa faccenda, supplicar la regina di ordinare che la si abolisse, e far in modo che il processo fosse tolto dagli atti criminali ed arso (2). Si tenean però almeno certi costoro che il conte di Soessóns avrebbe fatte per loro le vendette contro del cancelliere; ma anche questa speranza fu delusa, ed ecco il come. Essendosi il marchese di Cœuvres incontrato in casa del duca di Buglione col principe di Condè, col marchese d'Ancre, col Belmonte e col Dolè, « monsignor di Buglione disse al marchese d'Ancre

(1) Memorie del d'Estrées, T. XVI, p. 248-258. - Richelieu, lib. III, p. 143.

(2) Richelieu, lib. III, p. 143.

» e a monsignore il principe, che non dubitava che il
» Cœuvres non sapesse l'intrapresa a cui si era obbligato
» con loro il conte di Soessóns prima della sua partenza,
» e perciò non faceasi scrupolo di parlargliene. Narrógli
» in seguito tuttochè era stato stabilito a danno del can-
» celliere. Il marchese di Cœuvres fecene le meraviglie,
» come di cosa di cui non avesse peranco udito parlare.....
» E volgendosi a monsignore il principe, dissegli che
» quando le offese che allegavano aver ricevute dal can-
» celliere, fossero state molto più gravi di quello che
» apparivano, cosicchè alcuno d'essi avesse ad impren-
» derne la vendetta, sarebbe stato più a proposito che se
» ne pigliasse l'assunto un principe dell'età sua e del suo
» grado, superiore a quello del conte di Soessóns, anzi-
» chè questi..... ma che saría stato ben più agevole il far
» conoscere alla regina i mancamenti del cancelliere, e
» disporla a togliergli i sigilli e scacciarlo, che non il
» trattare in sì indegna guisa il capo della giustizia, e che
» queste violenze ne avrebbero tirate infallibilmente del-
» l'altre addosso a loro.... Dopo molt' altre ragioni, che
» troppo lungo sarebbe l'esporre, accondiscesero tutti
» nella sua opinione (1) ».

Dovendosi, per solennizzare il duplice parentado con la Spagna, celebrare in corte magnifiche feste, i principi vi ritornarono, così per godere di quelle, come anche per promuovere i loro privati interessi. Poco poi avvenne la morte del conte di Soessóns. Proseguiva egli a fare instanza per ottenere la piazza di Quillebove, e la regina, ancorchè le paresse cosa molto imprudente il dargliela, pure faceagliene sperare. Era allora questa piazza posseduta dal vecchio maliscalco di Fervaques. Ora egli accad-

(1) D'Estrées, T. XVI, p. 258. - Richelieu, lib. III, p. 140.

de che il conte di Soessóns, nell'andare in carrozza al Luvre avendo incontrato questo vecchio guerriero che cavalcava con un gran numero de' suoi amici; per quella subita sua indole per cui aveva stabilito dianzi di uccidere di propria mano il cancelliere, « arse talmente e ne » concepì tanta stizza, che venne in pensiero di fargli » uno sfregio, caso che di bel nuovo lo incontrasse. Cionnondimanco, onde schivarne l'occasione, per tema che » la violenza e lo strepito non facessero pregiudizio alle » sue cose, andò a stare a Blandì per alcuni giorni..... » Quivi fu côlto da una febbre scarlattina, che lo tolse di » vita l'undecimo giorno (1) », 10 di novembre 1612.

La regina trasferì nel figliuolo che il conte di Soessóns lasciava dietro di sè in età d'otto anni il governo del Dalfinato, ma si ritenne quello di Normandia. Cionnonpertanto la morte del conte, per cui ella ricuperava questo governo ed era liberata dall'apprensione in cui la ponevano le instanze di lui per aver Quillebove, non poteva consolidare la di lei possanza. Il principe di Condè, rimasto solo, era anche perciò più potente; quasi tutti i grandi da lui dipendevano, ed egli, nel mentre stesso che il nuovo duca di Mena era spedito in Ispagna per fare in solenne forma la domanda della principessa fidanzata a Luigi XIII, non tralasciava di manifestare altamente il suo dispetto per quelle nozze, e di replicare che i Francesi, usati a riguardar gli Spagnuoli come gli eterni loro nemici, a malincuore vedevano strigner con essi una sì intima alleanza. Diedesi pure a careggiare in certo qual modo gli ugonotti; non già che sentisse il minimo affetto per quella comunione in cui era nato, ma perchè il partito protestante pareagli il più forte e il meglio unito

(1) D'Estrées, T. XVI, p. 260.

che fossevi nel reame. E in fatti le assemblee generali della religione, i sinodi provinciali e le assemblee circolari davano modo agli ugonotti d'intendersela pienamente fra loro e di operare di comune concerto, e facevano credere che la loro setta fosse più forte e potente che realmente non era. E la regina, i principi, i ministri e la moltitudine del popolo covavano in cuor loro molt'astio contro gli ugonotti, e desideravano assai di poterli opprimere subito che l'occasione si affacciasse propizia; ma per altra parte li tratteneva il timore delle funeste conseguenze d'una nuova tenzone con loro: ognuno si ricordava delle guerre civili sotenute da essi per quarant'anni e della quasi universale rovina ch'erane conseguitata; nè si poneva mente alle centinaia di migliaia di famiglie che avea quella setta perdute per la guerra, per le stragi fattene dalla plebaglia, pei supplizi, per gli stenti, per la migrazione o l'apostasia. Le assemblee generali, quelle circolari, quelle della borghesia della Roccella, di Montalbano, di Nimes erano anch'esse falsamente persuase della gran forza del proprio partito; e invero gli uomini, unendosi assieme, si fanno animo l'un l'altro, e le voci numerose d'un'assemblea sembrano loro mezzo ed argomento di possanza. I veterani capi del partito erano più chiaroveggenti, ma procuravano di trarre partito da questa favorevole opinione. Il Lesdighieres, allora in età di sessantanove anni, era uomo di corrotti costumi ed assai poco zelante della sua fede; il Buglione, che toccava i cinquantasette anni, quantunque più affezionato alla sua comunione, posponeva però la religione alla politica; il Sullì, il quale di poco passava i cinquant'anni, non s'era quasi mai ricordato d'essere protestante se non dopo che si vedea decaduto dal favor del regnante. Concorsero però tutti e tre, dietro richie-

sta fatta loro dal sinodo di Privàs nei 16 agosto del 1612, a sottoscrivere un patto d'unione fra tutte le chiese protestanti, per cui s'obbligavano: « a cedere pel bene co» mune dei riformati dai loro privati interessi, a sdimen» ticare tutte le ingiurie passate, a deporre ogni risenti» mento, astio ed animosità.... ad adoperare infine con » ogni loro potere acciocchè l'autorità dei sinodi non fos» se più infirmata, nè infranta la loro disciplina ». Principal promotore di questo patto d'unione era stato il duca di Rohan, che lo sottoscrisse pel primo col Subisa, suo fratello, col La Forza, col Duplessì Mornè, e fecelo in seguito sottoscrivere dai governatori delle piazze tenute dai protestanti per la loro sicurtà, e dagli altri più ragguardevoli personaggi del partito ugonotto (1).

Il duca di Rohan, caldo di giovenile ardore ed ambizioso del primato fra' protestanti, proponeva sempre i provvedimenti più risoluti: egli era persuaso della forza del suo partito, non paventava la guerra, ed agognava di calcar le vestigia del Colignì. Il Duplessì Mornè conoscea meglio la distretta in cui gli ugonotti erano stati ridotti negli ultimi anni delle passate civili guerre. Nato nei 5 di novembre del 1549, egli era stato testimonio e della loro grandezza e del loro decadimento: studiavasi perciò di temperare l'ardore del Rohan e del Subisa; raccomandava le vie degli accordi e la sommessione in tutto che non toccava la coscienza, nè a ciò solo per prudenza intendeva la mira, ma bensì ancora per un sincero affetto inverso alla persona del re, figliuolo d'Enrico IV. Però, nel mentre che, come uomo di Stato, era scevro di private ambiziose mire; come teologo, egli era assai

(1) Memorie del Rohan, T. XVIII, p. 110. - Pontchartrain, T. XVII, p. 18. - Richelieu, lib. III, p. 147.

brusco e molto imprudente: vedesi di fatti che in questo torno egli avea posta in periglio tutta quanta la chiesa protestante, pubblicando, col titolo di *Misterio d'iniquità*, una storia assai ingiuriosa del pontificato. La reggente, con assennato consiglio, lasciò alla Sorbona la cura di confutar quello scritto, senza pigliarsi la briga di farne processare l'autore (1).

In tutte queste faccende politiche e religiose molto poteano gl'intrighi che ferveano in corte. Il predominio del marchese d'Ancre e della Lionora, moglie di lui, sull'animo della regina andava sempre crescendo; il barone di Luz, regio luogotenente in Borgogna, quel desso che era stato confidentissimo del duca di Birone ed implicato nel di lui processo, ond'era scampato per la grazia del re, aderiva ora ai Concini e maneggiava un accordo fra di loro e il Condè, il Buglione e gli altri malcontenti. Rappresentava egli spesso al marchese d'Ancre: l'aura di corte esser cosa passeggera e fugace; nulla esservi in Francia di durevole fuor che il possesso del governo delle grandi province; questo solo essere stato la salvezza del duca d'Epernone, il quale non l'avrebbe durata contro le traversie suscitategli se non fosse stato padrone di Metz e d'Angolemma. Era il barone di Luz nemico acerrimo del grande scudiere duca di Bellaguardia, il quale era sottentrato, però a tempo e a titolo di deposito fino all'età maggiore del re, nel governo di Borgogna al duca di Birone. Ben comprendeva egli essere la Borgogna un governo di tanto rilievo che il Concini, per quanto godesse della grazia della regina, non avrebbe potuto aspirarvi; ma proponeva che si chiamasse con qualche

(1) Opere del Duplessis Mornay, T. XI, p. 300 *et passim*. - Richelieu, lib. II, p. 108.

pretesto a Parigi il duca di Bellaguardia, e gli si togliesse la Borgogna; che il governo di questa provincia si conferisse al duca di Mena a patto che coi più solenni giuramenti si obbligasse di proteggere fino alla morte i Concini; che pel marchese d'Ancre comperassesi il governo d'Amiens dal signor di Fresnì, che era disposto a venderlo. Piacque ai Concini questo progetto, il quale si univa con quello di umiliare i duchi di Guisa e d'Epernone, amici del Bellaguardia, e molto invidiati dal marchese d'Ancre pel credito che aveano acquistato facendo dichiarare reggente la regina Maria. La rimozione loro e quella dei vecchi ministri dovea seguire contemporaneamente con quella dello spossessamento del duca di Bellaguardia; e già vedeasi che la regina, imbeccherata dal Concini, trattavali con diffidenza (1).

Ma i vecchi ministri ebbero sentore della cosa, e ne diedero avviso al duca di Bellaguardia, il quale, giunto di già senza sospetto veruno a Sens, tornossene frettolosamente indietro. Il duca d'Epernone, venuto di recente a Parigi dopo superata una grave malattia, e il duca di Guisa tennero consiglio coi loro aderenti sul modo di ripararsi dagli effetti di quella macchinazione; ed il compenso più semplice e naturale parve loro quello di ammazzare il barone di Luz, chè ben vedevano essere stato lui il mezzano di tutto l'intrigo. Il cavaliere di Guisa, minornato dei quattro fratelli, si pigliò subito questo assunto. Si stabilì ch'ei pretessesse all'assassinamento la brama di vendicarsi della partecipazione del Luz all'uccisione del duca di Guisa, suo padre; poichè dicevasi che il barone di Luz si era vantato d'aver avuto cognizione del disegno di Enrico III. Il cavaliere di Guisa era

(1) Fontenai-Mareuil, T. I, p. 199.

nato postumo, pochi mesi dopo la morte violenta del padre. Nei 5 di gennaio del 1613 avendo il detto cavaliere di Guisa incontrato nella via di Sant'Onorato il vecchio barone, che, uscito dalle camere della regina, andavasene sur un ronzino a casa sua a pranzo, in compagnia di due soli de' suoi amici, gli si avventò contro, e gridandogli che mettesse mano alla spada, trafissegli il petto colla sua, prima che il barone avesse sprigionato del tutto dal fodero il suo spadino di corte (1).

La regina, all'udire che il vecchio suo servitore era stato ucciso in sì proditoria guisa, arse di sdegno fierissimo, talmentechè sparse lagrime in maggior copia di quanto avesse mai fatto. Risolvette in sulle prime, ad insinuazione del Dolè, di far ammazzare dagli Svizzeri il duca di Epernone e il duca di Guisa la prima volta che ponessero il piede nella sala delle guardie; ma poi, deposto questo pensiero, ordinò al cancelliere d'instituirne il processo contro il cavaliere di Guisa. Ma questi, lento di natura e timido, stette otto giorni prima di eseguire il comandamento (2). I Guisi non si perdevano punto di ardire, e dicevano anzi che ben si poteva perdonare quella scappata al loro fratello, dacchè se n'erano perdonate tante a molt'altri assai da meno di lui. La madre loro, che era altronde ossequiosissima inverso alla regina, ebbe con essa un alterco a questo riguardo; e fuvvi in casa de' Guisi gran concorso dei loro aderenti, che si offerivano pronti in loro aiuto in ogni guisa, senza che la corte ardisse far altra dimostrazione che intimare il bando dalla corte al conte della Roccafucò, che erasi

(1) Fontenai-Mareuil, T. I, p. 204. - D'Estrées, T. XVI, p. 262. - Richelieu, lib. IV, p. 152. - Pontchartrain, T. XVII, p. 19. - Bassompierre, T. XX, seconda parte, p. I.

(2) Richelieu, lib. IV, p. 153.

mostrato il più audace di questi amici dei Guisiani. Però il principe di Condè, acciò la regina per dispetto volgessesi totalmente a lui, ed il marchese d'Ancre, per timore che non gli venisse fatto un simil tratto, furono attorno alla regina, rinfocolandone lo sdegno e sostenendone l'animo. « E la sera stessa del giorno dell'assassinamen-
» to, avendo la regina fatto venire segretamente nelle sue
» stanze il principe di Condè, il duca di Buglione, il mar-
» chese d'Ancre e il Dolè, fu stabilito che monsignore il
» principe andasse dal cancelliere e ridomandassegli il si-
» gillo reale, dichiarandogli esser volere del re ch'ei si
» ritirasse a casa sua, e che Sua Maestà nel medesimo
» tempo recassesi a pranzo dal Zamet, e quinci pigliando
» occasione di passare dinanzi alla Bastiglia per entrare
» nell'arsenale, lasciasse colà prigioniero il duca d'Eper-
» none, che non era tornato alla corte se non da dieci o
» dodici giorni dopo essersi riavuto dalla sua grave ma-
» lattia (1) ».

Ma il principe di Condè per troppa avidità perdette il frutto di sì bene avviati disegni. Parvegli che l'occasione gli si affacciasse propizia per ottenere dalla regina il Castel Trombetto ed il governo di Bordò, cui da tanto tempo ardentemente desiderava; e colle più indiscrete instanze, avvalorate da quelle del marchese d'Ancre, fecene alla regina la domanda. Questa, ristucca, si consigliò coi vecchi suoi ministri, i quali le dissero che concedendo quanto le si chiedeva, non sarebbe più stata padrona della Ghienna; ed ella, violenta ed impetuosa al suo solito, pianse di stizza per l'audacia mostrata dal Condè, come aveva pianto per quella del cavaliere di Guisa, ed issofatto si diliberò di rivolgersi a quelli che offesa l'a-

(1) D'Estrées, T. XVI, p. 263.

veano otto giorni prima, onde vendicarsi di chi l'offendeva a presente. Chiamato nel suo gabinetto il Bassompiera: « è duopo », dissegli, « che tu faccia in modo di ricon» durre a me monsignor di Guisa ». Erale giunto avviso che il Guisa si era unito col Condè, che la riconciliazione loro era opera del marchese d'Ancre, e che il comune loro desiderio era quello di far cadere i vecchi ministri. « Offrigli », soggiunse essa al Bassompiera, « cento» mila scudi in contante, chè glieli farò pagare. — Ma» dama (così scrive l'istesso Bassompiera), risposigli, io » voglio in ciò fedelmente ed utilmente servirvi; esibite» gli altresì la luogotenenza generale di Provenza pel ca» valiere suo fratello; offritegli per sua sorella la riserva » della badía di San Germano, e assicuratelo del ritorno » del Roccafucò. — Or bene, purchè tu lo faccia scostare » da quella cabala, e ch'ei mi sia fido, ti do carta bian» ca. — Le dissi che mi provvedeva sì bene per l'andata, » ch'io tenea per certo che non sarei ritornato da lei sen» z'aver fatto incetta. Le parlai in seguito di richiamare » monsignor d'Epernone. Ella mi disse: — Ne avrei un » grande desiderio, ma io l'ho offeso, ed egli è tale che » non perdona giammai. Al che risposi: — No veramen» te, madama, a' suoi nemici, ma sibbene a' suoi signo» ri (1) ».

Il Bassompiera si era apposto al vero facendo quel giudizio dell'Epernone. Dopo averlo fatto prevenire dalla regina Margherita e da altri, recossi egli da lui, ed ébbene incarico di assicurar la regina della sua umilissima e fedele servitù, senza ricompenso, premio o capitolazione. Non furono già i Guisi egualmente disinteressati. Il Bassompiera cominciò a tentare la principessa di Contì, che

(1) Memorie del Bassompierre, T. XX, p. 9.

al dire di lui era la più accorta, segreta ed intelligente principessa ch'egli avesse mai conosciuta, e quella che meglio conoscesse la corte. Accettò subito costei l'offerta della badía di San Germano; e il duca suo fratello accettò poi parimenti i centomila scudi, il ritorno del Roccafucò e l'indulto per suo fratello il cavaliere. Volle però che ogni cosa tenessesi occulta per un certo tempo, onde potere con manco disonore disciogliersi dal principe di Condè, col quale era impegnato (1).

In questo mezzo il giovine barone di Luz, figliuolo dell'ucciso, vedendo mute le leggi, e i tribunali sdimentichi della vendetta di suo padre, fece chiamare in duello il cavaliere di Guisa, in compagnia soltanto di due persone. Riportiamo qui il suo cartello di sfida, come un curioso documento della riverenza in cui erano allora tenuti i principi. « Monsignore », così diceva, « niuno può » sapere meglio di voi quanto giusta cagione io abbia di » dolermi: perlochè vi supplico umilissimamente, mon» signore, di perdonarmi il mio risentimento. Richieg» govi con questo viglietto di farmi quest'onore ch'io » possa vedermi colla spada sguainata contro di voi, per » vendicarmi della morte di mio padre. Fo tanta stima » del vostro coraggio, ch'io spero che non porrete in» nanzi il rispetto del vostro grado per ischermirvi da ciò » che v'impone il vostro onore (2) ». Ma il giovine barone, benchè fosse uno de' più prodi signori della corte, fu ucciso dal cavaliere di Guisa, come già era stato il vecchio suo padre; e la regina, che otto giorni prima voleva far processare il cavaliere, mandò a fargli visita dopo

(1) Memorie del Bassompierre, T. XX, p. 20-21.

(2) Mercurio Francese, T. III, p. 32. - Fontenai-Mareuil, T. I, p. 208.

quest'altro duello, ed a chiedere come stêsse di salute dopo le ferite che avea riportate; nel tempo stesso ella diede a lui la regia luogotenenza generale in Provenza, e ad altre persone raccomandate dal duca di Bellaguardia le due regie luogotenenze rimaste vacanti per la morte del vecchio e del giovine barone di Luz (1).

Avendo la regina cambiato così apertamente di partito, il Condè, il Buglione e tutti quelli che eransi uniti con loro, dopo avere sperato per qualche giorno d'avere in mano il governo del reame, si videro delusi d'ogni concepita speranza: la regina non dava più retta ad altri che ai tre vecchi ministri; ed il marchese d'Ancre non solo, ma anche la moglie di lui erano talmente scaduti dalla real grazia, che la Lionora non ebbe l'ardire per parecchi giorni di venir nella camera della regina (2). Il Concini, ch'era sempre stato imprudente in parole, e che per l'altra parte gonfiavasi al pensare d'aver per sozi dei sì grandi signori, accusava altamente la regina d'ingratitudine e di leggerezza d'animo perchè si era separata da monsignore il principe, e dai duchi di Mena, di Neversa, di Lungavilla e di Buglione, suoi amici. Sarebbesi egli tirata addosso forse un'assoluta rovina se quei principi, per dimostranza di dispetto non fossero partiti tutti dalla corte, nè avessero con ciò lasciato a lui la libertà di adoperare a riconciliarsi con la regina (3).

I ministri desideravano anch'essi questa particolare riconciliazione; conoscendo l'indole della regina, avevano paura di dovere indurla a fare qualche passo contra-

(1) Bassompierre, T. XX, p. 25. - D'Estrées, T. XVI, p. 264. - Pontchartrain, T. XVII, p. 24. - Fontenai-Mareuil, T. I, p. 209. - Richelieu, lib. IV, p. 154-156.

(2) Richelieu, lib. IV, p. 157.

(3) D'Estrées, T. XVI, p. 265.

rio a' suoi affetti, e temevano che un qualche giorno essa non li punisse d'averla alienata dal suo favorito. Il marchese di Cœuvres, a indotta del Villeruà, si fece mediatore tra' ministri e il Concini; andò da questi e gli propose un accordo, per pegno del quale proponeva che l'abbiatico del Villeruà avesse a sposar la figliuola del marchese d'Ancre. Fecesi questi in sulle prime pregare moltissimo; dicendo non voler abbandonare i principi suoi amici. La pratica andò in lungo per quasi tutta la state; ma in questo mezzo le vertenze insorte per la successione al ducato di Mantova e per le pretendenze del duca di Savoia avendo posto in qualche apprensione il Consiglio, si reputò conveniente di udire intorno a ciò l'avviso dei principi e di tutti i grandi; ed il marchese d'Ancre, che carteggiava sempre con loro, si pigliò l'assunto di ricondurli alla corte. Desiderava molto la regina di ripigliare in grazia il Condè, il Buglione e tutto il loro partito, ed ancor più desiderava di sciogliersi dai duchi d'Epernone e di Guisa, la cui alleanza le rinfrescava la memoria di spiacevoli eventi. Onde occultare a questi la sua riconciliazione coi loro antichi avversari, il marchese d'Ancre fu spedito ad Amiens, città di cui aveva conseguito il governo. In settembre poi esso fu richiamato per sottoscrivere in presenza della regina, nella villa di Fontanablò, il contratto nuziale della figliuola di lui con l'abbiatico di Villeruà; e Maria, lieta d'averlo ripigliato in grazia, non altrimenti che se egli avesse riportato una gran vittoria, gli conferì, benchè fosse straniero nè mai avesse guerreggiato, la dignità di maliscalco di Francia, vacata in quel mentre per la morte del maliscalco di Fervaques (1).

(1) D'Estrées, T. XVI, p. 268-275. - Bassompierre, T. XX, p. 39. -

I motivi di guerra surti in Italia, per cui la regina reggente e il suo Consiglio si erano posti in appressione, avevano origine dal ducato di Mantova. Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova, marito della sorella primanata di Maria de' Medici, era morto nei 18 di febbraio del 1612, consunto dall'abuso dei piaceri carnali, in cui solevano immergersi i piccioli principi d'Italia, quasi a sdimenticare la perdita della loro independenza. Lasciava tre figli, dediti anch'essi ad ogni genere di stravizzo, i quali poco tardarono a morire; il primonato di essi, per nome Francesco, aveva sposato Margarita, figliuola di Carlo Emmanuele di Savoia; essendo morto egli pure nei 22 di dicembre dell'anno stesso 1612, lasciando un'unica figliuola in tenera età per nome Maria, il ducato di Mantova si devolse al suo fratello secondonato, per nome Ferdinando, che era cardinale; ma il Monferrato, come feudo femminino, veniva a spettare alla detta Maria (1). Il duca di Savoia, a cui premeva di far valere i diritti della nipote, per la speranza che il Monferrato, riunito che fosse a' suoi dominii, non avesse più a staccarsene, ridomandava la propria figliuola e la nipote. Vi fu però chi propose che Ferdinando sposasse la cognata vedova, e che con ciò il duca di Savoia cessasse dalle sue pretendenze. Il pontefice Paolo V, perchè non fosse turbata la quiete d'Italia, era disposto a concedere la doppia dispensa; il duca di Savoia vi acconsentiva; ma il

Richelieu, lib. IV, p. 165, 176. - Pontchartrain, T. XVII, p. 32. - Fontenai-Mareuil, T. I, p. 231.

(1) Muratori, Annali d'Italia, anno 1612, T. XV, p. 153. - Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 369. - Fontenai-Mareuil. T. I, p. 211. - Botta, Storia d'Italia, in continuazione al Guicciardini, lib. XVI, T. V, p. 70-78, dell'edizione di Capolago, in 8.° piccolo.

cardinale duca non seppe mai risolversi ad un tal passo: promise, e poi non attenne la promessa, e ricusò anche di lasciar uscire dal ducato di Mantova la propria cognata e la nipote, dopo che già si era esibito di darle in custodia o al duca di Modena od al marchese della Inoiosa, governatore di Milano. Questo novello duca era non meno vizioso e dappoco del padre suo e del fratello defunto; Carlo Emmanuele, all'incontro, era il più ambizioso e il più grande intrigatore fra' principi d'Italia. Credette, o fece le viste di credere che Ferdinando lo schernisse, e senza dir altro irruppe nei 22 di aprile del 1613 inopinatamente nel Monferrato, conquistò in pochi giorni Trino, Alba e alcune altre piazze, e avrebbe in breve terminata la conquista di quello Stato se il duca di Neversa, capo della famiglia cadetta dei Gonzaghi trapiantata in Francia, e il quale allora trovavasi a Genova, non fosse accorso a Casale con alcuni gentiluomini francesi, e non avesse con somma vigoría difeso quella città (1).

Alla Francia non dovea premere più che tanto di assicurare l'interezza degli Stati dei Gonzaghi, feudatari dell'Imperio, o di impedire la riunione del Monferrato con gli Stati della casa di Savoia. Egli è vero che l'estinzione del ramo italico della casa Gonzaga, avvenuta poi nel 1627, e la successione dei duchi di Neversa nel Mantovano e nel Monferrato potevano accrescere l'autorità della Francia nelle cose d'Italia; ma non si poteva in allora far fondamento sopra di un tale successo, e forse nemmen presagirlo come probabile. Però qui operava la ruggine antica tra la corte di Spagna e quella di Fran-

(1) Muratori, Annali d'Italia, anno 1613, T. XV, p 157. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 370. - Fontenai-Mareuil, T. I, p. 214. - Richelieu, lib. IV, p. 171. - Pontchartrain, T. XVII, p. 27.

cia. Pare che entrambe queste corti, a malgrado del trattato di alleanza e del duplice parentado che avean conchiuso, sentissero ancora d'essere tuttora realmente emole l'una dell'altra, e che i Francesi doveano sempre diffidare degli Spagnuoli, come questi doveano impedire ai Francesi d'immischiarsi per nulla nelle cose d'Italia. Essendo nota l'amicizia che passava tra 'l marchese dell'Inoiosa e il duca di Savoia, tennesi per fermo dai Francesi che il marchese dovesse aver ordine di spalleggiare il Savoiardo, e si risolvette perciò di aiutare il duca di Mantova; cosicchè il maliscalco di Lesdighieres ebbe ordine dalla regina di raccogliere prontissimamente quante schiere potesse e d'irrompere in Piemonte per frenar l'ambizione del duca di Savoia. Intanto però si commovea anche la corte austriaca. Mattia, che era sottentrato a' 13 di giugno del 1612 nel trono imperiale a suo fratello Ridolfo, morto a' 30 di gennaio dell'anno stesso, mandò intimando al duca di Savoia che avesse a restituire incontanente le terre di cui si era impadronito nel Monferrato; e la corte di Spagna, alla quale premea che non nascessero guerre di rilievo in Italia, comandò al marchese d'Inoiosa di far ricomporre ogni cosa prima che i Francesi potessero entrare in Italia. Mossosi l'Inoiosa con un poderoso esercito, il duca di Savoia dovette obbligarsi nei 18 di giugno a restituire agli Spagnuoli ed agl'Imperiali le piazze che aveva conquistate, ed a far valere i suoi dritti per le vie legittime. Ciò fece sospendere gli allestimenti della Francia, ma però la promessa del duca di Savoia non fu sì presto adempita, cosicchè l'incendio di guerra parve più volte sul punto di riallumarsi (1).

(1) Muratori, Annali d'Italia, anno 1613, T. XVI, p. 158. - Gui-

Moltissimo premendo allora al duca di Savoia di conoscere quale fosse l'umore della corte di Francia, un prete dalfinate, per nome Megnat, il quale praticava qualche volta in casa del marchese d'Ancre e del Dolet, si pigliò l'incarico di scandagliarla e di ragguagliarnelo. Ma essendo stato intercettato alla posta un suo dispaccio, venne il Megnat processato; ed anche il marchese d'Ancre (come narra il Bassompiera nei propri commentari) ebbe il più gran timore d'essere compromesso. Il suo spavento, le sue esclamazioni parte in lingua francese, parte in lingua italiana, il suo progetto di fuggirsi in Amiens, a cui rinunziò per andare a prostrarsi dinanzi alla regina e chiederle grazia, tutto ciò è piacevolissimamente descritto dal Bassompiera. Ciò avvenne verso le feste della Pentecoste, e in questa occasione fu egli veramente riconciliato con la regina. In grazia del che i giudici che fecero il processo al Megnat, tolsero via da' costituti di lui tutto che riguardava così i due Concini, come il Dolè ed il marchese di Cormiù; ed uno di essi, per nome Mangot, entrò per siffatta cagione talmente in grazia del marchese d'Ancre, che questi in appresso lo fece far cancelliere; ma lo sciaurato Megnat fu arruotato vivo nel giovedì susseguente, 31 di maggio (1). Certo che questa alterazione di un processo criminale, fatta per non recar pregiudizio ad un favorito, dà molto a pensare anche in risguardo ai costituti del Ravagliac ed alle induzioni che altri ha tratte dal silenzio di lui.

Intanto che queste cose avvenivano, il termine del-

chenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 375. - Fontenai-Mareuil, T. I, p. 217. - Richelieu, lib. IV, p. 180. - Pontchartrain, T. XVII, p. 33. - D'Estrées, T. XVI, p. 274.

(1) Bassompierre, T. XX, p. 30-37. - Richelieu, lib. IV, p. 170 D'Estrées, T. XVI, p. 270.

l'età minore del re andava appressandosi: le leggi dichiarivano il re maggiorenne, compiuto che avesse l'anno tredicesimo; onde conseguitava che quantunque un re in quell'età non potesse dirsi gran fatto più idoneo che prima a regolare la cosa pubblica e sè medesimo, cionnondimeno ogni contrasto a ciò che i suoi direttori dichiaravano essere il voler suo, veniva ad essere punito come reato di ribellione. Perciò il principe di Condè, che si lagnava di non essere risguardato nel governo del reame quanto portavano i suoi diritti, doveva fra non molto vedersi tolta anche quella picciola parte che gli si consentiva nell'amministrazione dello Stato. Egli si era dato a divedere cupidissimo di danaro, e la regina più volte aveva ammansata la di lui ambizione con ragguardevoli donativi; ma i tesori del defunto re erano quasi esauriti; il lusso aumentato oltre misura; tutti i magnati, facendo più larghe spese di prima, erano anche molto più avidi; e quei donativi che a' tempi d'Enrico IV sarebbono stati celebrati come magnifici, parevano loro a presente tanto meschini quasichè non avessero a degnarsene (1). Maria de' Medici con le profuse sue larghezze aveva ottenuto l'intento di giugnere insin quasi al termine della sua reggenza senza guerre civili; ma insieme però ella si era lasciata dileguare, per così dire, nelle mani la pubblica potestà. La sua fiacchezza era la cagione dell'audacia ed oltracotanza di tutti quei grandi che si teneano signori assoluti nelle loro province: indarno omai avrebb'essa tentato di comandare, chè non sarebbe più stata ubbidita: sbattuta qua e là or dalle seduzioni degli affetti, or dai terrori, colle sue titubanze e perplessità ell'avea indispettito tutti del pari. Avea sem-

(1) Richelieu, lib. V, p. 183.

pre mantenuti in carica i suoi tre ministri vecchi, ma la discordia era entrata fra di costoro, perciocchè essendo morta in novembre madama di Puisiù, abbiatica del Villeruà e nuora del Silleri, insursero fra' due ministri dei dissapori per causa d'interessi, i quali ben presto degenerarono in accesa e spiegata gara. Per altra parte, il marchese d'Ancre, venuto per gonfiezza a disdegnar le nozze della sua figliuola con l'abbiatico del Villeruà, adoperava ora di nuovo ad alienare l'animo della regina dai tre vecchi ministri; avevala egli già indotta a trattar di bel nuovo con poco garbo il duca d'Epernone, che perciò erasi ritirato a Metz; procurava pure d'indisporla contro il duca di Guisa: coi quali modi, senza pure volerlo, aveva privato il governo d'ogni sostegno; e quando poi il malumore del principe di Condè e del numeroso suo partito scoppiò, ei si lasciò sbigottire affatto, ed ancor più la Lionora, che, di conserva con lui, non seppe poi fare altro che raccomandare i riguardi e le vie di conciliazione, o, per meglio dire, la sommessione (1).

Or mentre i grandi avevano in dispetto il governo, tutto il rimanente della nazione lo disprezzava; andavano attorno libri sediziosi ed ingiuriosi per la regina, ancorchè i gastighi ed anche severi non mancassero, talmentechè uno scrittor d'almanacchi fu mandato in galera per avere pronosticato la guerra nel 1614. Le più oltraggiose voci si diffondevano e prendevano piede. La regina stessa querelavasi nel Consiglio, «che taluni facean cor» rere voce in Brettagna ch'ella volesse far avvelenare il » re per continuare ad aver sempre la reggenza; che sì » orribil cosa era l'imputazione di siffatta calunnia, che

(1) Fontenay-Mareuil, T. I, p. 226.

» ella giurava di voler piuttosto elegger la morte, che » continuare in sì gravoso incarico; disse inoltre che sa» pea tutte le ree voci che si divulgavano contro di lei, e » contro la sua riputazione, e che non era la prima volta » che fossesi detto che il marchese d'Ancre *servivala* (1), » e che quando i faziosi non potevano far altro, pubbli» cavano infamie contro la sua persona e contro il gover» no dello Stato (2) ».

1614 Il principio dell'anno 1614 fu l'epoca in cui si vide il governo cadere, per così dire, in isfacimento. Nel mese di gennaio e nel fervore delle frivole feste della corte, i principi, senza veruna novella cagione di offesa, si allontanarono tutti ad un tratto e concordemente dalla corte. Il principe di Condè ritirossi a Castelrosso, il duca di Mena a Soessóns, il duca di Neversa nel suo governo di Sciampagna. Il Buglione, che era l'anima di tutti gli intrighi ed il segreto motore delle azioni del Condè, rimase per alcun tempo, ma in seguito andò a raggiugnere quel principe, dopo aver detto alla regina che andava a tentare di ricondurlo al dovere. Partissene eziandio il duca di Lungavilla e ritirossi nel suo governo di Piccardia, cedutogli, quand'ei fu giunto all'età maggiore, da suo zio il conte di San Pol; del quale governo non appena avea preso il possesso, che era venuto a contesa col marchese d'Ancre, governatore d'Amiens. Il duca di Vandomo, che divisava di ritirarsi in Brettagna, fu fatto arrestare dalla regina negli 11 di febbraio, ma otto giorni dopo ebbe modo di fuggire, e fu raggiunto in Brettagna dal duca di Retz (3).

(1) Questo *servire* s' intenda in quel senso che si pigliò poi la parola di *cavalier servente*.

(2) Richelieu, lib. V, p. 185 e 188. - Pontchartrain, T. XVII, p. 35.

(3) Richelieu, lib. V, p. 184. - Rohan, T. XVIII, p. 115. - Fontenai-Mareuil, p. 228.

Onde rintuzzar prontamente questa riottosità dei grandi, il Villeruà ed il presidente Giannino esortarono la regina acciò, adoperando con gagliardia, facesse assaltare incontanente i principi, i quali non erano ancora in grado di far contrasto, e gli costrignesse colla forza a sottomettersi, od irsene in bando dal reame. Proponevanle insieme di porre a capo dell'esercito il duca di Guisa; ma il cancelliere, uomo timido e perplesso, o, per meglio dire, vigliacco, raccomandava di operare per via di accordi, accertando la regina che una negoziazione avrebbe dissipato quel malumore, come dianzi. Vinse la sua sentenza, e fu spedito al Condè il duca di Ventadúr, suo cognato, acciò l'inducesse a spiegare il motivo di quella sua fuga dalla corte; nel tempo medesimo, per suo consiglio, fu richiamato da Metz il duca d'Epernone, e riconciliato colla corte, investendo il conte di Candale, suo figlio, della carica di primo gentiluomo di camera, a cui aspirava. L'avviso del cancelliere era spalleggiato dal maresciallo d'Ancre, per la gelosia che questi avea del duca di Guisa, a cui si trattava di dare il comando dell'esercito; e la Lionora Galigai sosteneva anch'essa questo partito, perchè era piena di paura, ed avvedendosi dell'odio popolare concitato contro di lei e di suo marito, avea ribrezzo d'ogni commovimento (1).

Ma ecco che intanto il duca di Neversa si appressa a Mezieres con truppe ed artiglierie, e costrigne il marchese di Viuvilla a rendergli quella cittadella. Accorrono tosto il principe di Condè e i duchi di Lungavilla, di Mena e di Lucimburgo a pigliare il possesso di quella piazza importante, la cui signoria, congiunta con quella della Fera e di Laon, che già i principi teneano, rendeva loro sog-

(1) Richelieu, lib. V, p. 189. - D'Estrées, T. XVI, p. 175.

getta tutta la contrada che giace tra Soessóns e Sedán, e toglieva ogni ostacolo che potesse impedire la venuta in Francia dei lanzichinecchi che volessero arruolare in Allemagna (1). Giunto a Mezieres nei 19 o nei 20 di febbraio, il Condè pubblicò una lunga sua lettera indirizzata alla regina in forma di manifesto, nella quale spiegava la causa della mala sua contentezza e degli altri principi, e chiedea l'ammenda degli abusi per cui erasi indotto ad abbandonare la corte. I termini vaghi e declamatorii con cui esponeansi in quel manifesto gli abusi suddetti, ne rendeva impossibile così la pruova, come la confutazione. Lamentava il principe le investiture dei governi date a persone inette e dappoco, l'inceppata autorità dei parlamenti, le discordie surte nel clero per vuote e frivole contese, gl'impieghi e le cariche conferite per favore o per danaro, le apprensioni date ai protestanti, e le scissure fomentate fra loro per eccitarli alla ribellione, gl'immensi donativi profusi a persone indegnissime, l'esclusione dei prelati dalle cariche d'ambasciadore, la rovina o l'impoverimento della nobiltà, che vedeasi esclusa dalle cariche giudiziarie e delle finanze per falta di danaro, privata delle paghe degli uomini d'arme e ridotta schiava de' suoi creditori, e infine l'oppressione del popolo sotto le tante commissioni straordinarie, cosicchè « tutto aggravava i poveri per li salari » dei ricchi ». Conchiudeva supplicando la regina acciò si convocassero, nel termine di tre mesi al più tardi, degli Stati Generali liberi e franchi, e si sospendesse l'effettuazione delle nozze stabilite colla corte di Spagna infino a tanto che fossero riuniti questi Stati Generali. « Vi » è chi consiglia », diceva egli, « vostra maestà di ar-

(1) Fontenai-Mareuil, p. 232.

»marsi, ma ponete mente che noi procediamo per via »d'umilissime suppliche, e considerate quali maledi»zioni darà la Francia a quelli i quali brandiranno pei »primi le armi (1)».

La regina, per cattivarsi anch'essa i suffragi del pubblico, rispose a quel manifesto con una lettera, che venne stampata e diffusa da per tutto, e nella quale, riferendo ad una per una le querele del principe, tutte veniva confutandole: diceva, fra altre cose, che gli editti in favore dei protestanti non erano mai stati osservati sì a fede come adesso; che s'ell'avea fidanzata una delle sue figliuole al figlio del re cattolico di Spagna, stava trattando delle nozze dell'altra col figliuolo del re protestante d'Inghilterra; cosa ben nota al duca di Buglione, che era stato egli stesso incaricato a quella trattativa. In pari tempo tuttavia ella inviava al principe di Condè il Tuano, persona a lui gradita, per procurare una pacificazione. Passava il tempo in andate e ritorni, e già erano giunti i seimila Svizzeri ond'ella avea comandato l'arruolamento. Il Villeruà ed il Giannino tornarono ad esortarla caldamente perchè si facesse animo e adoperasse con vigorìa, accertandola che sarebbe stato bastante il muoversi contro i malcontenti per dissiparli e fugarli. La tema che il duca di Guisa, assumendo il comando dell'esercito, divenisse troppo potente, la trattenne di bel nuovo: le pratiche si proseguirono ed ebbero poi fine con un trattato conchiuso nei 15 di maggio in Santa Meneù. Concedea la regina in forza di quel trattato quasi tutti i capitoli desiderati dai malcontenti. Promettea di riunire gli Stati Generali nella città di Sans pel giorno 25

(1) Mercurio Francese, T. III, p. 224. - Bazin, T. I, p. 246. - Fontenai-Mareuil, p. 236. - Richelieu, lib. V, p. 191.

di agosto nella forma consueta, e di lasciar loro piena facoltà e libertà di fare tutte le proposte e rimostranze che loro paressero convenienti, a fine che coll'avviso dei principi del sangue e dei grandi del reame ammendar si potessero gli abusi introdotti nello Stato; di non effettuare le nozze conchiuse colla corte di Spagna se non dopo avere udito l'avviso degli Stati e dei più gran personaggi del reame; di fare smantellare la cittadella di Mezieres, e lasciare la città al duca di Neversa; di spianare la ròcca di Blavet (di cui il duca di Vandomo faceva allora appunto restaurare le mura); di dare il possesso del castello d'Ambuosa al principe di Condè infino a tanto che non fossero riuniti gli Stati; di riconfermare il governo della Brettagna al duca di Vandomo; di pagare al Condè cinquantamila scudi, da spartirsi fra tutti quelli che l'avean seguito, al duca di Mena trecentomila lire, e al duca di Lungavilla una pensione annua di centomila; di assicurare infine al figliuolo primogenito del duca di Neversa la successione nel governo di Sciampagna dopo la morte di suo padre. Portava per ultimo il trattato, che dodici giorni dopo la sua sottoscrizione tutte le truppe raccolte dall'una parte e dall'altra dovessero venire accommiatate (1).

« Avendo », dice il Riciliù, « i nemici del re in questa » pace ottenuto il perdono senza ammendare il loro fallo, » ed ottenuto dei benefizi, se non a cagione, almeno in » occasione del male che aveano fatto, e per paura che » non ne facessero di più, non che perdere il malvolere » concepito contro il servizio del re, vi si confermarono

(1) Mercurio Francese, T. III, p. 297. - Fontenai-Mareuil, p. 244. - Richelieu, lib. V, p. 196. - D'Estrées, p. 277. - Pontchartrain, p. 41. - Bassompierre, p. 50. - Rohan, p. 118. - Bazin, T. I, p. 252.

» anzi di più, in vedendo di poterlo impunemente appa» gare (1) ».

Eseguì la regina gli obblighi contratti col trattato dei 15 maggio, che poteano mandarsi incontanente ad effetto; fece pagare il danaro promesso e rimettere nelle mani del principe di Condè il castello d'Ambuosa: ma nè quel principe nè i suoi sozi si moveano; e i duchi di Vandomo e di Retz, lagnandosi che a loro non si fosse avuto il debito riguardo, non solamente stavano armati in Brettagna, ma vi commetteano frequentemente delle ostilità contro il governo. In seguito l'istesso principe di Condè, il quale volea far eleggere uno de' suoi criati a primo maestrato municipale di Potieri, non avendo ottenuto l'intento, ed essendo anzi, per brutte minacce di quei cittadini, che insorsero contro i suoi aderenti e li scacciarono dalla città, stato costretto ad allontanarsi dai contorni della medesima, ripigliò anch'esso le ostilità contro Potieri. Vedendo la regina che, sebbene avesse a fede osservate le promesse dal canto suo, i principi si comportavano sempre peggio, s'indusse infine a seguire i consigli del Villeruà e del Giannino, e porre in opera la severità ed il vigore laddove le vie della dolcezza non giovavano. Il Concini e la moglie di lui si sforzarono di distornela, di inspirarle quelle paure ond'era sempre angustiata la Lionora, ma fu invano; la regina, ostinatasi nel suo proponimento, diede loro un tal rabbuffo, che essi non ebbero neppure l'animo di accompagnarla quando intraprese quella spedizione (2).

Avviossi la regina col giovine re alla vôlta della con-

(1) Richelieu, luogo citato.

(2) Richelieu, lib. V, p. 199. - Fontenai-Mareuil, p. 248. - D'Estrées, p. 280. - Bassompierre, p. 51. - Rohan, p. 118. - Pontchartrain, p. 42.

trada occupata dai malcontenti, nei 5 di luglio, e prese seco una comitiva militare numerosa abbastanza per incutere loro paura. Oltre al reggimento delle guardie, l'accompagnavano tremila Svizzeri e cinquecento cavalli all'incirca. « Nelle province erasi fatta correr voce che il » re fosse infermiccio e di gracilissima complessione; » ch'egli aveva un continuo bisogno di medicine; che » perciò appunto esso non poteva allontanarsi da Parigi, e » che, giusta ogni apparenza, non potea fare lunga vita... » Ond'è che quando i popoli videro il re passare per le » città a cavallo ed in florida salute, ne provarono una » contentezza inesprimibile, e ripreser fiducia nel gover- » no (1) ». All'avvenante di ciò scemossi la baldanza dei principi; il Condè si tolse dalle vicinanze di Potieri per tornarsene a Castelrosso, ed il governatore del castello di Ambuosa, già consegnato al principe, mandò incontro alla regina le chiavi di quella piazza. Gli abitatori di Potieri accolsero e festeggiarono con gran tripudio il re e la regina sua madre, come loro liberatori. Il Roccaforte, criato del principe, ed investito per sua richiesta della carica di regio luogotenente nel Poetù, venne costretto a rinunziarla in favore del conte della Roccafucò, aderente del duca di Guisa. Il duca di Vandomo si era ritirato nella Bassa Brettagna; però alla fine cedette all'esortanze del marchese di Cœuvres, suo zio materno, mandato più volte da lui perchè lo facesse far senno. Al nome del re ogni contrasto, ogni resistenza cessava nelle province. Ciattellerò, Loduno, Somùr, città possedute dagli ugonotti per sicurtà loro, non solo aprirono le porte al re ed alla regina, ma rimandarono i loro presidii per dimostranza di reverenza e di piena fiducia nella parola

(1) Pontchartrain, p. 49.

reale. Il Sullì, governatore della provincia, se ne stette in disparte; ma il duca di Rohan, suo genero, venne ad inchinarsi al re in Potieri, poi lo seguì a Nantes, ove si tennero dal giovinetto Luigi XIII gli Stati di Brettagna. Anche il duca di Vandomo venne in seguito colà; ma la sua presenza non tolse animo agli Stati di querelarsi altamente dell'orrende soperchierie commesse dalle truppe di lui. « E' supplicarono a Sua Maestà acciò non si » comprendessero nell'abolizione conceduta a' ribelli dei » loro misfatti, coloro che avevano costretto i mariti al » riscatto delle mogli, i padri e le madri a quello delle fi» gliuole e de' figliuoletti, e i possidenti a quello dei cam» pi seminati, come pure coloro che per estorcere danaro » avevano posto alla côlla ordinaria o straordinaria ed im» piccato o fatto altrimenti morire gli uomini, o gli ave» vano taglieggiati con minaccia di arder le case, o di » dare alle fiamme i loro titoli e documenti (1) ».

Pieno fu insomma il frutto di questi gagliardi provvedimenti; il Poetù e la Brettagna si videro pienamente pacificati, e i principi rassegnati e confusi per avere toccato con mano la propria debolezza. La regina ricondusse il figliuolo a Parigi nei 16 di settembre; tredici giorni da poi giunsevi anche il principe di Condè, e in seguito la maggior parte degli altri signori per intervenire alla solennità della dichiarazione dell'età maggiore del re. Alcuni de' gran signori cessarono di vivere in questo tempo di mezzo. Il conestabile di Mommoransì, noto in tempo delle guerre di religione sotto nome di maliscalco di Danvilla, era morto sul far della primavera in una

(1) Richelieu, lib. V, p. 207. - Pontchartrain, p. 51. - Fontenai-Mareuil, p. 252. - Rohan, p. 119. - Bassompierre, p. 51. - D'Estrées, p. 281.

sua villa vicina a Pezenás, ed ebbe per successore nel governo di Linguadoca il primonato suo figlio, chiamato duca di Mommoransì. Poco poi morì in Provenza, ucciso dallo scoppio di un cannone, il cavaliere di Guisa. « Egli » era », a detta del Riciliù, « un principe generoso, il quale » dava grandi speranze di sè; ma il duca di Guisa, che lo » teneva per sua spada, nutrivalo al sangue, e fecegli in» traprendere due ree azioni, l'una contro il marchese di » Cœuvres, l'altra contro il barone di Luz; l'ultima delle » quali egli compiè per sua disgrazia ». L'ultimo ad esser côlto dalla morte fu il principe di Contì, il quale cessò di vivere a' 13 di agosto in Parigi, senza prole. « Egli » era », al dire dell'istesso Riciliù, « un principe corag» gioso, ed erasi trovato al fianco d'Enrico il Grande » nella battaglia d'Ivrì e in varii altri scontri, dove si era » diportato egregiamente. Ma era tanto scilinguato, che » si potea dir muto, nè avea senno migliore della favel» la (1) ».

Giunse finalmente il termine legittimo dell'età minore di Luigi XIII, con cui doveva aver fine la reggenza di Maria de' Medici. A' 27 di settembre del 1614 egli ebbe compiuto l'anno tredicesimo di sua età, e perciò nel calen di ottobre presentò al consiglio la dichiarazione che proponevasi di far registrare il giorno seguente negli atti del Parlamento, con cui prometteva « d'invigilare per » l'osservanza delle buone e sante leggi promulgate dai » suoi predecessori; e farne di nuove dietro gli avvisi » che gli venissero dati dalla prossima assemblea degli » Stati Generali del reame; confermava l'editto di Nantes » in tutti i suoi punti, perchè fosse inviolabilmente custo» dito; e rinvigoriva gli editti di suo padre e de' suoi pre-

(1) Richelieu, lib. V, p. 194, 202 e 208.

» decessori contro i duelli, le bestemmie e le blasfemie.
» In appresso nel ventesimo giorno di ottobre recossi al
» Parlamento per tener ivi per la prima volta il letto di
» giustizia. Era egli accompagnato dal principe di Condè,
» dal conte di Soessóns, dai duchi di Guisa, d'Ellebove,
» di Ventadúr e di Monbazone, dai maliscalchi della Cia-
» tra, di Lavardino, di Bosco Dalfino e d'Ancre, dal gran
» mastro d'artiglieria marchese di Rosnì, e dai cardinali
» di Surdis, del Perrone, della Roccafucò e di Bonzi, a
» cui i pari ecclesiastici dovettero cedere il luogo loro,
» per lo che non intervennero a quella solennità ». La
regina, che stava a mano ritta del re, lasciando però vuota una sedia a lui vicina, disse: « che ringraziava Iddio
» d'aver potuto allevare il re fino alla maggiore sua età,
» e mantener nel reame la pace; che gliene rimettea il
» governo, intimando a tutti di prestargli ubbidienza. In
» seguito, avendola il re ringraziata e pregata di conti-
» nuar ad amministrare le sue faccende, parlarono il pri-
» mo presidente e il regio avvocato; poi avendo monsi-
» gnore il cancelliere raccolto le voci, la dichiarazione fu
» verificata »: dopo di che ognuno fece le viste di credere
che il real fanciullo di tredici anni e pochi giorni fosse
diventato l'árbitro del reame (1).

(1) Fontenai-Mareuil, p. 256. - Richelieu, lib. V, p. 208. - Pontchartrain, p. 59. - D'Estrées, p. 282. - Bassompierre, p. 32. - Bazin, Istoria di Luigi XIII, T. I, p. 262. - Le Vassor, lib. V, p. 279.

CAPITOLO DUODECIMO

Stati Generali di Parigi. — I principi si allontanano dalla corte. — Guerra civile, nel corso della quale la corte si reca a Bordò per la celebrazione delle nozze conchiuse con la corte di Spagna. — Pace di Loduno. — Cattura del Condè. — Nuova guerra civile. — Uccisione del maliscalco d'Ancre. — 1614-1617.

1614 Il ragazzo che dichiarito maggiorenne a tredici anni, veniva riconosciuto re assoluto di Francia sotto nome di Luigi XIII, era tutt'altro che idoneo a governare il reame. Di corpo egli era ben conformato, e dall'apparenza sarebbesi detto ch'ei dovea godere di florida e ferma salute. Contuttociò egli andò sempre soggetto a frequenti e pericolose malattie. Il suo carattere si dichiarì per tempo caparbio, stizzoso, poco inclinato ad amare ed a sentire; ma pure, non per forza d'affetti, bensì per fiacchezza ed abituazione, ei si lasciò sempre menare a posta d'altri. Suo padre e in seguito sua madre l'aveano spesse volte gastigato senza farlo piegare, ed anzi non senza destare in lui un profondo risentimento, che gli rimase infisso sempre nell'animo. Tarda era la sua mente e ripugnante ad ogni sorta di studi. Del resto Maria de' Medici non avea posto impegno veruno a rettamente educarlo, e perciò appunto veniva incolpata del desiderio di tenerlo, col soddisfare e promovere i futili suoi gusti e capricci, lungamente fanciullo (1). In sulle prime egli avea dato a

(1) Estratto de' manoscritti del Bethune, presso il Capefigue, T. I, c. 3, p. 38.

divedere molta predilezione per Alessandro, cavaliere di Vandomo, suo fratel bastardo, di tre anni più attempato di lui. Maria de' Medici, timorosa che quel giovinetto venisse a predominare lo spirito di suo figlio, fecelo partire ben presto alla vôlta di Malta, perchè vi facesse, come cavaliere, le sue carovane.

Inutile era questa cautela. Tanta era la pigrizia di spirito di Luigi XIII, ch'ei non poteva esimersi dall'essere menato a posta d'altri. Togliendogli dal fianco il fratel suo bastardo, lasciavasi soltanto il posto vuoto per altri. Fin dal 1611 essendosi notata la sua vaghezza di possedere uccelli di rapina, poichè volea sempre tenere nel suo gabinetto smeriglioni, falcinelli ed altri uccelletti da caccia, si conghietturò ch'egli avesse ad affezionarsi bentosto a chi gli insegnasse l'addestrare questi uccelli per la caccia. Monsignor di Suvrè, suo aio, posegli al fianco per tale uopo Carlo d'Albert di Luines, uomo ch'egli credeva sì corto d'ingegno da non poter riuscire pericoloso. Era il Luines già in età di trent'anni passati; peritissimo nell'addestrare gli uccelli di rapina, non parea ch'ei dovesse riuscire atto a veruna altra faccenda. Essendo suo padre nato d'una donna che si dicea del casato fiorentino degli Alberti, e d'un canonico di Marsiglia, ei passava per gentiluomo, aggiuntochè suo padre era stato capitano nelle truppe del re. L'unico patrimonio che il capitano d'Albert avesse lasciato a questo e ad altri due figliuoli suoi, consisteva di un picciol podere, che a stento fruttava milledugento lire; ond'è che i tre fratelli, costretti ad abbracciar la milizia, dai nomi d'un campo, d'un vigneto e d'un isolotto di sabbia che componevano il poderuccio comune, s'intitolarono di Luines, di Brante e di Cadenet. Ma erano essi ben fatti ed avvenenti; il Luines era molto perito di tutto

ciò che risguardava la caccia coi falchi, di modo che ei piacque moltissimo al re, e per appagare il real fanciullo, fu duopo creare pel suo favorito una nuova carica di *maestro della falconeria del gabinetto.* Il maliscalco d'Ancre si compiacea moltissimo di vedere ingraziarsi presso Luigi XIII un uomo in apparenza da nulla, e il quale perciò parea che non dovesse diventare giammai un personaggio formidabile. E invero, il giovinetto re, tutto intento in allora a que' frivoli passatempi, pensava a tutt'altro che ad entrar colla madre a parte del governo dello Stato (1).

Or mentre non eravi ancora se non un fantoccio di re, stavano per comparire in iscena i rappresentanti della possanza nazionale della Francia, gli Stati Generali. In esecuzione del trattato dei 15 di maggio, nei 9 di giugno si pubblicarono le lettere reali con cui convocavasi quell'assemblea nazionale pel giorno 10 di settembre nella città di Sans. Ma atteso la gita della corte nel Poetù e nella Brettagna, e la prossimità della dichiarazione dell'età maggiore del re, ne fu prorogata la riunione fino a' 14 di ottobre, mutando anche il luogo in cui doveva riunirsi l'assemblea, che venne chiamata a Parigi. I principi fecero ogni sforzo perchè fossero eletti deputati favorevoli a loro, ma furono certamente assai malcontenti dell'esito delle loro brighe, poichè sappiamo avere il Condè fatto dire segretamente alla regina che, ove ella l'avesse desiderato, egli era pronto a dipartirsi da ogni instanza per la riunione di quell'assemblea. Maria de' Medici non volle però arrischiarsi ad un tale passo, tanto più essendo certa che quei medesimi i quali ora vi acconsentivano, gliele avrebbero in seguito rinfacciato (2).

(1) Fontenai-Mareuil, p. 138. - Richelieu, T. XXI, lib. V, p. 211. - Bazin, T. I, p. 326.

(2) Richelieu, lib. V, p. 209.

Gli Stati Generali dell'anno 1614 furono gli ultimi Stati dell'antica monarchia; e giusta il loro esempio volle poi altri, ma invano, condurre quelli dell'anno 1789, che l'atterrarono: la loro istoria sembra perciò a prima fronte degna di studio grandissimo; e invero le raccolte dei documenti relativi agli Stati medesimi, che ingombrano gli scaffali delle nostre biblioteche, ci spaventano per la loro mole (1). Ma pure all'avvenante che si studiano, va sminuendosi la curiosità e l'importanza dello studio di loro. Riunivasi quest'assemblea in congiunture che sembravano quanto mai propizie allo sviluppamento della potestà nazionale. La Francia era in pace; le finanze del reame, quantunque fossero state dopo la rimozione del Sullì vituperosamente dilapidate dalla paurosa e prodiga amministrazione della regina, non si poteano però chiamar dissestate. I tesori posti in serbo da Enrico IV per l'uopo della guerra divisata contro la Spagna erano stati sofficienti per sopperire a tutte le largizioni profuse dalla regina nei quattro anni della sua reggenza, nè l'erario reale era peranco aggravato di debiti. Nel detto spazio di tempo la regina avea lasciato annichilire nelle sue mani la reale potestà, ed erasi mostrata propriamente sfornita così di gagliardia come di avvedutezza. Il re, ragazzo di tredici anni, non sapea ancora che cosa ei si volesse; il primo de' principi del sangue, duca di Condè, non avea che ventisei anni, e quantunque avesse voluto comparire come il difensore dei pubblici interessi, erasi però mostrato assai piùsollecito de' propri vantaggi che non di quelli della Francia, e la cupidigia del danaro prevalea di

(1) Nelle due collezioni dei documenti risguardanti gli Stati Generali di Francia, pubblicate l'una dal libraio Buisson, l'altra dal Barrois, sette grossi volumi son dedicati agli Stati del 1614.

gran lunga in lui all'ambizione. I ministri della regina erano in sostanza tre vecchi paurosi e poco concordi; i gran signori, sempre in gara fra loro, aveano bensì potuto dare il crollo all'autorità d'una regina debole e capricciosa, ma non sembrava che le loro minacce e le smargiassate potessero prevalere contro il voler nazionale.

Cionnonpertanto si dovette riconoscer bentosto che questo voler nazionale intorno al quale desideravasi interrogare gli Stati Generali, non esisteva. Cenquaranta erano i deputati del clero a quest'assemblea, centotrentadue quelli della nobiltà, centonovantadue quelli del terzo stato. Per quanto sembra, non era stato prefisso a ciascun baliaggio il numero dei deputati cui dovesse eleggere; il più delle volte un baliaggio ne eleggeva uno solo per ciascheduno degli ordini, taluni non ne elessero punto. Le province così chiamate paesi di Stati, i cui deputati erano eletti dagli Stati provinciali, vi ebbero, in proporzione, un numero di deputati assai più scarso dell'altre. Il Dalfinato mandonne due soli del clero, quattro della nobiltà, cinque del terzo stato; la Provenza ne inviò due pel clero, otto per la nobiltà, e sei pel terzo stato, mentre che per la Borgogna vi sedettero tredici deputati del clero, nove della nobiltà e diciasette del terzo stato. Che anzi i deputati di varie altre province delle minori erano, in proporzione, molto più numerosi. Vi si annoverarono fra' deputati dell'ordine ecclesiastico quasi tutti i principali prelati: cinque cardinali, sette arcivescovi, quarantasette vescovi e due prepositi generali di ordini religiosi; all'incontro nel numero dei deputati della nobiltà non vi ebbe quasi nessun gran signore. Quanto è a' deputati del terzo stato, ei si veggono quasi tutti intitolati nobili uomini o consiglieri del re; ed eran

di fatti quasi tutti ufficiali delle curie giudiziarie e tribunali, o delle finanze (1).

Dall'ordine del clero fu eletto a suo presidente il cardinal di Gioiosa, dalla nobiltà il barone di Senessè, della provincia di Borgogna, e dal terzo stato Ruberto Miron, proposto dei mercatanti di Parigi. Prefiggeansi in sulle prime per la riunione dei respettivi ordini tre diversi edifizi, discosti l'uno dall'altro; ma poscia vi si destinarono, per maggiormente agevolare le loro comunicazioni, tre sale del monistero degli Agostiniani. Quivi si tenne la prima loro preparatoria sessione nei 14 di ottobre; a' 26 del mese stesso recaronsi tutti i deputati processionalmente al tempio di Nostra Donna, ed alla domane fece il re nel salone del palazzo detto di Borbone il solenne aprimento degli Stati (2).

Per decreto del Consiglio di Stato dei 15 di novembre fu stabilito che i suffragi avessero a computarsi non già per testa o per baliaggio, ma per provincie o governi, prefiggendosi che a tale uopo si ritenessero in numero di dodici i governi o le province principali, ed assegnando ai due governi di Lione e d'Orliens le picciole province di mezzo e quelle occidentali. « Le camere poi, per » compilare una cedola generale di tutte le doglianze dei » baliaggi e siniscalcati, stabilirono, per comun voto, di » eleggere in ciascuna camera un presidente di provin» cia o governo, al quale avessero i deputati a recare le » cedole de' loro baliaggi, a fine di compararli tutti as» sieme e farne dodici sole cedole, le quali dovevano poi » sottoporsi alla respettiva camera onde compilare con

(1) Barrois, Raccolta di documenti originali ed autentici, T. V, Liste dei deputati, p. 73, 74, 75, 80.

(2) Relazione degli Stati Generali, negli Archivi curiosi di Francia, 2.ª serie, T. 1, p. 7-19. - Citata Raccolta del Barrois, T. V, p. 83.

» esse la cedola generale (1) ». Intendeasi con ciò la mira a cônoscere i voti e i desidèri della Francia medesima, e non già quelli de' suoi deputati, i quali, non ancora consapevoli del cómpito vero d'un'assemblea nazionale, credeano che il loro proprio uffizio dovesse ristrignersi alla parte di relatore delle risoluzioni dell'assemblee di baliaggio.

Se non che da bel principio manifestarono i deputati agli Stati tante vanitose boriucce e tante gelosie, che ben dimostrarono essere poco o nulla idonei all'ufficio di legislatori. Accese gare di precedenza fra' varii deputati del clero, di grado fra le province, di cerimoniale fra le camere parve che prenunziassero il poco tempo e studio che si dovea dedicare alle cose toccanti gl'interessi della nazione. La superbia del clero e della nobiltà fece provare parecchie umiliazioni al terzo stato; parea che lo spirito del diciasettesimo secolo avesse ridestato tutte le vanità e volesse in ogni cosa far prevalere la vana apparenza all'intrinseco delle cose: non si vedea lucere in veruna parte alcuna generale veduta, alcun pensiero di ordinamento; tantochè convien dire che gli Stati del re Giovanni o quelli di Carlo VIII rappresentavano la Francia assai meglio di quelli di Luigi XIII.

Ognuno degli ordini era venuto con una sua mira particolare, e faceva ogni sforzo per farla prevalere ed abbracciare dal re a preferenza d'ogni altro desiderio manifestato dalla nazione. La nobiltà l'avea sopratutto con la venalità e l'eredità delle cariche ed uffizi, e contro la *pauletta*, ossia l'annua tassa pagata volontariamente da chi

(1) Relazione degli Stati Generali del 1614, p. 23-25. - Questo decreto leggesi nella sopracitata Raccolta, T. V, § 93, p. 141; T. VI, p. 18; T. VII, p. 61; T. VIII, p. 22.

voleva tramandare sicuramente nei propri eredi il diritto sulla propria carica: al merito e alla virtù doversi i pubblici uffizi, diceva essa; ma la sua intenzione era che il re, potendo disporre più liberamente delle cariche, ne investisse gratuitamente i nobili. In forza della venalità, le cariche passavano quasi tutte nelle mani delle famiglie doviziose borghesi, sollecite di procacciarsi così col denaro un certo titolo di nobiltà ed un'esenzione dalle taglie. Che se il re avesse potuto disporre a suo senno e gratuitamente delle cariche, assai di rado avrebbene egli investito delle persone non nobili. Vedeasi già la regina, la quale pure avrebbe potuto ricavar dalla vendita delle cariche rimaste libere gran copia di danaro, conferirle frequentemente in dono a' suoi cortigiani, acciò potessero avvantaggiarsi colla loro vendita. Narra di fatti il Bassompiera che Maria de' Medici nel 1613 diedegli la carica di regio procuratore generale presso il parlamento di Roano, rimasta libera per la morte dell'investito, onde potesse valersene a pagare i suoi debiti (1). Con questa avara domanda la nobiltà faceane un'altra d'egual tempra, chiedendo «la revoca ed abolizione »di certe nuove commissioni destinate ad inquisire su»gli ecclesiastici e nobili, ed obbligarli ad arrecare le »liste e quietanze del sale che aveano preso da due »anni in addietro; il che sarebbe stato lo stesso che ren»derli tagliabili (2)».

Il clero intendeva la mira allo stesso scopo che la nobiltà, e facea parimenti instanza al re per la sospensione della *pauletta* e per la revoca delle inquisizioni risguardanti al sale. Ma il terzo stato di cui la nobiltà ed il cle-

(1) Memorie del Bassompierre, T. XX, p. 40.
(2) Relazione degli Stati Generali, T. I, p. 26, 32, 64, 90.

ro chiedevano il consentimento in queste loro domande, non era disposto ad accondiscendervi. La massima parte dei deputati del terzo stato erano investiti di cariche ed uffizi venali, e quanto all'esenzione dalla gabella del sale, chiesta dagli altri due ordini, ben vedeano essi che l'aggravio di cui quegli altri volevano esonerarsi, sarebbe caduto a più doppi sopra del popolo. Contuttociò non s'ardì il terzo stato di opporsi apertamente al desiderio del clero e della nobiltà; promise anzi di spalleggiarlo, ma ponendo per patto che si dovessero promuover dagli altri due domande sue proprie: l'una si riferiva alla diminuzione della quarta parte della taglia, di cui il povero popolo non poteva più sopportare il peso; e l'altra portava che, a fine di sopperire alla mancanza di quel pubblico reddito che dava la pauletta e la quarta parte delle taglie, si sospendesse il pagamento di tutte le annue pensioni e provvigioni pagate dal pubblico, delle quali i ministri avevano esibito il prospetto (1).

Inveì acerbamente la nobiltà contro di questa seconda domanda del terzo stato, che andava dirittamente a ferirla; il clero, all'incontro, avvisò che ragionevoli fossero entrambe quelle domande, avvertendo però che l'unione di esse con l'altre due della nobiltà e del clero avrebbe facilmente portato la corte a non dar retta a nessuna di esse. In questa discrepanza il clero e la nobiltà proposero da sè soli nei 17 di novembre al re la domanda della sospensione della pauletta e della cessazione dell'inquisizioni risguardanti al sale. Il terzo stato chiese dal canto suo unicamente la diminuzione delle taglie e la sospensione del pagamento delle pensioni corrisposte dal pubblico. Buone parole ottennero l'una parte e l'al-

(1) Relazione degli Stati Generali, T. I, p. 26.

tra dalla corte, e non più. Fuvvi un Belforte, finanziere, il quale propose l'instituzione d'una società da cui, mediante l'assegnamento da farglisi per dodici anni dei sei milioni di salari pagati a tutti gli uffiziali dello Stato, sarebbesi assunto l'obbligo di riscattare, mercè d'un graduale scemamento del numero degl'impiegati, tutti gli uffizi venali e restituirli in capo a questo termine affatto liberi al re. Ma insursero bentosto contro di un tale divisamento tutti i privati interessi: nè le curie supreme, nè gli altri magistrati, nè i primari uffiziali di finanza, nè i governatori militari e le persone investite dell'alte cariche dello Stato erano disposti ad acconsentire alla ricompra e soppressione delle loro investiture. « Ed era » tanto il riguardo a quelli che teneano le dette cariche, » che malagevolmente sarebbesi potuto preterirlo (1) ». Altri progetti si posero in campo, i quali, toccando con maggiore riguardo i potenti, tendevano ad aggravare viemaggiormente i deboli. Replicate conferenze si tennero fra' tre ordini: ma sempre più andò crescendo l'animosità fra' nobili e il terzo stato, e non si potè giugnere a verun praticabile accordo. La nobiltà ed il clero finirono per porre in capo delle loro rimostranze quattro capitoli generali « contro il disorbitante numero de- » gli uffiziali e la venalità delle cariche ed uffizi, e con- » tro l'abuso e l'oppressura intollerabile che ne conse- » guitavano pei sudditi (2) ».

Avea poi il clero una sua prediletta domanda, cui voleva non solo porre in capo della sua cedola generale, ma annoverarla altresì fra' principali capitoli che si doveano estrarre dalle cedole generali, e presentare al re

(1) Citata Relazione degli Stati Generali, T. I, p. 186.

(2) *Ibidem*, p. 27-40, 115 e seg., 77 e seg., 47 e seg.

come consentiti da tutti e tre gli ordini. Ed era « che il
» concilio di Trento fosse ricevuto e pubblicato nel rea-
» me, e le costituzioni di quello custodite ed osservate,
» senza pregiudizio però dei dritti di S. M., libertà della
» chiesa Gallicana, privilegi ed esenzioni dei capitoli,
» monisteri e comunità ». Essendo il concilio tridentino
riconosciuto come universale ed ecumenico, non si comprende
il perchè la chiesa Gallicana, che tiene i concilii
per superiori al pontefice, e per supremi árbitri della
fede e della disciplina ecclesiastica, credesse dover porre
fra le cose da consultare, l'accettazione di esso, e fare riserve
contro i suoi decreti. Ma il vero scopo al quale indirizzavasi
questa domanda del clero, si era di dare una
maggiore solennità alla condanna delle dottrine dei protestanti
come eretiche, e di render con ciò obbligatorio
pel re il giuramento da lui prestato nella sua sagra. E
appunto per questo la nobiltà ed il terzo stato si opponevano
alla domanda del clero, per timore che la pubblicazione
dei decreti del Concilio venisse a turbare il
reame. Oltraciò il terzo stato, composto quasi unicamente
di persone addette all'ordine giudiziario, aveva
una particolare ripugnanza per questa pubblicazione,
procedente dalla ruggine che passava fra le curie e il
clero, e dall'odio contro i Gesuiti. Ond'è che la nobiltà,
dopo essersi mostrata in sulle prime molto avversa alla
domanda del clero, vi accondiscese in appresso; ma il
terzo stato perseverò fino all'ultimo nella sua opposizione (1).

Questa costante opposizione fra i tre ordini, e l'attaccamento
di ognuno di essi a quanto si riferiva ai propri

(1) Relazione degli Stati Generali, negli Archivi curiosi, T. I, p. 41-52, 93, 195, 198 e 289.

materiali vantaggi, ingenerarono dell'astio fra loro. Il terzo stato si querelava fortemente del procedere della nobiltà; la quale, nel mentre stesso che non si curava della diminuzione delle taglie (ormai, per quanto dicevano i deputati del terzo stato, insopportabili), e tentava di rovinare coll'abolizione della pauletta i borghesi investiti di cariche venali; faceva insieme tanto scalpore per vedersi costretta a pagar la gabella d'un po' di sale. Il Savaron, presidente di Chiermonte, essendosi recato dal re nei 15 di novembre insieme con altri oratori del terzo stato per chiedere che fossero alleggerite le taglie, fece in tale occasione acerba lagnanza dell'avidità della nobiltà, « di cui il re era stato costretto comprare a prez- » zo d'oro la fedeltà, intanto che questo eccessivo dispen- » dio aveva ridotto il popolo a pascersi d'erba come il » bestiame (1) ». Non è a dire quanto risentimento facesse la nobiltà di queste parole: essendosi il clero interposto per rappacificarla, ottenne che il terzo stato mandasse dodici de' suoi membri a far le sue scuse all'ordine de' nobili; ma le parole dette in questa occasione dal luogotenente civile, capo di quei dodici oratori, suscitarono un'altra tempesta. Dopo aver dichiarato « che la » compagnia del terzo stato provava gran rammarico » della mala loro contentezza, e che essa non avea mai » avuto intenzione d'offenderli, e ch'ei riconoscevano » l'ordine loro per superiore a quello del terzo stato (2) », proseguiva l'oratore ne' seguenti termini: « La Francia » è la nostra madre comune, che ci ha tutti col suo seno » allattati. I signori della Chiesa hanno avuto la benedi- » zione di Giacobbe e di Rebecca, e riportato il diritto

(1) Citata Raccolta degli Stati Generali, T. VII, p. 85.
(2) *Ibidem*, T. VIII, p. 62.

» di primogenitura; voi, signori, ne siete i secondi ge-
» niti, e noi gli ultimi nati: trattateci come vostri fra-
» telli cadetti e come di casa, e noi vi onoreremo ed ame-
» remo. Spesse volte i cadetti hanno fatto risurgere l'o-
» nor delle case che i primonati avevano rovinate e dissi-
» pate. Noi siamo pervenuti, per la grazia d'Iddio, alle
» cariche e dignità, e siamo insigniti del carattere di giu-
» dici; e in quel modo che voi date la pace alla Francia,
» noi la diamo alle famiglie che hanno qualche scissura
» fra loro.... Al che il signor di Senessè, presidente del-
» l'assemblea, rispose (*degnamente* e *giudiziosamente*, a
» detta del processo verbale) che la compagnia si era vo-
» lontariamente indotta a sdimenticare il disgusto pro-
» vato a causa delle parole dette dal presidente Savaron,
» per non poter serbare amarezza se non contro coloro
» da' quali può avere soddisfazione per l'armi generose;
» e crederebbe aver commesso un'azione di troppo scor-
» no alla sua riputazione ed a quella de' suoi predeces-
» sori se la grande e disorbitante differenza che passa fra
» l'ordine del terzo stato e quello della nobiltà avesse
» potuto recarle offesa: che le parole del detto signor
» Savaron non avean potuto non recar dispiacere perchè
» egli si fosse disciolto dai rispettosi riguardi dovuti dal
» suo ordine a quello della nobiltà, non già perchè sia-
» no essi i cadetti, la qual qualità presuppone il sangue
» medesimo e il medesimo valore, ma perch'ei sono in-
» feriori e devono aversi a gran vanto e grazia l'essere
» sottomessi, dopo Dio e il re, all'onore che loro arreca
» quello ch'ei debbono alla detta nobiltà (1) ».

Egli sembra che con una tale e sì oltraggiosa risposta la nobiltà dovesse tenersi ricattata ad usura del terzo

(1) Citata Raccolta, T. VIII, p. 95, 96.

stato; eppure la cosa andò altrimenti. Nel giorno 26 di novembre il presidente dell'ordine de' nobili fu inviato con varii altri oratori dal re per fare querela di che « *gente ligia e sottoposta alla giurisdizione dei due ordini » primari, borghesi, mercatanti, artieri con alcuni uffiziali,* » avessero avuto l'ardire di dispregiare la nobiltà ed il » clero a tal segno da presumere d'essere uniti con essi » dal più stretto vincolo che siavi fra gli uomini, che è » la fraternità (1) ». Il clero, sebbene istizzito esso pure, diliberossi tuttavia di non volere interporre querela, ma bensì di mandare deputati al re per dargli ragguaglio dell'avvenuto e fare in ciò buona testimonianza pei nobili (2). Ma il terzo stato non s'intimorì per questo, e ad onta delle esortanze della regina, del principe di Condè e del cancelliere, non volle mandar facendo novelle scuse alla nobiltà, la quale fra breve lasciò cadere in dimenticanza questa faccenda (3).

Pareva intanto che gli Stati non si curassero gran fatto dell'argomento che dal principe di Condè giudicavasi il precipuo scopo della loro riunione: vo' dire il duplice parentado di nozze tra la casa di Francia e quella di Spagna, contro del quale tanto si era esclamato, come se dovesse per quello immutarsi tutto il sistema di politica del reame. Fece invero parola di questo argomento a' 12 di dicembre nella camera del clero il cardinale di Surdis, presidente in quel giorno; ma toccavane solo come per mera formalità, proponendo che nelle cedole generali di rimostranze, dopo i capitoli risguardanti alla religione ed all'onore di Dio, fossene inserito uno per rin-

(1) Citata Raccolta, T. VII, p. 101.
(2) *Ibidem*, T. VI, p. 160.
(3) *Ibidem*, T. VIII, p. 67.

graziare il re di che, « dopo la dichiarazione di sua età » maggiore, fossegli piaciuto rimettere il governo del » suo reame nelle mani della regina, supplicandolo umi- » lissimamente di continuare.... come anche di condurre » a termine quanto più presto fosse possibile l'accordo » del parentado di questa corona con quella di Spagna, » compiendo le nozze del re e di madama col principe » e con l'Infanta di Spagna ». Il quale capitolo passò, per quanto apparisce, senza contrasto e dibattito veruno (1). Nella camera del terzo stato si risolvette poi di approvare l'operato dalla regina a questo riguardo, tralasciando studiosamente di prescriverle cosa alcuna intorno a quanto si dovesse ulteriormente operare (2).

Avea la regina promesso replicatamente agli Stati di non accommiatarli senza aver dato risposta alle loro domande, ed esortatili più volte di accudire indefessamente alla compilazione di quelle; ma tale era l'indole di questo lavoro che non si potea farvi pronta o soddisfacente risposta: procedevasi ogni giorno in ciascuna delle camere alla lettura delle cedole di rimostranze delle province, in cui vedeansi alla rinfusa registrati e dei vaghi o leggeri tocchi intorno alla riformazione generale, e dei richiami contro la violazione dei privilegi provinciali o comunali, e delle domande per l'alleviamento delle imposte o tasse locali, e delle proposte indirizzate ad ammendare la riscossione dell'imposte, le leggi civili, criminali e di processura, i privilegi dei militari, e simili; e semprechè uno di questi capitoli non era troppo assurdo in sè stesso, o troppo manifestamente contraddittorio con un altro capitolo già assentito, era esso registrato

(1) Citata Raccolta degli Stati Generali, T. VI, p. 220.
(2) *Ibidem*, T. VIII, p. 89.

nelle cedole generali sotto le respettive stabilite rubriche per ordine di materia; che erano per le cedole del terzo stato quest'esse: Leggi fondamentali, Chiesa, Spedali, Università, Nobiltà, Giustizia, Finanze, Abolizioni e revocazioni, Polizia, Mercatanzia; e di poco diverse nelle cedole degli altri due ordini (1). Certo che molti utili dati e varii giudiziosi divisamenti saranno stati riportati in queste cedole; ma nel compilarle gli estensori aveano avuto sì poco riguardo all'universale dello Stato, a'bisogni ed alla legislazione di quello, che il Consiglio reale non avrebbe potuto se non in molti anni prendere a disamina tutte le proposte riforme.

Ma ov'anche ciò non fosse stato, dalle risposte che avea dato la corte alle più calde preghiere degli ordini del reame, ben si dovea presagire che poco o niun sollievo avrebbe il popolo ottenuto. In una conferenza tenutasi nel giorno 4 di dicembre dai regii ministri con alcuni delegati dei tre ordini, aveano i primi spiegato le intenzioni di sua maestà nei seguenti termini: quant'era alla sospensione della pauletta e delle pensioni, avere di già sua maestà provveduto per questo particolare, e volere provvedervi in guisa diffinitiva per via di risposta alle cedole: quanto alle commissioni vessatorie di cui querelavasi il terzo Stato, desiderare il re migliori schiarimenti; infine, quant'era alla sospensione della quarta parte delle taglie, non potervisi per ora devenire, a cagione delle pubbliche angustie. Per la qual cosa l'unica grazia ottenuta si era quella appunto cui opponevasi il terzo stato, vale a dire l'abolizione della pauletta, e perciò della sicurtà del possesso delle cariche comperate dalla maggior parte dei deputati di quell'ordine (2).

(1) Le cedole del terzo stato nella Collezione degli Stati Generali del Buisson, T. VIII, riempiono duecentosettantacinque pagine.

(2) Raccolta degli Stati Generali, T. VIII, p. 72.

Se non che, una proposta fatta in questo mezzo dalla nobiltà, e subito assentita dagli altri ordini, venne a disviare per alcuno tempo gli Stati da un più onorato intento. Nel primo giorno di dicembre proponeva la nobiltà che « mandassesi supplicando umilissimamente il re di » voler concedere senza dilazione lo stabilimento d'una » camera per l'inquisizione dei finanzieri, appaltatori ed » ogni altra sorta di persone che commettessero o aves- » ser commesso peculato a danno delle reali finanze (1) ». Bastava la ricchezza di questa gente non solo per farla presumere rea e per assoggettare a processo chiunque avesse o con l'industria o col credito servito lo Stato nel maneggio delle finanze, ma anche per sottrarla alla giurisdizione dei giudici ordinari, e torturarla con istraordinarie asprezze onde trarne danaro. Il clero, venuto in cognizione di quella proposta della nobiltà, dichiarò « che » la tenea per ottima e giustissima cosa in sè stessa e molto » desiderevole »; ma aggiunse che l'esperienza facevalo accorto che per allora non se ne sarebbe cavato gran frutto (2). Ma avendo la nobiltà dato parte di questo suo divisamento anche al terzo stato, e fattogli intendere « che dalla detta inquisizione dovea conseguitare la re- » voca dell'abolizione o indulto generale conceduto nel » 1607 dal re defunto ai finanzieri, di modo che ben si » potea sperarne una ricavata di dodici milioni di lire » per l'erario reale, pagate le spese della camera »; la gola di sì gran somma vinse ogni contrasto (3). Indettaronsi pertanto i tre ordini di chiedere al re « che piacces- » segli stabilire la detta camera, che fosse composta d'al- » cuni deputati dei tre ordini, nominati dal re e scelti in

(1) Citata Raccolta, T. VII, p. 104.
(2) *Ibidem*, T. VI, p. 183.
(3) *Ibidem*, T. VIII, p. 7.

» una lista data dalle camere...... che la detta camera
» non potesse rivocarsi, e dovesse la sua giurisdizio-
» ne durare insino a tanto che non fossero fatti e com-
» piuti i processi; che non dovessesi venire a compo-
» sizione od accordo coi detti finanzieri, nè concedere
» loro abolizione, grazia o perdono, nè porgere altro
» mezzo o via di soccorso per disviare il corso della giu-
» stizia nella detta camera, e che i danari che se ne ri-
» cavassero, dovessero volgersi nella ricompera degli uf-
» fizi sopranumerari o del dominio reale (1) ».

Oh quanta noia e disgusto ingenera il vedere i rappresentanti di tutti gli ordini della Francia collegati fra loro per isperanza di lucro o per astio ed invidia a perseguitare una classe di servidori del pubblico dei quali non può la nazione far senza! Basta che i finanzieri sieno ricchi acciò gli Stati Generali presumanli rei, ed anzi li privino di tutte quelle malleverie che la società deve prestare a tutti i cittadini, e che sarebbe stato loro speciale ufficio di mantenere! Con tutto il fervore fecero i tre ordini replicate instanze per la creazione di questo tribunale illegittimo; ed i ministri vi accondiscesero nei 20 di dicembre, in cui fu decretata l'erezione di un'apposita camera di giustizia, con questo però che i giudici dovessero capparsi tra' consiglieri delle curie supreme del reame, « per osservar la promessa fatta dal re defunto, che,
» venendo il caso di nuove inquisizioni, non potessero
» queste farsi se non dai giudici ordinari ». Ma gli Stati, non paghi di ciò, supplicarono al re di bel nuovo « per-
» chè si unissero agli ufficiali che saranno trascelti dalle
» curie supreme, nella lista che ne sarà data dagli Stati
» Generali, un egual numero di membri di questa com-

(1) Raccolta degli Stati Generali, T. VI, p. 198.

» pagnia (ciò erano deputati della nobiltà) acciò non ve-» nisse a credersi ch'egli ci avesse giudicati non idonei » ad un tale incarico (1) ».

Maggior tumulto di affetti destò nelle camere degli Stati un'altra proposta fatta in quel torno, la quale rinfocolò fra loro la passata discordia. Avendo l'università di Parigi fatto instanza per ottenere anch'essa luogo e grado conveniente negli Stati, in quel modo che già l'avea ottenuto a' tempi di Carlo V negli Stati tenuti in Parigi, non le fu conceduta la dimanda, ma bensì dettole che avesse a stendere la propria cedola di rimostranze e consegnarla alla camera del clero. Per primo punto pose il rettore dell'Università in questa cedola la riprovazione « della » perniciosa dottrina che alcuni tentavano diffondere, » che il re potesse venire spossessato da autorità veruna, » e i sudditi suoi assolti od esentuati dall'ossequio a lui » debito (2) ». I propagatori di questa dottrina voleasi che fossero i gesuiti, cui si attribuiva l'intento di voler sottomettere tutti i regnanti all'imperio della Sede apostolica. E ciò spiega il perchè l'Università, la quale vivea da un gran pezzo in sospetto e gelosia di questo ordine religioso, e risguardava i collegi dei gesuiti come instituti creati ad emulazione sua per togliere ad essa il profitto e l'autorità che derivava dall'insegnamento, avesse condannate anzi tutto nelle sue rimostranze le massime da loro propugnate. Se non che i deputati del terzo stato furono ancora più impegnati nel valersi di un tale appiglio per vituperare la società ignaziana. Investiti pressochè tutti di uffici giudiziari ed imbevuti delle massime del Parlamento di Parigi, ei presumeano di su-

(1) Raccolta degli Stati Generali, T. VI, p. 155.
(2) Relazione degli Stati Generali, p. 58.

perare ogni altro ordine di Francesi quanto era a devotamento per la real potestà; costituitisi inoltre custodi delle così dette libertà della Chiesa gallicana contro le usurpazioni di Roma, non aveano già essi obbliato gli aspri decreti del Parlamento di Parigi contro i gesuiti, e risguardavano, per così dire, costoro come particolari inimici. Per la qual cosa fra' varii capitoli che il terzo stato volea premettere nelle sue cedole come proposte di leggi fondamentali del reame, il primo, tolto quasi di pianta dalle rimostranze dell'Università, venne concepito in questi termini: « Essendo il re riconosciuto sovrano nel » suo Stato nè da altri avendo egli ricevuto la corona che » da Dio solo, non v'è potestà in terra, o spirituale o tem- » porale che siasi, la quale abbia alcun dritto sopra il suo » reame, onde privarne le sacrate persone dei nostri re, » ned esentuare od assolvere i loro sudditi dalla debi- » ta fede per qualunque siasi causa o pretesto ». Aggiugneasi poi che dovesse questa dichiarazione « essere giu- » rata e sottoscritta da tutti i deputati agli Stati, e quin- » dinnanzi da tutti benefiziati ed uffiziali del reame; che » tutti i cattedratici, precettori, dottori e predicatori fos- » sero tenuti insegnarla; che qualunque libro in cui s'in- » culcasse un'opinione contraria, dovesse tenersi per se- » dizioso e condannabile, gli scrittori per nemici giurati » della corona, ed ogni aderente per reo di lesa Maestà » in primo grado (1) ».

Divulgatasi la proposta di questa legge fondamentale, nacque fra 'l clero e nella corte un gran susurro. I gesuiti godeano allora di molto credito presso dei principali prelati; e quanto alla corte, egli è da credere che parecchi dei gran personaggi che attorniavano la regina

(1) Raccolta degli Stati Generali, T. VIII, p. 86.

risguardassero una sì solenne dichiarazione degli Stati, come indirizzata ad incolparli essi stessi obbliquamente dell'assassinio del re defunto e ad avvalorare il sospetto che i processi non fossero stati fatti con l'intenzione di scoprire i veri colpevoli.

Per le quali cose, quantunque alieni fossero a trafatto e la nobiltà e il clero e la corte dal voler assoggettare l'imperio e la persona dei re al giudizio dei pontefici, e quantunque più ancora fossero alieni dal riconoscere, e dal pensare pur anco che i popoli potessero avere talvolta il diritto di scuotere il giogo loro, furono essi ciononondimeno concordi nel rifiutare la dichiarazione proposta dal terzo stato. Il clero fece dire anzi tutto al terzo stato, che non avesse a trattare di materie ecclesiastiche senza fargliene parola; ed essendogli stato risposto che non si volea punto toccare la dottrina o il dogma, ma solo la disciplina, il cardinale di Surdis replicò che questa dipendea dall'altra e che spettava al clero di farne giudizio. In seguito fece il clero domanda che gli si désse cognizione di questo primo capitolo proposto per legge fondamentale. Il che essendogli stato conceduto, il cardi-

1615 nale del Perrone venne nel giorno 2 gennaio del 1615, accompagnato da trenta o quaranta ecclesiastici e da quasi altretanti gentiluomini e deputati della nobiltà, ad assidersi nella camera del terzo stato a' fianchi del presidente per aringare questo ordine intorno alla fatta proposta. La sua aringa durò quasi tre ore. Era egli ligio ai gesuit', e passava pel più scaltro e più eloquente dei membri della camera del clero; ma l'eloquenza di quei tempi, deturpata sempre da uno sfoggio d'erudizione estranea dell'argomento, non era punto persuasiva; quanto più studiate erano le aringhe, tanto più scarreggiavano, e riuscivano, almeno a parer nostro, tanto più ridi-

cole. A questi vizi, propri del suo tempo, accoppiava il Perrone una fastidiosa affettazione di termini, una frequente tautologia, e il vezzo di ripigliare continuamente le cose già dette fin tanto che avesse trovato il termine più proprio, cosicchè molto tedioso riuscì il suo discorso a quell'assemblea (1).

Frammettendo al discorso le lodi dei deputati del terzo stato, e particolarmente dei giudici che faceano parte della camera, il Perrone trattò ciononondimeno da calvinisti i primi autori della proposta, protestando che ove fosse stata ammessa, la Chiesa gallicana sarebbe caduta in quell'abisso medesimo in cui era stata gettata la Chiesa d'Inghilterra, e che egli, piuttosto che sottomettervisi, avrebbe sofferto il martirio. Fece poscia menzione delle frequenti deposizioni di principi avvenute per sentenza della Sede apostolica, e fra altre di quelle del tempo della crociata contro gli Albigesi; aggiunse che, sebbene contrarie opinioni si potessero sostenere intorno a questo punto senza intacco della fede, contuttociò quell'autorità secolare che di suo senno ed arbitrio facessesi a condannarne alcuna come empia, si gettava da sè nello scisma; alla Chiesa, diceva, doversi lasciare la cura di proteggere la vita dei regnanti con la dannazione dei loro assassini alle pene eternali; perciocchè ove Giacopo Clemente, Giovanni Ciattel e Francesco Ravagliac fossero stati avvertiti che correvano a dannazione, si sarebbero astenuti dal scelerato loro proponimento per questo timore piuttosto che per quello della morte e dei tormenti; la Chie-

(1) Raccolta degli Stati Generali, T. VIII, p. 111. - Le aringhe del Perrone dette nella camera della nobiltà ai 31 di dicembre, e in quella del terzo stato nei 2 di gennaio, sono quasi per intero riportate nella Collezione degli Stati Generali del Buisson, T. XVI, p. 91-110, e 111-145.

sa, finiva con dire, avrebbe a ciò provveduto rinvigorendo l'anatema fulminato dal decimoquinto decreto del concilio costanziense; lasciasse il terzo stato a chi si aspettava, questa briga, e togliesse dalle sue rimostranze il pericoloso capitolo. Lasciò quest'aringa (che quasi tutti i deputati delle tre camere eran venuti ad ascoltare) agitati fortemente gli animi. Dai membri delle curie notavasi che il decreto del Concilio di Costanza portava solamente la condanna di coloro che attentano contro la vita de' principi o de' tiranni *non expectata sententia vel mandato iudicis cujuscumque*, cosicchè, giusta l'interpretazione del gesuita Suarez, egli è lecito il mandare ad effetto con un proditorio omicidio la sentenza proferita contro un tiranno da un tribunale ecclesiastico. Il Parlamento avea testè dato fuori un decreto consentaneo alla dottrina del terzo stato, ma l'Università andava schermendosi e parea che volesse ritirar quella proposta che erasi fatta in suo nome dal rettore, e che era stata il seme di quella contesa: le camere erano lì per venire fra loro ad aperta rottura, quando si pubblicò nel 6 di gennaio un decreto del Consiglio di Stato, pel quale il re avocava a sè stesso la cognizione di tutte quelle discrepanze, « e sospendea » l'esecuzione di qualunque sentenza o risoluzione ema» nata sopra di questo particolare, facendo espresso di» vieto agli Stati di trattarne più oltre (1) ».

Assopita in tal modo quella gara, parecchi deputati del terzo stato recarono poco poi risentite querele alla camera loro, di che le taglie, in cambio di essere diminuite a seconda della fervida instanza della camera stessa, ve-

(1) Raccolta degli Stati Generali, T. VIII, p. 125, T. VII, p. 162-178, e T. VI, p. 260-322. - Relazione degli Stati Generali, p. 66, 95-169.

deansi all'incontro aggravate in quanto che le mercedi degli esattori o ricevitori, che prima si detraevano dai danari del re, erano state poste a carico del pubblico. Facea la camera iterate rimostranze contro una tanta oppressura del povero; ed i reali ministri, in risposta, mandarono ai presidenti delle camere un succinto prospetto o contoreso dell'amministrazione delle finanze, dal quale appariva che le pubbliche entrate non corrispondevano già alle spese; non senza però dichiarare che, essendo questo un arcano di Stato, nè avendo il re obbligo alcuno di far conoscere al popolo le proprie angustie e i mezzi che avea per sopperire al governo, non concedeasi che il contoreso suddetto venisse riportato nei registri e nel processo delle operazioni degli Stati. La nobiltà ed il clero nulla ebbero a dire in contrario a questa dichiarazione; il terzo stato però rispose che non avrebbe ascoltata la lettura di quel contoreso se non gli si concedea di serbarne copia e di discussarlo (1). Ma anche in questo punto il terzo stato ebbe a dipartirsi dalla sua risoluzione. Il presidente Giannino recossi con tre consiglieri di finanza nella camera, e le rimostrò « ch'essa non do» vea fare domande che non fossero giuste e possibili, e » dovea perciò ricevere il contoreso dell'amministrazione » delle finanze durante la reggenza, farlo leggere nel» l'assemblea, e deputare alla disamina e sincerazione di » quello pochi suoi membri, che ne facessero poi rela» zione; aggiugnendo che dopo il decesso del re le finan» ze erano state maneggiate quanto mai innocentemente, » e che nulla sarebbesi tenuto occulto ai commissari del» la camera di quanto risguardava a quell'argomento (2) ».

(1) Citata Raccolta, T. VIII, p. 92.
(2) *Ibidem*, T. VIII, p. 102.

In seguito nel giorno 16 di gennaio venne nella camera del terzo stato il maliscalco di Brissac, richiedendo di bel nuovo quell'ordine della nomina dei commissari destinati a prendere cognizione dello Stato delle finanze; giacchè un'assemblea tanto numerosa non avrebbe mai potuto procedere per sè con profitto alla disamina del pubblico contoreso (1).

Questo contoreso, che i ministri non vollero lasciar inscrivere negli atti degli Stati, nè deporlo in luogo in cui si potesse in seguito esaminarlo di bel nuovo, si legge tuttavia in istampa. Fu opera probabilmente del presidente Giannino, e comincia, non senza buon metodo, con generali nozioni intorno alla distinzione fra l'entrate ordinarie e le straordinarie, e intorno alla divisione del territorio della Francia, per quanto risguardava alle finanze, in ventuna *generalità*, suddivise in *elezioni* ed in *parrochie*. Ma quando poi si viene al particolare dell'entrate e delle spese, questo contoreso si va facendo sempre più oscuro e confuso, di modo che, per quanto almeno apparisce, i commissari delle camere non poterono mai intendere bene i conti loro succintamente esibiti (2). La somma totale dell'entrate, giusta il resoconto del Giannino, ascendeva a trentasei milioni, novecentoventiseimila e seicentotrentotto lire all'anno; ma più della metà spendeasi nelle province per le spese e il pagamento dei pubblici salari, dimodochè l'entrata ordinaria che entrava nell'erario, e che componeasi sopratutto delle

(1) Citata Raccolta, T. VIII, p. 140.

(2) Trattato del reddito e della spesa delle finanze di Francia, nella Collezione degli Stati Generali del Buisson, T. XVII, p. 184-227. - Una parte soltanto di questo trattato, senza cifre, leggesi nelle opere del presidente Giannino, T. XVI, p. 21-31.

taglie, non ammontava che a . . lire 7,280,425,
e la straordinaria, procedente dagli appalti
e dai balzelli, a . . . . » 9,009,773,

Totale lire 16,290,198.

Le spese annue poi si fanno ascendere
in questo contoreso a . . . . » 19,636,335;
cosicchè superavano di meglio che tre milioni di lire l'entrate.

Però una più attenta disamina del contoreso del presidente Giannino viene presto a chiarirci del perchè tanto premessegli il non lasciarlo nelle mani dei deputati ed il sottrarlo ad un più maturo squittinio: ben si vede ch'egli voleva ingannare i deputati della nazione, giacchè parecchi dei fatti ivi allegati si riconoscono falsi, ed evvi perciò ragione di sospettare della falsità eziandio di tutti gli altri. Noi, per esempio, sappiamo, come riferimmo più sopra, che il Sullì teneva ammanniti per l'uopo della guerra divisata da Enrico IV più di quaranta milioni di lire, diciasette dei quali in danaro monetato, e il resto in chirografi o polizze dei tesorieri e in crediti maturi, che si potean risguardare come danaro contante. Ora il Giannino in questo contoreso vuole che i tesori chiusi nella Bastiglia ascendessero soltanto a cinque milioni, la metà dei quali confessava essere stata spesa, senza tener conto di un accatto di seicentomila lire che era d'uopo restituire. Certo che quei tesori coi quali Enrico IV riputavasi in grado di dettar leggi all'Europa non poteano ridursi ad una somma sì meschina. Allegava il Giannino una diminuzione di due milioni nel ricavo della gabella del sale, mentr'era cosa notoria che l'appalto erasene rinnovellato al medesimo prezzo; confessava che le pensioni annue pagate dal pubblico erano

salite in tempo della sua amministrazione a cinque milioni e seicencinquantamila lire, ma asseriva che esse ammontavano già ne' tempi di Enrico IV a tre milioni, quando si sa che non ne portavano più di due. Infine allegava che le spese annue eransi accresciute di nove milioni, centodiciasettemila e trecentoventiquattro lire, e che l'entrate erano scemate di otto milioni; e l'esagerazione medesima di questi due dati redarguiva la mala sua fede, perciocchè se fosse stata verace la sua allegazione, la Francia sarebbe stata già da gran tempo fallita (1).

Si avverarono pertanto i sospetti del terzo stato. « Non » si volea », così diceasi in quella camera, « lasciare la » libera disamina alla compagnia, la quale sarebbesi con» sigliata con quelli che aveano pratica degli affari; men» tre, all'incontro, essendo essa costretta a delegar de» putati per conferire colle persone che il re avrebbe no» minate, questi, o per ignoranza o per mancanza di pra» tica, dovrebbero deferir sempre a quello che fosse pro» posto dagli uffiziali del re; cosicchè, per via di una con» ferenza inutile e in forza di disuguale autorità ed espe» rienza, verrebbesi a confessare d'aver torto nelle do» mande che si fossero riputate più giuste (1) ». E di vero i deputati non furono in guisa veruna persuasi, anzi non ebbero per dubbio che la corte volesse ingannarli; ma essendo stata loro chiusa la bocca, non poterono più chiedere verun alleviamento: ed i ministri poi dal canto loro cessarono dal fare instanza acciocchè si sopperisse alla lamentata esuberanza delle spese, di mo-

(1) Estratto delle Ricerche intorno alle finanze del Forbonnais, Stati Generali, T. XVII, p. 157.

(2) Raccolta degli Stati Generali, T. VIII, p. 141.

do che nullo fu l'operato degli Stati in materia di finanze.

Se non che in ogni altra materia eziandio ben si vedea non doversi aspettare o sperare cosa veruna da quell'assemblea. Fra le proposte risguardanti alle leggi fondamentali della monarchia, il terzo stato avea riferito questa, che qualunque arruolamento di gente, o imposizione di tributi per la guerra, e qualunque lega od associazione, dovessero tenersi, quando avvenute senza licenza del re, come delitti di lesa maestà in primo grado. Voleva esso altresì che per l'avvenire dovessero gli Stati venire assembrati una volta almeno in ogni decennio; ma la soppressione del primo capitolo di queste proposte di leggi fondamentali portò con seco l'abbandonamento degli altri (1).

Intantochè gli Stati accudivano alla compilazione delle loro rimostranze, frequenti violenze commetteansi presso la corte, le quali faceano accorti pur troppo i deputati del grande abbassamento della real potestà e della tracotanza con cui ardivano ormai i gran signori soverchiare ogni legge. Il più orgoglioso di questi grandi, vo' dir l'Epernone, avendo saputo che un soldato delle compagnie delle guardie reali era stato imprigionato nella Badia per avere ucciso un uomo in duello, pretese che a lui medesimo, come colonnello generale dell'infanteria, unicamente si aspettasse di giudicarlo; e perchè non si volle consegnare in sua mano l'inquisito, prese con seco una delle compagnie di guardie al Luvre, e scassinate le porte del carcere, portò via il soldato. Il baglivo di San Germano interposene querela al Parlamento, ma il duca d'Epernone recossi a quella curia con uno stormo di gentil-

(1) Raccolta degli Stati Generali, T. VIII, p. 88.

uomini, braveggiando i consiglieri al loro ingresso nell'aula, e lacerando loro le toghe con gli speroni. Non è a dire quanta indegnazione movesse un tanto disprezzo della giustizia: chè la bravata toccava e al re e al Parlamento ed agli Stati Generali; ma la regina, desiderando in quel mentre giovarsi dei duchi di Guisa e di Epernone per fare testa a monsignore il principe e agli aderenti di lui, mandò dicendo al Parlamento che si dovesse sospendere il relativo processo: ned altro avvenne se non che il soldato fu ricondotto nel carcere della Badia, e il duca d'Epernone, recatosi a sedere nel Parlamento, in cambio di far le sue scuse, assicurò quella curia del suo patrocinio e benivoglienza (1).

Due mesi di poi, che fu nei primi di febbraio, il signore di Bonneval, deputato della nobiltà dell'alto Limosino, percosse con un bastone, di pien meriggio e in vicinanza del luogo delle sedute degli Stati, il signor Cenaglies, luogotenente d'Uzerce e deputato del terzo stato del basso Limosino. Avendone l'offeso recata querela alla propria camera, se ne risentiva questa altamente come di un oltraggio che toccava non già solo un privato suo membro, ma e lei medesima e tutto l'ordine giudiziario e l'assemblea stessa degli Stati. Invano pertanto allegò la nobiltà che le liti e contese insurte negli Stati non potevano essere giudicate se non dagli Stati; invano il clero si esibì mediatore per comporre amichevolmente la vertenza: chè il terzo stato intiero, col suo presidente alla testa, recossi al Luvre da sua maestà chiedendo giustizia, e ottenne che la causa recassesi al Parlamento; il

(1) Raccolta degli Stati Generali, T. VI, p. 436, T. VII, p. 324, e T. VIII, p. 434 - Relazione degli Stati Generali, p. 87. - Richelieu, lib. VI, p. 233.

quale, partecipe del risentimento di tutto l'ordine giudiziario oltraggiato nella persona d'uno de' suoi membri, condannò in contumacia il gentiluomo villano al taglio della testa (1).

Cinque giorni da poi altre bastonate furono date in pubblico da un Roccaforte, gentiluomo del principe di Condè, ad un Marsigliac, gentiluomo della regina, col pretesto che avesse il Marsigliac detto male del principe. La regina, sdegnata, accettò in sulle prime l'esibizione del San Geran, il quale si profferiva di bastonare per ricatto il Roccaforte; ma il consigliere Bullion la persuase poi di astenersi da queste vie di fatto, e far interporre querela dal regio procuratore generale presso il Parlamento. Trattatasi la cosa nel Consiglio, il Condè assunse quivi apertamente la difesa del suo famigliare, e disse avere il Roccaforte ubbidito in ciò a' suoi propri comandamenti, cosicchè il fatto era suo proprio, e non di lui, nè gli pareva che ad un suo pari potessesi vietare il gastigo d'un già suo famigliare. Presentò poi anzi al Parlamento istesso un memoriale, in cui dicea che il Marsigliac era stato già suo domestico e aveagli perso il rispetto, ond'egli avea comandato a' suoi che, abbattendosi in lui, dovessero bastonarlo. Intanto però le tre camere mandarono oratori alla regina, assicurandola del loro impegno nel sostenere l'autorità regia; il Parlamento mostravasi fermamente determinato di non sopportare che neanche un principe potesse soverchiare totalmente le leggi; per la qual cosa il Condè, avvertito che il suo impegno pel Roccaforte sarebbe stato pregiudizievole all'in-

(1) Richelieu, lib. VI, p. 233. - Raccolta degli Stati Generali, T. VI, p. 434, T. VII, p. 324, T. VIII, p. 169 - Relazione degli Stati Generali negli Archivi curiosi, p. 87.

quisito, ritirò il suo memoriale, fece fuggire il reo, scusossi con la regina, e ottenne da lei a favor di costui lettere reali di abolizione, che furono ammesse e registrate dal Parlamento. Voleva poi il Marsigliac diffinir la sua lite con un duello, ma il principe vietò al Roccaforte di ricevere nè per iscritto, nè in voce la sfida del suo avversario (1).

Queste risse non erano le sole che turbassero la pubblica quiete, perciocchè i duelli, con tanta nobiltà assembrata, erano frequentissimi: eppure a' duellanti erano comminate asprissime pene, la morte e la confisca de' beni; e sebbene i grandi ottenessero agevolmente delle lettere d'abolizione, e i piccoli il più delle volte scampassero dal supplizio colla fuga (colpa del male servizio della cosa pubblica), parecchi casi davansi tuttavia di rei consegnati al carnefice. Il clero e il terzo stato fecero instanza che si pubblicassero leggi ancora più aspre contro i duellanti, e che le multe e il prodotto delle confische si attribuissero agli spedali, acciò vi fosse chi per proprio vantaggio avesse a promuovere i processi: la camera poi della nobiltà fece un debole tentativo per ottenere in questo particolare una legge propria unicamente del suo ordine, « affinchè i gentiluomini potessero cansar le pene » che minacciavansi loro dalla giustizia, conservando l'o- » nore, cui debbono aver più caro della vita medesima ». Ma nel mentre stesso che i pregiudizi pubblici astrignevano assolutissimamente al duello chi era offeso e sfidato, niuno si ardiva a sostenere che quella cosa da cui non puote uomo schermirsi senza ignominia, debba andare impunita (2).

(1) Relazione degli Stati Generali, p. 91. - Richelieu, lib. VI, p. 234. - Raccolta degli Stati Generali, T. VII, p. 242, T. VIII, p. 178.

(2) Raccolta degli Stati Generali, T. VI, p. 370, T. VII, p. 103.

Progrediva intanto la compilazione delle cedole di rimostranze degli Stati; la regina, che desiderava assaissimo lo scioglimento dell'assemblea, incalzavali. Ai 21 di febbraio del 1615 furono esse finalmente decretate e sottoscritte, e due giorni dopo, presentate al re sedente negli Stati. I deputati istessi vedeansi però non molto paghi di questa loro opera, per cui si erano affaticati quattro mesi intieri; ben s'accorgevano della dissonanza che vi era, poichè non solamente eravi discrepanza fra le domande dei tre ordini, ma gli stessi capitoli presentati da un ordine si riconoscevano in più e più punti contraddittorii fra loro. Il clero e la nobiltà avevano lungamente trattato del modo con cui la corte avesse a pigliare in esame le loro domande, e delle persone da deputarsi dalla regina a tale disamina, e aveano fatto espressa domanda perchè alcuni membri delle loro camere potessero intervenirvi; ma il terzo Stato ricusò di concorrere in questa petizione. Nella tornata reale dei 23 di febbraio fu recitata un'aringa da un oratore di ciascuna delle tre camere; e l'oratore del clero fu Armando Giovanni Duplessì di Riciliù, allora in età di ventinove anni, e già vescovo di Lusson da sei anni. Nell'assemblea del suo ordine egli avea già ottenuta la palma di uomo assennato e di bel parlatore (1), e l'aringa da lui detta in questa occasione indica veramente un gran progresso dell'arte della favella nella trattazione dei pubblici affari; a mala pena vi si può scorgere una certa tinta del vizioso gusto del secolo, cioè della smania di sfoggiare erudizione. Preciso e pieno di nerbo ne è lo stile, diritto l'andamento a verso lo scopo. Ei vi riassumeva le do-

(1) Memorie del Richelieu, T. XXI, lib. VI, p. 239. - L'aringa leggesi nel tomo XI, p. 201.

glianze che la Francia, e particolarmente il clero, aveano a fare contro l'amministrazione pubblica, ricapitolando succintamente, ma succosamente, le cedole del proprio ordine, ed allegando in proposito di ogni capitolo delle proposte riforme una massima di saggia politica, ma esposta in brevi termini e senza pedanteria, e susseguíta con vittoriosa logica da una conclusione incontrastabile. In qualità di ecclesiastico egli chiedea bensì pel suo ordine una maggiore autorità nel governo, e acerbamente inveiva contro l'occupazione dei luoghi sacri fatta dai protestanti, la sospensione del culto cattolico nella Bierna, ed altretali cose, da lui chiamate profanazioni od empietà; però nella somma della sua aringa vedesi l'uomo di Stato campeggiare assai più che l'uomo di Chiesa, e si ha sentore della mano poderosa che dovea poi rendere sì formidabile uno scettro accattato.

Avea la regina acconsentito che «gli Stati rimanessero » uniti e non si partissero da questa città senza che pri» ma fosse data risposta alle loro rimostranze (1)». Ma insieme però avea loro vietato di congregarsi ulteriormente nelle sale degli Agostiniani; ond'è che il clero e la nobiltà proseguivano bensì a raunarsi nelle sale dei capi degli ordini loro, ma i membri del terzo stato non aveano luogo veruno in cui rassembrarsi potessero. «Di » buon mattino », narra a questo proposito un deputato del terzo stato, autore d'una relazione data poi alle stampe, «furono tolti via dalla camera in cui eravamo soliti » fare le nostre assemblee e risoluzioni, gli arazzi ed i » banchi; e si teneano chiuse le porte, tant'era la paura » che aveasi dell'assemblea di tutto il corpo; e per vero » dire, coloro che si sentivano rei di tante estorsioni e la-

(1) Relazione degli Stati Generali, p. 197.

» trocinii e d'uno scialacquamento sì prodigioso delle
» finanze del reame, aveano ben donde temere una nuo-
» va assemblea, in cui forse Iddio e il proprio interesse
» della nostra comune madre, della nostra dolce patria e
» dell'innocenza del nostro re, avrebbe suscitato alcuno
» il quale avría destati gli altri dal profondo sonno che
» ci avea tenuti, per così dire, assopiti per quattro me-
» si (1) ».

Il terzo stato era quello di fatti che si volea sagrificare: la nobiltà chiedea che le spese de' suoi deputati le fossero pagate dalla gabella del sale, e poste così ad aggravio dell'ordine col quale avea sì frequentemente conteso; era pure stabilita l'abolizione della *pauletta*, confiscando con ciò in certo qual modo a pro della corona gli uffizi e le cariche vendute ai magistrati; ma come l'erario sarebbe venuto a scapitarci di un milione e quattrocentomila lire, divisavasi di prenderne il ricatto con un nuovo balzello di trenta soldi per ogni misura di sale. Nel giorno 24 di marzo furono chiamati nelle sale del Luvre i deputati di tutti e tre gli ordini, e quivi il cancelliere dichiarò che, essendo i capitoli delle loro cedole sì numerosi, sì diversi e sì rilevanti, che non vi si potea dare pronta risposta, il re concedea loro per intanto l'abolizione della venalità delle cariche, l'instituzione d'una camera di giustizia per inquisire sopra i finanzieri, e il scemamento delle pensioni pagate dal pubblico, in tali termini che gli Stati ne sarebbero rimasti contenti. Con queste promesse i deputati furono accommiatati, e se ne tornarono nelle loro province assai mortificati per essersi dati tanto moto onde far nulla del tutto. Le loro rimostranze suggerirono per avventura in appresso qualche

(1) Collezione degli Stati Generali del Buisson, T. XVII, p. 118.

vantaggioso rimedio agli abusi; ma il pro che ne trasse in seguito il legislatore non si può riguardare come opera loro. Anche le tre promesse fatte dal cancelliere nell'accommiatarli andarono ben presto in dimenticanza; la pauletta e la venalità degli uffici furono ripristinati in capo a quarantanove o cinquanta giorni; della camera di giustizia contro i finanzieri non si fece più motto, e le pensioni pagate dal pubblico furono profuse con maggiore sciupío di prima. La Francia, delusa delle speranze poste nei suoi rappresentanti, cadde in un profondo sgomento; e certamente il tedio che ingenerò l'inutile assemblea degli Stati del 1614 fu causa in parte di che per censettantacinque anni non se ne convocarono altre (1).

Disciolti senza alcun frutto gli Stati Generali, il Parlamento di Parigi volle tentare di porsi in luogo loro, e di chiarirsi egli stesso il difensore dei pubblici interessi. La deferenza che la corte avea mostrata per questa curia, chiedendole l'approvazione della reggenza di Maria de' Medici, parea che le dêsse il diritto di proseguire a brigarsi della cosa pubblica; e per altra parte concorreva a spalleggiarne l'intento la conformità di interessi e di opinioni coi deputati del terzo stato, cappati pressochè tutti nell'ordine giudiziario. Il primo capitolo delle rimostranze del terzo stato, che per decreto del real Consiglio era stato soppresso, non conteneva altro che uno de' primi canoni della politica osservata dai Parlamenti incontro alla corte di Roma; l'abolizione della pauletta, siccome quella per cui veniva a togliersi ai consiglieri delle curie la facoltà di lasciare agli eredi le loro cariche

(1) Stati Generali, della Collezione del Buisson, T. XVII, p. 139-161. - Relazione degli Stati Generali, negli Archivi curiosi, p. 219-225. - Bazin, T. I, p. 319. - Richelieu, lib. VI, p. 240. - Raccolta degli Stati Generali, del Barrois, T. VI, p. 349, T. VII, p. 306, T. VIII, p. 312.

od alienarle, e con ciò ad intaccare od annichilare anche il loro patrimonio, era invisa essa pure non meno ai deputati del terzo stato che al Parlamento. Non era ancora a termine il mese di marzo, in cui agli Stati Generali era stato dato il commiato (1), quando il Parlamento fece a' 28 di quel mese, in plenaria assemblea di tutte le camere, un decreto col quale chiamavansi, ritenuto il beneplacito regio, i principi, duchi, Pari ed uffiziali della corona a sedere « nella detta curia, per ivi deliberare col » cancelliere intorno alle proposte che vi si sarebbero » fatte pel servizio del re, l'alleviamento de' suoi sud» diti e il bene del suo Stato ». Occasionale impulso a questa mossa del Parlamento era il malumore concepito da quella curia per ciò che il re avea dato risposta alle cedole degli Stati senza udire le sue rimostranze, a malgrado della promessa fattagliene alcun tempo prima (2). Il principe di Condè, non avendo dagli Stati ottenuto quel favore ch'ei ne sperava, si proponeva di far causa comune con la curia, presso la quale godea di molto credito, così perchè le si era mostrato sempre officioso, come perchè era bel parlatore ed elegante. Ma il cancelliere, ben s'avvedendo che questa nuova macchina era indirizzata contro i ministri, fece dal Consiglio di Stato cassare il decreto suddetto del Parlamento, come attentatorio all'autorità del re, al quale solo spettava il diritto di chiamare i principi a sedere nel Parlamento; ordinare la cancellazione di esso decreto dai registri della curia, e vietare al principe di Condè di aderire all'invito del Par-

(1) Cadde altresì in quel torno la morte di Margherita di Valois, sorella di Enrico III e moglie di Enrico IV, la quale cessò di vivere ai 27 di marzo del 1615, in età di sessantadue anni. - Bazin, T. I, p. 331. - Richelieu, lib. VI, p. 241.

(2) Richelieu, lib. VI, p. 245.

lamento. Non era però lieve faccenda per l'autorità regia il cozzare coi corpi giudiziari. Ei nè s'arretravano, nè si sgomentavano per qualunque più aspro rabbuffo, ma sì con proteste di reverenza e d'ossequio interponean novelle rimostranze, di modo che sempre li trovavi a quel punto da cui credevi averli costretti ad indietreggiare (1).

Il Condè, quando vide infervorarsi la contesa fra i ministri ed il Parlamento, ritrassesi nel castello di Creil della sua contea di Chiermonte, così per trovarsi colà in sicuro da un colpo di mano, come per non essere astretto a dichiarirsi prima del tempo. I duchi di Lungavilla, di Mena e di Buglione, imitando il suo esempio, si ritrassero ciascuno nella provincia di cui teneva il governo; cosicchè dei malcontenti non rimase presso la corte altri che il duca di Neversa, il quale aveva il carico di provvedere ai comuni interessi. Di lui si valse la regina per negoziare con gli altri. Parendole ormai tempo di effettuare le nozze pattovite con la corte di Spagna, perciocchè non vedeva l'ora di poter fare un assegnamento sicuro sopra l'alleanza di quella corte straniera, e di consumare una faccenda tanto attraversata dai malcontenti, Maria de' Medici avrebbe voluto che il principe di Condè, che era come il capo della famiglia reale, solennemente approvasse con la sua presenza le regali nozze, e accompagnasse egli stesso fino ai confini del reame la principessa di Francia, riconducendone la principessa spagnuola. Ma quanto più premurosa mostravasi la regina di ciò, tanto più restío si mostrava il Condè. D'accordo coi duchi di Lungavilla, di Mena e di Buglione, che vennero ad indettarsi con lui in Cussì del Castello, nella provin-

(1) Richelieu, lib. VI, p. 250. - Bazin, T. I, p. 339. - Le Vassor, T. I, p. 399-405. - Fontenai-Mareuil, p. 270-280.

cia di Soessóns, rifiutò le proposte recategli in nome della corte dal duca di Neversa, e in seguito quelle che veune facendogli il ministro segretario di Stato Villeruà. Tentò di porsi in accordo con l'assemblea triennale dei protestanti, riunitasi in Granoble nel giorno 15 di giugno, sperando di farla partecipe de' suoi risentimenti. E finalmente, essendo venuti da lui nei 27 di luglio il detto Villeruà ed il Ponciartrén, con nuove instanze per parte della regina, egli rispose apertamente di non volere più udir parole in su di questo particolare: la fretta con cui voleasi porre ad effetto quelle nozze parergli una pruova indubitata delle triste mire di chi consigliava la regina; essere tempo omai che si ponesse rimedio ai gravissimi abusi del governo, dei quali già tante volte egli avea mosso lagnanza, e che si allontanassero dal maneggio della cosa pubblica gli autori di questi disordini, che erano (fu questa la prima volta che gli additò per nome) il maliscalco d'Ancre, il cancelliere ed il fratello di lui, commendatore di Sillerì, e i consiglieri di Stato Bullion e Luigi Dolè (1).

Non avea già il Condè alcun motivo di particolare risentimento contro il Concini, ed anzi sapea che questi, consentendo in un tale punto col Villeruà e col Giannino, avea fatto di tutto per ottenere che gli fossero date le chieste soddisfazioni. I sollecitatori dell'effettuazione delle nozze pattuite con la Spagna erano i due fratelli di Sillerì, e più ancora la regina, alla quale parea n'andasse dell'onor suo nel non differire più lungamente la cosa. L'unico intento del Concini e della Lionora, sua

(1) Memorie del Pontchartrain, T. XVII, p. 88. - Richelieu, lib. VI, p. 255. - D'Estrées, T. XVI, p. 286. - Fontenai-Mareuil, p. 287. - Rohan, T. XVIII, p. 126. - Bazin, T. I, p. 348 - Le Vassor, T. I, p. 431.

moglie, era quello di schivare la guerra civile, non già per abborrimento della medesima, ma perchè, esaurendosi a cagione di quella l'erario, veniva loro tolto il mezzo di attignervi. Il fatto era però che costoro cominciavano ad essere in uggia all'universale; che il maliscalco d'Ancre era odiato ed invidiato dal popolo per le male meritate ricchezze, scioccamente ostentate, per la qualità sua di forestiero, la quale dava negli occhi di tutti in grazia del suo accento e de' suoi modi, per la sua superbia e per la sua smania furiosa del giuoco; e che il Condè voleva affortificare il proprio partito con quell'avversione popolare. E si conviene altresì di sapere che una inimicizia mortale passava fra il Concini e il duca di Lungavilla. Quest'ultimo era governatore di Piccardia, ma non possedeavi allora altra piazza forte che Corbia, mentre il Concini occupava Amiens e quasi tutte le piazze munite di quel governo. La provincia era scissa in due fazioni: col duca di Lungavilla parteggiavano e il popolo e la nobiltà in generale; col Concini, all'incontro, stavano i governatori delle piazze e tutti coloro che agognavano il favore della corte. Avendo il Lungavilla tentato di occupare col braccio de' borghesi d'Amiens la cittadella di quella città, il suo tentativo andò sventato per la fermezza del luogotenente del Concini, ed ei fu costretto ad uscir con iscorno dalla città (1). Il che pose nel cuore del Lungavilla tanto e sì fiero astio, che, per quanto fece dire il Condè al maliscalco d'Ancre, il Lungavilla aveva ricusato di sottoscrivere il manifesto dell'istesso Condè qualora dal numero delle persone che vi si doveano dichiarire nemiche del pubblico bene, fosse stato lasciato fuori, com'era intenzione dell'istesso Condè, il Concini (2).

(1) Fontenai-Mareuil, p. 282.
(2) Memorie dell'Estrées, p. 288.

L'accennato manifesto del Condè era stato pubblicato nei 9 di agosto. Le principali doglianze in esso riportate erano le seguenti: « Gli Stati essendo chiusi e presentate » le loro rimostranze, non si è risposto a tutti i loro ca- » pitoli, e nulla si attiene di quanto è stato conceduto per » alcuni. La proposta del terzo stato, tanto necessaria per » la sicurtà della vita dei nostri re, è stata rigettata. Si » fece cancellare dalle cedole il capitolo che ingiunge la » inquisizione dell'esecrando parricidio commesso nella » persona del re defunto; si è mandato fare a lui (ad esso » principe di Condè) divieto d'intervenire negli Stati per » proporvi quanto paressegli necessario pel reale servi- » zio; si fecero beffe delle rimostranze del Parlamento; si » è attentato contro la vita di lui (di esso Condè) e quelle » degli altri principi; accogliesi ogni sorta di divisamento » che faccia colare danaro nella borsa del maliscalco di » Ancre, il quale dopo la morte del re defunto ha arraf- » fato sei milioni di lire. Non si ottiene carica se non per » suo mezzo; egli dispone d'ogni cosa a suo senno; men- » tre sedean gli Stati egli volle far assassinare il Ruber- » prè; poco fa egli ha fatto ammazzare il Fruville, ser- » gente maggiore d'Amiens (1). Quelli della religione pre- » tesa riformata si lagnano che vengano affrettate queste » nozze a fine di esterminarli in tempo della adolescenza » del re; che vadano attorno libri che attribuiscono le » sciagure della Francia alla libertà di coscienza concedu- » tavi ed all'assunto patrocinio di Ginevra e di Sédan; che » il clero assembrato in Parigi abbia in faccia del re so- » lennemente giurata l'osservanza del concilio di Tren- » to senza la venia della maestà sua: per le quali cose

(1) Il Ruberprè ed il Fruville erano due ufficiali del presidio d'Amiens, sospettati dal Concini.

» egli (principe di Condè) lo supplica di voler differire la
» sua partenza infino a tanto che i suoi popoli non ab-
» biano ottenuto quell'alleviamento che sperano dall'as-
» semblea degli Stati; di fare intanto verificare il suo
» contratto nuziale dal Parlamento, come vi è tenuto per
» tenore di quello, e dichiarare che niun forastiero sarà
» ammesso alle cariche del reame, come neppure agli ufi-
» zi domestici della futura regina: protestando per ultimo
» che ove si continui a negargli tutti i mezzi adattati e
» convenienti per l'ammenda di tanti disordini, sarà co-
» stretto di procedere per la fierezza del male agli estre-
» mi rimedi (1) ».

Questo manifesto era per la regina come una dichiarazione di guerra; contuttociò essa non volle differire il viaggio; e prefisso per la partenza col re e colla corte il giorno 17 di agosto, destinò per iscorta mille cavalli veterani, e il reggimento delle guardie, ch'era di tremila fanti. Per fare testa al principe di Condè e agli altri malcontenti allestì ottomila fanti francesi, duemila Svizzeri e mille dugento cavalli. Promise in sulle prime il comando di questo esercito al maliscalco d'Ancre, ma poi, o per dispetto dei sentimenti che egli manifestava allora, o per non fomentare di più l'astio dei Parigini, che andava sempre crescendo contro di esso, mutossi di parere, e prepose al governo di quella gente il maliscalco di Bosco Dalfino, il quale, essendo il più anziano dei maliscalchi, dava minor cagione d'invidia, ma era anche il meno idoneo di tutti gli altri capitani a giovarsi utilmente delle forze affidategli (2).

(1) Questo è il sunto del manifesto del Condè, fattone dalla valente penna del cardinale di Ricilià. - Memorie del Richelieu, lib. VI, p. 261.
(2) Memorie dell'Estrées, p. 292. - Memorie del Pontchartrain, p. 96.

E invero la guerra fu trattata molto rimessamente. La regina volle partire nel prefisso giorno 17 di agosto, a malgrado delle instanze che le si fecero perchè differisse il viaggio una quindicina di giorni e facesse prima un giro nelle parti di Laon e di Sanquintino per purgarle dai parteggiatori dei principi. Il giorno stesso della partenza mandò un alfiere delle guardie ad arrestare il Giè, presidente in Parlamento, e sel fece condurre dietro in una carrozza chiusa fino ad Ambuosa. La sua intenzione era d'intimorire con ciò il Parlamento; e di fatti quella curia proferì nei 18 di settembre, ma con iscarsi suffragi, una sentenza di condanna contro il principe di Condè, facendogli divieto di continuare i suoi assembramenti e movimenti di gente armata, colla comminatoria di sottoporlo con tutti i suoi aderenti a processo come rei di lesa maestà, qualora entro un mese non si sottomettessero nè tornassero dal re per prestargli tutti quei servigi cui erano tenuti. A stento avea potuto il principe ragunare armati, e le sue forze non pareggiavano la terza parte di quelle capitanate dal maliscalco di Bosco Dalfino; ma questi se ne stava timidamente nelle vicinanze di Parigi, e lasciava occupare dal Condè i siti più vantaggiosi. Intanto i riformati, almeno in parte, si accostavano al partito del principe. La assoluta deferenza della regina pei duchi di Epernone e di Guisa, incolpati allora apertamente dell'assassinamento di Enrico IV, l'alleanza colla Spagna, e la pubblicazione del concilio di Trento, parevano loro indubitati indizi d'una nuova imminente persecuzione; a questi sentimenti dell'universale s'univa il dispetto dei duchi di Sullì, di Rohan e di Subise pel diniego fatto dalla corte di concedere la futura successione da essi chiesta per certa carica; ond'è che l'assemblea di Granoble, in cui prevaleano dei ministri ambiziosi e

dei giovani di spiriti impetuosi, e dalla quale erano assenti tutti i gran signori della fazione protestante, s'indusse a mandare anch'essa alla regina delle rimostranze, che non erano, per così dire, se non il riscontro del manifesto del Condè (1). Il qual passo imprudente cagionò un grandissimo rammarico ed un'alta apprensione ai capi antichi dei protestanti, e particolarmente all'assennato Duplessì Mornè.

Il maliscalco d'Ancre teneva il broncio alla regina ed erasi ritirato in Piccardia; la moglie di lui, « il cui me» lanconico spirito era del tutto prostrato per la risolu» zione del viaggio fatto dalla regina a malgrado di lei, » per la brutta cera che parea facessegli la medesima, e » per la perpetua indisposizione in cui le persone del » suo umore s'imaginano di essere, era determinata di » rimanersi a Parigi; ma il signore di Villeruà e il presi» dente Giannino le rappresentarono, che ove non accom» pagnasse in quel viaggio la regina, darebbe essa mede» sima l'ultimo colpo per la sua rovina; e perciò seguì » sua maestà ». Pervenne la regina nei 20 di agosto ad Orliens e nei 30 a Tursi, ove i deputati dell'assemblea della religione protestante le presentarono le loro rimostranze. Nei 4 di settembre giunse la corte a Potieri, e quivi la regina fece promulgare dal re, suo figliuolo, nei 17 dello stesso mese, un bando contro del principe di Condè e de' suoi aderenti, in cui venivan essi dichiariti rei di lesa maestà. Dovette la corte sostare a Potieri, nè potè porsi di nuovo in viaggio, se non ai 27 di settembre a cagione

(1) Memorie del Richelieu, lib. VI, p. 267. - Memorie del Rohan, T. XVIII, p. 127. - Memorie dell'Estrées, T. XVI, p. 293. - Memorie del Pontchartrain, T. XVII, p. 97. - Memorie del Fontenai-Mareuil, p. 291. - Bazin, Storia del regno di Luigi XIII, T. I, p. 365. - Le Vassor, T. I, p. 433.

del vaiuolo da cui fu affetta la sorella del re, fidanzata al re di Spagna. « Ed anche sua maestà vi cadde infer-
» ma d'una flussione in un braccio e d'una scabbia uni-
» versale. La qual malattia fu cagione della salute del-
» la maliscalchessa; perciocchè essendo per questo mo-
» tivo astretta a rimanere tutto quanto il giorno nella
» camera della regina, tornò con lei insensibilmente
» nella pristina dimestichezza. Un medico ebreo ch'ella
» avea, e in cui pur troppa fede ponea la regina, le gio-
» vò in questo intento, facendo credere a quella che il
» commendatore di Sillerì l'avesse ammaliata. E non le
» furono di minor pro le instruzioni che le davano il si-
» gnor di Villeruà e il presidente Giannino, ai quali tro-
» vandosi perciò obbligata, indusse in seguito la regina
» a fidarsi di più in loro (1) ».

Quanto più la corte si allontanava, tanto più crescean le forze e l'ardire del Condè. La gente da lui arruolata nella contea di Soessóns, nella Piccardia e nel Retelese ponendo in opera ogni sorta di mezzo, dando larghe promesse e fomentando le male contentezze contro la corte, salì finalmente al numero di quattromila fanti e millecinquecento cavalli. Con queste forze, delle quali il duca di Buglione prese la direzione ed il carico di farle sussistere, si doveva anzitutto procurare d'occupar le città a fine di metter le mani addosso al danaro regio; ma Bovè, Roia, Mondidieri, Noeion, tentate, chiusero le porte in faccia al principe, il quale dovette tornare a Soessóns, di cui era padrone, senz'aver operato alcun fatto di rilievo. Egli è vero però che il maliscalco di Bosco Dalfino, capitano delle genti regie, nulla fece di utile dal canto suo; ed anzi il Bassompiera, il Fontené-Ma-

(1) Memorie del Richelieu, lib. VI, p. 268, 272.

reuil, e il marchese di Cœuvres, che si trovavano sul luogo delle operazioni militari, lo incolpano di non avere saputo giovarsi d'alcuna favorevole occasione, e di avere stancata assai più la soldatesca che non sarebbe avvenuto se l'avesse condotta a micidiale battaglia (1).

Pervenuta la regina co' suoi figliuoli ad Angolemma nel calen d'ottobre, il conte di San Pol, ch'ella credea dovesse parteggiare pel duca di Lungavilla, suo nipote, venne quivi ad ossequiarla e presentarle le chiavi delle due forti piazze di Fronsac e di Cavomonte. All'incontro il duca di Candale, figliuolo primogenito dell'Epernone, all'appressarsi della regina uscì da Angolemma, e fatta pubblica professione del protestantesimo, recossi a raggiugnere il duca di Rohan. I cortigiani attribuirono questo suo passo alle moíne della duchessa di Rohan, figliuola del Sullì, donna avvenentissima e delle più belle de' tempi suoi. Altri vogliono ch'ei fosse indispettito contro del padre, perchè questi avea destinato il figliuol suo secondogenito a successore nelle principali sue cariche (2). Però il Rohan ne accerta di essere stato attirato egli stesso per inganno nel partito del principe; afferma che le persone in cui avea maggior fede gli aveano riferito menzogne intorno all'accoglienza fatta dalla regina ai deputati dell'assemblea protestante di Granoble, ond'ei credette fosse la perdita de' suoi stabilita dalla corte, e che dall'altra parte il Condè gli fece credere d'aver forze molto maggiori di quelle che realmente avea. Narra eziandio che la nobiltà protestante di Ghienna aveagli mandato oratori significandogli che lo voleano per loro

(1) Bassompierre, T. XX, p. 57-95. - Fontenai-Mareuil, p. 290, 291, 298. - Cœuvres, T. XVI, p. 293.
(2) Fontenai-Mareuil, p. 314.

duce, e promettendo di porre in armi seimila fanti e cinquecento cavalli; e che al suo giugnere colà non trovò allestiti più di seicento pedoni e cinquanta cavalli, nè mai vi ebbe in seguito maggior nerbo che di duemila uomini (1). Il fatto egli è che il partito protestante si agitava e movea per leggerezza, per vaghi sospetti, e senz'altro motivo di querela, che l'ambizione di alcuni giovani capi, ed in particolare dell'istesso Rohan, inuzzolito di seguir le vestigia del Colignì e dell'Andelotto; quandochè l'abbiatico del Colignì, il marchese di Ciattiglione, con maggior senno consigliava la quiete e facea di tutto per indurre gli ugonotti linguadochesi a non perigliarsi senza cagione.

Sul fare di ottobre, il Condè, approfittando della lontananza della corte, si mosse da Soessóns alla vôlta del Poetù, ove fu raggiunto dai duchi della Trimoglia e di Subisa, e ammesso nelle piazze tenute dal duca di Sulli. Il Rohan nell'istesso tempo recossi in Ghienna, ove trovò il suo partito molto sgomentato per la sommessione del conte di San Pol. Cionnonpertanto, essendosi a lui uniti il marchese della Forza, il Boesse Bardigliano, il Castelnuovo, il Favás, il Panissò ed altri signori protestanti, ei venne a capo di far sollevare Montalbano, Nimes e i monti delle Cevenne, e di far dichiarire la guerra dall'assemblea della religione protestante, la quale di suo proprio senno erasi trasferita da Granoble a Nimes. In questa prima stagione campale fece il Rohan quel tutto che far si potesse da un gran capitano e da un assennato capo-parte. Ma pure fu quella sua insurrezione un funestissimo avvenimento per la religione protestante in Francia: perciocchè, in primo luogo, la fazione ugonotta, che prima era creduta straniera di tutti gl'intri-

(1) Memorie del Rohan, T. XVIII, p. 128.

ghi di corte, venne d'allora in poi riputata infensa e disposta a spalleggiare qualunque nemico dello Stato, e ne fu giurata la rovina; in secondo luogo, alla esagerata riputazione della forza della medesima sottentrò un non men falso concetto della sua fiacchezza; e per ultimo, quella sconsigliata guerra portò una grave scissura nella fazione medesima, a tal che una quarta parte appena dei protestanti si piegò a ricevere gli ordini del duca di Rohan (1).

Compievansi in questo mezzo le duplici nozze per le quali aveva il re intrapreso il suo viaggio. Erasi la corte fermata a Bordò, e quivi il duca di Guisa, in qualità di procuratore del re di Spagna, sposò nei 18 di ottobre madama Elisabetta di Francia, allora in età di anni tredici e mezzo. Partissene in seguito con essa e con la duchessa di Neversa per a' confini del reame. Nel detto giorno, 18 di ottobre, anche il duca d'Useda, figliuolo del duca di Lerma, sposava nella città di Burgos, in qualità di procuratore del re Luigi XIII, la principessa Anna Maria d'Austria, Infanta di Spagna, la quale, essendo nata nei 22 di settembre del 1601, era dell'età stessa del re, o per meglio dire, avea sei giorni di più. Appressatasi dal canto suo al confine la Infanta, lo scambio delle due principesse effettuossi il giorno 9 di novembre in un padiglione eretto in un'isoletta a mezzo del fiume Bidassoa; nella qual occasione la gelosia dei due popoli, che richiedevano una perfetta eguaglianza di trattamento fra le due principesse, e ch'esse partissero nel punto medesimo e camminassero col medesimo passo, e giugnessero entrambe in un dato instante, e che gli ornamenti delle loro tende fossero in tutto simili, si manifestò con mille

(1) Memorie del Rohan, p. 150.

strane minutezze che facean conoscer per prova quanto rilievo si dêsse all'etichetta, e quanto fosse offensiva ed ingrata quella alterigia che gli Spagnuoli avevano introdotta nella diplomazia. La scorta con cui il duca di Guisa condusse ai confini del reame la nuova regina di Spagna, e ne ricondusse la nuova regina di Francia, era di millecinquecento cavalli, quattromila fanti e quattro cannoni (1). Si dee porre mente che Anna Maria d'Austria, due giorni prima del suo matrimonio, scrisse intieramente di sua mano e sottoscrisse nel monistero di Burgos una formale e generale rinunzia di tutti i diritti che mai avesse potuto allegare sopra il retaggio così del padre come della madre.

Quantunque fossero compiute le duplici nozze, in che parea consistesse l'unico obietto della politica di Maria dei Medici, ben s'avvedea però questa che il suo governo si era mostrato, anche in una tale occasione, debole e fiacco. Il primo de' principi del sangue reale, e quasi tutti gli altri principi e magnati erano in armi contro di lei; i protestanti, ai quali avea promesso tante volte con solenni dichiarazioni l'osservanza dell'editto di Nantes, erano sollevati; nullove aveano le sue armi opposto ai ribellati una efficace resistenza; seicento reitri erano venuti dall'Alemagna per a traverso della Sciampagna a raggiungere nel Berrì il principe di Condè, senza che i regii luogotenenti avessero trovato modo d'impedir loro il passaggio; e quando colla scorta del picciolo suo esercito volle fare ritorno col re e colla giovine nuora da Bordò, onde si mosse nei 17 di dicembre, dovette spendere cin-

(1) Memorie del Pontchartrain, T. XVII, p. 104-113. - Fontenai-Mareuil, p. 315. - Capefigue, T. II, p. 113. - Bazin, T. I, p. 377. - Le Vassor, T. I, p. 481. - Richelieu, lib. VI, p. 274. - *Gonzalo de Cespedes, Historia de don Felippe IV*, lib. I, c. 2, f.° 2

que settimane per giugnere solamente a Tursi, a causa delle lunghe soste che faceansi nelle città. Incredibili furono gli stenti sofferti dalle truppe in questa marcia, pel freddo, per le malattie, per la mancanza di vettovaglie e di foraggi; molta gente perì nel viaggio, e lo sperato trionfale arrivo parve una rotta (1).

Scisso era il Consiglio della regina. Chi avea indotto Maria de' Medici a partire alla vôlta di Bordò nel giorno prefisso, senza dare ascolto al principe di Condè nè concedergli cosa alcuna, era stato il cancelliere Brulart di Sillerì, vecchio di settantadue anni, uomo cupido di danaro, ma d'indole benigna, pacifica ed anche timida, spalleggiato in ciò da suo fratello il commendatore Sillerì, primo scudiere e cavalier d'onore di Maria de' Medici. All'incontro il Giannino ed il Villeruà aveano fatto il possibile per persuaderla a fermarsi, ed erano stati in ciò secondati, benchè inutilmente, dal maliscalco d'Ancre e dalla moglie di lui, che avean paura d'ogni trambusto e desideravano la pace per potere ognor più accrescere le proprie già ingenti ricchezze. La Lionora per alcune settimane parve caduta in disfavore presso la regina coi due vecchi ministri; ma nella dimora fatta in Potieri, e particolarmente in tempo della malattia della regina, essa tornò pienamente in grazia e se ne giovò per nuocere ai due Sillerì. Si arrose a queste insinuazioni della Lionora, che in Parigi vedeansi cotidianamente diffusi nuovi libelli famosi, tanto villani da fare schifo; nei quali, non solamente incolpavasi la regina di disonesti costumi, ma si inveiva contro il viaggio ch'ella avea intrapreso colla scorta dei duchi d'Epernone e di Guisa, e contro l'intima

(1) Fontenai-Mareuil, p. 320-328. - Pontchartrain, p. 116-128. - Bazin, T. I, p. 378-398.

unione da lei contratta con gli Spagnuoli, come se fossero indubitati indizi d'un suo accordo coi personaggi che venivano generalmente accusati dell'assassinamento del re defunto. Oltraciò la regina, essendo costretta a rimaner lungamente in compagnia del duca di Epernone, era infastidita dell'umore di lui, superbo ed arrogante; e a questo tedio si aggiugneva così il desiderio, comune a lei ed a tutta la corte, di godere di nuovo della lieta vita di Parigi e di sfuggire l'ingrato vivere delle città provinciali, ov'ella non si vedeva attorno che giurati di Bordò od altri maestrati borghesi, come anche il bisogno di danaro, il quale nè potea con sicurezza far venire da Parigi, nè prenderne ad accatto nelle province. Per tutte queste cagioni concepì la regina il massimo dispetto contro di coloro dei quali aveva seguito i consigli, e conseguentemente una gran voglia di confidare d'ora innanzi nei loro avversari (1).

Mutato era in tal guisa l'animo della regina, quando, nel primo giorno dell'anno 1616, le si presentò il barone di Thianges con una lettera del principe di Condè, nella quale si supplicava la maestà sua di ridonare la pace a' suoi sudditi. Essendo effettuate le nozze pattuite con la Spagna, non v'era più mezzo di raggiugner lo scopo propostosi dal principe colla sua insurrezione. Inoltre, parendo che fosse imminente un cambiamento nel reale Consiglio, il Condè, che teneasi buon parlatore ed intendente delle cose delle finanze, sperava di ottenere in esso pacificamente quel seggio e quell'autorità a cui credea d'avere diritto. In ciò consentivano con lui i duchi di Mena e di Buglione; e solo i duchi di Lungavilla,

1616

(1) Memorie del Pontchartrain, T. XVII, p. 128. - Fontenai-Mareuil, p. 324. - Richelieu, lib. VI, p. 279.

di Sullì, di Rohan e di Subisa si opponevano ad ogni modo alla pace (1). Ricevuta la lettera del Condè, la regina mandò a parlamentare con lui il duca di Neversa e l'ambasciadore del re d'Inghilterra; in seguito, essendosi recati dal principe il Villeruì ed il maliscalco di Brissac, convennesi a' 20 di gennaio in una tregua, nel corso della quale fu stabilito che si aprissero in Loduno apposite conferenze per trattar della pace. Fermossi perciò la corte a Tursi ond'essere vicina al luogo delle dette conferenze; e per la stessa ragione l'assemblea dei protestanti congregata in Nimes ebbe licenza dal re di trasferirsi alla Roccella. Il commendatore di Sillerì, a titolo quasi di primizia delle concessioni che la corte aveva da fare ai malcontenti, ricevette in Potieri nei 14 di gennaio l'ordine di ritirarsi (2).

Apprironsi le divisate conferenze in Loduno nei 13 di febbraio; v'intervennero per la parte del re il maliscalco di Brissac, e i signori di Villeruà, di Thu, di Vic e di Ponciartrèn, e per l'altra parte il principe di Condè e i duchi di Mena, di Lungavilla, di Buglione, di Sullì, di Rohan e di Subisa. Ben presto però varii altri gran signori che non avean da prima impugnate le armi, vedendo che si trattava di accordi coi principi, si unirono ad essi, e chiesero che l'armistizio fosse esteso anche a loro. Un grande indizio era questo della debolezza della corte, che i grandi si facessero vedere tanto solleciti d'unirsi ai ribelli, non già per pugnare di conserva con loro, ma per essere partecipi dei vantaggi dell'accordo. Il primo de' magnati che si unirono con questo intento ai

(1) Richelieu, lib VII, p. 283.

(2) *Idem, ibidem*, p. 285. - D'Estiées, p. 300. - Fontenai-Mareuil, p. 325. - Pontchartrain, p. 130. - Rohan, p. 131. - Basin, T. I, p. 397. - Le Vassor, T. I, p. 491.

ribelli fu il duca di Vandomo, governatore di Brettagna, il quale testè ancora aveva assicurato la regina della sua fedeltà; seguirono il suo esempio il duca di Candale, il duca di Piney-Lucimburgo, e poi la contessa vedova di Soessóns, la quale abbandonò la regina in Tursi per correr col figliuolo a Loduno. Subito dopo recaronsi alle conferenze anche la duchessa vedova di Lungavilla e la principessa vedova di Condè (1). Il duca di Neversa v'intervenne egli pure, ma proseguì a far le sue parti di mediatore. Ultimi di tutti a giugnere furono il duca della Trimoglia e i quattro deputati dell'assemblea dei protestanti.

Quattro domande presentarono i principi in sulle prime, ed erano: che si ripigliasse l'inquisizione sopra l'assassinamento del re defunto, per iscoprirne i veri autori; che si rimettesse nelle cedole generali del terzo stato il primo capitolo, che n'era stato espunto, risguardante alla sovrana autorità del re; che si rivocasse la pubblicazione del concilio di Trento, fatta dal clero; che infine si attenessero a quelli della religione pretesa riformata gli editti e le dichiarazioni emanate in loro favore, e si ripigliassero in esame i loro ultimi capitoli di rimostranze (2). Mentre che discussavansi queste prime domande, altre ne presentarono i principi intorno a varii argomenti, fra le quali una indirizzata ad ottenere la revoca del decreto del Consiglio reale che ordinava la sospensione del decreto del Parlamento toccante la controversia medesima dei confini tra l'autorità civile e la ecclesiastica. Ma con questi astratti punti, che erano quasi puramente teorici,

(1) Conferenza di Loduno, in seguito alle Memorie del Pontchartrain, T. XVII, p. 315.

(2) *Ibidem*, p. 340.

altri ve n'erano in discussione, affatto personali, e che propriamente premevano ai principi assai più degli altri. Il duca di Lungavilla voleva esser egli il padrone nel suo governo di Piccardia, le cui principali fortezze teneansi dal Concini, e senza di ciò era disposto a rifiutare ogni aggiustamento. Tutti gli altri principi voleano la rimozione dei loro avversari e donativi per sè, chiedendo inoltre che prima di dover accommiatare le proprie soldatesche, avessero a darsi loro le paghe dall'erario (1).

Qualche ostacolo a questi punti toccanti il privato interesse de' principi andava però da sè stesso dileguandosi. I principi l'avevano amara particolarmente col duca di Epernone, ed egli s'allontanò volontariamente, però dopo un caso che per poco non riuscì funesto a tutta quanta la corte. Nei 29 di gennaio l'impalcato della sala in cui dava udienza la regina ruppesi pel peso della folla ivi raccolta, e si sprofondò. La regina, il cancelliere ed il presidente Giannino rimasero sospesi sopra una trave che non si ruppe come l'altre; il duca di Guisa aggrappossi ad una finestra, ma il duca di Epernone, il Villeruà, il giovine conte di Soessóns, il Bassompiera e ventiquattro altre persone caddero tra' rottami nel piano inferiore. L'Epernone, tostochè si fu riavuto abbastanza dalla caduta per sopportare il viaggio, si fece portare in Angolemma (2); pochi giorni di poi il consigliere di Stato Bullion ebbe ordine di allontanarsi dalla corte, e il suo collega Luigi Dolè morì di malattia; eran essi entrambi preposti all'amministrazione delle finanze, e molto invisi ai principi, i quali ne aveano chiesta la rimo-

(1) Conferenza di Loduno, in seguito alle Memorie del Pontchartrain, T. XVII, p. 363. - Richelieu, lib. VII, p. 287. - Bazin, T. I, p. 406. - Le Vassor, T. I, p. 499.

(2) Bassompierre, T. XX, p. 97. - Fontenai-Mareuil, p. 329.

zione. Di tutti quelli ch'erano stati nel manifesto del Condè incolpati come autori dei lamentati disordini rimaneano perciò soltanto il vecchio cancelliere, la cui autorità era come annichilita, e il maliscalco d'Ancre, il quale per ottenere la pace era disposto a cedere la sua cittadella d'Amiens. Sincero era ormai il desiderio che manifestavano della pace il Condè, il Mena ed il Buglione; ma i protestanti querelavansi ancora, perciocchè nella discussione delle loro rimostranze rigettavansi tutte le loro domande ch'erano un po' rilevanti. « Il principe », diceva a questo proposito il duca di Rohan, « stanco della guerra, vuole la pace; non pensa più alla cosa pubblica, ma chiede soltanto che si provveda per iscritto agli interessi privati, e particolarmente al suo proprio. Egli avea promesso al duca di Vandomo di non venire ad accordo veruno se prima non si concedeva al duca suddetto il castello di Nantes, al duca di Lungavilla la cittadella d'Amiens, ed ai riformati il mantenimento degli editti. Ma dacchè il duca di Mena e il maliscalco di Buglione ebbero ottenuto quanto loro premeva in particolare, non pensarono più se non a far sì che tutti gli altri cedessero dalle proprie domande (1) ». Eransi già le conferenze protratte dalla metà di febbraio fino ai primi giorni di maggio senza veruna diffinitiva conclusione, quando il principe di Condè cadde gravemente ammalato; e allora il timore ch'egli morisse fece cedere anche i più ostinati. Nel giorno 3 di maggio si raunarono attorno al suo letto i principi tutti ed i reali commissari, dimodochè la camera n'era piena. Essendovi anche venuto l'ambasciadore d'Inghilterra, il Villeruà, quantunque quel personaggio fossesi con molto fervore ado-

(1) Memorie del duca di Rohan, p. 132.

perato per la pace, surse dicendo che in quell'occasione solenne non dovea il rappresentante d'un monarca straniero inframmettersi fra il re e i sudditi suoi. Ne nacque un alterco, a cui succedettene un altro coi deputati dell'assemblea dei protestanti, i quali facevano instanza perchè fosse permesso alla loro assemblea di continuare a sedere nella Roccella. Il Condè, che aveva là testa indebolita dalla febbre, parve frastornato da questi alterchi; indisse silenzio ad ognuno, e fattosi dare dal Ponciartrèn l'editto di pacificazione, che era bell'e ammannito, lo sottoscrisse, dicendo che coloro che gli voleano bene, dovevano imitare l'esempio suo, e gli altri vi sarebbero astretti. Fece una breve orazione a Dio in rendimento di grazie della pace ridonata allo Stato, e pregò lo lasciassero solo. Allora la contessa di Soessóns condusse tutta la gente a casa sua, ove riarse l'alterco coi deputati dell'assemblea della Roccella e con gli ugonotti: però, all'ultimo, l'accordo fu sottoscritto da tutti nella sera medesima, e il giorno seguente si cantò il *Te Deum*, e si diè principio ad accommiatare le truppe (1).

Ad eccezione degli ugonotti, potevano i malcontenti chiamarsi paghi di quanto aveano ottenuto; perciocchè ciascuno si era fatto dare, in forza d'un particolare accordo, od un governo di provincia, o il comando di qualche piazza forte, od un donativo in danaro, ed anche assai pingue, accertandoci il Riciliù che la somma totale di questi donativi ascendea a sei milioni di lire. Il Condè, in pruova della sua discrezione, allegava la permuta da lui consentita del suo gran governo di Ghienna col pic-

(1) Pontchartrain, Conferenza di Loduno, p. 406. - Rohan, p. 134. - Fontenai-Mareuil, p. 332. - Richelieu, lib. VII, p. 288. - Bazin, T. I, p. 413. - Le Vassor, T. I, p. 509.

ciol governo del Berrì; ma egli è da avvertire che nella Ghienna ei non avea veruna piazza forte ned esercitava in fatto autorità veruna, mentre, all'incontro, col governo del Berrì gli si concedeano la torre di Burges ed il castello di Cinon, e insieme un milione e cinquecentomila lire di donativo. Egli però, non contento di questo, chiedea d'esser fatto capo del Consiglio reale, e che niun arresto o decreto fosse spedito senza la sua sottoscrizione. La regina disse al Villeruà, venuto a recargli questa domanda del principe: « Voi mi recate l'ultimo piatto del » pospasto. So già che monsignore il principe vuol essere » reggente e tener egli la penna, e monsignore di Lun» gavilla vuole essere assoluto padrone in Piccardia, onde » vuole scacciare il maliscalco d'Ancre; che ne dite? Deb» bo io ancora a ciò rassegnarmi pel bene della pace, o » rigettare questi capitoli come impertinenti? » Questa domanda che facea la regina al Villeruà era un'insidia; sospettava essa del Villeruà, credendo ch'ei fosse venduto al principe e mortale nemico del Concini; ed il Barbin, allora intendente della casa reale, aveale suggerita questa domanda, sperando che il Villeruà colla sua risposta dovesse disgustare o lei medesima od i principi; ma l'accorto segretario di Stato schiettamente rispose, che in quanto riferivasi al maliscalco d'Ancre, sarebbe stato meglio farlo grande e potente in qualche altra provincia, in cambio di mantenerlo in Piccardia, ove dovea cozzare col duca di Lungavilla e stare perciò in pericolo continuo. Quanto poi alla domanda del principe di Condè, esserne la concessione affatto innocua nel caso che il principe non tornasse a Parigi, o che, tornandovi, si diportasse da suddito fedele; « ma s'egli », così proseguiva il Villeruà, « viene alla corte coll'intento di usurpare la vostra au» torità o di entrare a parte di quella, voi non dovete

» aver paura di mettere una penna nella mano d'un uo-
» mo di cui terrete il braccio ». A queste parole del Villc-
ruà parve che un lampo splendesse agli occhi del Barbin
e della regina. L'intendente, ch'era uomo assai riserbato
e rispettosissimo, afferrò il braccio della regina *molto
sfrontatamente* (come narra il Bassompiera, unico testi-
monio di quella scena), esclamando: « Ecco, madama, il
» massimo consiglio del massimo personaggio che pos-
» siate trovare! » Al che la regina soggiunse: « *Vera-
» mente*, signor di Villeruà, m'avete dato un buon con-
» siglio e da buon servitore dello Stato, del re e mio; e
» certo mi vi atterrò, e ve ne ringrazio (1) ».

Concedette pertanto la regina al Condè anche queste
domande, e per appagare il duca di Lungavilla, tolse al
Concini la carica di regio luogotenente di Piccardia ed il
comando della cittadella d'Amiens, investendone il duca
di Monbazone, con promessa però di dare in ricambio al
Concini l'alta Normandia ed il castello di Caen. Nel tem-
po stesso fu nominato guardasigilli Guglielmo Duvair,
primo presidente del Parlamento di Aix, uom già sessa-
genario, col pretesto di alleviare il cancelliere dal carico
di un uffizio troppo gravoso per l'età sua, ma infatto per
accontentare il Condè, che avea chiesto la rimozione del
Sillerì. Del resto anche la regina era stucca del cancel-
liere, e la disgrazia di lui, che era malveduto anche dal
popolo per la sua cupidigia, non fu deplorata da alcu-
no. All'incontro grande ed universale fu la gioia nel rea-
me per la stabilita pace, cosicchè essendo il re e la re-
gina rientrati nei 16 di maggio a Parigi, furonvi accolti
con segni di viva allegrezza (2).

(1) Memorie del Bassompierre, T. XX, p. 102-106. - Richelieu, lib. VII, p. 288. - Fontenai-Mareuil, p. 233. - D'Estrées, p. 302.

(2) Fontenai-Mareuil, p. 335. - Richelieu, lib. VII, p. 291-294. - Pontchartrain, p. 141.

Aveva il re compiuto appena l'anno quattordicesimo dell'età sua, e benchè fosse maggiorenne secondo la legge, ed anche ammogliato, non potea per la tenera età esercitare i diritti di re nè quelli di marito. Sempre intento col Luynes all'addestramento de' suoi uccelli rapaci, parea ch'ei fosse incapace d'altri gusti e desidèri che fanciulleschi; il che sembra andasse a' versi della regina madre, assai paga che il figliuolo mostrassesi alieno da ogni studio e da ogni grave occupazione. Maria de' Medici governava pertanto tuttora, in quanto però era atta a governare, perciocchè non aveva alcuna fermezza di proponimento, e la instabilità sua era quella che avea fatto nascere l'emole fazioni che tra loro cozzavano in corte; ned ella sapea far altro che rompere e reconciliarsi or coll'una or coll'altra di esse. Il maneggio però degli affari particolari era stato fino allora lasciato ai vecchi ministri di Enrico IV, rimasti in carica. Ma quel vecchio sinedrio, ond'era stato escluso fin dal primo anno della reggenza il duca di Sullì, e dal quale ora veniva rimosso il cancelliere Sillerì, vedeasi ridotto a due persone: il Villeruà ed il presidente Giannino. E la regina, non appena fu ritornata a Parigi, che risolvette di mandar via anche questi due vecchi servitori, l'antica esperienza de' quali le dava soggezione. Tolse perciò la soprantendenza generale delle finanze al presidente Giannino, e la conferì al Barbin, intendente della casa reale, uomo ingegnoso e destro, il quale essendo stato messo in grazia di lei dai coniugi Concini, dipendeva in tutto e per tutto da loro. Nel tempo stesso chiamò presso di sè un Claudio Mangot, recentemente promosso alla presidenza del Parlamento di Bordò per avere salvato il Concini da un processo criminale alterando le deposizioni dello spione del duca di Savoia, e destinollo per coadiutore del Villeruà,

cui non volea rimovere ma bensì indurlo colle buone a vendere la sua carica. Era anche rimosso il Puisiù, figliuolo del cancelliere e segretario di Stato per gli affari esteri; e tutti gli altri segretari s'aspettavano essi pure il commiato; « coloro che prima accudivano alla dire» zione delle finanze, non se ne brigavano più, talmen» techè le cose tutte erano in disordine ed iscompi» glio (1) ». Fuvvi cionnonpertanto nel numero delle persone chiamate allora dalla regina agli uffizi del governo, un tale che superava d'assai per ingegno tutti i suoi predecessori: intendo a parlare di Armando Duplessì Ricilìù, vescovo di Lusson e intrinseco amico del Barbin, il quale dalla regina fu fatto allora solamente suo primo limosiniere o cappellano, ma bentosto dopo venne promosso al grado di consigliere di Stato. Infine poi, volendo la regina avere un capitano il quale, almeno per gratitudine, le fosse onninamente ligio e potesse all'uopo servirla contro il duca di Guisa, del quale cominciava ad essere stucca, restituì la libertà al conte d'Alvernia, figliuol bastardo di Carlo IX, che era stato chiuso nella Bastiglia da Enrico IV nei 9 di novembre del 1604, come reo di colpevoli pratiche con la Spagna. Uscì il conte dalla Bastiglia (in cui, obbliato dal mondo e senza speranza, era incanutito) nel giorno 26 di maggio del 1616, e acciò la grazia a lui fatta riuscisse piena, il Mommoransì, suo cognato, che era l'unico che fossesi adoperato per lui, indusse la regina a fargli restituire dal duca di Neversa la carica di colonnello generale della cavalleria leggera, ch'egli avea posseduta prima della condanna (2).

(1) Pontchartrain, p. 148-152.

(2) Richelieu, lib. VII, p. 295. - Pontchartrain, p. 150. - Fontenai-Mareuil, p. 337. - D'Estrées, p. 303. - Bazin, T. I, p. 426. - Le Vassor, T. I, p. 335.

In seguito alla pace conchiusa, tutti i principi erano mal soddisfatti gli uni degli altri, e tutti si querelavano come se poco riguardo avessesi avuto ai loro particolari interessi. La maggior parte di loro anzitutto recaronsi a prender possesso dei governi loro conceduti. Il Condè si fermò nel Berrì, il Lungavilla nella Piccardia, ove tolse di mano del luogotenente del duca di Monbazone la cittadella d'Amiens; il Rohan, dopo avere ottenuta dal suocero, duca di Sullì, la rinunzia del suo governo di Poetù, venne chiedendone l'investitura alla regina. Rappresentò egli in tale occasione a sua maestà « che il disprezzo » ch'ella avea fatto di lui, avealo indotto a far vedere co» m'ei non fosse privo di possanza; confessò di avere fatto » del bene e servito ad una persona ingrata (il Condè), » e di non essere senza risentimento; e aggiunse che, ove » ella volesse porre in obblio quant'egli avea fatto con» tro di lei e ripigliarlo in sua buona grazia, egli l'avreb» be fedelmente servita inverso e contro tutti, dal par» tito de' riformati in fuori »; la quale promessa fu dalla regina accettata (1). Già erano i duchi di Mena e di Buglione tornati alla corte colla speranza non solamente di ottenere un posto nel Consiglio reale, che si riformava, ma anche di far ristrignere il numero de' membri di quello ed escluderne le persone loro male affette, quando il maliscalco d'Ancre fece loro proporre d'unirsi con lui per far decadere del tutto i duchi di Epernone e di Belaguardia dalla grazia della regina, e spartirsi le loro spoglie. Questa proposta venne rifiutata da loro, perchè non erano sì malaccorti da incorrere, col far causa comune col favorito della regina, nella pubblica esecrazione che andava viepiù crescendo contro di lui. Niuna azio-

(1) Memorie del duca di Rohan, p. 138.

ne del maliscalco d'Ancre fu tale da porgere giusta cagione all'odio veemente concepito contro di lui dal popolo. Ma bastarono le ricchezze di cui una regina di quarantatrè anni, però bella tuttora, ricolmava il drudo per destare contro di lui un dispetto ed una indignazione universale. Videsi chiaro l'effetto di questi sentimenti del pubblico nella gara che un calzolaio per nome Picard, sergente delle milizie borghesi, ebbe l'ardire di sostenere col Concini. Costui, essendo nel mese di aprile di quest'anno 1616, in tempo che tuttora fervea la guerra civile, a guardia della porta di Bussì, avea ricusato di lasciar passare il Concini a meno che esibisse il suo passaporto, compiacendosi di mortificare in tal modo, in forza della sua consegna, un maliscalco di Francia, seguìto da tutta la sua comitiva. Due mesi di poi il Concini, per pigliarne vendetta, fece bastonare il Picard da' suoi staffieri; ma il popolo accorse in difesa dell'oltraggiato, e i due staffieri furono impiccati per la gola presso la porta del calzolaio. Diventò il Picard per questo fatto come l'eroe, il tribuno del popolo, e l'antagonista in certo qual modo del maliscalco (1).

Vedendo i duchi di Mena e di Buglione crescere cotidianamente l'odio popolare contro il Concini, si risolvettero di farne lor pro; e pertanto, non che aderire ad unirsi con lui contro l'Epernone ed il Bellaguardia, resero avvertito dei disegni di lui il duca di Guisa, amico di que' due signori, e lo trassero dalla loro parte. Afforzatisi quindi con l'adesione di tutti i nemici del Concini, stabilirono di ammazzarlo; il che era per loro come lo scioglimento naturale degl'intrighi di corte e delle di-

(1) Memorie del maliscalco di Bassompierre, p. 107. - D'Estrées, p. 305. - Richelieu, lib. VII, p. 306.

scordie politiche, di modo che non pensavan neppure che fosse un'azione reprensibile. Intanto però la regina, desiderosa di veder reduce in corte il principe di Condè, a fine di raffrenare col mezzo di lui gli antichi suoi soci ov'egli si fosse unito sinceramente a lei, o di spaventarli tutti col percuotere lui stesso, giusta il consiglio datole dal Villeruà, nel caso che continuasse a contendere con lei, mandò replicatamente più e più persone a fargli instanza perchè ritornasse. L'ultimo messo della regina fu il Riciliù, il quale dissipò, non senza molta fatica, i sospetti che gli si eran fatti concepire contro la regina, e che venivano fomentati dai duchi di Mena e di Buglione, coll'intento di ritardarne il ritorno, onde potere intanto effettuare la loro macchinazione contro il maliscalco d'Ancre. Rassicurato dal Riciliù, il quale avea anche dalla Lionora l'incarico di dirgli che suo marito ed essa avrebbero fatto presso la regina i migliori uffici per mantenerlo in grazia di sua maestà, promise il Condè di difenderli dall'invidia dei loro nemici e dall'odio popolare, e tornò nei 20 di luglio del 1616 (due mesi e mezzo dopo la conclusione della pace) a Parigi, ove fu accolto dalla moltitudine come in trionfo (1).

Il maliscalco d'Ancre, per dare tempo al risentimento popolare di attutirsi, erasi ritirato nella sua villa di Lesignì, e quivi appunto, benchè indarno, avevano stabilito il Mena ed il Buglione di sorprenderlo ed ucciderlo, sfracellandogli prima la porta con un petardo. Ei non tornò a Parigi se non quando seppe esservi già ritornato il Condè, e richiese puranco il Bassompiera di accompagnarlo con buona scorta: la sua comitiva era di cento ca-

(1) Richelieu, lib. VII, p. 302. - D'Estrées, p. 305. - Bassompierre, p. 107. - Pontchartrain, p. 152.

valli quando recossi a far visita a monsignore il principe, cosicchè, sebbene il calzolaio Picard, ch'egli incontrò per via, tentasse d'aizzare contro di lui la moltitudine, questa non fece dimostrazione alcuna. Non istette però molto il Condè a pentirsi d'aver contratto degli obblighi coi coniugi Concini, perciocchè temeva, col proteggere costoro, di perder l'affetto del popolo e quello de' suoi amici, e di non poter continuare a godere della supremazia nel Consiglio reale, al quale interveniva con tutta l'assiduità, non lasciando che vi si spedisse senza la sua firma alcuna ordinanza o decreto, o si eseguisse alcun pagamento a sua insaputa; il che, a detta del Ponciartrèn, volgeva a gran pregiudizio dell'autorità del re (1), ma a parer nostro, a pregiudizio soltanto di coloro che godeansi le largizioni della regina.

In questo mezzo il re Giacopo I d'Inghilterra, il quale desiderava per nuora una figliuola d'Enrico IV, mandava in qualità d'ambasciatore a Parigi il lord Hay, noto in progresso di tempo col nome di conte di Carlisle. Venne questo ambasciatore con fastoso e grandissimo treno, e fu anche ricevuto dalla corte con molta pompa: tutti i signori lo convitarono, e fra questi il principe di Condè nel giorno 14 d'agosto. Mentre il lord era quivi a pranzo, venne il maliscalco d'Ancre, accompagnato da trenta gentiluomini, a visitarlo, e videsi, entrando nella sala del convito, accerchiato da tutti i suoi nemici, colà raunati. Voleano questi approfittare di quella occasione per ammazzarlo, ma il Condè nol sofferse, ed il maliscalco si ritirò sano e salvo senza dar segno della paura avuta. Ma il giorno seguente fu chiamato dal principe, il quale dissegli: «che a grave stento avea potuto tenere a freno

(1) Memorie del Pontchartrain, p. 153.

» quei principi e signori nel giorno scorso; che ad ogni » costo volean essi attaccarlo, e che a lui stesso aveano » fatto risoluta minaccia di abbandonarlo se non cessava » di proteggerlo: il perchè si vedea costretto a dichiarar» gli di non poter più sostenerlo, e lo consigliava di ri» tirarsi in Normandia, ov'era luogotenente generale: per » la qual cosa sen venne egli al Luvre a prender com» miato dalla regina madre e poi dal re, e partissene alla » mattina seguente (1) ».

In questo torno che il Concini si vedeva costretto ad irsene in bando da Parigi, il duca di Lungavilla, suo capitale nemico, toglieagli le tre città ch'ei tuttor possedeva in Piccardia, e delle quali il trattato di Loduno gli raffermava il possesso. Erano Perona, Roia e Mondidieri. Fu questa dunque un'aperta violazione di quell'accordo, e perciò il principe di Condè e i duchi di Buglione, di Mena e di Guisa esortarono pubblicamente il Lungavilla a restituirle, ma di soppiatto mandarongli soccorsi per difenderle; perciocchè, vedendo imminenti delle gravi turbolenze, premeva anche a loro che queste piazze, poco lontane da Parigi, fossero in potestà d'un loro sozio (2). Doppiamente offeso il Concini e della dichiarazione del Condè e della spiattellata violenza del Lungavilla, « fa insi» nuare alla regina che il principe la inganna, che il ma» liscalco di Buglione la balocca, e che tutti i grandi so» nosi indettati fra loro di privarla dall'autorità sua; la » cosa essere omai a tale punto, che l'unico più sicuro » rimedio si è quello di porre le mani addosso a loro; al » quale partito ella determinò d'appigliarsi, di conserva

(1) Memorie del Bassompierre, p. 109. - Memorie dell'Estrées, p. 310. - Richelieu, lib. VII, p. 323-329.

(2) Richelieu, lib. VII, p. 316. - Bassompierre, p. 110. - Fontenai-Mareuil, p. 345. - Bazin, T. I, p. 439.

» col Mangot, col vescovo di Lusson e col Barbin, criati » del maliscalco (1) ». Questo Barbin, che avea con tanta vivacità afferrate le parole dette dal Villeruà alla regina quando trattavasi di dare al Condè la prima sede nel real Consiglio, le avea poi sempre ruminate. Narra il marchese di Cœuvres che quando giunse alla corte il Condè, disse il Barbin allo stesso marchese: « tenere per certo » che monsignore il principe non veniva con sentimenti » avversi al real servizio; conciossiachè non fossevi qua» lità nè autorevolezza tanto grande da poter assicurare » una persona allorchè trovasi nel Luvre, ed esimerla » dall'essere sottomessa a sua maestà (2) ». Non mancò in seguito al Barbin ragione o pretesto per credere che il Condè si proponesse da senno di salire sul trono reale, fomentando i dubbi intorno alla validità delle nozze di Enrico IV con Maria de' Medici, e conseguentemente intorno alla legittimità di Luigi XIII. Era fatto che in varii banchetti i signori che gozzovigliavano col principe di Condè aveano, bevendo, gridato replicatamente con ischiamazzo e strepito la parola *Barrabas*. Bene allegavano essi di avere voluto con ciò alludere al Barbin, dandogli per ischerno il sopranome dell'ebreo ladrone; ma trattandosi del grido di guerra d'una fazione, sovveniva un'altra più naturale intelligenza di questa parola, ed è che intendessero a dire BARRE A' BAS, *giù la sbarra*, e brindassero con ciò alla soppressione della sbarra obliqua che poneva fra' suoi tre gigli la casa di Condè, ossia alla sostituzione degli stemmi reali nel suo scudo gentilizio (3). Questi audaci disegni del Condè erano sospettati

(1) Memorie del Rohan, p. 141.
(2) Memorie dell'Estrées, p. 307.
(3) Richelieu, lib. VII, p. 333. - Bassompierre, p. 108.

anche dal duca di Sullì e da quello di Guisa, i quali però non erano disposti a spalleggiarli; chè anzi il primo di essi, chiesta appositamente un'udienza della regina, le parlò lungamente de' rei divisamenti dei principi e dei danni inevitabili che ne prevedea pel re; e poi nell'andarsene, essendo richiesto con viva instanza di additare quel rimedio che a lui paresse opportuno, « mise » dentro una gamba colla metà del suo corpo nel gabi» netto, dicendo queste proprie parole: sire, e voi, ma» dama, io supplico le maestà vostre di pensare a ciò che » vi ho detto testè; io ne disgravo la mia coscienza. Pia» cesse a Dio che foste in mezzo a milledugento cavalli; » ch'io non ci veggo altro rimedio! E con ciò se n'an» dò (1) ».

Ma più ardito d'assai fu il proponimento fermato dai consiglieri della regina. Troppo recente era l'esperienza dei danni e dei pericoli della guerra civile; il scendere in campo col re e milledugento cavalli era tutt'uno come ingolfarsi di nuovo in quella guerra, e forse con minore speranza di buon esito. Per altra parte, quantunque il Villeruà ed il Barbin arditamente credessero di tenere afferrato il braccio del Condè, dacchè questi era entrato nel Luvre, ben si vedea che il popolo tutto di Parigi parteggiato avrebbe per lui, e così pure la nobiltà ed i principi, di modo che un solo suo cenno avrebbe fatto scintillar mille spade. « Egli entrava a parte dell'autorità che » avea la regina nella espedizione delle cose pubbliche, » e quasi ne la privava per vestirne sè stesso. Il Luvre » era omai deserto, la sua casa era l'antico Luvre; non » era dato di appressarsi alla sua porta a causa della mol» titudine di gente che sempre vi affluiva. Tutti coloro

(1) Richelieu, lib. VII, p. 326.

» che avean faccende, s'indirizzavano a lui; egli non ve-
» niva mai al Consiglio che non avesse piene le mani di
» suppliche e memoriali che gli si presentavano, e ch'e-
» gli facea spedire a sua voglia (1) ». Per tener in dovere il suo avversario, era forza che la regina cospirasse, e forse questa necessità fu quella che diedegli animo; fiacca com'era, infinta ed appassionata, se fosse stato duopo operare gagliardamente all'aperta, essa non sarebbe stata da tanto; ma trattandosi di dissimulare per colpire poi meglio, era essa a ciò pienamente idonea.

Il gentiluomo non era astretto dalle leggi dell'onore a sottomettersi ai voleri del re; anzi, qualunque si fosse l'autorità che presumea di percuoterlo e da qualunque parte procedesse l'offesa, egli era dal riguardo del proprio onore astretto a difendersi, ed a farsi uccidere piuttostochè sopportare che gli mettessero le mani addosso; per la qual cosa alle persone più valorose, più risolute e più pronte e svelte poteasi solo demandar la cattura d'un gran personaggio e particolarmente di un principe. Quanto al catturare il Condè nel suo proprio palagio, non era pur cosa da pensarvi; ei vi avrebbe ingaggiato una pugna, e sostenuto anche un assedio, pel quale la città sarebbesi probabilmente levata a rumore. Fu forza pertanto tendergli le insidie nella reggia istessa. Il marchese di Themines, signore di buon casato, accettò quest'incarico. Co' suoi due figliuoli e sette od otto gentiluomini, suoi fidi a tutta prova, si proponeva egli di eseguirlo; ma non giudicandosi sofficienti queste forze, fu chiamato a spalleggiarlo un uffiziale italiano, per nome del Bene, luogotenente di cavalleggeri, il quale condusse con seco otto o dieci altre persone. Le parti-

(1) Richelieu, lib. VII, p. 311.

giane necessarie per armare quei venti uomini furono recate nelle stanze della regina madre in un cassone di legno, che fu fatto credere pieno di drappi venuti d'Italia. I signori della corte più rinomati per galanteria, per bell'assetto e pel largo spendere, chiamati i diciasette, e fra' quali si annoveravano il Bassompiera, il Crechì, il San Gerano e La Curéa, vennero chiamati dalla regina, la quale indusseli a farle un nuovo giuramento di ubbidire a quanto avesse ad ingiugnergli, senza però lasciar loro sapere quali comandamenti avessero ad eseguire. Ebbesi pure l'antiveggenza di preparare involti di danaro e di gemme per sussidio della fuga della corte nel caso che il colpo andasse a vuoto. Il Crechì ed il Bassompiera, che erano colonnelli l'uno del reggimento delle guardie francesi, e l'altro di quello delle guardie svizzere, ricevettero l'ordine di far schierare in battaglia alla porta del Luvre le soldatesche loro, tosto che il principe fosse entrato, e di arrestarlo nel caso che tentasse di uscire; ma per indurli a questo passo pericoloso fu necessario ingiugnerne loro l'esecuzione con regie lettere patenti, munite del gran sigillo. Il re, posto a parte di questa macchinazione dalla regina sua madre, accettò lietamente il progetto, e promise di usare la dissimulazione necessaria all'intento.

Eran le dieci del mattino del calen di settembre del 1616 quando il principe di Condè entrò nella reggia. Venne egli difilato nella sala del Consiglio delle finanze, che teneasi a pian terreno. Sciolto il Consiglio, ei salì, secondo il consueto, dalla regina, ed ivi il re, che avea dispensato di propria mano alle persone condotte dal Themines le partigiane, ed avea appiattata egli stesso questa gente nel gabinetto della regina, corse incontro al Condè, gli parlò di varie cose tutto giulivo, lo invitò

a caccia con lui, e avendo il principe rifiutato l'invito, entrò nelle stanze della madre per salutarla. In questo punto il Themines uscì coi suoi due figliuoli da un corridoio, ed accostatosi al principe, disse che era incaricato di arrestarlo. Il Condè, trovandosi soletto, non tentò di resistere, ma ricusò di consegnare al Themines la spada; lasciossi però condurre in una sala rimota ove l'aspettava del Bene. Alla vista di quello straniero il principe entrò in grave timore d'essere ucciso, ma rinfrancato dall'Italiano, che dissegli avere con seco unicamente dei gentiluomini, si lasciò catturare senza contrasto (1).

Era intenzione della regina di far sostenere contemporaneamente gli altri principi sozi del Condè; ma quantunque la cosa fossesi tenuta con ogni diligenza segreta, certe minute circostanze aveano dato nell'occhio e posto in sospetto que' principi. Il duca di Buglione, preso da un subitaneo ticchio di divozione, era andato a udire la predica a Ciarantón, quantunque corresse un giovedì, giorno non consacrato specialmente agli uffizi divini; il duca di Vandomo, avvertito, nel recarsi al Luvre, che le porte erano chiuse ed i due reggimenti delle guardie schierati in armi, fuggì alla Fera; il Mena, avvertito parimenti, raccolse in fretta alcuni gentiluomini, ed uscito con buona scorta da Parigi, andò a raggiugnere il Buglione. Anche il duca di Guisa, che dalla regina non era minacciato di cattura, dopo essere rimasto un po' perplesso, uscì di Parigi e recossi con gli altri a Soessóns. La principessa madre del Condè, uscì di casa sua a piedi

(1) Richelieu, lib. VII, p. 334-342. - Bassompierre, p. 116-122. - Fontenai-Mareuil, p. 350. - Rohan. p. 141. - D'Estrées, p. 311. - Pontchartrain, p. 159. - Bazin, T. I, p 444. - Le Vassor, T. I, p. 541. - Memorie del conte di Brienne, serie 2.ª, T. XXXV, p. 313.

e corse fino al ponte di Nostra Donna, gridando all'armi e sclamando che il maliscalco d'Ancre aveagli morto il figliuolo; nel mentre stesso il calzolaio Picard suscitava la plebe a tumulto nel suo quartiere: ma non vedendosi alcun gentiluomo a parteggiare coi sollevati, la moltitudine infuriata corse a saccheggiare il vuoto palazzo del Concini nella via Turnon, e poi la casa del suo segretario Corbinelli, di cui rimasero in piedi le sole mura: nè alcuno andò in quel giorno e nel seguente a raffrenarla, avendosi anzi a caro che in tale modo sfogasse l ira inutilmente. Subito dopo eseguita la cattura del principe, dispensò la regina i premii a chi l'aveva obbedita; fece il Themines maliscalco di Francia, dandogli in dono più di centomila scudi; creò capitano delle guardie reali il figliuolo di lui primogenito, e nominò il secondo a primo scudiere di Monsignore fratello del re; fece anche maliscalco il Montignì, e duca e pari il Crechì; promise al Praslin ed al San Gerano i primi bastoni di maliscalchi che venissero ad esser vacanti; ma non ebbe con tanta liberalità la soddisfazione di veder paghi coloro che l'aveano ubbidita (1).

Colla fuga dei principi che si voleano catturare, si rallumava l'incendio della guerra civile. La corte era rimasta come deserta; anche la contessa di Soessóns ne avea fatto partire il proprio figliuolo. Perfino i due più antichi aderenti della regina, i duchi di Guisa e d'Epernone, vedeansi da lei alienati: il primo era andato con suo fratello il principe di Giunvilla a raggiugnere il duca di Mena a Soessóns; il secondo non si era mosso dal suo governo di Angolemma, ma sotto vani pretesti avea in-

(1) Richelieu, lib. VII, p. 335. - Bassompierre, p. 123. - Bazin, T. I, p. 449.

trapreso delle ostilità contro la città della Roccella, tanto per pigliarne motivo di stare in armi. Infine il duca di Neversa, lasciato per intanto in disparte lo strano suo disegno di rivendicare l'imperio di Costantinopoli dalle mani dei Turchi e di sollevare i Greci in qualità di preteso erede dei Paleologi, fermò i suoi passi, che aveva indirizzati alla vôlta di Germania, e dichiarì che si univa al partito dei principi (1).

Per provvedere alla difesa dello Stato contro le offese dei principi, la regina fece ranunare a' 2 di settembre un Consiglio di guerra, a cui volle che presiedesse il maliscalco di Brissac, e nel quale si risolvette di allestire un esercito e d'arruolare seimila Svizzeri. Ma essendosi questo Consiglio raunato di bel nuovo a' 7 di quel mese, il conte d'Alvergna, reduce da una gita fatta per ordine della corte a Perona, ottenne di potere intervenirvi, e vi si assise nel posto destinato al presidente, senza contrasto veruno del Brissac, il quale si accontentò della seconda sede. Però gli altri capitani intervenuti al Consiglio si ebbero a male che il conte d'Alvergna avesse usurpato l'ufficio di loro presidente, perciocchè non era stato « ri» pristinato nella sua buona fama e reputazione dopo la » sua condanna ». Racconta il Bassompiera d'aver fatto parola di questa loro malacontentezza al Brissac, il quale, per dirla con le parole del detto narratore, « ci disse non » averci punto pensato, ma che, se i signori di San Ge» rano, della Curéa, di Crechì e di Bassompiera voleano » promettergli il loro aiuto (perchè noi quattro colla no» stra gente eravamo i signori del Luvre), lo ucciderebbe » se venisse un'altra volta a sedere superiormente a lui; » il che gli venne promesso dagli altri, ed a più santa

(1) Richelieu, lib. VII, p. 314 e 356.

» ragione da me, essendo io suo nipote, e interessato per
» l'onor suo. Ma il signore di Praslin (così prosegue il
» Bassompiera) dissemi in seguito: ciò che il signor ma-
» liscalco di Brissac vi ha proposto di fare è generoso,
» ciò che egli ha richiesto da voi è convenevole, e ciò
» che voi quattro gli avete promesso è degno di voi.
» Cionnondimeno egli è dover vostro di impedirlo, ed è
» forza avvertire per tempo la regina acciò antivenga a
» questo inconveniente, vietando al conte d'Alvergna di
» intervenire al Consiglio o rompendolo... chè noi farem-
» mo al re ed alla regina un grande oltraggio, il quale pos-
» siamo evitare..... e a questo disordine potrebbe tener
» dietro la liberazione di monsignore il principe, captivo
» nel Luvre..... Avvertendo la regina noi impediremo il
» male che ne può nascere per la Francia; e certo ci sarà
» di poca gloria in avvenire che dicasi che il signor ma-
» liscalco, coll'aiuto di tante valorose persone, ha ucciso
» proditoriamente un uomo solo e forse senza resistenza,
» e fors'anche senza spada ». Queste rappresentazioni
del Praslin vinsero gli animi dei quattro capitani: e il
Bassompiera avvertì la regina, la quale vietò che si te-
nesse più oltre consiglio di guerra (1).

Per buona ventura le pratiche riuscivano per Maria de' Medici a miglior fine che i consigli di guerra. Nel giorno 6 di settembre il re si era recato al Parlamento per ispiegare il perchè si fosse indotto a far catturare il primo principe del real sangue. Fece egli quivi verificare e registrare una lunga dichiarazione in cui esponevasi in nome suo quali fossero stati i procedimenti del suo governo, quanti sforzi avess'egli fatti per mantenere la pace, e quante grazie avesse profuse a que' medesimi che gli

(1) Memorie del Bassompierre, p. 125-128.

si erano ribellati contro. Contuttociò, dic'egli, « ci si ri-
» feriva che nei banchetti dei seguaci del detto nostro
» cugino, il motto consueto di allegria era *giù la sbarra*
» per indicare le sue pretendenze sopra la corona..... »
« Perciò l'abbiam fatto sostenere ed alloggiare presso di
» noi, nel nostro castello del Luvre, col più onorato e fa-
» vorevole trattamento che si possa fare in tale occasio-
ne (1) » Finivasi per dire con questa dichiarazione che il re
colla cattura del principe di Condè non avea punto voluto
contrafare al trattato di Loduno, o privare i suoi sudditi del
vantaggio che se n'aspettavano; e che tutti coloro che in
termine di quindici giorni si fossero da lui ricondotti,
gli avrebbe riammessi nella sua grazia; ma in caso di-
verso, gli incocciati nel fallo sarebbero stati trattati come
rei di lesa maestà.

Avea la regina, in questo mezzo, inviato il Cianvalón,
il Boessisa e il marchese di Villars, cognato del duca di
Mena, a Soessóns, per trattare la pace coi principi. Co-
nobbero ben presto questi inviati che i malcontenti erano
poco concordi fra loro, e molto sgomentati, e che ognun
d'essi pareva disposto a far causa da sè ed abbandonare
gli altri. Il duca di Guisa e il principe di Giunvilla, suo
fratello, accertati che la regina niuna cosa avea divisato
a loro danno, rammaricavansi d'esser venuti senza ca-
gione a scagliarsi nei pericoli. Non andò guari che il duca
di Lungavilla, per mediazione del Mangot, che era stato
suo consigliere, fece il suo separato accordo, e rimise a
disposizione del re la città di Perona. Poco poi il duca di
Guisa tornossene alla corte co' suoi fratelli, col pretesto
di condurvisi a negoziare pei loro sozi. E in fatti questi
ottennero dalla regina che fosse loro permesso d'accre-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XVI, p. 97.

scere d'alcune centinaia d'uomini assoldati dal re i presidii che aveano nelle loro piazze, e di stare assenti dalla corte per tutto l'inverno. A tali patti il re, con sua dichiarazione dei 16 di ottobre, li riammise nella sua buona grazia, dicendo di averli in grado di buoni e fedeli suoi servitori. Solo il duca di Neversa sembrò volesse incocciarsi nella ribellione, continuando a far tentativi per impadronirsi delle piazze di Sciampagna che non eran comprese nel suo governo (1).

Questo poco senno del duca di Neversa diede occasione alla disgrazia del nuovo guardasigilli Duvair, il quale, volendo trattar da legale le cose di Stato, parlava di denunziare al Parlamento le violenze commesse dal Neversa contro il marchese della Viuvilla, governatore di Rems, per aver questi eseguito i comandamenti del re. « Niuno », dice il Riciliù, « salì mai a questa carica con maggiore » reputazione, nè l'esercitò con minor pregio. Egli era » ruvido nel conversare, irrisoluto nelle più piccole dif» ficoltà, e senza sentimento dei ricevuti favori. » Però il conte di Brenna ne fa un giudizio affatto opposto. Il fatto è che il re nel giorno 30 di novembre lo rimosse dal posto di guardasigilli, e pose in sua vece il Mangot, dando contemporaneamente la carica di segretario di Stato, già tenuta da esso Mangot, al Riciliù stesso, il quale volle contuttociò serbare il suo vescovato di Lusson, quantunque il maliscalco d'Ancre gli facesse instanza di rinunziarlo. Era il detto maliscalco tornato a corte subito dopo che videsi dileguato lo stupore causato dalla cattura del principe di Condè, e cominciò a brigarsi delle cose pubbliche più apertamente che non facesse per l'addietro. « Sua moglie, all'incontro, era tanto sgomentata

(1) Richelieu, lib. VII, p. 359. - Fontenai-Mareuil, p. 358.

» per la sofferta paura, e per l'umor suo malinconioso, » irritato da questa paura, che in certo qual modo pare- » va istupidita, non usciva più dalle sue stanze, nè volea » vedere alcuno, credendo che tutti coloro che la guar- » davano dovessero ammaliarla (1) ».

Il maliscalco d'Ancre non aveva in apparenza parte alcuna nel ministerio della cosa pubblica, ed anzi passava le giornate intiere a giuocare ai dadi; però, andando sempre crescendo il suo predominio sull'animo della regina, niuna sua domanda fatta con instanza vedeasi rigettata. La nomina del Riciliù a segretario di Stato era opera sua; fu essa cagione per qualche tempo di meraviglia e stupore, essendo allora inaudito che un vescovo occupasse la carica di segretario di Stato; ma non istette guari il Riciliù a dar a divedere a tutti come fosse men prete e più accorto uomo di Stato di quanti l'avevano preceduto in quella carica, e a dare ombra allo stesso maliscalco d'Ancre (2).

L'odio popolare contro il detto maliscalco e la Lionora, sua moglie, andava intanto sempre più esasperandosi: a loro si dava la colpa di tutti gli scialaquamenti, di tutte le disgrazie, di tutti i disordini. Voleasi che la regina fosse stata stregata dalla Lionora, accusandosi generalmente questa femmina, che tanto temeva d'essere ammaliata da altrui, di magiche operazioni tendenti a predominare irresistibilmente l'animo della regina; nè si taceva il sospetto che i due coniugi macchinassero qualche cosa contro la vita del re, perciocchè avevano manifestato un certo timore che un grave deliquio on-

(1) Richelieu, lib. VII, p. 368. - Fontenai-Mareuil, p. 361. - Memorie del Brienne, p. 321. - D'Estrées, p. 323. - Pontchartrain, p. 169.
(2) Pontchartrain, p. 169, 180. - D'Estrées, p. 323.

d'egli era stato côlto nell'autunno, tornasse a coglierlo con più pericolosi accidenti alla prossima primavera (1). Mentre i coniugi Concini erano scopo alla più atroce maldicenza, cosicchè non v'era delitto di cui non venissero incolpati, colpivali entrambi il destino sul bel principio dell'anno 1617 con un'acerbissima percossa. La loro figliuola, fanciulla di tredici anni, per la quale erano stati sul punto di contrarre i più splendidi parentadi, venne a morte nei 2 di gennaio. Il Bassompiera, recatosi a visitarli il giorno stesso, descrive con commoventi parole il loro acerbissimo dolore. Dicevagli il Concini che piangea la figliuola e pianta l'avrebbe per tutta quanta la vita; ma che l'acerba percossa eragli tanto più insopportabile quantochè pareagli un indubitato presagio della prossima rovina e di lui e della moglie e del figliuolo e di tutta la propria casa. Parlò schiettamente della sua miseria passata, quando era partito da Firenze carico di debiti, dei rapidi suoi progressi nella via della fortuna, dell'immensa sua ricchezza presente, e poi degl'indizi replicati che da qualche tempo gli si affacciavano del mutamento della fortuna per lui. Supplicava egli pertanto la moglie di abbandonare insieme con lui la Francia, ove il popolo inveíva contro di loro, e di cercare ricovero in Italia; ma questa rigettava ogni sua instanza, dicendo sarebbe stata viltà e sconoscenza l'abbandonar la regina dopo tanti benefizi da essa ricevuti (2).

1617

Il duca di Neversa, dopo di essersi avventatamente scagliato nella ribellione del preceduto autunno, era stato il solo de' principi che non avesse voluto fare accordi con la regina; perciò la guerra civile fervea tuttora in

(1) Richelieu, lib. VII, p. 369.
(2) Bassompierre, p. 134.

Sciampagna, e gli altri principi sembravano disposti anch'essi a ripigliare le ostilità. La regina finallora parea che volesse far gran fondamento sull'alleanza contratta colla Spagna, ma poi non se ne giovò punto; e il Riciliù, non appena fu entrato a parte del pubblico ministerio, che risolvette d'accostarsi nuovamente agli antichi amici d'Enrico IV, da lui tenuti come i naturali alleati della Francia. Nel punto che stava per riardere la guerra civile mandò il barone della Torre in qualità d'ambasciadore straordinario al re della Gran Brettagna, che lo amava moltissimo, perchè il barone era già stato ambasciadore presso di lui in Iscozia; inviò in Olanda il signor della Nûe, accettissimo colà e pel nome che portava e per la credenza, ed in Germania il conte di Sciomberg, originario alemanno, e noto ai principi tedeschi per causa del padre, che era stato più volte ambasciadore di Francia presso di loro (1). L'instruzione data allo Sciomberg, compilata con gran diligenza dal Riciliù, leggesi nelle Memorie di questo ministro: « Il fine del suo viaggio in » Alemagna », dicesi in questa instruzione, « si è quello » di dissipare le fazioni che vi si potrebbero fare in pre- » giudizio della Francia, e di portare quanto più oltre egli » possa il regio nome ». A tale intento vi si raccomanda all'inviato di esporre le legittime cagioni della cattura di monsignore il principe, e di far conoscere « come fosse » una pretta calunnia il dire che noi siamo talmente » Romani e Spagnuoli da voler abbracciare la causa » sia di Roma, sia di Spagna, in pregiudizio delle anti- » che nostre alleanze ed in pregiudizio di noi medesimi, » vale a dire o di quelli che fanno professione della re- » ligione pretesa riformata in Francia, o di quelli che

(1) Richelieu, lib. VII, p. 381.

» odiano la Spagna, e gloriansi particolarmente di dirsi » buoni Francesi ». Contiene questa instruzione un concisissimo sunto di quanto avea fatto la regina per mantenere la pace nel reame, e di quanto avea operato il principe per turbarla; rammenta i tanti matrimoni che di secolo in secolo erano stati contratti fra le reali famiglie di Francia e di Spagna; dichiara « non esservi cattolico sì accecato da reputare migliore, in materia di Stato, uno Spagnuolo che un Francese ugonotto ». Ingiugne poi allo Sciomberg di afferrare con discrezione le occasioni d'offrire ai Tedeschi aiuto contro le pratiche mosse dal re di Spagna per far cadere col tempo le corone d'Ungheria e di Boemia, quella del re de' Romani e quella dell'Imperio sopra il capo d'uno de' suoi figliuoli; lo incarica finalmente a confutare il rimprovero fatto alla corte di Francia di scialaquamento, dimostrando che coloro appunto che biasimano la regina sono quelli che soli hanno approfittato della sua liberalità, poichè per mantenere la pace essa è stata costretta ad allargare le mani e donare a tutti profusamente. In fatti (vi si aggiugne), « monsignore il principe ha ricevuto in sei anni tre milioni e seicensessantamila lire; il principe e la principessa di Contì, un milione e quattrocentomila lire circa; il duca di Guisa, un milione e settecentomila lire circa; il duca di Neversa, un milione e seicentomila lire; il duca di Lungavilla, un milione e dugentomila lire; i duchi di Mena, padre e figlio, più di due milioni di lire; il duca di Vandomo, pressochè seicentomila lire; il duca d'Epernone ed i suoi figliuoli, quasi settecentomila lire; il duca di Buglione, quasi un milione (1) ».

(1) Richelieu, *Documenti giustificativi*, T. XI, p. 224-243.

Diffondeansi nell'istesso tempo profusamente nel reame degli scritti nei quali colle stesse ragioni tessevasi l'apologia del governo, e ciò nel mentre che i duchi di Mena e di Buglione pubblicavano le loro giustificazioni ed accuse contro la corte. Avendo poi il Parlamento registrato nei 17 di gennaio un bando contro il duca di Neversa, nel quale veniva il medesimo dichiarito reo di lesa maestà, salvochè nel termine di quindici giorni fosse venuto a giustificarsi presso del re; il duca istesso di Neversa pubblicò, di conserva coi duchi di Buglione, di Vandomo e di Mena, nei 31 di gennaio, una rimostranza sottoscritta da tutti e quattro quei duchi, nella quale incolpavasi il maliscalco d'Ancre e la Lionora, moglie di lui, di tutto il male avvenuto nel reame (1). Avea benanche il Riciliù apparecchiate le risposte che gli ambasciadori francesi doveano fare al rimprovero di aver tanto esaltato uno straniero; ma non sovvenendogli buone ragioni da opporre, nè potendo parlare di qualche gran merito che avesse costui, nè de' servigi da lui prestati al re ed al reame, se ne sbrigava con dire: « essere piene le sto» rie d'esempi di stranieri venuti in grandezza fuori del » proprio paese; ed essere quegli di cui si parla, tal» mente Francese, che non pone a parte della sua fortu» na altri che dei Francesi ».

Questa guerra di scritti ebbe termine con un bando promulgato dal re nei 10 di marzo, in forza del quale dichiarava caduti in confisca e riuniti al reale dominio i beni tutti dei ribelli. Nel tempo stesso tre eserciti regii moveano ad assalire i principi ribellati in tutti i luoghi ov'essi erano potenti; il primo de' quali, condotto dal duca

(1) Richelieu, T. XI, p. 244, e T. XXI, p. 387. - Bazin, T. I, p. 487. - Le Vassor, T. I, p. 594-601.

di Guisa, marciava in Sciampagna contro il duca di Neversa; il secondo, condotto dal maliscalco di Montignì, assaltava la duchessa di Neversa nel Berrì e nel Nivernese; il terzo, capitanato dal conte d'Alvergna, dopo avere purgato dai ribelli il Percie ed il Maino, mosse ad assalire il duca di Mena a Soessóns (1).

Parve che gli ugonotti della Marcia e del Basso Limosino, instigati dalla duchessa di Buglione, volessero unirsi coi malcontenti; ma il duca di Rohan, l'assennato Duplessì Mornè e il Lesdighieres fecero tanto che ne li dissuasero (2). Non improsperamente pugnarono l'armi del re; dopo aver soggiogato un gran numero di piccole piazze, costrinsero il duca di Neversa a disgombrar quasi tutta la Sciampagna e ritirarsi in Mezieres, strinsero d'assedio in Neversa la duchessa di Neversa, ed in Soessóns il duca di Mena, e stavano già per ridurre all'obbedienza anche quelle tre città, quando la notizia della morte del maliscalco d'Ancre, ucciso nei 24 d'aprile per comandamento del re, fece dappertutto deporre le armi dai combattenti (3).

Il maliscalco d'Ancre erasi addato da alcun tempo che Carlo Alberto di Luines, da lui lasciato entrare in somma grazia del giovinetto re, era diventato un emolo molto pericoloso per lui. Macchinava forse di sbrigarsene, ma fu prevenuto. Il Luines, avendo comperato la carica di capitano del Luvre, era venuto ad avere con ciò l'alloggio in corte. Stando sempre a' fianchi del re, si era ap-

(1) Richelieu, lib. VIII, p. 387-395.

(2) Veggansi tre ragionamenti politici del duca di Rohan intorno allo stato delle cose in quell'epoca, T. XVIII della Collezione di Memorie, p. 161-182.

(3) Richelieu, lib. VIII, p. 394-395. - Bassompierre, p. 145. - Fontenai-Mareuil, p. 370.

profittato dell'indole ombrosa del giovine monarca per empirgli il capo di sospetti. Rappresentavagli continuamente la reggia come una prigione in cui lo tenevano chiuso la regina sua madre ed il maliscalco d'Ancre; dipingeagli le precauzioni prese per la sicurezza di lui come ingiuriose, e come segni di insopportabile servaggio; e quei solazzi che gli si concedevano, mostravagli essere frivolezze vergognose con cui veniva baloccato onde prolungare la sua infanzia. Avendo egli oltraciò, sotto pretesto di aver cura degli uccelli del re, postogli attorno varie persone affatto volgari, due gentiluomini, ma perdutissimi di riputazione, per nome Tronsòn e Marsigliác (1), un Deasán, scritturale del Barbin, ch'egli avea corrotto, e perfino un soldato gregario ed un ortolano; da tutti costoro faceva fare al re, quando avevano occasione di parlargli, consimili insinuazioni, che riempivano di sospetti l'animo del giovinetto. Il Deasán fece persino vedere al re delle lettere falsificate come se fossero del Barbin, in cui si parlava di ree macchinazioni contro la persona di lui. Tanto è che il re venne a credere che il maliscalco d'Ancre avesse intenzione di farlo morire per prolungare il governo della regina madre, la quale sarebbe stata reggente del duca d'Angiò. Indispettito da questi sospetti e timori, era anche il giovinetto re molto infastidito dalle frequenti ammonizioni e rabbuffi che faceagli la madre; e sebben ella si fosse per ben tre volte dichiarata disposta a riporre in mano di lui ogni potestà, il Luines avea potuto di leggeri far persuaso Luigi ch'era quello un artifizio e nulla più per persuadere il figliuolo della necessità ch'ella tenesse il governo.

(1) Uno di essi aveva venduto il suo padrone, e l'altro le proprie sorelle per arricchirsi. - Richelieu, lib. VIII, p. 411.

Quando poi Luigi, impressionato di questi sentimenti, ebbe partecipato della congiura della madre contro il principe di Condè, e pigliato gusto a quel misterioso procedere, a quella sorpresa subitanea, a quella gran rivoluzione di Stato di cui a lui stesso era toccato di dare il segnale, non vi fu più difficoltà veruna a sottrarlo in una nuova congiura per uccidere proditoriamente nel Luvre il maliscalco d'Ancre. L'età sua era appena di quindici anni e mezzo; le sue idee dell'onesto e del giusto pochissimo sviluppate; l'unica massima altamente inculcatagli era stata questa, ch'egli avea un diritto illimitato sugli averi, la libertà, l'onore e la vita stessa dei sudditi. Sapea il Luines che il baron di Vitrì, capitano delle guardie, cui toccava il quartiere nel mese di aprile, era l'unico ufficiale del suo grado che avesse inspirata dell'avversione al Concini, e che in fatti nol salutava e traevane vanto (1). Andò a trovarlo; dissegli che il re facea gran fondamento sopra di lui, che lo tenea da tanto di assumere grandi intraprese, e avrebbegli all'uopo affidata la difesa della propria vita: trovatolo disposto a perigliarsi per ottenere la protezione del re, gli fece far giuramento di tenere occultate a chiunque le cose che gli si doveano confidare, e di eseguire ciecamente quanto sarebbegli stato comandato da sua maestà. Prefissegli poi il giorno, l'ora e il luogo in cui dovea venire a ricevere i comandamenti del re. Venne il Vitrì, e attonito rimase in vedendo in quel convegno il Tronsón, il Marsigliác, il Deasán, un ortolano delle Tuilerie e nessun'altra persona. Ma essendogli stata profferita in guiderdone la carica di maliscalco di Francia, accettò l'incarico (2).

(1) Richelieu, lib. VIII, p. 416.
(2) *Idem, ibidem*, p. 415.

Fece il Vitrì venire alla corte, per aiuto, il fratello ed il cognato, e accapparrati per l'impresa parecchi prodi e ragguardevoli gentiluomini, che accettarono l'incarico, assegnò loro varii posti nel cortile del Luvre. Giunse il giorno 24 di aprile, prefisso per l'esecuzione; il re, alzatosi di buon'ora come per andare a caccia, faceva star pronta a capo della loggia una carrozza e dei cavalli allestiti per poter fuggire in caso che il colpo malamente riuscisse. Uno dei soldati della guardia del re era appostato presso la porta del Luvre perchè stêsse agguatando l'instante in cui il Concini uscivà di casa sua per venire, secondo il consueto, nelle stanze della moglie ad aspettare che la regina madre fosse alzata; alle dieci questa scolta vide venire il Concini, e corse ad avvertirne il Vitrì. Uscì questi incontanente dalla sua camera, e raccolti in passando tutti i gentiluomini che stavano aspettandolo nel cortile e ognuno de' quali avea una pistola carica sotto il mantello, corse incontro al maliscalco con tanta fretta, che lo incontrò sul ponte stabile che si unisce col ponte levatoio del Luvre. Più di trenta gentiluomini risoluti l'accompagnavano. « Era il signor di Vitrì tanto in» furiato, che sarebbe passato oltre senza vederlo, se il » signore di Hallier, che gli veniva dietro, non gli avesse » detto: Mio fratello, ecco là il signor maliscalco. Al che » rivoltosi e chiesto: Ov'è egli? il Gúicciamonte rispose, » e disse: Eccolo là, e traendo fuori nel punto medesimo » la pistola, diedegli il primo colpo. Alcuni altri spara» rongli addosso le pistole nel tempo medesimo; ma si è » sempre creduto ch'ei sia stato ucciso dal Guicciamon» te, poichè cadde subito dopo che questi l'ebbe colpi» to (1) ». Stava tuttavia ritto peranco sulle ginocchia, ma

(1) Fontenai-Mareuil, p. 375. - Richelieu, lib. VIII, p. 416.

il Vitrì e i suoi gentiluomini finirono d'ucciderlo colle spade, e gli stessi gentiluomini spogliarono incontanente il suo corpo di quanto avea indosso di prezioso. Corse subito l'avviso del fatto felicemente eseguito al re, il quale, armatosi della sua grossa carabina e di spada, fece aprir le finestre del salone e vi s'affacciò gridando: « Grazie tante, amici miei! ora sono re veramente ». Ed in sull'atto comandò che si chiamassero i vecchi consiglieri di suo padre; al che fu risposto colle grida: *viva il re!* (1).

La regina madre all'udire dello sgraziato evento, proruppe in gemiti ed in pianti disperati; inveì anche villanamente contro i suoi due servitori, che l'involgevano nella loro sventura. « Ah! madama », le fu detto, « voi sola potete tenere a segno la maliscalchessa annunziandole questa tremenda nuova. — Ho ben altro a fare adesso », rispose. « Non sapete il come dirglielo? Cantategli dunque all'orecchio, l'hanno ammazzato ». Ricusò essa perfino acerbissimamente di dare ricovero nelle sue stanze alla Lionora. Allora questa si fece svestire e posesi a letto per coprir col suo corpo le sue gemme e quelle della corona, che aveva in custodia. In quel primo istante era Luigi XIII tanto commosso, che non avrebbe potuto reggere ai rimproveri di sua madre; ma non seppe Maria de' Medici giovarsi del tempo. E quando essa fece chiedere al re un abboccamento, egli si era già rinfrancato e negò la domanda. Intanto il barone di Vitrì fece porre le guardie alle porte di lei, ond'ella non potesse uscire dal suo quarto. I vecchi ministri rimossi e la moltitudine dei signori erano in questo tempo accorsi al Luvre e s'accalcavano attorno del re, il quale salì sur un banco di trucco per ricevere le loro congratulazioni.

(1) Bazin, T. I, p. 502. - Pontchartrain, p. 221.

Anche il Riciliù ebbe ardire di sbrisciarsi frammezzo a quella calca, ma fu ricevuto con aspro piglio dal re. Il Luines fece portar via i sigilli al Mangot, senza concedergli di presentarsi al re. Il Barbin fu catturato e tutte le sue carte staggite. I gentiluomini sozi del Vitrì nell'assassinamento del Concini entrarono nelle stanze della Lionora, la trassero fuori del letto ed arraffarono il danaro e le gioie che erano nascoste nel paglierìccio. Spartironsi in seguito fra loro le cariche, i governi e gli stabili del Concini, come se fossero già stati richiamati al fisco. Il cadavere del maliscalco d'Ancre fu tumulato nella notte seguente sotto la tribuna dell'organo della Chiesa di San Germano, ma la plebaglia nel successivo giorno lo trasse dal sepolcro, lo trascinò ignominiosamente per le vie della città, lo squarciò a brani e gli arse e ne sparse le ceneri (1).

(1) Bazin, T. I, p. 508. - Richelieu, lib. VIII, p. 420-428. - Fontenai-Mareuil, p. 376-382. - Brienne, p. 327. - D'Estrées, p. 327. - Rohan, p. 144. - Istoria tragica del marchese d'Ancre e di sua moglie, negli Archivi curiosi di Francia, serie 2.ª, T. II, p. I. - Le Vassor, lib. X, p. 624.

CAPITOLO TERZODECIMO.

Luigi XIII lascia il governo del reame al Luines. — La regina madre esiliata in Bles. — Assemblea di maggiorenti in Roano. — Intervenimento della Francia nelle cose d'Italia. — Principii della guerra dei trent'anni. — Accordi conchiusi colla regina-madre in Angolemma e poi in Angeri. — Guerra contro i protestanti nelle provincie meridionali del reame. — 1617-1621.

L'uccisione del maliscalco d'Ancre lascia nella mente un'impressione profonda di dolore e vergogna. Nè la partecipazione del re in un assassinio è già la circostanza per cui vesta quell'avvenimento il più odioso carattere; perciocchè quel monarca di quindici anni e mezzo, cui niuno avea mai insegnato i principii del giusto e dell'onesto, era sì giovane e di sì debol cervello, che non si può a lui imputare il biasimo del delitto c'altri gli fece commettere: ma la premura con cui la nobiltà francese concorreva in una vile proditoria trama, e contendeva in seguito abbiettamente per le spoglie della sua vittima; l'approvazione data al delitto dai vecchi ministri d'Enrico IV, accorsi al Luvre per congratularsene col re; il giubilo dei principi, che ritornavan solleciti alla corte dacchè la si vide bruttata del sangue del loro nemico; la servilità feroce del Parlamento, che incrudeliva contro la Lionora e condannavala ad atroce supplizio benchè non credesse il delitto che le imputava; il trabocco dell'ingiurie e dell'invettive degli scrittori contemporanei contro la memoria dei due Concini; e infine il tripudio forsennato del

1617

popolo e l'attribuzione fatta a Luigi XIII del sopranome di Giusto per avere violato le leggi tutte della giustizia, sono circostanze che fanno deplorabilmente socia e complice la nazione tutta d'una vendetta provocata certamente dalla vittima colla sua cupidigia e col suo disprezzo del pubblico decoro, ma non mai con azioni feroci e proditorie che dovessero muovere a sdegno l'universale.

L'avviso dell'assassinio del maliscalco d'Ancre pervenne agli assediati di Soessóns prima che agli assedianti. « Il vostro signore è stato ucciso dal nostro », gridavano le soldatesche del duca di Mena a quelle del conte d'Alvergna che apparecchiavansi per dare l'assalto (1). Non molto però stette a giugnere al conte d'Alvergna un corriere del re coll'ordine di sospendere ogni ostilità. Allora aprironsi le porte della città; i due eserciti si festeggiarono fra loro; vi fu uno scambio generale d'abbracciari e di cortesie, e i capi dell'armi si raccolsero insieme a fratellevol convito. Fra queste allegrezze una schiera di tre o quattromila uomini che il maliscalco d'Ancre avea fatto arruolare a proprie spese nella contrada di Liegi, era la sola che si lamentasse per tema d'essere disfatta dai due eserciti ora riuniti; ma non ebbero altro danno che un immediato congedo. Anche a Neversa ed a Mezieres i due partiti riconciliaronsi incontanente fra di loro; di modo che le chiavi di queste tre città furono subito dai principi mandate al re. Nè stettero molto i principi stessi a tornare alla corte. Il primo a ridurvisi fu il duca di Lungavilla, che giunse a Parigi la domane stessa dell'uccisione del Concini, perciocchè gli premeva di celebrare le pattuite nozze con la sorella del conte di Soessóns (2). Gli

(1) Le Vassor, Istoria di Luigi XIII, T. I, lib. X, p. 652.
(2) Pontchartrain, T. XVII, p. 233.

tennero dietro a' 4 di maggio i duchi di Vandomo, di Neversa e di Mena, che furono solleciti di recarsi ad ossequiare il re. All'incontro il duca di Guisa e il conte d'Alvergna, che capitanavano gli eserciti regii, dovettero rimanere con essi per tenerli a freno finchè giugnesse il danaro per dar loro le paghe ed accommiatarli: il che non avvenne sì presto. Anche il duca di Bellaguardia, che da quattro anni non si era mosso dal suo governo di Borgogna, perchè sapeva d'essere particolarmente odiato dal maliscalco d'Ancre, tornossene allora alla corte onde esser partecipe delle grazie del re (1).

Nei 12 di maggio fu registrato dal Parlamento un bando dato dal re in Vincenna, col quale si concedea un generale indulto e perdono di tutti i falli che i principi, duchi, Pari ed uffiziali della corona potessero avere commesso con arruolar soldatesche, staggire il pubblico danaro e imporre comandate e taglie al popolo, « atteso » che erano stati costretti di cercare sicurtà nell'armi, » benchè illecite, servendosi il maliscalco d'Ancre delle » forze del re, contro l'intenzione di lui, per opprimer» li (2) ». Niun cenno però si faceva in questo bando del principe di Condè, ch'era tuttora captivo nella Bastiglia, e il quale ne fu ben presto trasferito a Vincenna. Per quanto sembra, gli antichi suoi sozi non s'arrovellarono molto per la sua liberazione. Credendo che Alberto di Luines, ignaro, com'era, d'ogni cosa toccante i pubblici affari, non avrebbe avuto animo di assumere in pieno il carico del governo del reame, sperava ognuno di loro d'essere chiamato a parte delle pubbliche cure, nè loro spiaceva

(1) Bazin, Istoria di Luigi XIII, T. II, p. 5. - Bassompierre, p. 145. - Pontchartrain, p. 225. - Fontenai-Mareuil, p. 384. - D'Estées, p. 326.

(2) Antiche leggi francesi, T. XVI, p. 105. - Memorie del Richelieu, lib. VIII, p. 442. - Bazin, T. II, p. 13.

d'aver quest'emolo di meno. All'incontro la principessa di Condè si adoperò con grandissimo zelo per ottenere la liberazione del marito, e la spalleggiarono ne' suoi maneggi e nelle instanze il duca di Mommoransì, suo fratello, e il conte d'Alvergna, suo cognato; ma non avendo potuto ammollire l'animo del re, il quale non volle neppure concederle la libertà di vedere il consorte, se non a patto che rimanesse chiusa con lui, nè più uscisse dal carcere se non allorquando ridonata a lui fosse la libertà, si sottopose con generoso divisamento a questa condizione, ancorchè il marito non le avesse peranco perdonate le sue civetterie con Enrico IV, e proseguisse tuttora la lite per lo scioglimento del loro matrimonio. Riconciliaronsi i due coniugi nel carcere di Vincenna, e nacquero loro in quella prigione due figliuoli (1).

Premea moltissimo al Luines, e al Brante e al Cadenet, suoi fratelli, di impedire che il re tornasse nella materna dipendenza. Aveano essi procurato con ogni studio di fargli credere che fosse stata intenzione del maliscalco d'Ancre di farlo perire, e che la madre sua fosse tanto accecata dalla passione, che non l'avrebbe salvato. Queste ed altre calunnie avrebbero potuto essere sventate in uno stretto colloquio tra la madre e il figliuolo; ed essi per impedirlo, la tennero per quindici giorni imprigionata nelle sue stanze, di cui fecero murare quasi tutte le porte; disarmarono anche le sue guardie, nè permettevano che alcuno de' grandi, nè l'ambasciadore di Spagna, nè i servitori di lei, nè le principesse sue figliuole avessero accesso nelle sue stanze. Il Vitrì la trattava ruvidissimamente e con grande insolenza; mandò persino un uffiziale a frugare nella camera e nel gabinetto di lei, ed

(1) Pontchartrain, p. 237.

anche sotto il letto e ne' forzieri. « Tengo ordine », diss'egli, « di guardare se non siavi quivi qualche barile di » polvere per far balzare in aria il re, che dorme sopra » queste stanze (1) ». S'appigliò essa finalmente al partito di chiedere per iscritto al figliuolo, che le fosse permesso di ritirarsi in una qualche città del suo appanaggio. Le fu prefissa la città di Bles, la quale, come altri vogliono, fu indicata da lei medesima, e le si promise di farle toccare colà tutte le sue entrate, e di lasciarle il comando assoluto della città medesima. Nei 3 di maggio, un giorno prima che giugnessero a Parigi i principi a lei ribellatisi, partì la regina alla vôlta di Bles. Prima però si era abboccata col figliuolo; ma e le sue parole e quelle del re erano state di già concertate dal Luines col Ricilliù, vescovo di Lusson, il quale faceva le parti di lei, e dovea seguirla nel luogo del suo confino. Venne il re dalla madre in compagnia del Luines, del Brante e del Cadenet, ma non del Vitrì, nè del fratello di lui, chè la regina non aveva voluto vederli nelle sue stanze. Si dipartì Maria dal concertato, aggiugnendo un'instantissima preghiera al figliuolo perchè rendessegli libero il Barbin, intendente della sua casa e suo consigliere fidatissimo: Luigi non rispose a questa domanda, ed il Barbin rimase incarcerato nella Bastiglia. Però essa tenne a freno le lagrime e serbò l'altiero suo contegno finchè si vide davanti i suoi nemici. Gli si rendettero le sue guardie, fu accompagnata dalle principesse fino alla seconda porta, e Luigi, in compagnia del Luines, del Brante e del Cadenet, andò al balcone per veder dileguarsi la comitiva, dopo del che partì egli pure alla vôlta di Vincenna (2).

(1) Le Vassor, lib. X, p. 643.

(2) Bassompierre, p. 149. - Fontenai-Mareuil, p. 385. - Richelieu,

Sfuggì almeno Maria de' Medici colla sua partenza lo spettacolo delle imminenti novelle atrocità. La prima vittima immolata dal Luines fu però uno de' nemici di lei, uno de' complici della trama per cui ell'era stata balzata di seggio. Era costui un prete per nome Travail, cappuccino scocollato, il quale si profferiva già al Luines per ammazzar di sua mano il Concini, e partecipava in appresso tutti gl'intrighi di lui, per la speranza di ottenere in mercede l'arcivescovado di Tursi, espressamente promessogli. Conseguìto l'intento, fraudò il Luines la fatta promessa, ed il Travail dissimulò il rancore per farne più alta vendetta. Proseguendo ad assumersi l'incarico delle più arrisicate commissioni del Luines, egli era ammesso a ragguagliarlo dell'esito in segreti colloqui; ma ciò faceva per potere comodamente ucciderlo in alcuno di questi abboccamenti. Se non che, desiderando egli di assicurarsi per un tale evento il patrocinio della regina, se ne aperse col Bressiù, primo scudiere e fidatissimo servitore di lei; e questi ne diede avviso incontanente al Luines. Fu il Travail catturato nei 2 di maggio; e fattogli il processo per attentato di assassinamento, non già del Luines, ma della istessa regina madre, venne, otto giorni dopo, arruotato vivo in sulla piazza di Grêve, ed arso insieme col suo processo, acciò, dicevano i giudici, non rimanesse memoria di sì iniquo attentato, ma in fatto affinchè non restassero pruove della iniquità loro (1).

Subito dopo venne tratta dinanzi a questi giudici così solleciti di piaggiare il potente, la sorella di latte, l'a-

lib. VIII, p. 438. - Le Vassor, lib. X, p. 655. - Archivi curiosi di Francia, T. II, p. 31.

(1) Richelieu, lib. VIII, p. 433-448. - Bazin, T. II, p. 9.

mica intrinseca e fidatissima di Maria de' Medici. Non erano paghi il Luines e i suoi fratelli se non ottenevano la confisca formale dei beni dei Concini; perciocchè loro premea d'assicurarsi le ricche spoglie già arraffate, e spartirsi eziandio i beni stabili, le cariche ed i governi. Era pertanto necessario una giudiziale condanna. Tre presidenti del Parlamento e sette od otto consiglieri eran venuti subito dopo l'assassinio del Concini a congratularsi col re *per la felice sua liberazione*. Interrogavagli il re se lor paresse d'uopo fare il processo al cadavere del maliscalco d'Ancre. « Il re », risposero essi, « ha fatto morire il » maliscalco d'Ancre pei suoi notorii misfatti: la sola di» chiarazione di Sua Maestà sana ogni difetto di formali» tà; il fare adesso il processo al cadavere dell'estinto sa» rebbe un porre in dubbio la potestà del re (1) ». Forse con questa vile risposta sperarono essi potersi esentuare da un processo odioso e ridicolo, ma furono delusi delle loro speranze. Ne trasse soltanto il Luines ch'era mestieri sottoporre a processo una persona vivente, a fine d'involger l'estinto nella condanna di quella.

Nei 29 di aprile la Lionora Concini, maliscalchessa d'Ancre, fu imprigionata nella Bastiglia; il figliuol suo, ragazzo di dodici, tredici anni, chiamato il conte di Pene, fu anch'esso contemporaneamente catturato, e lasciato un giorno intiero senz'abiti, senza letto e senza cibo. Il conte di Fieschi, scudiere della giovine regina Anna, che era stato offeso dai Concini, condusse questo povero ragazzo, coprendolo colla mantelletta d'uno de' suoi lacchè, a quella reale fanciulla, dicendole non esservi in corte chi stêsse a pari di esso per ballare un trescone. Anna d'Austria gli diè dei confetti e poi lo fece

(1) Le Vassor, lib. X, p. 639.

ballare; dopo del che fu lo sgraziato fanciullo portato a chiudere nel castello di Nantes (1).

Era stata la Lionora spogliata di tutto quanto possedeva; però i suoi famigliari le fecero avere nella Bastiglia un picciolo involto di panni e dugento scudi; ma anche questo poco sussidio le venne tolto nel suo trasferimento alle carceri di custodia degl'inquisiti, avvenuto negli 11 di maggio. L'instruzione del suo processo fu demandata ad una commissione composta di due presidenti e due consiglieri di Parlamento. Nei 14 di maggio il re mandò a quella curia un suo rescritto con cui dichiarava: « essere » stato il maliscalco d'Ancre ucciso per suo comanda» mento, nè perciò doversi inquietare od inquisir veru» no per quel fatto ». L'atto d'accusa proposto contro i Concini chiamavali rei di lesa maestà divina ed umana, e in pruova di questi reati allegava: la consultazione e frequentazione del medico ebreo Montalto, che dal gran duca di Toscana, al quale serviva, era stato mandato al servizio della regina madre; gli esorcismi praticati sopra la Lionora nella chiesa degli Agostiniani da certi preti ch'ella aveva fatti venire d'Italia; l'applicazione fattale sul capo, nel più forte accesso di dolore, di un gallo recentemente ucciso: il che si qualificava per un sagrifizio agli Dei infernali; gli oroscopi, trovatigli in casa, della regina madre, sua benefattrice, e de' suoi figliuoli; la grandezza, potenza e ricchezza immensa a cui eran saliti essa ed il marito; la morte infine del sergente Pruvilla d'Amiens, il cui assassinio s'imputava al Concini. La Lionora, sottoposta nel carcere a varii interrogatorii dai 24 di aprile a' 4 di giugno, e interrogata di bel nuovo a' 6

(1) Le Vassor, T. X, p. 643. - Bazin, T. I, p. 505, e T. II, p. 15. - Pontchartrain, p. 223.

di luglio nell'aula della Tornella dinanzi a tre delle camere del Parlamento, giustificossi con animo pacato e con molto senno dall'accuse d'empietà mosse contro di lei particolarmente; quanto poi a' falli politici, ne rigettò da sè ogni colpa, allegando (cosa notoria a tutta la corte) che da due anni a quella parte essa vivea col marito in tal disunione, che niun predominio poteva esercitare sul di lui animo. Vuolsi che, interrogata da uno de' giudici con qual malía si fosse impadronita sì pienamente dell'animo della regina, rispondesse: « Con quel predominio unicamente che gli animi forti godono sopra gli animi deboli »; ma pare che questa risposta sia affatto comentizia (1).

A malgrado dell'animosità degli accusatori e del modo oltraggioso con cui procedeasi agl'interrogatorii, non vi era però in queste varie accuse bastante fondamento per una condanna; pareva anzi dimostrato che la sventurata, non che dar opera alle malíe, ne aveva una paura grandissima. Ma il Luines, i suoi due fratelli e due personaggi qualificatissimi, uno de' quali sembra che fosse il duca di Bellaguardia, faceano presso i giudici fervidissime instanze per la condanna. Promise anzi il Luines al regio procuratore generale Le Bret, che il re, quand'ancora avess'egli richiesta l'applicazione della pena capitale, ed ottenutala dal Parlamento, avrebbe fatto grazia alla condannata. Cinque dei giudici non vollero emettere il suffragio, credendo con ciò schivare i rimorsi della coscienza, quantunque venissero a dar vinta la causa a quegli altri che voleano servire al potente; ma il consi-

(1) Le Vassor, lib. X, p. 667-675. - Bazin, T. II, p. 14-28. - Capefigue, T. II, p. 367-386. - Tallemand des Réaux, T. I, p. 118. - Archivi curiosi di Francia, serie 2.ª, T. II, p. 19 e 20.

glier Delle Lande, relatore del processo, dichiarò apertamente, parergli le accuse sì frivole e le pruove sì deboli, che sarebbesi tenuto come reo egualmente e votando per la condanna capitale, ed astenendosi dal profferire il suo voto per l'assoluzione dell'innocente. Uscì la sentenza negli 8 di luglio: dichiariva entrambi i coniugi, rei di lesa maestà divina ed umana; condannava la Lionora al taglio della testa; prescrivea che il corpo ed il capo di lei fossero arsi, la loro casa spianata, le loro sostanze aggiudicate al fisco, non eccettuate quelle che aveano a Roma ed in Toscana; privava il loro figliuolo della nobiltà e lo dichiariva indegno di occupare qualunque carica nel reame; stabiliva infine che qualunque altro straniero dovesse d'allora in poi ritenersi affetto dall'indegnità medesima; il quale provvedimento legislativo, inserito in una sentenza, vollesi poi di lì a trent'anni applicarlo al cardinale Mazarino. All'udirsi leggere questa sentenza, la sventurata Lionora, che si aspettava tutt'al più l'esilio, esclamò: *Ohime poveretta!* e svenne: poscia asserì, per sottrarsi alla morte, di essere gravida, ma ritrattò subito questa sua asserzione quando un dei giudici le rammentò ciò che avea allegato della sua disunione col marito. Da quel punto si rassegnò ella coraggiosamente al crudo suo destino. All'uscir dalle carceri per salire sul fatale carretto e andare al supplizio, che fu eseguito nel giorno medesimo, vide l'immensa moltitudine affoltata nelle vie, e disse pietosamente: « Quanto » popolo per vedere una povera afflitta! » I Parigini, in vedendo tanta rassegnazione e pazienza, ne furono altamente commossi; ond'è che l'ignominia di quell'iniquo giudizio dee principalmente attribuirsi al Parlamento ed a' vili scrittori che tante abbiette e stomachevoli con-

tumelie accumularono contro il Concini e la moglie di lui (1).

Concedette il re al Luines tutte le sostanze dai coniugi Concini possedute in Francia ed in Italia, e aggiudicate al fisco; e avendo il guardasigilli Duvair ricusato per alcun tempo di sottoscrivere le regie lettere patenti, con allegare per motivo del rifiuto, che i feudi confiscati erano riuniti al real dominio e perciò inalienabili, vennegli conferito, per vincere la sua opposizione, il ricco vescovado di Lisiù. Il papa tenne per ben confiscate quattro o cinquecentomila lire che il maliscalco d'Ancre aveva collocate *nei luoghi di monte* della città di Roma, ma al fisco suo proprio e non a quello del re di Francia; e da ciò nacquero alcune scissure tra le due corti, che ebbero termine col donativo che fece Luigi XIII d'ogni sua ragione alla fabbrica di San Pietro. Il gran duca di Toscana fu il solo che tenne in deposito i beni dei Concini posti nel suo dominio, e li restituì al figliuolo di quegl'infelici, quand'esso riebbe la libertà. Questo figliuolo morì, in processo di tempo, di peste, senza lasciar discendenza (2).

Il sedicenne monarca, dopo aver confinata la madre e dichiarato di volere da sè esercitare la potestà suprema, fece ben presto ritorno alle consuete sue occupazioni, che erano alluminar delle stampe, battere il tamburo, suonare il corno da caccia, o far zampilli d'acqua con cannucce di penne. « Lodavalo io un giorno », disse il Bassompiera, « ch'ei fosse molto idoneo a quanto vole- » va intraprendere, e che non avendo mai imparato da

(1) Richelieu, lib. VIII, p. 442-462, con una digressione intorno alle sostanze ed al carattere dei due coniugi. - Fontenai-Mareuil, p. 389. - Brienne, p. 328. - Rohan, p. 148.

(2) Fontenai-Mareuil, p. 390. - Le Vassor, lib. X, p. 675.

» altri a suonare il tamburo, pur lo facesse meglio degli
» altri. Ed egli mi disse: Bisogna ch' io torni a suonare
» il corno da caccia, chè lo fo assai bene, e voglio suo-
» nare un'intiera giornata. Io dissigli: — Sire, non do
» per consiglio a Vostra Maestà di suonare troppo spes-
» so, perchè, oltrachè questa cosa fa diventare ernioso,
» nuoce essa altresì grandemente al polmone; ed anzi ho
» udito dire che il defunto re Carlo, pel troppo suonare
» il corno da caccia, ruppesi una vena nel polmone, e
» ne fu tratto a morte. — V'ingannate, risposemi egli;
» non morì già pel troppo suonare, ma perchè venne in
» discordia con la regina Catterina, sua madre, in Mon-
» sò, e abbandonolla e se ne venne a Mô. Ma se egli, ad
» indotta del maliscalco di Retz, che lo fece ritornare a
» Monsò presso la regina sua madre, non fossevi ritor-
» nato, non sarebbe morto sì presto.... Il che mi diede
» a conoscere che gli si metteva in testa una gran paura
» della regina sua madre, della quale ben mi guardai
» di parlarle in seguito, neanche nel conversare comu-
» ne (1)».

Contuttociò nel primo anno del nuovo suo regno le cose furono per Luigi XIII affatto piane ed agevoli. Il pubblico rancore tanto acceso contro i coniugi Concini faceva dare ad essi la colpa di tutti gli errori, di tutte le debolezze, di tutti gli stenti sofferti negli ultimi anni trascorsi. Avea il re incominciato ad esercitare la potestà suprema con dispensare grazie e ricompense; il barone di Vitrì fu creato maliscalco di Francia; il Duvair, il Giannino ed il Villeruà, richiamati nel Consiglio reale, ripresero ad amministrare la cosa pubblica, con dependenza però dal nuovo reale favorito, e con ossequio assai mag-

(1) Memorie del Bassompierre, p 154

giore di quello che mai avessero prestato all'antico. La giovinetta regina Anna d'Austria, non ancora sedicenne, era già stata da Maria de' Medici privata della compagnia di quasi tutte le sue dame ed ancelle spagnuole. Voleva ora il Luines allontanare eziandio da lei il duca di Monteleone, ambasciadore di Spagna, il quale prima la visitava quotidianamente ed avea concepito speranza di regolarne la condotta per mezzo di un confessore spagnuolo; ma era essa un cervellino assai sventato, dimentico di tutto, non curantesi per nulla delle cose pubbliche; rideva di tutto come una ragazzuccia, e cionnullameno gli resistea talvolta cocciutamente. Niun predominio affatto avea essa ottenuto sul real consorte, il quale la risguardava tutt'al più come una socia de' suoi trastulli, nè si sentiva in cuore verun degli affetti propri dell'adolescenza (1).

Desiderava il Luines, non men del Concini, di cansare la guerra al di fuori e le intestine turbolenze. Non volea già rendere più difficultosa una condizione da per sè malagevole; era persuaso d'abbisognare almeno d'esperienza: e per altra parte il principale suo intento essendo quello d'arricchire sè stesso ed i suoi fratelli, e di ottenere per sè e per loro cariche ed onori, premeagli di non dissipare i tesori dello Stato pel pubblico servizio. Fece egli perciò accogliere benignamente dal re i deputati del sinodo protestante di Vitrì, venuti nei 27 di maggio a presentargli le loro rimostranze, affinchè ponessero l'animo in pace e se ne tornassero persuasi che il re era dispostissimo a favoreggiarli. E con questo si ottenne lo scioglimento dell'assemblea protestante della Roccella, che dal governo non era stata riconosciuta (2). Era nello stesso

(1) Capefigue, colla scorta delle lettere di esso ambasciadore, T. II, p. 290.

(2) Bazin, T. II, p. 30. - Richelieu, lib. VIII, p. 443.

tempo assembrata in Parigi l'assemblea del clero cattolico di Francia; ed anche quella nel giorno 2 di giugno mandò oratori alla corte rinnovellando le querele già fatte agli Stati Generali, dell'oppressione dei cattolici di Bierna. Seguendo l'esempio dei piacentieri che avean dato a Luigi XIII il sopranome di *Giusto*, il quale gli viene attribuito tuttora, per aver *giustiziato* il maliscalco d'Ancre, il vescovo di Macon, oratore della detta assemblea, si valse di questo sopranome come per testo della sua aringa, dicendo al re, « aver lui cominciato il suo » regno con un atto di giustizia, che lo rendea merite» vole del nome di *Giusto* », ma non poter la giustizia sussistere senza la pietà, ond'è ch' ei dovea avere adesso pietà della povera Chiesa di Bierna (1).

Il principato di Bierna era navarrese e non già francese, e si reggeva independentemente dalla Francia sotto l'imperio de' suoi *fueros* o consuetudini. Giovanna d'Albret nell'anno 1569 aveavi fatto apprendere le chiese e i beni degli ecclesiastici, e datili in potestà dei ministri protestanti perchè ne godessero e vi praticassero il loro culto. Enrico IV, allorchè ricondussesi nel grembo della Chiesa cattolica, volle ripristinare nel suo principato il culto antico, e nominovvi due vescovi; ma i ministri protestanti, accesi di fanatismo, s'opposero con tutto l'ardore a questo ripristinamento, dicendo non potere senza grave reato soffrire che in quella rigenerata contrada s'introducesse di nuovo la messa, da loro chiamata cerimonia idolatrica. Anche alle rimostranze fatte al re in nome della Chiesa cattolica s'arrese il Luines; per lo che uscì fuori nei 25 di giugno un decreto del real Consiglio col quale ingiungevasi il ristabilimento in Bierna

(1) Le Vassor, lib. XI, p. 694. - Richelieu, lib. VIII, p. 443.

della Chiesa cattolica, togliendo il sequestro posto da Giovanna d'Albret sopra i beni ecclesiastici, e statuendo che i pastori e' collegi de' protestanti fossero in avvenire salariati dal dominio reale. Gli Stati di Bierna s'opposero però di bel nuovo a queste determinazioni, mandarono oratori al re chiedendo almeno una dilazione, cosicchè scorsero ancora molt'anni prima che quella controversia fosse diffinita (1).

Intanto che queste cose avvenivano nel reame, le cose della politica al di fuori di quello andavano sempre più intralciandosi. Essendosi la Francia in questo torno fatta mediatrice in Italia della pace turbata, noi ci troviamo in obbligo di spiegar le cagioni che da alcuni anni minacciavano di gravissimi scompigli e sovvertimenti quella contrada. Carlo Emanuele, duca di Savoia, nato nel 1562 e asceso sul trono ducale nel 1580, era uno de' principi più attuosi ed intraprendenti d'Europa. Prode guerriero e scaltro politico, egli era però tanto ambizioso ed irrequieto, che non poteva felicitare i suoi sudditi: ogni anno quel suo fecondo cervello partoriva un qualche nuovo disegno d'ingrandimento; ma pure, sebbene questi ambiziosi disegni non potesse colorirli che a danno de' suoi due possenti vicini, i re di Spagna e di Francia, gli era venuto fatto di contrarre stretta amicizia coi due loro luogotenenti che reggevano le province conterminali co' suoi dominii, vo' dire il maliscalco di Lesdighieres, che governava nel Dalfinato, ed il marchese dell'Inoiosa, governatore del ducato di Milano. Fermo tuttora nell'intenzione d'impadronirsi del Monferrato, che già avea tentato di togliere al duca Ferdinando di Man-

(1) Mercurio francese, anno 1617, T. V, p. 70. - Veggasi l'Isamberi, Antiche leggi francesi, T. II, p. 32.

tova, ei rimaneva sempre in armi; ond'è che gli Spagnuoli, dai quali erano stati rintuzzati i suoi tentativi, stavano anch'essi armati. Già fin dall'anno 1613 la Francia, l'Austria e i potentati italici facevano continue instanze all'Inoiosa ed a lui perchè accommiatassero le loro soldatesche. Il duca diceasi pronto ad acconsentirvi purchè nel tempo medesimo la Spagna disarmasse egualmente; ma Filippo III non voleva a niun patto ammettere questa condizione, dicendo irreverenti le pretendenze d'un duca di Savoia di stare a pari con un re di Spagna, ed esigendo che il duca fosse il primo a deporre le armi. L'amicizia del marchese d'Inoiosa ed i soccorsi somministrati al duca dal Lesdighieres senza la venia della corte di Francia, sospesero per qualche tempo l'effetto di più gagliarde risoluzioni della corte di Madrid, ancorchè cotidiane baruffe e scontri avvenissero fra gli abitatori del Piemonte ed i Monferrini. Ma finalmente la pazienza di Filippo III fu stanca, e il duca di Lerma scrisse nel 1614 a Milano, ch'era ormai d'uopo che il duca di Savoia *obbedisse*. Indispettirono queste albagiose parole un principe d'indole altiera e di spiriti independenti. Carlo Emanuele protestossi di voler rompere, non solo per sè, ma per tutta l'Italia eziandio, l'insopportabile giogo della Spagna. Disdisse l'amicizia dell'Inoiosa, cercò l'alleanza dei Veneti, implorò soccorsi dal Lesdighieres, e fece ogni sforzo per avere in aiuto anche gl'Inglesi e gli Olandesi (1).

(1) Carlo Botta, Storia d'Italia in continuazione a quella del Guicciardini, T. V, lib. XVII, p. 123-144 dell'edizione della Collana di storici delle cose d'Italia di Capolago. - Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 379-384. - Muratori, Annali d'Italia, A. 1613, 1614, T. XV, p. 156-164. - Alessandro Zilioli, Istorie memorabili de' nostri tempi, T. I, lib. X, p. 256.

Ma in questo torno appunto si pattuiva il duplice parentado di nozze tra la Francia e la Spagna; la corte francese non parea più per nulla sollecita dell'equilibrio di Europa; gli Olandesi non voleano guastarsi quella quiete che loro francava la tregua dodicennale conchiusa con gli Spagnuoli; il re Giacomo d'Inghilterra s'atteneva sempre alla sua massima politica di non disgustare le grandi corone, nè dar mai aiuto a veruno; e i Veneti, per quanto fossero desiderosi della libertà italica, avvisavano fosse il tempo del tutto inopportuno per impugnare le armi. Per altra parte, aveano essi già guerra con l'arciduca Ferdinando d'Austria, duca di Stiria, il quale, dopo aver dato ricovero ne' suoi dominii agli Uscocchi, tribù albanese oppressa dai Turchi, lasciava loro la libertà di affliggere gravissimamente con le loro piraterie il traffico di Venezia. Erasi però intanto già incominciata la guerra fra il Savoiardo e l'Inoiosa. Con molta valenzía ed ardire guerreggiava il duca, cosicchè ebbe la meglio in varie zuffe; ma venutosi poi a più formale battaglia sui côlli dell'Astigiana nei 21 di maggio del 1615, fu rotto e fugato. Se gli Spagnuoli avessero saputo usare a tempo la vittoria, certo che avrebbero espugnato Asti e forse anche Torino. Ma essendo rimasti oziosi e come instupiditi su quelle colline in cui avevano portata vittoria, il duca Carlo Emanuele ebbe tempo di risorgere dalla sua depressione, e il re di Francia, il pontefice ed i Veneziani quello di farsi mediatori nella contesa, e di maneggiare un accordo, che fu conchiuso addì 21 di giugno, per opera principalmente del marchese di Rambugliet, ambasciadore francese. Il duca di Savoia dovette rassegnarsi a deporre l'armi pel primo, ed accommiatare una parte del presidio d'Asti; ma gli Spagnuoli si obbligarono ad accommiatare anch'essi in seguito le soldatesche loro; e se non

l'avessero poi fatto, il Lesdighieres avea, senza bisogno di aspettare i comandamenti del proprio monarca, la facoltà di soccorrere al duca (1).

Decadde assaissimo la fama della potenza spagnuola in Italia per essersi veduto un picciol principe contrastare, non senza gloria ed efficacia, ad una sì grande monarchia. Se ne mormorava fortemente alla corte di Madrid, e perciò il duca di Lerma, richiamando l'Inoiosa, vi sostituì don Pietro di Toledo, giovane signore, il quale, supponendo che la grandezza stêsse nell'orgoglio e nell'insolenza, non appena fu giunto in Italia, che in ogni modo cercò di trarre a nuovo cimento il duca di Savoia. Quanto al trattato d'Asti, si espresse col personaggio mandatogli dal duca a complir seco: « non sapere a che potesse un » re sì grande come quello di Spagna obbligarsi; non te» ner questo re per legge o per patto che la sua modera» zione e clemenza »; il che tornava come dir chiaramente che non voleva eseguire questo trattato, e che se il duca desiderava aver pace, dovesse umiliarsi al re, suo signore. Riarse pertanto la guerra, che fu rotta dal Toledo nella stagione autunnale dell'anno 1616. Avendo egli tentato il duca Enrico di Nemurs, fratello ed erede di quello che si era segnalato in Francia nelle parti della Lega (il quale Nemurs, dopo la pacificazione del reame, erasi ridotto a vivere nel suo avito appanaggio del Genovese e del Fossignì), promettendogli soccorsi per conquistar la Savoia, ed assicurazione di questa conquista per parte del re di Spagna; accettò questi l'offerta, e coi rinforzi venutigli dalla Franca Contea si avvicinò armato ai confini della

(1) Carlo Botta, Storia citata, T. V, lib. XVII, p. 152-164. - Muratori, Annali d'Italia, A. 1615, T. XV, p. 165. - Zilioli, Istorie memorabili, lib. X, p. 265. - Guichenon, Storia della casa di Savoia, T. II, p. 386-388.

Savoia. Ma Carlo Emanuele mandò in tempo forze sufficienti in Savoia, ed il Nemurs fu prevenuto e rispinto da Annessì e da Rumiglì. Nel tempo stesso il Lesdighieres mandò a Carlo Emanuele delle schiere ausiliarie, capitanate dal Blacons e da altri gentiluomini dalfinati, che erano sempre pronti quando trattavasi di guerreggiar gli Spagnuoli; ed il Senato Veneto, dal canto suo, fecegli pervenire un ragguardevol sussidio in danaro per arruolar gente nei Cantoni Svizzeri e nel Vallese (1).

Il governo spagnuolo, mentre declinava e di potenza e di consiglio, faceasi sempre più oppressivo pei sudditi: la trafficazione, l'industria e l'agricoltura erano affatto prostrate nelle contrade soggette ai governatori spagnuoli, niuna sicurtà nè degli averi nè delle persone prestavano i tribunali, e la popolazione dileguavasi rapidamente; ma le bande veterane di Spagna erano sempre egualmente valorose; nei soldati era sempre l'istessa indomita costanza così nei pericoli, come negli stenti, e la stessa rigidissima disciplina, la quale, a dir vero, non infrenava nè la cupidigia nè la ferocia loro; nei capi poi una cognizione ed una pratica tale dell'arte della guerra, che tutti si potean chiamare al principale comando. Perciò quand'ancora il capriccio o il cieco favore della corte avesse portato a capitanare le armi un duce imperito, la scienza ond'egli avea difetto, era supplita da quella dei suoi uffiziali. Il duca di Savoia era certamente un capitano più accorto di gran lunga e più valoroso del Toledo, eppure, guerreggiando con lui, fu perdente in varii scontri, e segnatamente in uno avvenuto nei 14 di settembre

(1) Carlo Botta, Storia citata, T. V, lib. XVII, p. 155-161. - Muratori, Annali d'Italia, anno 1616, T. XV, p. 169. - Guichenon, T. II, p. 391.

alla Villata in riva alla Sesia, e poi in un altro presso Lucedio. Però Carlo Emanuele, fermo ed irremovibile nell'avversità, pronto, svegliato, abile a cogliere ogni vantaggio che il sito od il caso gli offrisse, risorgeva in pochi giorni dalle sconfitte; ed all'incontro il Toledo, che era ignorante, lento a muoversi e sempre perplesso, lasciavasi fuggire di mano tutti i frutti delle sue vittorie (1).

Venuta la primavera dell'anno 1617, scese in Piemonte il Lesdighieres con sette od ottomila Francesi per soccorrere personalmente l'amico suo Carlo Emanuele. Combattè prosperamente di conserva con lui nel Monferrato, ove riportò varii vantaggi; ma la notizia pervenutagli dell'uccisione del maliscalco d'Ancre lo costrinse a tornare in Francia per provvedere agl'interessi suoi propri. Giovossi il Toledo dell'assenza di lui per osteggiare Vercelli; la quale città, cinta d'assedio nei 24 di maggio, fu costretta, a malgrado del sommo valore dei difensori, ad arrendersi nel giorno 26 di luglio, per diffalta di polvere da cannone, di cui non potè il duca provvederla in tempo. Però sul fare d'agosto il maliscalco di Lesdighieres calossi di nuovo nel Piemonte con ottomila Francesi. Venivano con lui il conte d'Alvergna, il duca di Ruannés, il conte di Candale, il conte di Sciomberg e molti gentiluomini, vaghi di militare sotto due capitani di guerra così compiti quali erano il Lesdighieres e Carlo Emanuele. Essendosi la fortuna dell'armi mutata per l'arrivo di questo rinforzo ai ducali, ne venne agevolato l'esito delle pratiche di pace che già da lungo tempo trattavano

(1) Carlo Botta, luogo citato, p. 165-169. - Muratori, luogo citato. - Guichenon, T. II, p. 392, 393. - Zilioli, Istorie memorabili de' nostri tempi, p. 272.

il conte di Betona, ambasciadore di Francia, e il cardinale Ludovisio, legato pontificio. Alcuni preliminari capitoli furono conchiusi in Parigi nel giorno 6 di settembre con l'ambasciatore di Spagna, per norma della pace così del duca di Savoia con quello di Mantova e di Monferrato (chè il re di Spagna non volle figurar nell'accordo, tenendo per cosa inferiore alla dignità sua l'essere in guerra con un duca), come della repubblica di Venezia con l'arciduca Ferdinando. Due distinti trattati di pace si stipularono in seguito, l'uno in Pavia nei 9 di ottobre del 1617 toccante il duca di Savoia, e l'altro in Neostadia nel calen di febbraio 1618 tra il senato e l'arciduca. Col trattato di Pavia si statuì: disarmasse il duca di Savoia entro il mese di ottobre, ed il governatore di Milano nel successivo mese di novembre; si restituissero dall'una parte e dall'altra le piazze conquistate, e ai prigionieri tutti si désse la libertà: la qual cosa non fu eseguita se non a mezzo il giugno del 1618. In forza poi del trattato di Neostadia, l'arciduca Ferdinando obbligossi di aluntanare dalla marina la stanza degli Uscocchi, e far abbruciare le navi con cui corseggiavano; ma anche l'esecuzione di questo trattato rimase per qualche tempo sospesa, perchè in quello stesso torno di tempo il marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna in Venezia, ordiva col duca d'Ossuna, vice-re di Napoli, una congiura che avrebbe tratta a perdizione la repubblica ove non fosse stata scoperta e soffocata per tempo (1).

Eravi in Italia come un triumvirato ispanico, cui componeano Alfonso della Queva, marchese di Bedmar, amba-

(1) Carlo Botta, Storia citata, lib. XVII, T. V, p. 171-179 della detta edizione. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 172-182. - Zilioli, p. 275. - Guichenon, T. II, p. 396-400. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. II, p. 322. - Richelieu, lib. VIII, p. 484.

sciatore di Spagna presso la Repubblica, don Pietro di Toledo, governatore di Milano, e don Pietro Giron, duca di Ossuna, vice-re di Napoli, i quali, in grazia della declinazione della corte di Spagna, grandeggiavano in questa contrada e vi padroneggiavano a loro posta. Odiavano costoro la repubblica veneta. Era essa l'unico Stato d'Italia che potesse per senno e ricchezza impedire l'effettuazione dei loro disegni; ei l'odiavano e credevano poterla senza rimorso veruno di coscienza sovvertire e porre in fondo, così perchè non avea re, e sembrava loro posta fuori del dritto delle genti, come perchè era collegata con protestanti, e sospettata d'aver voluto abbracciare il protestantesimo. Un grande ostacolo erano gli Stati di Venezia, situati fra la Lombardia spagnuola e la Germania austriaca, allo scambievole aiuto che desideravano porgersi i due rami della casa austriaca. Volea pertanto il triumvirato impadronirsene ad ogni costo, e distruggere perciò la città capitale, sede della Repubblica, e il suo governo. Proponeansi d'appiccare il fuoco all'arsenale ed agli altri pubblici edifizi, ed in quel mentre che il popolo confuso e costernato sarebbe accorso a spegnere l'incendio, far saltare in aria la sala in cui assembravasi il Consiglio grande, e scannar tutti quelli che scampassero dalle rovine; e tutto ciò col braccio di quattro o cinquemila uomini, parte assoldati dalla Repubblica e corrotti col danaro e con le promesse, e parte venuti a bella posta da Napoli. Gli strumenti di questa abbominevole trama eran quasi tutti Francesi, ma di que' Francesi avventurieri, sbanditi dalla patria, gente senza fede e senza legge, il cui nume era l'oro e il diletto de' sensi, e che non si sarebbero arretrati da qualunque misfatto. Il duca d'Ossuna aveane sempre attorno un gran numero di questi tristi, e in loro fidavasi pienamente. Simulando una rot-

tura con essi, feceli andare un dopo l'altro a Venezia, ove furono bene accolti. Giacomo Pierre, corsaro famoso, ottennevi un posto di uffiziale di mare; un Langlade, perito bombardiere, fu ammesso nell'arsenale; un Berard fu mandato a Crema a far parte di quel presidio, ed ivi dovea a suo tempo far sollevare quella città. Indirizzatore principale dell'esecuzione della atroce macchinazione era destinato dall'Ossuna un Rinaldo di Neversa, introdottosi tra' famigliari dell'ambasciadore di Francia. Per più d'un anno rimase la cosa segreta: venne la primavera dell'anno 1618, in cui erasi stabilito di effettuare il tradimento; e l'armatetta di Napoli, composta di navi sottili, fabbricate espressamente per iscorrere i canali meno profondi, già s'avvicinava, quando venne assalita da una burrasca e in parte sommersa. Fu duopo differire, e rimandare l'esecuzione all'autunno; e questa dilazione fu la salvezza della Repubblica. Alcuni Francesi, pentitisi di aver dato il nome a quella abbominevole macchinazione, la denunziarono al Consiglio dei Dieci. Erano costoro Gabriele Moncassèn, Baldassarre Giuvèn e Antonio Giaffier. Nel giorno 14 di maggio i capi della congiura furono catturati; ne' loro costituti additarono altri rei; e pressochè cinquecento persone, avventurieri, soldati, marinai, furono arrestate dagl'inquisitori di Stato, giudicate giusta l'orrendo modo di processare di quel secolo, e giustiziate la maggior parte di nottetempo. Non parendo tuttavia al Senato che il tempo fosse opportuno per entrare in guerra aperta con quell'austriaca monarchia che da ogni parte accerchiava gli Stati della Repubblica, raccomandò egli a' suoi ambasciadori di tacere e dissimulare; ond'è che il delitto de' triumviri non fu propalato all'Europa in que' termini che sarebbero stati convenienti. Il marchese di Bedmar fu richiamato, ma i due suoi sozi perseverarono

nei loro astiosi disegni; e come l'aristocrazia di Venezia è stata bersaglio dell'odio e delle calunnie così dei fautori del nome regio, come dei democratici, così venne negata audacemente l'abbominevole trama, ed incolpossi anzi il Senato d'aver inventata una favola per isbrigarsi di avventurieri che gli erano d'aggravio (1).

Poca certamente era stata l'opera spesa dal re di Francia nella pacificazione d'Italia; cionnonpertanto un certo qual vanto se ne dava ragionevolmente il novello favorito. Ond'è che nelle regie lettere patenti pubblicatesi nei 4 di ottobre del 1617, per la convocazione d'un'assemblea di maggiorenti che dovea riunirsi in Roano e comporsi di undici prelati, tredici rappresentanti della nobiltà, e venticinque altri membri cappati tra gli uffiziali delle curie supreme del reame, facea il Luines parlare Luigi XIII in questi sensi: « Subito dopo che è piacciuto a Dio liberarci » da' perniciosi disegni di coloro che si sforzavano di sof» focare la nostra autorità sotto le rovine del nostro Sta» to, abbiamo per la prima cosa sedato i moti surti fra i » nostri sudditi, e poi restituita la pace fra' nostri afflitti » vicini; ora vogliamo rimediare ai mali ed ai disordini » che ci sono stati additati nel nostro reame dagli Stati » Generali, e i quali rimasero tuttavia finora senza rime» dio (2) ».

(1) Carlo Botta, Storia citata, lib. XVIII, T. V, p. 180-221. - Darù, Storia di Venezia, T. V, lib. XXXI, p. 7-128 della traduzione pubblicatasene per la Collana degli Storici delle cose d'Italia in Capolago. - Nani, Storia Veneta, lib. III, p. 156-159. - Vittorio Siri, Memorie recondite, T. IV, p. 447. -- Veggasi anche la Storia critica della Congiura di Venezia, di Leopoldo Ranke, non citata dal nostro autore, perchè forse non ancora pubblicata quand'egli scriveva questo volume. Fu pbublicata tradotta in italiano in appendice della detta Collana Storica in Capolago. *(Gli Editori.)*

(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XVI, p. 108. - Stati Generali, Collezione del Buisson, T. XVIII, p. 1-39. - Bazin, T. II, p. 38.

Diciotto giorni soltanto sedette quest'assemblea di maggiorenti; la cui operazione principale fu quella di estrarre dalle cedole di rimostranze degli Stati Generali i capitoli approvati dai commissari reali, e giudicati da essa degni della regia sanzione. I primi di questi capitoli aveano per obbietto la franchigia da ogni imposta, domandata dall'ordine del clero e della nobiltà. « Sarebbe », diceano i prelati, « uno sminuir l'onore dovuto a Dio, » il deprimere l'autorità de' suoi ministri, e toglier loro » i privilegi e le immunità, e l'esenzione fra altre dalla » gabella del sale ». — « Vostra Maestà è supplicata », diceano dal canto loro i gentiluomini, « di non permet» tere che la nobiltà venga marchiata da veruna imposi» zione che i padri ed avoli loro non hanno conosciuta » giammai (1) ». La domandata franchigia fu dal re conceduta. « Tutti gli ordini del vostro reame », soggiugneva l'assemblea de' maggiorenti al § 15 della sua cedola, « hanno chiesto l'abolizione della tassa annua per via » della quale si fa una ignominiosa mercatanzia e nomina » di uffiziali, e viene privata la vostra nobiltà dell'adito » alle cariche della repubblica, non potendo comperarle » ad un prezzo tanto disorbitante, ancorchè voi e i vostri » predecessori abbiate promesso di preferirli ad ogni al» tro. Arreca quest'annua tassa un tal disordine, che il » vostro popolo è privato di giustizia, la quale in cambio » d'essergli gratuitamente e sinceramente, come dovreb» besi, amministrata, gli si vende ben caro ». La risposta data dai ministri fu questa: « Sua Maestà vi ha di già » provveduto (2) ». L'annua tassa venne di fatti abolita,

(1) Citata Collezione degli Stati Generali del Buisson, T. XVIII, p. 18, 19.

(2) *Ibidem*, p. 32.

ma il dritto di prestito ch'eravi unito, fu conservato; e perchè, pagando quel prestito, colui che era investito della carica otteneva il diritto di rinunziarla a chi gli piacesse e paresse, la venalità delle cariche fu in realtà conservata.

Non istettero anzi i ministri gran tempo a mostrare come tutt'altro si proponessero che di abolire l'eredità delle cariche ed uffizi. Estesero dapprima questa prerogativa a' causidici; e questa innovazione, per cui ristrignevasi il loro numero, fu collaudata dal pubblico come repressiva dello spirito di litigio; ma, subito dopo, la prerogativa medesima fu attribuita, mediante il pagamento d'una tassa, ad un infinito numero d'uffizi non salariati e disutili, com'eran quelli de' sensali di vini, lane, cuoi ed ogni altra mercatanzia, de' misuratori di panni, visitatori di drappi e tele, rivenditori di pesce fresco o salato, venditori di bestiame a piè fesso, misuratori e facchini di biade, messi giurati di comune, muratori e marangoni giurati, allievi di scrittori, uffiziali di controruolo del gesso in Parigi, e delle porte della città, agrimensori e misuratori giurati de' campi, boschi, acque e foreste. E in questo modo ogni traffico, ogni industria fu assoggettata od alla tirannia di pubblici ufficialuzzi che si facean pagar caro il loro intervenimento in tutti i negozi, o al monopolio de' maestri giurati, investiti del dritto di escludere ogni altra persona dall'esercizio del loro mestiere. Con questi sussidii si ressero le finanze dello Stato nel corso degli anni 1618, 1619 e 1620, e vennero esaurite le sostanze del popolo in grembo ad una pace col favor della quale avrebb'esso potuto crearsi nuove ricchezze (1).

(1) Riepilogo dell'Assemblea del 1617, estratto dalle Ricerche del

Presentò quell'assemblea di suo proprio moto una cedola di trentasei capitoli o domande, alcune delle quali erano tratte dalle doglianze già presentate dagli Stati Generali, ed altre si riferivano propriamente alla provincia di Normandia od alla città di Roano. In generale quelle petizioni che non importavano un gran sagrifizio d'autorità o di danaro, vennero dalla corte esaudite. Venti altri punti furono di ricambio proposti all'assemblea dai ministri, che desideravano prevalersi dell'autorevolezza sua per riformare certi abusi cui non ardivano impugnar da sè soli; e questi punti si riferivano al numero de' personaggi che doveano aver sede nel real Consiglio di Stato; all'ordine delle materie da sottoporglisi; allo scemamento del numero degli uffiziali e domestici della casa reale, di quello delle soldatesche, di quello dell'annue provvisioni o pensioni pagate dal pubblico, le quali portavano allora sei milioni all'anno, e si voleano ristrignere a tre milioni; all'abuso delle quitanze chiamate di contante, che eran quietanze rilasciate dal re di somme di danaro ch'ei dichiarava aver ricevuto in contante per suo uso, e di cui non era indicata la conversione, e ad altri abusi. In risguardo alle accennate quitanze di contante, l'assemblea richiese che i reali donativi di danaro non potessero farsi con questa forma, e che ogni donatario fosse anzi astretto di rammentare nella quietanza di qualunque donativo ch'ei ricevesse, tutte le somme ch'egli avesse ricevute già prima in dono dal re nel corso dei tre ultimi anni. Dietro la proposta parimenti dei ministri supplicò l'assemblea che ogni esenzione dalle taglie conceduta agli uffiziali delle elezioni, ogni lettera di nobilitazione im-

Forbonnais. - Citata Raccolta degli Stati Generali, T. XVIII, p. 151 e 153.

petrata per danaro da trent'anni in poi, fosse rivocata; che ogni vendita di cariche della real casa, e di governi di piazze di guerra fosse non solamente vietata, ma anche punita; che il re solo avesse il diritto di far endica d'armi; che senza l'espressa sua venia non si potesse fare armamento veruno di terra o di mare, nè praticare con gli ambasciadori degli esteri potentati; che infine non si eludessero più gli editti che proibivano di sedere in un tribunale a più membri della stessa famiglia. Queste proposte dei ministri con le risposte dell'assemblea furono però soltanto uno sterile monumento delle riforme che il governo medesimo desiderava; giacchè l'istesso governo non ebbe poi l'animo di porle in esecuzione (1).

In tempo di quest'assemblea di Roano, il vecchio ministro Villeruà s'ammalò, e nei 30 di dicembre cessò di vivere, nel settantesimoquarto anno dell'età sua. Era egli uom timido, ma molto pieghevole e destro, di poco studio bensì, e poco amante delle lettere, ma molto abile nel palliare con un gran riserbo la propria ignoranza; in Consiglio ei solea con poche e tronche parole manifestare il suo avviso, e in grazia di questo laconismo passava per un oracolo. Quanto però ad esperienza, ei non avea l'eguale; era stato per cinquantun'anno al maneggio degli affari, e in mezzo alla venalità generale aveva amministrato con integrità la cosa pubblica, di modo che venne a morte con quelle sostanze che avea redate da' suoi maggiori, aumentate soltanto d'un'annua entrata di duemila lire (2).

Non era a gran pezza tanto disinteresssato il novello

(1) Cedola delle proposte presentate all'Assemblea di Roano, con l'avviso sopra ognuna di esse. - Collezione citata degli Stati Generali, T. XVIII, p. 53-113.

(2) Richelieu, lib. VIII, p. 488.

favorito Alberto di Luines. Costui non si tenne pago di quel tanto che la regina avea con prodiga mano donato ai Concini, e che per dono del re era venuto in sua mano. Dopo essere stato creato duca e Pari del reame, con dritto di sedere nel Parlamento, aveva ottenuto la regia luogotenenza di Normandia; ma non contento di ciò, ambiva un qualche gran governo, mentrechè il Concini non avea mai osato aspirare a grado maggiore di quello di luogotenente d'una gran provincia. Sposossi poi nei 13 di settembre con la figliuola del duca di Monbazone, e per le nozze con questa giovinetta, venuta bentosto in gran celebrità per la sua bellezza e pel suo spirito d'intrigo, e diventata in processo di tempo assai potente sotto il nome di duchessa di Caprosa, s'imparentò coi più alti ed illustri casati del reame (1). In tanta grandezza, stava però egli sempre in timore e sospetto della regina madre; e mentre che il giovane re, allegro come un ragazzo sfuggito dalla sferza del pedagogo, si dava bel tempo nelle ville e castelli reali di San Germano, di Fontanablò, di Villers Cotterets, di Monsò, di Dieppa, era il Luines in apprensione continua ch'ei non s'appressasse alla madre, e che la forza del sangue non facesse a costei ricuperare il predominio perduto. Perciò, essendosi il vescovo di Lusson, a indotta di lui, tolto d'appresso alla regina per ritirarsi in un suo priorato di Cursè, in vicinanza di Mirabò, ove diedesi a compilare trattati teologici (2); il Luines mandò a' fianchi di Maria de' Medici il signor di Boessì per invigilarne gli andamenti, acquartierò nei villaggi vicini a Bles compagnie di cavalli, e di tempo in

(1) Brienne, p. 333. - Rohan, p. 149. - Fontenai-Mareuil, p. 399. Capefigue, T. III, p. 44. - Bazin, T. II, p. 43.
(2) Richelieu, lib. VIII, p. 467.

tempo mandava altresì dei gentiluomini a spiare quel ch'ella si facesse nel castello di Bles, e riferirgliene (1).

Erasi in questo tempo il duca di Buglione ritirato nella sua città di Sedán, e il duca di Rohan avea fatto passaggio in Savoia; ma i duchi di Sullì e d'Epernone erano tornati a corte, ove l'ultimo di essi si portava pur sempre con quel fasto ed albagìa che era stato solito spiegare fin dalla sua giovinezza. L'anno 1618 cominciò con un alterco di lui col guardasigilli Duvair. Stizzoso ed albagioso com'era, non poteva egli soffrire che quel magistrato nelle pubbliche cerimonie andasse incontanente dietro al cancelliere, e precedesse perciò i duchi e Pari del reame. Ond'è che il bel giorno della Candelora, nel tempio di San Germano l'Oserrese, afferrò ruvidamente pel braccio il guardasigilli e lo costrinse a ritirarsi in disparte. Fecesi innanzi il giovine re, ed aspramente lo rampognò; ma l'Epernone non era di tempra da scusarsi, e continuò dal mese di febbraio fino a quello di maggio a frequentare la corte, accompagnato sempre da un numeroso codazzo di gentiluomini pronti a pigliare le sue difese. Oltre a questa contesa di precedenza, egli era però anche indispettito che la corte non avesse promosso la nomina dell'arcivescovo di Tolosa, suo figliuolo terzogenito, a membro del collegio cardinalizio. Nel giorno 6 di maggio partì egli finalmente alla vôlta di Metz, città di cui aveva il governo; e quella sì frivola sua contesa addusse poi in processo di tempo una rivoluzione in corte (2).

Ottenne alla fine in questo medesimo tempo il Luines

(1) Fontenai-Mareuil, p. 392.

(2) Bazin, T. II, p. 56. - Le Vassor, T. II, lib. XIII, p. 7. - Bassompierre, p. 153. - Rohan, p. 153.

l'oggetto de' suoi desiderii, conseguendo il governo dell'Isola di Francia per la rinunzia del duca di Mena, il quale ebbe in ricambio il governo di Ghienna, rimasto vacante per la cattura del principe di Condè. I dispacci più segreti degli ambasciatori di Spagna, che dallo storico della Lega furono esplorati negli archivi di Simancas, ci spiegano in nuova guisa la ragione di questo auge crescente del Luines. Luigi XIII era allora in età di diciasette anni, ed alto della persona e robusto; la regina era dotata di egregia beltà, ma pure non si vedea tra loro indizio alcuno di coniugale affetto: e' vivevano insieme come fratello e sorella; gli uni incolpavano le dame spagnuole della giovinetta regina, d'avere instillato nell'animo di lei dell'avversione pel marito; altri diceano che il Luines alienava l'animo del re dalla regina per meglio signoreggiarlo; ma pare che la cagione di questa freddezza tra marito e moglie fosse la famigliarità del re con quella incantevole Maria di Monbazon, consorte del Luines, così seducente, così intrigante, così civettuola. Si era bensì posto mente anche a tale famigliarità, ma il riservato contegno di Luigi XIII, poco sensitivo per le femminili attrattive, e scrupolosissimo quanto alle sue relazioni col bel sesso, aveva fatto sì che non si dêsse gran peso alle moìne di questa giovine maritata, che tentava di cattivarsi il suo re. Ora i dispacci del duca di Monteleone ci fanno a sapere che la regina ne concepì una fierissima gelosia, e ch'egli a tale passione attribuiva una grave malattia ond'essa fu côlta. Il Luines era tanto ambizioso, che certamente avrà saputo giovarsi anche di questo mezzo per assicurare più stabilmente il suo credito presso del re (1).

(1) Capefigue, T. III, p. 143-171.

La corte non parea intenta ad altro che a questi intrigucci ed ai tentativi che facea Maria de' Medici per riconciliarsi col figlio, al quale scriveva in termini affatto umili e sottomessi, mentr'egli trattavala con sì poco riguardo, che non le fece pure parola delle nozze della sorella Cristina col principe di Piemonte, di cui si trattava in questo tempo. Ma allora appunto il duca di Buglione da un canto, e il duca d'Epernone dall'altro si accostavano a Maria, e ordivano già delle trame onde riporla in libertà (1). I ministri erano in questo tempo affatto occupati da un solo pubblico affare, cioè dall'esecuzione dell'editto pubblicatosi l'anno precedente per togliere ai protestanti i beni ecclesiastici di cui si erano impadroniti in Bierna, e per rintuzzare l'ostinata contumacia degli ugonotti biernesi al real volere; però anche in questa faccenda ci entravano assai più le gelosie di corte, che non le instanze del clero. Avendo il re concepito una vivs amicizia pel Monpaglian, figliuolo terzogenito del marchese della Forza, aveagli fatta espressa promessa di creare suo padre maliscalco di Francia. Venne il marchese della Forza di Bierna, ov'era governatore, per ricevere questa dignità; ma il Luines, non che piegarsi ad ingrandire un emolo già temibile, afferrò anzi l'occasione per mortificarlo; e dopo aver dissuaso il re dal conferire il bastone di maliscalco al marchese, perchè era ugonotto, fece riferire in Consiglio sulle cose di Bierna in presenza del marchese stesso, acciò ognuno si persuadesse del poco credito di quel governatore. Indispettito il marchese di questo tentativo del favorito per iscreditarlo in Bierna, scrisse a tutti i suoi amici che avessero ad opporsi alla restituzione dei beni posseduti dalla loro chiesa protestante; on-

(1) Richelieu, lib. IX, p. 490.

d'è che si rassembrarono straordinariamente gli Stati di quel principato, e mandarono oratori a Parigi per protestare presso del re contro l'editto reale (1). Tornatosene poscia in Bierna, fece il marchese della Forza quanto potè per impedire l'esecuzione dell'editto; si assicurò prima delle disposizioni de' suoi Biernesi, i quali, e nobili e borghesi e plebei e contadini, professando tutti il protestantesimo, con lui aderironsi; indirizzossi in seguito ai protestanti guasconi, i quali, in una loro assemblea in Castel Geloso, abbracciarono con tutto l'ardore la difesa dei loro fratelli di Bierna, e trattarono di chiamare in aiuto anche quelli delle altre province, facendogli conoscere che si trattava della causa comune di tutto il partito ugonotto (2).

Or mentre pareva sul punto di accendersi nelle parti meridionali della Francia una guerra religiosa, cominciava in Alemagna quella tremenda tenzone fra le due Chiese che desolò per tanto tempo questa contrada, ne distrusse e la ricchezza e la popolazione, e disertò affatto parecchie delle sue più floride province. Tanta influenza ebbe sopra di tutto il regno di Luigi XIII la guerra de' trent'anni, protrattasi ancora dopo la morte di lui, che è prezzo dell'opera ripigliare da più alto principio le cose, per farne conoscere le cagioni, e lo stato della contrada in cui si allumava questo gravissimo incendio.

Faceano appunto cent'anni dacchè Martino Lutero aveva cominciato a bandir la riforma, e n'erano scorsi sessantasei dacchè la pace pubblica di Passavia aveva obbligato le due comunioni ad osservare tra loro una scambievole tolleranza. Da quel punto il protestantesimo avea

(1) Fontenai-Mareuil, p. 395.
(2) *Idem*, p. 416. - Rohan, p. 156.

proseguito a diffondersi in tutte le contrade dell'idioma tedesco; abbracciato quasi dovunque dalla borghesia, vi aderivano i magistrati della maggior parte delle città imperiali, ed anche i capitoli di canonici a cui s'aspettava il dritto di eleggere i prelati sovrani. Se non che, essendosi il protestantesimo scisso nelle due sêtte luterana e calvinistica, erano i capi spirituali di queste due sêtte venuti nelle loro dispute a tanta acerbità ed intolleranza, che avevano affatto obbliato la comunanza dei loro interessi. A ciò si aggiugneva che i principi e le città protestanti lasciavansi sedurre dagli agi e dall'amore della quiete, che il loro fervore religioso s'intiepidiva, e che non tornava loro sgradito il pretesto dei dissidii delle menzionate due sêtte, per ischermirsi dal fare gli uni a pro degli altri alcun gagliardo sforzo ed astenersi da ogni manifestazione armata della loro risoluzione di mantenere nell'Alemagna la libertà di coscienza. I cattolici, all'incontro, erano diretti con molto senno e fermezza dai gesuiti e da alcuni principi secolari cresciuti sotto la disciplina degl'istessi gesuiti, uno de' quali principi era il duca di Baviera; poteano anche ad ognora fidare nell'aiuto delle soldatesche spagnuole stanziate nei Paesi Bassi ed in Lombardia. Dal che avveniva che, mentre il protestantesimo andava sempre più diffondendosi nella massa popolare, la potestà politica si riduceva però sempre più nelle mani dei cattolici.

Regnante il saggio e tollerante Massimiliano II, il protestantesimo avea fatto rapidi progressi in tutti gli Stati della casa austriaca; l'ordine equestre e le città l'aveano abbracciato quasi universalmente, cosicchè tutte l'assemblee di Stati apertamente propendeano per esso. Ma Ridolfo II, suo figliuolo, che era stato cresciuto dai gesuiti in Ispagna, pose in opera in tutto il corso del regno suo,

durato trentasei anni (1576-1612), quanti mezzi gli sovvennero per combattere or coll'astuzia, or con la violenza, e talvolta anche con la perfidia questa religione. I suoi artifizi erano questi di attenersi letteralmente al trattato della pace religiosa, ma interpretare ad un tempo in favor de' cattolici ogni patto il cui senso potesse dirsi dubbioso, e rivocare insieme ogni tacita concessione fatta ai sudditi o per moderanza, o per timore, o per bisogno di danaro dai suoi predecessori. In appresso, tostochè un qualche atto di disubbidienza o contumacia gliene somministrava il pretesto, ei lo afferrava per privare i protestanti d'alcuno dei loro privilegi. Inerendo a questo sistema, senza lasciarsi sgomentare da qualche ribellione, egli vietò la pratica dei riti protestanti in Vienna, poi nel rimanente dell'Austria; costrinse anche la città imperiale d'Aquisgrana a chiudere il tempio protestante erettovi dopo la pace; fece deporre un arcivescovo di Colonia che avea abbracciato il protestantesimo, diede il possesso del vescovato di Strasburgo all'eletto cattolico, rimovendone il protestante, nella cui elezione avea consentito più della metà del capitolo, pose al bando dell'Impero la città libera e protestante di Donaverta, e vi fece dismettere il culto luterano (1).

(1) Schiller, Storia della guerra de' Trent'anni (*), T. I, lib. I, p. 66,

(*) Lo Schiller in questa sua celebratissima Storia, porta, benchè caldo protestante, maggior vanto d'imparzialità del nostro autore; confessando essere le turbolenze di Boemia, dell'Austria e di altri luoghi di Germania incominciate per colpa e temerità dei protestanti, i quali vollero contro i patti erigere templi laddove non era loro permesso dai trattati, occupar beni delle Chiese, e contrafare in molti punti alla pace pubblica di Passavia. Che i cattolici e li principi di casa d'Austria abbiano poi usata la vittoria per uscire dai termini di detta pace, ed infierito contro gl'insorti protestanti, questa è un'altra cosa: ma gli autori della pace turbata non furono essi, giusta lo Schiller. Ciò notiamo e relativamente a quanto narra il nostro autore in questo luogo, ed anche riguardo ad altre sue successive digressioni su quest'argomento. *(Gli editori.)*

Nè diversamente procedeva Ridolfo II in Boemia, in Ungheria ed in Transilvania. Avea egli posto la sua stanza nel primo di questi tre reami, e quivi pure, sentendosi più potente che altrove, avea oppresso di più la fazione protestante. Se non che da quel punto in poi cadde egli, per conseguenza delle giovenili sue dissolutezze, infermo d'atra bile; sgomentato dalle predizioni degli astrologhi, i quali aveangli presagito ch'ei doveva esser tradito da uno de' suoi, non aveva animo nè di prender moglie egli stesso, nè di lasciarla pigliare dai suoi fratelli. Credendosi accerchiato da per tutto da cospiratori e da traditori, si chiuse nel suo castello di Praga, non lasciandosi più vedere in pubblico. Quindi a poco non volle più ammettere alla sua presenza nemmeno i propri ministri, abbandonò ogni cura del governo, e si trovò, per causa della sua trascuratezza, sul punto di perdere l'Ungheria e la Transilvania. Il flagello delle irruzioni dei Turchi erasi in questi reami unito con quello della ribellione, a cui i magnati erano stati gli uni dopo degli altri sospinti dalle violazioni dei loro privilegi commesse dall'austriaco monarca. Cristoforo, e poi Sigismondo, e poi ancora Gabriele Battori, Michele, vaivodo di Valacchia, Mosè Tzekeli e Stefano Botscai combatterono gli uni dopo degli altri per le franchigie civili e religiose della loro patria, e se per loro sventura faceano la pace coll'imperatore, non istavano molto a cadere estinti dai pugnali de' suoi sicari (1).

Vedendo andar a precipizio la fortuna della casa au-

85, 88, 89 della traduzione italiana pubblicatasi in Capolago, 1831. - F. Saalfeld, *Allgemeine Geschichte der neuesten Zeit-Einleitungen*, T. I, p. 127-134. - Coxe, Istoria della Casa d'Austria, T. III, p. 13.

(1) Coxe, Istoria della casa d'Austria, T. III, p. 42. - Richelieu, lib. IV, p. 181. - Schiller, Storia citata, T. I, p. 68.

striaca in quelle contrade, Mattia, fratello di Ridolfo, principe attuoso, ambiziosissimo e poco scrupoloso in fatto di religione, era accorso al riparo. Nell'anno 1577, costui, giovinetto ancora, si era profferito per capo ai Batavi, ribellati contro la Spagna. In appresso, in qualità di amministratore dell'Austria e di governatore dell'Ungheria, avea guerreggiato non senza lode contro de' Turchi, e si era amicati e i protestanti e i cattolici (1). E avea finito per stipulare nei 23 di luglio del 1606 una pace vantaggiosa col Botscai, in forza della quale erano guarentiti eguali diritti ai cattolici ed ai protestanti d'Ungheria, e conchiuso coi Turchi una tregua, ancora più utile e desiderevole, per venti anni. Ma la corte spagnuola, che invigilava sospettosa gli andamenti di Mattia, si valse di questa occasione per destare nell'animo di Ridolfo sospetti contro di esso, e per indurlo a costituir suo erede, non già il detto Mattia, suo fratello e successore naturale, ma l'arciduca Ferdinando, duca di Stiria, suo cugino, uomo di indole gagliarda e di molto ingegno, ma allevato dai Gesuiti a modo loro, e perciò fiero nemico del protestantesimo e risoluto di distruggerlo ad ogni costo. Allora Mattia si appigliò all'armi e fecesi capo egli stesso dei malcontenti. Le sue promesse di toleranza trassero nel suo partito tutti i protestanti dell'Ungheria, dell'Austria e della Moravia: mosse egli con valide forze contro Praga, e costrinse il fratello a cedergli la signoria di questi tre Stati, e riconoscerlo in pari tempo suo successore ed erede nel regno di Boemia. Ridolfo si vide costretto in quella ressa a presiedere egli stesso alla dieta boemica, a far aprire tutte le finestre della lunga loggia per cui

(1) Coxe, Istoria citata, T. III, p. 52. - Schiller, Storia citata, T. I, p 69-70.

dovea passare, affinchè il popolo fosse persuaso ch'ei vivea tuttora, di che cominciavasi a dubitare, e infine a confermare con un editto dei 12 di luglio del 1608 tutte le libertà politiche della Boemia, rimettendo alla dieta del seguente anno la decisione delle controversie religiose (1).

Mattia, conseguìto che ebbe il suo intento, credettesi non più obbligato di attener le promesse, e volle togliere ai sudditi le franchigie politiche e le libertà religiose loro concedute. Ma gli Ungheri lo costrinsero a confermare i loro privilegi prima di lasciargli pigliar la corona; e gli Stati di Moravia e d'Austria, imitando l'esempio degli Ungheri, estorsero parimenti da lui una capitolazione, la quale rendeva ai protestanti di quelle due province tutta la libertà di cui avean goduto regnante Massimiliano II. Avrebbe forse Mattia appalesato più apertamente la sua mala fede, se Ridolfo, suo fratello, non avesse sconsigliatamente offeso di bel nuovo la libertà religiosa e negli Stati ereditari che possedea tuttora, e nell'Imperio. La qual cosa costrinse i Boemi ed i Slesiani ad aprir pratiche con Mattia ed a far le viste di volere sottomettersi a lui; ond'è che Ridolfo, per evitare questo danno, fu costretto a sottoscrivere quel memorabil diploma detto di maestà *(majestaetsbrief)*, a rendere loro la libertà di coscienza ed a riconoscere, in qualità di protettore di questa libertà, Enrico conte di Thurn, duce dell'armi loro. Mentre ciò avveniva, il principe di Analto sorgeva pure a chiedere con altiere minacce il ripristinamento dei dritti dei protestanti nell'Imperio. In appresso Ridolfo, coll'aiuto d'un polso d'avventurieri che avea chiamati a' suoi stipendi, venne a capo d'impadronirsi d'una parte della

(1) Schiller, Storia citata, T. I, p. 73 e 74. - Coxe, T. III, p. 62.

città di Praga; ma fu in mal punto per lui. Perciocchè i suoi sudditi, ripigliate di bel nuovo le armi, lo costrinsero a rinunziare la signoria della Boemia, della Slesia e della Lusazia al fratello Mattia, il quale fu incoronato re di Boemia nei 23 di maggio del 1611. La morte di Ridolfo, accaduta nei 10 di gennaio del 1612, lo sottrasse ad una nuova umiliazione che pareva imminente per lui, a quella cioè di dover rassegnare allo istesso Mattia anche la corona imperiale (1).

A gravissimo stento, e solo sei mesi dopo la morte del fratello, venne fatto a Mattia di ottenere questa corona. Egli era allora poco lungi dai sessant'anni; non avea menato moglie, nè alcuno de' suoi fratelli avea discendenza. Il fervore della religione cattólica, cui poca retta avea dato in giovinezza, parve che in lui si ridestasse in quella provetta età, perciocchè risolvettesi di fare suo successore ed erede quell'istesso arciduca Ferdinando di Stiria, che Ridolfo voleva anteporgli. Ferdinando, fervidissimo allievo dei gesuiti, avea testè, in un suo pellegrinaggio a Nostra Donna di Loreto, fatto sacramento appiè degli altari di non pigliare riposo giammai se prima non aveva estirpato dai suoi dominii l'eresia. Era egli in età di trent'otto anni quando fu incoronato, nei 19 di giugno del 1616, re di Boemia. Nel calen di luglio del 1618 venne poi anche incoronato in Presburgo re juniore d'Ungheria, e così riconosciuto qual successore di Mattia, il quale gli destinava altresì la corona di re de' Romani, ma aveva da lui riportato promessa che gli avrebbe lasciato godere intiera in vita sua l'au-

(1) Pfeffel, Istoria d'Alemagna, T. II, p. 243. - Coxe, Istoria della casa d'Austria, T. III, p. 68-99. - Schiller, Storia della guerra dei trent'anni, lib. I, T. I, p. 76-107 della citata traduzione pubblicatasi in Capolago. - Ancillon, Quadro delle rivoluzioni, ec., T. III, p. 52.

torità suprema in tutti i suoi dominii. Non aspettò tuttavia Ferdinando la morte di Mattia per dar principio allo sterminio dell'eresia. Nella Stiria, nella Carinzia e nella Carniola, suoi Stati ereditari, due terze parti degli abitatori erano protestanti; egli ricusò loro ogni libertà di coscienza, indisse loro o l'esilio o la conversione al cattolicesimo, compresse le loro sollevazioni, diroccò i loro templi, e fece venire a godere e coltivare i beni degli espulsi suoi sudditi, dei contadini cattolici della Valacchia (1). In Boemia nominò membri del Consiglio di reggenza il barone di Martinizi e il presidente Slavata, che non aveano voluto sottoscrivere la pace religiosa nè il diploma di maestà, e che aveano perseguitato fieramente i loro vassalli protestanti; i quali due governatori gli fecero ben presto a sapere che senza i supplizi e le confische e senza la rivocazione del diploma estorto a Ridolfo non si sarebbe potuto ristabilire colà la quiete (2).

Il comandamento venuto da Mattia in Boemia di atterrare due templi eretti colà dai protestanti, fece levare a rumore tutta la nazione. Il conte di Thurn, il quale, essendo oriundo di Gorizia negli Stati di Ferdinando, conoscea meglio le massime di lui, convocò subito, in qualità di difensore della fede, un'assemblea dei circoli, la quale dichiarò essere quest'ordine imperiale un'infrazione del diploma. Mattia rispose minacciosamente; ma il conte di Thurn, recatosi dai governatori ossia dal Consiglio di reggenza, in compagnia dei deputati alla dieta, a ricevere questa risposta, incolpò il Martinizi e lo Slavata d'averla dettata; « Perchè », esclamò egli, « non seguia-

(1) Schiller, Storia citata, lib. V, T. I, p. 130. - Coxe, T. III, p. 118-120.

(2) Coxe, T. III, p. 122. - Schiller, T. I, p. 120.

» mo noi l'antica consuetudine di Boemia, e non gettiam » noi costoro immantinenti giù dalle finestre? » Queste furibonde parole, dette ad uomini infiammati dalla passione, furono incontanente seguìte dall'effetto. Il Martinizi, lo Slavata ed il Fabrizio, segretario del Consiglio, furono strascinati ad una finestra e gettati nelle fôsse del palazzo da un'altezza di ottanta piedi (23 maggio 1618). E poichè gli altri popoli inciviliti si meravigliarono di sì violenta azione, scusaronsi i Boemi con allegare le loro solite usanze, nè trovarono in questo avvenimento nulla di meraviglioso se non che i precipitati nelle fôsse fossero rimasti sani e salvi. In fatti, essendo essi caduti sopra un letamaio, ne scamparono illesi (1).

Dopo una sì temeraria azione, non si poteva più star perplesso, e fu duopo dar mano alla guerra civile. Mattia tentò ancora le vie degli accordi; ma Ferdinando, impaziente d'ogni indugio, fece rapire a viva forza e cacciare in una torre (20 luglio 1618) il cardinale Klesel, ministro imperiale, che consigliava il suo signore alla indulgenza (2).

Allestirono i Boemi sollecitamente un esercito, e Mattia mandò contro di loro le truppe spagnuole accorse in suo aiuto sotto il comando del conte di Bucquoi e del conte di Dampierra, signori fiamminghi. Il conte di Thurn, duce dei Boemi, sconfisse costoro, e chiamò anche in suo aiuto un arditissimo e peritissimo capitano di ventura, Pietro Ernesto, conte di Mansfeld. Erasi costui proposto da imitare l'esempio dei condottieri d'Italia, vale a dire di crearsi un esercito che da lui solo dependesse,

(1) Schiller, T. I, p. 121. - Coxe, T. III, p. 130. - Nani, Storia veneta, lib. IV, p. 164.
(2) Coxe, T. III, p. 135. - Le Vassor, T. II, lib. XII, p. 28.

di pagare ed arricchire la sua soldatesca colle rapine e col sacco delle terre ove guerreggiava, e di far senza, per quanto potea, degli stipendi di quel governo per cui militava. Il quale crudelissimo modo d'alimentare la guerra essendo stato ben presto abbracciato dall'una parte e dall'altra, accorse in Germania un numero grandissimo di stranieri vagabondi e feroci, che resero per tanto tempo inutile ogni trattativa di pace, e fecero provare a quella sventurata contrada le più tremende calamità. Già in questo tempo il giovane Federico V, elettor palatino, genero di Giacopo I, re d'Inghilterra, parlava di voler farsi sostenitore dei dritti dei Boemi: instava egli particolarmente perchè la corona imperiale fosse tolta fuori dalla casa austriaca; il qual disegno era anche promosso dalla Francia, e il maggior numero degli elettori parea disposto ad accedervi, purchè non si dêsse ombra ai cattolici con l'elezione d'un principe protestante. Si fece perciò la proposta della corona imperiale al duca Massimiliano di Baviera; ma quest'avveduto principe era tanto zelante pel cattolicesimo, che non volle aver a cozzare con la casa d'Austria. Tentossi in seguito il duca Carlo Emanuele di Savoia, e le negoziazioni, con molta premura da lui coltivate, duravano ancora quando venne a morte nei 20 di marzo del 1619 l'imperatore Mattia (1).

Stava il governo di Francia molto attento a questa guerra, ancorchè non se ne prevedessero a gran pezza tutte le conseguenze funeste; così perchè la tenzone fra i cattolici e protestanti era allora la faccenda di maggior rilievo per tutti i governi, come perchè in questo me-

(1) Coxe, Istoria della casa d'Austria, T. III, p. 141. - Nani, Istoria veneta, lib. IV, p. 162. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 401.

desimo tempo il principato di Bierna opponeva ai voleri del re una resistenza che paragonavasi con quella dei Boemi. Gli Stati Generali di Bierna aveano ricusato chiaramente di registrare l'editto reale; il governatore, la curia, i corpi municipali delle città, l'Accademia e perfino il presidio di Navarreins avevano interposto protesta contro le lettere jussorie del re, chiedendo che fossero dichiarite come non avvenute. Tutte le vie pacifiche erano state tentate inutilmente, non restava da far altro che adoperare la forza; ma il Luines, che avea suscitato questa lite, era pago d'aver trovato modo di slontanare l'emolo e d'alienare da lui l'animo del re: ciò ottenuto, poco premeangli le cose di sì lontana provincia; il precipuo suo affare era quello di tenersi premunito e contro chi l'aveva aiutato nella sua cospirazione, e contro chi n'era stato vittima, vale a dire contro la regina madre, e contro la regina regnante e tutti gli amici loro (1).

Già attutito erasi l'entusiasmo destato dal giovine re quando egli venne creduto disposto ad afferrare la potestà suprema ed esercitarla; eravi anzi sottentrata la compassione per la decaduta grandezza della regina captiva nel castello di Bles, e il popolo cominciava già ad esserne commosso. I duchi di Rohan e di Monbazone procuravano con buona intenzione di riconciliare la regina col figliuolo: il barone di Persan, cognato del Vitrì, e il Burnonvilla, suo fratello, che avevano in custodia il Barbin, captivo nella Bastiglia, lasciarono a costui il mezzo di carteggiare con Maria de' Medici; ma il Luines, che avea già esiliato il Riciliù ed il fratello di lui in Avignone, intercettava le lettere. Ond'è che inaspettatamente fu dato al gran consiglio l'incarico « di giudicare gli autori dei

(1) Bazin, T. II, p. 62. - Le Vassor, lib. XII, p. 16.

» maneggi e fazioni aventi per iscopo il ritorno della re-
» gina madre, la liberazione del principe di Condè e la
» sovversione dello Stato ». Il Barbin, il Persan, il Burnonvilla e tre scrittori di libelli famosi erano gl'inquisiti; due di questi scrittori furono arruotati ed arsi in piazza di Greve, il terzo fu impiccato, poichè i giudici erano sempre disposti ad infierire a grado del potente con atroci supplizi, quando gl'inquisiti eran persone di oscura estrazione. Il Burnonvilla fu anch'egli condannato a morte, ma non giustiziato; il Barbin scampò la condanna capitale per una voce sola, e fu sentenziato al bando: pena che venne aggravata dal re colla commutazione nel carcere perpetuo. Quanto è al barone di Persan, fu esso esiliato soltanto dalla corte (1).

I signori malcontenti divisarono allora di trarre partito da quella compassione che andava insinuandosi negli animi del popolo. Erasi il Buglione ritirato in Sedan, dicendo che la corte era sempre l'istessa osteria, solo che avea un'altra frasca. Aderì egli di buon grado ai progetti propostigli per la liberazione della regina, ma fu di avviso che il duca d'Epernone potesse egli solo metterli in esecuzione. Un abate Rucellai, intrigatore fiorentino, si pigliò, senza esserne richiesto, il carico di procurare un'intelligenza fra questi tre personaggi; recossi a Bles, ottenne credenziali dalla regina, e andò a trovare l'uno e poi l'altro dei detti duchi. L'Epernone, che era in Metz, avea ricevuto dal re l'ordine di rimanere colà per invigilare dappresso i moti dell'Alemagna. Fece chiedere alla corte la venia di recarsi in Angolemma, ma nel giorno 22

(1) Richelieu, lib. IX, p. 490-506. - Pontchartrain, p. 264. - Rohan, p. 144-152. - Bazin, T. II, p 68. - Mario Durand, compositore dei balli del re, e i due fratelli Siri, fiorentini, che furono giustiziati, aveano scritto una diatriba contro il Luines. - Fontenay Mareuil, p. 418.

di gennaio del 1619 si pose in viaggio senz'aspettar la risposta. Si portò dietro ottomila piastre e le sue gioie; cinquanta gentiluomini bene armati, quaranta guardie ed i famigliari e valletti l'accompagnavano; avviossi con questa comitiva da Metz alla vôlta dell'Angumese, facendo appena dieci leghe al giorno, per l'ingombro delle bagaglie che avea dietro, portate a schiena di mulo. Trovò a Confolans nel Poetù l'arcivescovo di Tolosa, suo figlio, che l'aspettava colà con una parte della nobiltà delle province a lui date in governo, e venne a Loccies, città di sua spettanza, in cui avea fermato d'accogliere la regina. L'incarico di portar via Maria de' Medici da Bles fu dato ad un gentiluomo per nome Plessì. Essa non appalesò il disegno ad altri che al conte di Brenna, suo scudiere, e a tre famigliari. Al tocco della mezzanotte dei 22 di febbraio scese la regina per una scala dalla sua finestra fin sulla spianata del castello; ma dovendosi per un'altra scala scendere appiè dei ripari, le mancò l'animo, e fu duopo farla sdrucciolare in un mantello come un involto: quivi era pronta una carrozza, nella quale essa giunse all'alba nella città di Loccies presso il duca d'Epernone, suo liberatore (1).

1619

Si sbigottì grandemente Alberto di Luines per questa fuga della regina. Ancorchè avess'egli inculcato a Luigi XIII che dovea temere della propria vita qualora la madre gli tornasse dappresso, ei prevedeva ch'ella ripiglierebbe sopra di lui l'antico ascendente per poco che si trovassero insieme. Così Maria come il duca d'Epernone aveano scritto al re, giustificandosi, ma insieme chiedendolo di

(1) Le Vassor, T. II, lib. XII, p. 34-41, e lib. XIII, p. 67-73. - Bazin, T. II, p. 71-80. - Capefigue, T. III, p. 67-77. - Richelieu, T. XXI, lib. IX, p. 490, e lib. X, p. 520. - Pontchartrain, p. 274. - Brienne, p. 335. - Rohan, p. 154. - Fontenay Mareuil, p. 425-436.

rimediare in qualche modo alla trista condizione della cosa pubblica: il che era come richiederlo di cambiare od i ministri od il favorito. Luines persuase Luigi XIII che dovea far le viste di credere che sua madre fosse stata rapita dall'Epernone e condotta mal suo grado a Loccies e poi ad Angolemma; e gli ordini dati per l'assembramento dell'esercito portavano che ciò si facea per liberarla. Niuno certamente lasciavasi illudere da questa finzione; però l'esercito del re andava crescendo di numero, mentre scarsissimo era il numero de' signori che accorrevano in difesa di Maria, « perciocchè », come nota il duca di Rohan, « molta gente invidiava la bella azione » del duca d'Epernone, pochi voleano sottostare a quella » sua alterigia, e tutti poi credevano fermamente che do» vesse seguirne la pace, e loro incresceva implicarvisi, » per incorrer poi nello sdegno del re e lasciare ad altri » l'onore dell'intrapresa (1) ». Poichè le schiere reali ebbero tolto all'Epernone la città d'Uzerce nel Limosino, e staggito quella di Bologna a mare, della quale egli avea altresì il governo, sospese il Luines le ostilità, per timore di scapitare nel concetto del re con instigarlo maggiormente a quella snaturata guerra. E richiamato da Avignone il vescovo di Lusson, mandollo alla regina in Angolemma per intavolare trattative di pace, o fors'anche per seminar la discordia fra gli aderenti di lei. E infatti poco dopo l'arrivo del Riciliù l'abate Rucellai, poco soddisfatto delle ricompense che avea ottenute, e timoroso di male per avere offeso l'Epernone, si dipartì da Angolemma con alcuni dei più fedeli servitori di Maria. Essendo stato nello stesso tempo ucciso dal marchese di Themines in duello Enrico di Riciliù, fratello primogenito del vescovo di

(1) Rohan, p. 155.

Lusson, la corte della regina madre, scissa ed infievolita, accettò i patti di pace recatigli dal cardinale della Roccafucò in compagnia del padre Berullo, fondatore dell'Oratorio, e del conte di Betona (1).

Fu la pace stipulata nei 30 di aprile in Angolemma. Per essa la regina ottenne la facoltà di regolare a proprio senno la sua casa, d'andare ove le piacesse, di valersi di tutte le sue entrate, e di conferire ogni carica di sua pertinenza; ricevette in iscambio del suo governo di Normandia quello d'Angiò, ed una somma di seicentomila lire per pagare i suoi debiti. Ebbe il duca d'Epernone in ricompenso del governo di Bologna a mare un donativo di cinquantamila scudi; ed egli e tutti coloro che erano concorsi nella liberazione della regina furono assolti da ogni colpa e raffermati in tutte le cariche loro. Trascorsero quasi quattro mesi dopo la stipulazione di questo trattato, prima che la regina si abboccasse col figliuolo; il primo loro abboccamento avvenne in Tursi, ove passarono insieme dodici giorni, dai 7 ai 19 di settembre, dandosi in pubblico molti segni di affetto, che dal Luines erano osservati non senza sospetto; separatisi poscia, il re tornossene a Parigi, e la regina venne ad Angeri a pigliare il possesso del suo novello governo (2).

Prima di abboccarsi col figliuolo, la regina madre era stata visitata dal novello suo genero Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, il quale era giunto ne' 7 di febbraio a Parigi, ove pochi giorni di poi si celebrarono nel Luvre le sue nozze colla principessa Cristina, sorella

(1) Le Vassor, T. II, lib. XIII, p. 74-88. - Bazin, T. II, p. 83. - Richelieu, lib. X, p. 532-544.

(2) Richelieu, lib. X, p. 545-560 e 568-570. - Fontenay Mareuil, p. 436-450. - Pontchartrain, p 274-290. - Bassompierre, p. 158. - Le Vassor, lib. XIII, p. 102-124. - Bazin, T. II, p. 85-89.

secondanata del re, la quale contava appena tredici anni d'età, mentr'egli aveane trentadue. Subito dopo conchiusa la pace di Angolemma, recossi Vittorio Amedeo col principe Tommaso di Savoia, suo fratello, a visitare colà la suocera, e procurò di attutarne con molta destrezza il risentimento; ritornò poi di bel nuovo presso di lei, a Tursi, e vi stette per tutto il tempo della dimora della corte in questa città; dopo del che nei 24 di settembre tornossene in Piemonte. Cristina non fece il suo ingresso solenne in Torino se non a' 15 di marzo dell'anno seguente (1). Parevano queste nozze consentanee con le massime politiche cui doveva attenersi la Francia, poichè stabilivano una più ferma alleanza con uno di quei potentati secondari cui premeva di serbarsi independenti dalla casa austriaca; l'esperienza avea però di già dimostrato, come dovea nuovamente dimostrarlo, che i vincoli di parentela sono una troppo debole malleveria di amicizia tra' regnanti.

In questo torno di tempo, lo Stato che pei suoi propri interessi aderiva più strettamente alla Francia, vo' dir la repubblica delle Province Unite de' Paesi Bassi, era posto sossopra da religiose contese degenerate in discordie politiche. Nei primordi del grande scisma religioso, Lutero, e più ancora Calvino, volendo impugnare il dogma del purgatorio e delle indulgenze, dogma fondato sul tesoro dell'opere sovrerogatorie, di cui dispone il successore di san Pietro, si erano lasciati trasportare nel fervore della disputa a negare persino l'efficacia delle buone opere e a far dipendere l'eterna salute dalla fede soltanto e dalla grazia. Questa dottrina, connessa con quella della

(1) Fontenay-Mareuil, p. 423. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. III, p. 8.

predestinazione, dava al calvinismo un carattere di assoluto rigorismo. Offendeva essa per altra parte direttamente ogni senso e di purità morale e di libertà di disamina, con cui era stata spalleggiata la riformazione; ond'è che parecchi teologi protestanti, fra' quali si segnalarono viemaggiormente in Olanda l'Arminio e poi il Vorstio, cercarono il modo di rattemprare queste esclusive dottrine. Il gran pensionario, o come sarebbe a dire l'avvocato generale d'Olanda, Oldenio Barneveldt, che pel senno e per la moderazione con cui avea amministrato per trentadue anni la cosa pubblica, era stato uno de'principalissimi autori della salvezza della nascente repubblica, come pure il celebre Ugone Grozio, propendevano per l'arminianismo; ma essendo sempre l'odio ne' teologi tanto più fervido, quanto più sottili od inintelligibili sono le contese per cui esso è destato, con tanta violenza insorsero i ministri protestanti contro opinioni da essi riguardate come filosofiche, che i loro successori sel tengono oggidì a scandalo e scorno. Il sinodo di Dordrecht, che fu per così dire il primo Concilio generale dei calvinisti, condannò altamente gli Arminiani. Il conte Maurizio di Nassau, che invidiava il gran concetto in cui era tenuto il Barneveldt, e desiderava la guerra e perciò temeva gli sforzi che avrebbe fatti il vecchio magistrato allo spirare della tregua dodicennale conchiusa colla Spagna per conservare la pace, si appigliò ai mezzi violenti per escludere gli Arminiani dai Consigli delle tre province d'Olanda, d'Utrecht e di Overissel, ov'essi predominavano. Il Barneveldt fu incarcerato nei 24 di agosto del 1618, e ad onta delle fervidissime instanze fatte in suo pro dalla Francia, che mandò in qualità di ambasciadore straordinario il Boessise a pregare per la salvezza di lui, venne dannato a morte, e giustiziato nei

13 di maggio del 1619. Ugone Grozio e gli altri inquisiti furono soltanto dannati al carcere e poi cacciati in bando (1).

Luigi XIII, reduce a Parigi dopo l'abboccamento della madre, profuse molte grazie e favori; ma queste grazie erano tutte indirizzate allo scopo di accrescere la potenza del Luines e de' suoi due fratelli. Nei 20 di ottobre fu il principe di Condè liberato con la principessa sua moglie dal carcere in cui era stato chiuso tre anni. Il Luines, che desiderava averlo dalla sua e valersene contro la regina madre, andò a pigliarlo egli stesso in Vincenna e lo condusse a Ciantiglì, ove il principe si vide accolto dal re con dimostrazioni di grande affetto. La dichiarazione reale uscita in suo favore tornava a grande ingiuria della regina madre e di coloro i quali, di conserva con essa, aveano abusato del nome e dell'autorità del re, ed « ogni cosa avrebbero posta in grande e deplorevole » scompiglio e confusione se Dio non avesse dato al re » la forza e l'animo di castigarli (2) ». Il Luines, già creato duca e Parì del reame, ed insignito del governo dell'Isola di Francia, procurò al Brantes, minornato de' suoi fratelli, la mano dell'ereda della ducea di Piney di Lucimburgo, per cui prese questi il titolo di duca; e all'altro suo fratello Cadenet fece conferire il titolo di duca di Ciolnes, e la dignità di maliscalco di Francia, che venne conceduta anche al Brantes. Fuvvi poi altresì nel calen di gennaio del 1620 una gran promozione di cavalieri dello Spirito Santo, nella quale ottennero quel sommo fregio

1620

(1) Richelieu, lib. X, p. 561-567. - Le Vassor narra lungamente i particolari di questo scisma, lib. XI, p. 737-750; lib. XII, p. 42-65; lib. XIII, p. 89-102. - Fontenai-Mareuil, p. 421.

(2) Antiche leggi francesi, T. XVI, p. 133. - Le Vassor, lib. XIV, p. 153. - Bazin, T. II, p. 94. - Fontenay-Mareuil, p. 452.

sessantaquattro persone, fra le quali l'istesso Luines e i due suoi fratelli, il duca di Guisa, il conte d'Alvergna, diventato duca d'Angolemma per la morte di Diana di Valois, figliuola bastarda d'Enrico II, la quale avea cessato di vivere nel 1619, il Bassompiera, l'Ornano, il Betona, lo Sciomberg, il Vitrì e l'Hallier, fratello di esso Vitrì. Fu notato che in una promozione sì numerosa, fatta dal re all'insaputa della regina sua madre, non fu compreso pur uno degli amici ed aderenti di essa (1).

E veramente il trattato d'Angolemma e la supposta riconciliazione di Tursi aveano lasciato nell'animo di Maria de'Medici un segreto risentimento, il quale andava sempre crescendo. Il Riciliù, vescovo di Lusson, suo principal consigliere, e generalmente creduto suo amante, procurava di stornarla da ogni violento procedere; persuaso di non poter giugnere ad afferrare la principale potenza, alla quale aspirava, se non venivagli fatto di rappattumar pienamente la madre col figliuolo. Ma i malcontenti tutti cominciavano ad affluire in Angeri, come in luogo di ricovero per loro; e le lagnanze sempre più acerbe, e accompagnate da proponimenti di contumacia, or dell'uno or dell'altro dei varii corpi della nazione, innalzavano l'animo della regina a nuovi disegni. L'assemblea triennale dei protestanti, assembratasi nel giorno 26 di settembre del 1619 in Loduno, erasi richiamata di molte e molte infrazioni dell'editto di pacificazione, e d'una particolarmente, che era delle più smaccate, per cui si lasciavano in posto come protestanti, nelle curie giudiziarie miste, quei consiglieri che eransi convertiti

(1) Bassompierre, p. 160. - Fontenai-Mareuil, p. 458. - Rohan, p. 159. - Brienne, p. 340. - Bazin, T. II, p. 96. - Le Vassor, lib. XIV, p. 172.

al cattolicesimo, cosicchè i protestanti venivano ad aver in quelle curie, in cambio di protettori, dei fieri nemici. Anche la lite de' Biernesi era riguardata da tutta la comunione protestante come una faccenda che toccava l'esistenza medesima della setta. La corte pareva incocciata nel voler rispingere questi richiami; la regina madre, all'incontro, lietissimamente accolse i deputati dell'assemblea venuti a complire con lei, e feceli assicurare della sua benevolenza pei protestanti e del fermo proponimento « di » concorrere con tutte le sue forze per far osservare gli » editti ». Le cose tra il re e l'assemblea protestante si erano ridotte di bel nuovo a quel punto che erano nel 1616. « Il re », diceva a questo riguardo il Duplessì Mornè, « ci comanda di separarci, e promette » di fare; noi lo supplichiamo di fare, dispostissimi » in allora a separarci. Da una parte si allega l'autorità, » dall'altra la poca speranza di ottener cosa alcuna se » non si persevera ». Alla fine però, tra per le istanze del Lesdighieres, testè creato duca dal re per tirarlo dalla sua, e pei saggi consigli del Duplessì Mornè, l'assemblea si sciolse ne' 26 di marzo, riportando promessa che tre delle sue domande sarebbero esaudite immantinenti, e l'altre nel termine di sei mesi (1).

Il principe di Condè non solo davasi a divedere affezionatissimo al re e pieno di zelo pel real servizio, ma gratissimo anche al Luines ed a' fratelli di lui per l'ottenuta libertà. La prigionia subìta per tre anni in Vincenna parea che avesse in lui spento ogni reliquia di fermezza e d'indipendenza. Ond'è che gli altri principi, ad

(1) Le Vassor, lib. XIV, p. 154, 158, 174, 177, 179. - Bassompierre, p. 161. - Fontenay-Mareuil, p. 460. - Pontchartrain, p. 295. - Bazin, T. II, p. 93-101.

eccezione del duca di Guisa, non volendo più riconoscerlo per loro capo, si strinsero attorno al giovinetto conte di Soessóns, che aveva appena sedici anni d'età. Essendo il Soessóns venuto ad alterco col cugino principe di Condè per una frivolissima cagione, cioè per porgere al re la tovagliuola, fu questo come il segnale di un'altra guerra civile. Il duca di Mena, e poi quello di Vandomo e suo fratello il gran priore, e in seguito Enrico di Savoia, terzo duca di Nemurs, il quale, rientrato di fresco nel reame, pigliò subito parte in questi intrighi, e infine anche il conte di Soessóns e sua madre, abbandonata la corte dai 29 di marzo ai 30 di giugno, si ritirarono tutti ad Angeri per eccitare la regina madre a tentar di bel nuovo la fortuna dell'armi (1).

Già cominciava il pubblico ad inveire contro l'ambizione smisurata del Luines e de' suoi due fratelli; non poteasi comportare che esso aspirasse, come bucinavasi, all'alta dignità di conestabile; sua moglie, nominata sovrintendente della casa della regina, era accusata nei libelli che circolavano, di corrompere l'innocenza del re e d'alienarne l'animo dalla consorte. Però questa femmina intrigatrice ebbe modo, per quanto apparisce, di propiziarsi l'animo d'Anna d'Austria e di venirle in grado di amica intrinseca, fomentando la propensione di lei agli amorazzi. Un gentiluomo che aveva ardito sparlare della Luines, fu quindi condannato dal Parlamento alla pubblica ritrattazione in camicia e col capestro al collo, e cacciato in carcere perpetuo nella Bastiglia. Se non che il Parlamento, che tanto infieriva per appagare i risen-

(1) Memorie del Richelieu, T. XXII, Serie II, della Collezione di Memorie, lib. XI, p. 31-36. - Fontenay-Mareuil, p. 461-467. - Bassompierre, p. 162. - Pontchartrain, p. 295-302. - Le Vassor, lib. XIV, p. 183-188.

timenti del re, era esso pure malcontento, perciocchè Luigi XIII aveva fatto registrare nei 18 di febbraio alcuni editti fiscali senza dargliene prima contezza veruna (1).

In grande apprensione stava il Luines; desiderava egli fortemente di evitare un'altra guerra civile, e non porre a nuovo cimento il figliuolo con la madre; fece pertanto parecchi tentativi per piegar l'animo di Maria de' Medici, e le mandò i più fidati suoi negoziatori; ma appunto per questo pareva che la regina entrasse in maggior diffidenza. Fu dunque giuocoforza muover di nuovo le armi contro i malcontenti. Il loro numero cominciava ad incutere grave timore; i duchi di Retz e della Trimoglia, il maliscalco di Bosco Dalfino, il conte di Candale e l'arcivescovo di Tolosa, suo fratello, e il duca di Rohan erano anch'essi, l'un dopo l'altro, andati ad ingrossar il partito della regina madre. Il duca di Lungavilla, ritiratosi nel suo governo di Normandia, dava esso pure grand'ombra. La città di Caen era occupata dal cavaliere di Vandomo, il Percie dal conte di Soessóns, Angeri e Cinón dalla regina madre, il Poetù dai duchi di Rohan e della Trimoglia, la Santongia e l'Angumese dal duca d'Epernone, la città di Metz dal marchese della Valletta, suo figlio, la Ghienna dal duca di Mena e dal Roccalanra, maliscalco: dubitavasi della fede del maliscalco di Brissac, che era in Brettagna, e del duca di Mommoransì, che governava la Linguadoca; la Piccardia e la Sciampagna pericolavano pei maneggi dei duchi di Lungavilla e di Buglione (2). Non vi era mai stata confederazione più formidabile di que-

(1) Memorie del Richelieu, T. XXII, lib. XI, p. 37. - Bazin, T. II, p. 104. - Le Vassor, lib. XIV, p. 175.

(2) Pontchartrain, p. 308.

sta contro l'autorità reale; nè senza gravissimo timore condusse il Luines sul far di luglio il re a raggiugnere l'esercito ch'egli avea fatto assembrare in sui confini della Normandia (1).

Luigi XIII era già allora in età di dicianove anni compiti; era operoso, idoneo e destro in tutte le cose materiali, e istrutto di tutte le particolarità della caccia e della falconeria; egli era anche abilissimo in far certi lavori a mano. Condotto all'esercito, mostrossi non meno idoneo al maneggio dell'armi, e poscia altresì agli esercizi ed evoluzioni delle squadre. Curiosissimo di tutti i particolari dei movimenti d'un esercito, rigido quanto mai in fatto di disciplina: mandò una volta a bella posta un certo Pontis, luogotenente delle sue guardie, da lui molto amato, ad imparare da Arnaldo d'Andiglì un nuovo modo di far muovere le schiere, per potere poi impararlo da esso. E come alla cognizione di tutti questi particolari della milizia accoppiava un intrepido animo, entrò presto nell'opinione d'essere un gran capitano, e si persuase di dover camminare sull'orme paterne. Diventò quindi smanioso di guerra, ch'ei giudicava essere per lui l'unica via di venire in fama; ond'è che in tutto il residuo corso del suo regno intraprese poi tante militari spedizioni, lo scopo delle quali non parea per nulla adeguato ai sacrifizi che dovea fare, se il vanto orgoglioso d'essere un gran re e di far tremare tutti i nemici suoi non fosse stato ad un tempo e l'oggetto da lui vagheggiato e il suo ricompenso (2).

In questa breve guerra contro sua madre contrasse

(1) Le Vassor, lib. XV, p. 198. - Pontchartraio, p. 313. - Richelieu, lib. XI, p. 65. - Fontenay-Mareuil, p. 462. - Bassompierre, p. 168.

(2) Pontchartraio, T. XXXI della Collezione di Memorie, lib. VI, p. 425, *et passim*. - Fontenay-Mareuil, p. 384.

Luigi XIII questa guerriera sua smania: ogni suo diletto era posto nel passare i soldati a rassegna, nel tenere consigli di guerra, nello studiare le carte per conoscere il terreno, nel visitare i trinceramenti ed esplorare i ripari che si doveano assaltare. Avvalorata fu in lui questa nascente vaghezza dalla rapidità de' prosperi suoi successi. Il duca di Lungavilla, e il duca e il cavaliere di Vandomo, sbigottiti all'appressarsi del re, lasciarongli occupare in pochi giorni Roano, Caen, Alanson, Mans e Vandomo. Ridotta in fede la Normandia, si appressò il re con l'esercito al Ligeri, e fermossi al ponte di Cè. Questa piazza forte, che serra il passo dall'Angiò nel Poetù, è distante una lega soltanto da Angeri, ove trovavasi la regina madre. Già erano corse proposte di accordi, essendo la fazione ribelle molto sbigottita; quando il re nei 7 di agosto, avanzatosi più per trastullo che per altro a riconoscere i nemici, s'impadronì impensatamente del ponte di Cè, i cui difensori, côlti da panico terrore, erano fuggiti più che per metà. Allora la regina mandò frettolosa al re il cardinale di Surdis e il vescovo di Lusson dicendo che accettava la pace propostagli. Il trattato fu sottoscritto nei 13 di agosto. Un generale indulto, e il rinvigorimento del trattato d'Angolemma ne furono quasi gli unici patti. I malcontenti si erano ribellati per mera capresteria: non erano spalleggiati dal sentimento popolare, nè alcuno vi era fra di loro che fosse dotato di fermo volere e che regolasse la loro ambizione; cosicchè, dopo avere sconsigliatamente infranta la pace, mancava loro l'animo di fare la guerra (1).

(1) Richelieu, lib. XI, p. 68-95. - Bassompierre, p. 162-202. - Fontenay-Mareuil, p. 469-489. - Le Vassor, lib. XV, p. 198-216. - Bazin, T. II, p. 108-115. - Capefigue, T. III, p. 180-203.

Questi meschinissimi avvenimenti, narrati sminuzzatissimamente dagli scrittori contemporanei, distolsero il governo francese dal badare con seria attenzione alle rivoluzioni assai più gravi per cui mutavasi allora la faccia dell'Europa. Dalla Francia dipendeva in questo punto o la liberazione dell'Italia e della Germania, o l'aggravamento del giogo della casa austriaca sopra quelle due contrade.

Filippo III, re di Spagna, era allora in età di quarantadue anni; non difettava di senno, ma bensì, per dolcezza e fiacchezza d'indole, era privo di gagliardia e fermezza; nulla sapea volere da sè, e per forza dovea lasciar fare dagli altri. Il duca di Lerma, dal bel principio del suo regno, l'avea sempre menato a sua posta. Questo ministro, avido di ricchezze, signoreggiato anch'egli da favoriti, cui arricchiva, vago della pompa e della magnificenza, in cui faceva consistere la sua grandezza, procurava di cansare una guerra che avrebbe accresciuto le angustie delle finanze del reame, già troppo spossate. Un'apparente tranquillità celava le miserie della Spagna, ma l'agricoltura e l'industria dopo lo sfratto dei Moreschi erano in gran parte sbandite; gravosissime le imposte, e riscosse colle vie più moleste ed oppressive; la popolazione rapidamente si dileguava insieme con la ricchezza. Il duca di Lerma, rimasto vedovo, chiese ed ottenne nell'anno 1618 dal pontefice Paolo V il cappello cardinalizio. E fu questa la prima cagione della sua caduta. Filippo III, che in addietro lo trattava con la massima familiarità, si vide posto in soggezione da questa nuova dignità, e se n'indispettì. Il confessore del re e il duca d'Uzeda, figliuolo dell'istesso duca di Lerma, se ne avvidero, e trassero partito da questo malumore del re: l'Uzeda accusò il padre presso del re di abominevoli

reati, lo fece rimuovere dal posto nei 20 di ottobre del 1618 e rimase egli stesso *privato*, ossia principale ministro, in sua vece (1).

Questo cambiamento nell'interno della reggia fece crollare il triumvirato da cui era allora governata l'Italia. Il marchese di Bedmar e don Pietro di Toledo furono richiamati, e il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, previde anch'egli vicina la sua caduta. Avea costui abusato crudelissimamente della sua potestà spogliando i sudditi del re, opprimendo i vicini, facendo guerra e pace senza dipendere dal gabinetto di Madrid, oltraggiando l'onore delle famiglie, di modo che era odiatissimo particolarmente dal clero e dalla nobiltà; avea però saputo conciliarsi il favore della plebaglia di Napoli, e credendo devoto a qualunque suo cenno l'esercito ch'egli teneva in pronto, di sedicimila uomini circa, si lasciò persuadere da due gentiluomini francesi, per nome La Verriere e De Veines, i quali potevano tutto presso di lui, a tentar di salire egli stesso sul trono di Napoli, invece di rassegnarsi vilmente alla paventata sua caduta. Prometteangli costoro che il popolo così della capitale, come delle province sarebbesi dichiarito in suo favore; che l'Italia intiera, oppressa dal giogo ispanico, avrebbe applaudito alla rivendicazione dell'independenza delle Due Sicilie; che il duca di Savoia particolarmente e la repubblica di Venezia lo avrebbero spalleggiato, e che dalla Francia avrebbe ottenuto ogni desiderato aiuto. Spedì egli il De Veines ad assicurarsi di questi soccorsi; e costui, dopo aver riportate le favorevoli promesse di Carlo Emanuele e del Lesdighieres, entrò in trattative col Luines. Trovò buo-

(1) Watson, Storia di Filippo III, T. II, lib. VI, p. 278-308. - *Gonzalo de Cespedes*, lib. I, c. 3, f.° 5.

na accoglienza; tantochè fu spedito espressamente in Italia per coltivare questa pratica un intrigatore dipendente dall'istesso Luines, per nome Deasán, il quale avea grandemente coadiuvato la cospirazione contro il maliscalco d'Ancre, ed era stato in seguito incaricato dal Luines a varie altre incumbenze segrete. Ma i moti interni della Francia sbigottirono il Luines; il quale sul prorompere della guerra civile, non solo rinnegò quanto avea stabilito in nome suo il Deasán, ma probabilmente appalesò alla corte di Madrid le cose trattate col duca di Ossuna. Questi, deluso dal cardinale Borgia, destinatogli per successore da Filippo III, si vide côlto come all'improvviso dal detto cardinale, il quale, sbarcato inaspettatamente a Napoli, videsi una mattina del mese di maggio del 1620 padrone dei castelli di Napoli, e fecesi riconoscere per vicerè. Costretto l'Ossuna di tornarsene in Ispagna, vi fu incarcerato, e finì poi la sua vita in prigione, solo però dopo la morte di Filippo III, avvenuta nei 31 di marzo dell'anno 1621. Gli succedette Filippo IV, suo figlio e cognato di Luigi XIII; il quale, salito sul trono in età di sedici anni, lasciò subito il totale maneggio delle cose del reame al suo favorito il conte duca d'Olivares, diventato l'assoluto árbitro della monarchia ispanica (1).

Difficile è il non rammaricarsi che la politica abbia lasciato sfuggire tutte le occasioni che si affacciarono di ristaurare l'indipendenza d'Italia. Questa bella contrada, che dalla scapatezza francese era stata nel secolo precedente precipitata sotto l'ispanico giogo, era afflitta tanto più crudelmente dall'ignoranza degli Spagnuoli,

(1) Watson, Storia di Filippo III, lib. VI, p. 280, 408, 415. - Muratori, Annali d'Italia, T XV, p. 189-193. - Carlo Botta, Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini, lib. XVIII, T. V, p. 221-242 della citata edizione di Capolago. - Le Vassor, lib. XIV, p. 191-196.

quanto che era più illuminata, e dal loro dispotismo, quantochè meglio conoscea ed amava la libertà. Il soverchio della sciagura l'avrebbe indotta a darsi in braccio a chiunqne gli avesse fatto sperare salvezza; ed avrebb'essa fors'anche impugnate le armi pel duca d'Ossuna, il quale però ad ogni modo era indegno de' suoi affetti. Ma nei proponimenti della Francia non poteva entrare la compassione per un popolo ridotto alla disperazione; e il favore promesso dapprima, e poi negato ad un cospiratore e traditore portò un gran discredito al governo, perchè la promessa era un'infrazione patente dei trattati, e la rivocazione di quella era nn atto di privata perfidia. Più legittimi sarebbero stati i motivi per inframmettersi nelle cose della Germania, e per impedire che la corona imperiale non diventasse ereditaria nella casa austriaca in onta della costituzione dell'Imperio germanico, e con evidente pericolo della libertà di tutta quanta l'Europa.

Vedeansi allora in Germania alle prese fra loro Ferdinando di Stiria, designato erede di Mattia e capo della parte cattolica, e Federico V, elettor palatino, capo della parte protestante. Ferdinando era in età d'anni quarantuno, attuoso, destro nei negoziati, e dotato sopratutto d'indomita costanza. Quando venne a morte Mattia, preponderava talmente in tutti gli Stati ereditari austriaci la parte protestante, che inevitabile parea la rovina di Ferdinando. La Boemia tutta era sollevata in armi contro di lui; la dieta di quel reame aveva annullata la precedente sua elezione, e conferito nei 27 di agosto del 1619 la corona reale a Federico V, di conserva con gli Stati di Moravia, di Slesia e di Lusazia. Gli Ungheri aveano chiamato a re loro ed incoronato Bethlen Gabor, principe di Transilvania; l'alta Austria e la bassa erano sollevate, e i loro Stati eransi dichiariti contro di Ferdinando; due

volte videsi questi assediato in Vienna da eserciti poderosi abbastanza per conquiderlo; i suoi consiglieri, i ministri ed anche i prelati lo consigliavano, lo esortavano a cedere; il fermo suo coraggio fu solo la sua salvezza. Nel tempo di mezzo fra' due assedi di Vienna, e mentre l'emolo suo saliva sul trono boemico, Ferdinando accorse a Franforte per assistere alla dieta degli elettori dell'Imperio. Sassonia e Brandeburgo, benchè luterani, si dichiarirono in suo favore per astio contro Federigo V, che era calvinista; ei diede la voce a sè stesso come re di Boemia, e questo suffragio fu numerato in suo favore; i tre elettori ecclesiastici furono certamente a lui favorevoli, di modo che si vide eletto ed acclamato imperatore nei 28 di agosto del 1619 sotto nome di Ferdinando II. Contuttociò Federigo V, che avea accettato la corona boemica pei conforti del duca di Buglione e del principe d'Orange, suoi zii, non si agomentò; ei confidava nell'aiuto di Bethlen Gabor, dei re di Svezia e di Danimarca, delle repubbliche d'Olanda e di Venezia, del re Giacopo I d'Inghilterra, suo suocero, ed anche del re di Francia. Egli era in età di ventiquattr'anni soltanto; mostravasi affabile e grazioso, non si dubitava della sua prodezza, ond'ei godeva di tutta quell'aura che la giovinezza inspira (1).

Ma Federigo aspettò invano gli aiuti dei potentati protestanti in cui s'affidava; mentre i cattolici adoperarono a pro dell'emolo di lui con somma vigoria, e con tal devozione da sagrificare benanco tutti gli interessi loro propri. Filippo III, non contento d'aver mandato a militare

(1) Coxe, Storia della casa d'Austria, T. III, p. 143-154. - Schiller, Storia della guerra dei Trent'anni, lib. I, T. I, p. 127-142 della traduzione pubblicata a Capolago. - Le Vassor, lib. XIV, p. 129-147, e 161-167.

pel suo congiunto i suoi capitani Bucquoi e Dampierre, inviò anche in suo aiuto l'esercito tutto che stava agli ordini del marchese Spinola nelle Fiandre, poderoso di ben ventiquattromila uomini. Massimiliano, duca di Baviera e capo dell'Unione cattolica di Germania, s'unì con Ferdinando in istrettissima lega, e pose a' servigi di lui il conte di Tillì, suo generale, il quale in breve si diede a conoscere per uno dei più valorosi duci di quel secolo. Anche la Francia fu tentata da Ferdinando, il quale spedì a Luigi XIII, in qualità d'ambasciadore, il conte di Furstemberg, rappresentandogli, la causa sua essere la causa comune dei regnanti e della religione, e che la Francia istessa, avendosi in grembo gli ugonotti, i quali componevano come uno Stato nello Stato, non sarebbe forse stata guari a provare essa pure le conseguenze funeste delle massime protestanti e repubblicane (1).

Infino a questo tempo la Francia si era sempre dichiarita emola della casa d'Austria, e aveva ognora, dal regno di Francesco I in poi, fatto causa comune coi protestanti. In ogni occasione aveano i Francesi procurato di dissuadere gli elettori dal conferir la corona ad un principe austriaco. Ma non affatto lontano dalla verità era l'avvertimento dato da Ferdinando: e per altra parte l'imperatore pareva posto in sì grave pericolo, che quasi cessava per la Francia la causa di premunirsi contro l'ambizione del casato austriaco. Luigi XIII, che abborriva del pari il protestantesimo ed ogni spirito di libertà, avea poi anche ripugnanza a spalleggiare i protestanti di Germania. Un memoriale del presidente Giannino lo confermò in questa disposizione; e per consiglio del presidente

(1) Schiller, Storia citata, lib. I, T. I, p. 143. - Le Vassor, lib. XIV, p. 169. - Fontenay-Mareuil, p. 454.

istesso furono spediti il duca d'Angolemma, il conte di Betona, e il marchese di Castelnuovo, in qualità d'ambasciadori presso de' principali potentati tedeschi, per indurli a rimanersene meri spettatori della tenzone fra i due contendenti pel trono boemico (1).

Il trattato che per insinuazione di questi ambasciadori fu stipulato in Ulma nei 3 di giugno del 1620 fra l'Unione protestante e la Lega cattolica, volse in tutto a vantaggio della parte cattolica. Promettevano entrambe le leghe di mantenere la pace nell'Imperio; ma nel mentre stesso che i protestanti per conseguire questo intento deponean le armi, il duca di Baviera usava della riservata facoltà di guerreggiare in Boemia, e gli Spagnuoli, che rimasero fuori del trattato, assalirono nel medesimo tempo il Palatinato. Videsi allora quanto si fosse attiepidito nei protestanti lo zelo di religione, sempre sì fervido nei cattolici. L'elettore di Sassonia, ponendo in non cale l'interesse della sua Chiesa, si era alleato con casa d'Austria; gli altri principi protestanti e le città imperiali per sordida grettezza non si giovarono della facoltà lasciata loro dal trattato di mandar gente in Boemia: e il re d'Inghilterra, dopo avere inviato tremila uomini al genero, richiamolli bentosto. Federico si vide assaltato da prepotenti forze. Oltraciò gli onori regii aveangli pervertito il senno; egli avea disgustati i Boemi con le preferenze usate ai Tedeschi, ed in quel mentre stesso che i nemici erano in marcia contro Praga, ei non sapea staccarsi dai banchetti. Non intervenne alla battaglia combattuta fuori di Praga negli 8 di novembre del 1620 tra il suo esercito e quello del duca di Baviera; e all'udire della scon-

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. II, p 330. - Le Vassor, lib. XIV, p. 130-133.

fitta de' suoi, quantunque gli rimanessero pur molti mezzi di risorgere, abbandonò vilmente le sue soldatesche e i sudditi ed il reame; fuggì difilato fino a Berlino; e la Boemia ed il Palatino, indifesi e privi di capo, furono totalmente inondati dalle schiere cattoliche (1).

La Francia colle sue pratiche era stata assai più utile alla casa austriaca di quello che avesse desiderato. Era stata bensì sua intenzione d'impedir la rovina di Ferdinando II, ma non di far sì ch'ei potesse opprimere e conculcare i suoi nemici. Ben presto le nuove delle spaventevoli acerbità usate dall'imperatore, dell'abolizione di tutti i privilegi dei Boemi, della confisca delle sostanze di più di settecento baroni, del supplizio di ventitrè di essi, della taglia posta sul capo di ventisette altri, del bando dell'Elettor Palatino dall'Impero, della conquista de' suoi dominii operata in un attimo dai Bavari e dagli Spagnuoli, e infine dello scioglimento dell'Unione così detta Evangelica, ossia dei protestanti tedeschi, fecero conoscere ai Francesi che Luigi XIII avea mutato a suo proprio danno l'equilibrio politico d'Europa, e data la Germania in preda a quell'emolo ch'ei dovea ridottar più d'ogni altro. Richiamò pertanto la sua legazione, che abbandonò Vienna nei 2 di maggio del 1621, contenta almeno di non avere potuto, ad onta de' suoi tentativi, rappattumare coll'imperatore il principe Bethlen Gabor di Transilvania (2).

Era Luigi XIII sceso in campo egli pure in questo tem-

(1) Coxe, Storia della casa d'Austria, T. III, p. 157-173. - Schiller, lib. I, T. I, p. 143-153. - Le Vassor, T. II, lib. XV, p. 218-230, e 238-250.

(2) Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. II, p. 342. - Coxe, T. III, p. 175. - Schiller, lib. I, T. I, p. 152. - Le Vassor, lib. XV, p. 251-259. - Fontenay-Mareuil, p. 463.

po contro i contumaci protestanti di Bierna; ma in questa sua guerra non aveva ancora sparso sangue. Volle egli anzi tutto visitare i governi dei duchi d'Epernone e di Mena per costringere questi due signori a più compiuto ossequio. Il ricco duca di Epernone l'accolse col consueto suo fasto nel suo castello di Cadigliac; e il duca di Mena, venutogli incontro reverente e sommesso, lo ricevette in seguito il giorno 18 di settembre nella città di Bordò. Malgrado l'appressarsi del re, perseverando i Biernesi nel rifiuto di registrare l'editto sopra la restituzione dei beni della Chiesa, Luigi XIII si risolvette di muovere egli in persona e andare a farlo registrare di forza, dichiarando che nè l'avanzata stagione, nè la povertà delle lande, nè l'asprezza delle balze della Bierna lo sgomentavano. E come disse, così fece. Il Bassompiera con rapida mossa fece passare all'esercito la Garonna. Niun apparecchio di difesa aveano fatto i Biernesi, tenendosi certi che il re non sarebbe venuto fin là. Nei 15 d'ottobre fece Luigi il suo ingresso nella città di Pau senza contrasto veruno. Già prima aveva egli fatto occupare e consacrar di bel nuovo il duomo, per udir la messa al suo arrivo. Nel tempo stesso per forza di minacce e di negoziati impadronivasi di Navarreins, rôcca ed arsenale di Bierna, e vi preponeva un governatore cattolico. Allora non solamente fece registrar l'editto di restituzione dei beni della Chiesa, ma un altro ancora, dato nei 20 di ottobre, col quale si riunivano alla corona di Francia le due reliquie dell'antico reame di Navarra; ciò erano la bassa Navarra e la Bierna, assoggettandole entrambe al risôrto del Parlamento di Pau, con nuove regole ordinato. Conseguìto che ebbe il prefissosi intento, restituì il governo della provincia al marchese della Forza, che n'era investito dianzi; e partitosene frettoloso alla vôlta di Parigi, cor-

rendo frequentemente le poste di galoppo, fece all'alba dei 7 di novembre il suo reingresso nella città capitale del reame, fra le grida festose e le acclamazioni del popolo (1).

Ma la sommissione dei Biernesi non durò lungamente. Non appena fu partito il re che il massimo numero della popolazione di Bierna, essendo addetto al protestantesimo, ed istizzito in vedersi ritolti i templi e i beni del clero, dei quali da lungo tempo era in possesso, impedì che si effettuassero i comandamenti reali. L'unico che rimanesse fedele alla reale autorità fu il nuovo governatore preposto da Luigi XIII a Navarreins; il marchese della Forza fomentava anzi apertamente la contumacia de' suoi correligionisti. Nel tempo stesso un'assemblea delle Chiese protestanti del reame, dietro l'invito della città della Roccella, si riuniva nelle mura della città medesima. Potersi, allegavasi, riunire quest'assemblea senz'aspettare il placito regio, perciocchè Alberto di Luines avea fatto dichiarare all'assemblea di Loduno, che, caso mai non fossero state esaudite le tre principali sue rimostranze, avrebb'essa potuto in termine di sei mesi congregarsi di bel nuovo. E pare veramente che la corte indugiasse ad esaudire queste tre principali domande, vale a dire a riporre nelle città di Lecture un governatore protestante, a nominar due giudici della setta nella camera mista di Parigi, ed a raffermare per altri quattro anni gli ugonotti in possesso delle piazze di sicurezza. Ma alla fine aveva adempiute le sue promesse, di modo che illegittima affatto era la convocazione dell'assemblea della Roccella;

(1) Richelieu, T. XXII, lib. XI, p. 100-113. - Bassompierre, p 209. - Rohan, lib. II, p. 183. - Fontenay-Mareuil, p. 493-496. - Le Vassor, lib. XV, p. 217-231. - Bazin, T. II, p. 123.

e più ancora lo divenne da poi che ebbe il re, con bando dei 14 di novembre del 1620, vietato ai deputati delle Chiese di riunirsi, sotto pena di reato di lesa maestà. I signori aderenti alla setta, ed in particolare l'assennato Duplessì Mornè, fecero ogni sforzo per indurre i protestanti a non provocare l'autorità reale per cause insofficienti a giustificare la guerra civile; ma i loro sforzi furono infruttuosi, essendo la setta predominata quasi del tutto dalla borghesia delle città e dai ministri, i quali erano mossi da cieco fanatismo e da superbia, e vedeansi tanto più applauditi quanto più veementi mostravansi. Da ogni parte accorsero alla Roccella i deputati protestanti; i quali poichè si videro a numero, celebrarono un pubblico digiuno e aprirono la loro assemblea nei 24 di dicembre del 1620 (1).

Stabilirono anzi tutto d'indirizzare le loro rimostranze al re. La cedola di queste rimostranze, approvata dall'assemblea nei 2 di gennaio del 1621, giustificava la sua riunione adducendo le assicurazioni date dal principe di Condè e dal duca di Luines nell'accommiatamento dell'assemblea di Loduno, e conteneva forti lagnanze contro le missioni, destinate ad aizzare il popolo contro gli ugonotti, e contro le violenze commesse a danno loro nelle città di Lione, di Mulins, di Digione e di Burges, ove le ossa dei loro defunti erano state dissotterrate e fatte ludibrio della plebe, i loro templi arsi, i loro pastori discacciati, senza che avessero potuto ottenerne giustizia. Recata al re questa rimostranza dal Favas, deputato generale delle Chiese, Luigi altieramente rispose di non voler ricevere alcun atto proveniente da pochi faziosi venuti alla Roccella ad onta del loro fatto divieto (2). Era il re esacerba-

1621

(1) Le Vassor, lib. XVI, p. 270.

(2) *Idem, ibidem*, p. 273.

tissimo. Il Favas, in cambio di cercar modo d'acchetarne l'ira, parve all'incontro che volesse acquistarsi merito presso l'assemblea della Roccella, spingendo le cose agli estremi. Scrivea il Duplessi Mornè iterate lettere agli ugonotti, esortandoli caldamente a moderate risoluzioni. Il duca di Buglione, allora giacente in letto per la podagra nella sua città di Sedán, diceva: « S'io potessi farmi portare nella sala del Luvre, mi strascinerei, rattratto come io sono, a' piedi del re, e gli chiederei perdono per l'assemblea; essendo vero pur troppo che le formalità richieste per la sua convocazione non sono state osservate ». Il duca di Lesdighieres riprovava ancora più fortemente il procedere della sua setta: deesi però sapere che questo valente capitano dava retta già da lungo tempo più all'ambizione che non alla coscienza; egli avea promesso di farsi cattolico purchè il re lo creasse conestabile, ed ora avea rinunziato a questa eminente dignità in favore del Luines, il quale non avea giammai condotto un esercito. Ond'è che nei 2 di aprile del 1621 ricevette il Luines la spada di conestabile, e il Lesdighieres s'accontentò di essere nominato maliscalco generale, con che diventò superiore a tutti gli altri maliscalchi. Alacremente afferrò il re con l'occasione che gli si affacciava di guerreggiar nuovamente, la speranza di abbattere del tutto la setta riformata. E l'assemblea della Roccella si risolvette anch'essa con somma temerità di dar di piglio alle armi. Mandò essa a Niort il marchese di Castelnuovo con cinque altri de' suoi membri a trattare coi duchi di Rohan, della Trimoglia e di Subisa. Venne il marchese dicendo a questi tre signori: aver l'assemblea determinato di farsi ragione con l'armi; non richiederli già essa del loro parere, ma desiderare soltanto di indettarsi con loro del modo di provvedere alla difesa ed alla conservazione

delle chiese protestanti. Il Rohan non tralasciò per questo di dimostrare ai deputati la necessità che l'assemblea cedesse e si separasse. « Se non volete sostener l'assem» blea », rispose il Castelnuovo, « ci difenderemo senza il » vostro aiuto ». Corsero fra essi altre acerbe e pungenti parole; ma poi d'improvviso, condannandosi il Rohan per puntiglio d'onore ad ascoltare le domande della sua setta anzichè i suggerimenti della propria ragione, disse al Castelnuovo: « Se l'assemblea viene a deliberazioni con» trarie al mio avviso, io non mi ritrarrò per questo dalla » causa delle nostre Chiese ». Allora anche i duchi della Trimoglia e di Subisa non ebbero animo di arretrarsi, e fecero le stesse proteste. Il marchese della Forza, governatore di Bierna, ed il Ciattiglione, governatore di parte della Linguadoca, eransi già obbligati nello stesso modo inverso all'assemblea; di modo che cinque furono i principali signori che con un picciol numero di città ardironsi di sfidare tutte le forze del re (1).

Intanto l'esercito regio sotto gli ordini del conestabile novello si appressava al Ligeri: le forze reali diceansi di quarantamila fanti e di ottomila cavalli, ma non erano però destinate a formare un solo corpo d'esercito. Nei 24 di aprile uscì un bando reale con cui dichiaravasi avere il re ferma intenzione di mantenere gli editti dati in favore dei protestanti, ma voler esso altresì punire irremissibilmente coloro che si valevano del pretesto della religione per colorire la propria ribellione. Nei 29 dello stesso mese partì Luigi XIII da Fontanablò per raggiugnere l'esercito: era questo capitanato dal conestabile,

(1) La Vassor, lib. XVI, p. 279, 331, 334, 337. - Memorie del Richelieu, lib. XII, p. 118-128. - Fontenay-Mareuil, p. 499-502. - Rohan, lib. II, p. 183-185. - Bazin, T. II, p. 132-138.

ma realmente guidato dal maliscalco generale di Lesdighieres. Oltre ai signori in gran numero che vollero partecipare questa spedizione, la regina madre, la regina regnante, la conestabilessa duchessa di Luines ed una immensa comitiva di femmine seguivano il re. Per sopperire alle spese di quella guerra, varii editti si pubblicarono per imporre tasse, uno de' quali ripristinava la pauletta; e dieci milioni di lire colarono per tale via nell'erario reale (1).

L'assemblea della Roccella aveva anch'essa, afferrando tutti i rami della pubblica potestà, allestite le forze della repubblica degli ugonotti. Avea diviso il territorio occupato dalla setta nel reame, in otto distretti o governamenti, chiamati circoli, e preposto a ciascuno il suo capo. Al duca di Buglione erasi da lei assegnato il comando dei protestanti della Normandia, dell'Isola di Francia e dell'altre parti settentrionali del reame, creandolo inoltre, come primo maliscalco di Francia, capitano generale dei protestanti, in qualunque provincia ei si trovasse. In tale modo osavano, gonfiati dallo spirito di corpo, pochi gentiluomini, borghesi e ministri impartire ordini a personaggi potenti che in verun modo non erano disposti ad ubbidirvi: il Buglione, vecchio già di sessantacinque anni (era nato nei 28 di settembre del 1555), giaceva allora in letto, rattratto dalla podagra; aveva deposto ogni pensiero degl'intrighi e delle guerre civili in cui da giovine era stato cotanto implicato; e intercedette egli bensì pei protestanti presso Luigi XIII per via di lettere, ma non uscì mai dalla sua città di Sedán. Così anche

(1) Bazin, T. II, p. 143. - Le Vassor, lib. XVI, p. 338. - Richelieu, lib. XII, p. 136. - Fontenay-Mareuil, p. 499-504. - Rohan, lib. II, p. 183-184.

avea l'assemblea della Roccella assegnato al Lesdighieres il comando dei protestanti della Borgogna, della Provenza e del Dalfinato, intanto che quel vecchio capitano era in procinto di abiurare la setta, e militava di già coi loro nemici. Il duca della Trimoglia ebbe il carico di difendere l'Angumese, la Santongia e le Isole; ma fu infelice la scelta, come si vide poi: perciocchè costui, debile e fiacco com'era, di mente e d'indole, non appena vide entrato nel Poetù l'esercito regio, che si sottomise. Ben si prevedeva eziandio che il marchese di Ciattiglione, a cui l'assemblea avea dato il governo della bassa Linguadoca, delle Cevenne e del Gevodàn, come pure il marchese della Forza e il figlio di lui primogenito, che difendevano la bassa Ghienna e la Bierna, non avrebbero perseverato gran tempo nella ribellione, e si sarebbero sottomessi tostochè l'esercito regio fossesi loro appressato. Gli unici tra' gran signori che si chiarirono poi ubbidienti all'assemblea e pronti a sagrificarsi pei loro correligionisti, furono il duca di Rohan, preposto al governo dell'alta Ghienna e dell'alta Linguadoca, e il duca di Subisa, suo fratello, cui era affidata la difesa del Poetù e della Brettagna (1).

Era riservata all'assemblea stessa la facoltà di spedire i diplomi delle cariche, i quali venivano sigillati col suo sigillo, che portava impressa un'imagine della religione, col motto *Pro Christo et rege*. Tre de' suoi deputati doveano aver luogo nel Consiglio del capitano generale, con diritto di suffragio: per sopperire alle spese della guerra aveva essa ordinato che si staggissero e il danaro reale,

(1) Le Vassor, lib. XVII, p. 346. - Il regolamento che porta la data dei 10 di maggio del 1621, leggesi nell'opera intitolata Trattati di Pace, T. III, p. 169.

proveniente dalle taglie, dazi, gabelle ed altre imposte, e tutte l'entrate ecclesiastiche, e la sesta parte delle prede di guerra e delle taglie di riscatto; aveva anche stabilito che que' soli degli uffiziali di giustizia e di finanze che professavano il protestantesimo dovessero raffermarsi in carica, e che i salari dei pastori o ministri fossero assicurati sui più certi proventi della Chiesa. Vollesi da alcuni che l'assemblea intendesse con questo regolamento la mira a creare una vera repubblica ugonotta, a foggia di quella delle Province Unite. Se gli ugonotti si proponevano da senno la rivolta e la guerra civilè, certo che l'esempio degli Olandesi era il migliore a cui potessero attenersi; ma le circostanze non erano già tali da inspirar loro tanta gagliardia: l'imprendere la guerra civile, la guerra religiosa, egli è lo stesso che condannare la propria contrada alle più orrende sciagure; il soverchio insopportabile dei mali e dell'oppressione può solo, come giustificare una tale intrapresa, così anche porgere speranza di buon esito, perciocchè non si può aspettare il coraggio della disperazione se non da coloro ai quali non resta altro scampo (1).

Nodriva realmente Luigi XIII in cuore un astio profondo contro gli ugonotti; il padre Arnù, gesuita, suo confessore, non cessava d'inculcargli l'obbligo di sterminarli; e generalmente il clero cattolico inveiva nelle sue prediche contro di loro, procurando di concitare ad ogni modo il popolar fanatismo, di modo che a frequenti e sanguinosi oltraggi erano essi esposti. Ma però, avendo la plebe di Tursi, sollevata a romore, rapito al funebre convoglio per abbruciarlo, il cadavere d'un ugonotto che era portato alla tomba, ed arso il tempio della setta,

(1) Le Vassor, lib. XVII, p. 347.

e saccheggiato alcune case degli aderenti di quella, non volle il re che gli ugonotti si facessero a credere che, stando quieti, correvano ugual pericolo come se fossero contumaci, e perciò al suo giugnere a Tursi, fece instituire il processo contro gli autori della sedizione, ed impiccarne cinque alle forche (1). Quinci recossi a Somúr, dopo aver fatto promessa al vecchio governatore Duplessì Mornè, di non levargli dalle mani quella città, ch' ei reggea già da trentaquattro anni per concessione d'Enrico IV. Ma entrato che fu nel castello, mutò linguaggio, dichiarando di non potere prudentemente lasciarlo in balía di un ugonotto. Offrì egli stesso al Mornè in ricompenso della carica centomila scudi e la dignità di maliscalco; ma l'austero ugonotto non volle che fosse detto che avesse egli venduta una delle piazze di sicurezza date ai suoi correligionisti. Cedette bensì alla forza, e spossessato in età di sessantatrè anni dell'unico guiderdone che avesse ricevuto da Enrico IV per tanti e sì lunghi servigi, si ritirò nel suo castello della Foresta sulla Sevra, nel Basso Poetù, ove cessò di vivere di lì a due anni (2).

Fin dal principio delle ostilità videsi che non tutta la setta, ma una picciola parte soltanto di essa era entrata nella prosunzione di sfidare tutte le forze del re. Il conte di San Pol, espugnato Gergiò, faceasi mallevadore dell'obbedienza del Vandomese, della Beossa e del Dunese; il Condè, soggiogata Sanserra, ne avea spianate le mura; il duca di Vandomo teneva a freno gli ugonotti di Brettagna; quei di Sciampagna, di Piccardia e di Normandia eransi lasciati disarmare quasi senza zittire; quei della

(1) Richelieu, lib. XII, p. 137.

(2) Le Vassor, lib. XVII, p. 352-356. - Prefazione all' opere del Duplessis Mornay, T. I. - Bazin, T. II, p. 151-154. - Rohan, T. II, p. 185.

Provenza e del Dalfinato, di cui doveva, in diffalta del Lesdighieres, assumere il comando il marchese di Monbrun, non ardivano dichiarirsi contro il loro governatore; Tuars fu aperta all'armi regie dalla duchessa della Trimoglia; le città tutte del Poetù si sottomisero, dimodochè Luigi XIII, pervenuto nei 27 di maggio a Niort, trovò quieta ed obbediente tutta la provincia, ad eccezione unicamente della città di San Giovanni d'Angelì, in cui erasi chiuso il duca di Subisa (1).

Strinsesi d'assedio dai regii quest'unica città contumace nei 30 di maggio. Nel bel primo giorno il sobborgo, che per un mese aveva fatto difesa contro Carlo IX, fu espugnato d'assalto. La città medesima scese a' patti nei 25 di giugno. Prometteva il Subisa di non più impugnare l'armi contro del re, ma non osservò a lungo la promessa, forse perchè sdegnato dell'acerbo trattamento fatto alla città ch'egli avea difesa. Ne furono spianate le mura, aboliti i privilegi; e gli abitatori dichiariti soggetti alle taglie ed alle comandate non meno dei contadini addetti alla gleba (2). Espugnato San Giovanni d'Angelì, il re incaricò il duca d'Epernone, che in ogni tempo erasi mostrato infensissimo a' Roccellesi, ad espugnar la Roccella, ma non gli lasciò bastanti forze per soggiogare una città munitissima, piena di gente valorosa, e col mare aperto dinanzi. Egli poi il re col rimanente dell'esercito irruppe in Ghienna. Già una parte dei protestanti, sobillati dal Boesse Pardigliano, eransi colà discostati dal marchese della Forza, e determinati di pat-

(1) Le Vassor, lib. XVII, p. 356. - Bazin, T. II, p. 154. - Rohan, lib. II, p. 189.

(2) Richelieu, lib. XII, p. 140. - Bassompierre, p. 272. - Fontenay-Mareuil, p. 510. - Rohan, lib. II, p. 188. - Le Vassor, lib. XVII, p. 364. - Bazin, T. II, p. 156-158.

teggiarsi col re; nè guari andò che disertarono la causa ugonotta anche quelli che avevano fomentato maggiormente la temerità dell' assemblea della Roccella. Quel marchese di Castelnuovo, limosino, che avea provocato il duca di Rohan, dicendogli che l'assemblea avrebbe fatte le proprie difese senza l'aiuto di lui, vendette al Luines la sua città di Pons in Santongia; ed il Favas, deputato generale delle Chiese, il quale aveva impedito la pacificazione quando si era ancora in tempo, gli consegnò parimenti Castel Geloso. Quasi tutte le altre città della bassa Ghienna aprirono le porte al re, il quale non trovò altro intoppo che a Clerác, cittaduzza in riva al Lot, la quale si difese dai 23 di luglio fino ai 5 d'agosto con molta vigoria. Luigi, impadronitosene alla fine, fece impiccare alle forche tre de' suoi principali cittadini. In questo assedio cessò di vivere il guardasigilli Duvair, il quale avea seguìto l'esercito; ed i sigilli furono dati dal re al Luines. Non c'era stato ancora in Francia un esempio di questo accoppiamento del supremo governo dell'armi con quello della giustizia in una sola persona. Tanta cupidigia, tanta e sì scandalosamente disorbitante possanza d'un uomo nuovo movevano a sdegno l'universale; imprecavasi la grandezza del Luines, imprecavansi le sue ricchezze e quelle dei suoi fratelli. Essere lui, diceasi, buon conestabile, ma solo per la pace, buon cancelliere, ma solo per la guerra; gli si dava persino la taccia di vigliacco. Non gli si poteano però rimproverare nè quanto alla pace, nè quanto alla guerra gravissimi falli, nè grandi sciagure (1).

Erasi già in questo tempo dissipato l'affetto caldissi-

(1) Le Vassor, lib. XVII, p. 369. - Bazin, T. II, p. 160. - Fontenay-Mareuil, p. 515. - Richelieu, lib. XII, p. 144.

mo che il re avea concepito pel duca di Luines. Luigi XIII dispiegava di già quel suo carattere timido e stizzoso, per cui veniva sempre a concepire avversione contro coloro dei quali eseguiva docilissimamente il volere. Sentivasi ristucco del conestabile, infastidito del fasto di lui; lo chiamava il re Luines; ma poi sbigottivasi al pensare che, mandandolo via, sarebbegli toccato provvedere ad ogni cosa da sè, e portarsi il biasimo o la colpa di tutto. Parlò di lui con amarezza al padre Arnù, suo confessore, postogli a fianco dall' istesso Luines, al Bassompiera, al Puisiù; ma tutti avvisavano, come il Bassompiera, che fossero questi come alterchi fra marito e moglie, dopo dei quali si suole sempre mandar via i valletti che ne hanno avuto cognizione. E in fatti dal principio alla fine del suo regno Luigi XIII sagrificò sempre al rancore del favorito di cui era ristucco, coloro che avean dato ascolto alle sue lagnanze (1).

Di trionfo in trionfo avea finora proceduto il re in questa campale stagione. Cominciò egli a trovare un duro intoppo nella città di Montalbano, di cui imprese l'assedio nei 18 di agosto. Era preposto al comando di questa piazza il conte d'Orval, figliuolo del duca di Sullì; tentò suo padre, che trovavasi anch'egli in quella provincia, di procurare un accordo tra il figliuolo e la corte, ma fu invano. Però allorchè il marchese della Forza, viste andare in rovina le cose sue nella Ghienna bassa, si fu ridotto anch'egli, con due de' suoi figliuoli, in Montalbano, cedettegli l'Orval il comando della città. Era il presidio di quattro o cinquemila uomini al più, ma componeanlo i più arrisicati e i più compromessi degli ugo-

(1) Bassompierre, p. 348. - Le Vassor, lib. XVII, p. 366. - Bazin, T. II, p. 170.

notti delle province state occupate dal re; e per altra parte i cittadini, e persino le donne, inanimiti dal Dupuy, primo console della città, il quale prestò egregia opera così colla sua preveggenza come col suo valore, virilmente concorsero alla difesa, e ne parteciparono tutti i pericoli e tutte le fatiche coi soldati. Ognuno de' grandi dell'esercito proponeva il suo progetto, promettendo un facil trionfo, e con un temerario assalto tirava addosso all'armi del re una novella sconfitta. In uno di questi sconsigliati assalti fu ucciso nei 17 di settembre il duca di Mena; e tanto ne fu rammaricato l'esercito, e più ancora la città di Parigi, che parevano tornati i tempi della Lega e del semiregato di suo padre. La plebaglia parigina volle farne le vendette sopra gli ugonotti, ne uccise parecchi ed arse il loro tempio di Ciarantón (1).

Parecchi capitani ed altri personaggi ragguardevoli dell'esercito regio erano già caduti, e parecchi assalti erano stati rispinti. Anche gli assediati però aveano subito gravi perdite, e facevano incalzanti instanze al duca di Rohan, il quale batteva la campagna e faceva armare la bassa Linguadoca e le Cevenne, acciò mandasse loro un rinforzo d'un migliaio d'uomini almeno. Vi si arrese il Rohan, e nel giorno 28 di settembre, deluso il duca d'Angulemma, che tentava di chiudergli le vie, fece entrare in Montalbano mille uomini circa; ma ne perdette quasi altretanti, che aveano fatto impeto da un'altra parte. Richiese il Luines il duca di Rohan, che era cugino di sua moglie, acciò venisse ad abboccarsi con lui sulla via che mena a Castres, nella quale città era il quartier generale di

(1) Le Vassor, lib. XVII, p. 390-394. - Bassompierre, p. 276-294. - Richelieu, lib. XII, p. 147-150. - Fontenay-Mareuil, p. 517-520. - Bazin, T. II, p. 162.

esso Rohan. Si credeva il conestabile che non vi fosse signore che potesse resistere alle profferte d'ingrandimento ed arricchimento ch'ei volea fargli; ma il Rohan non volle neppur udir parola d'un accordo dal cui benefizio fossero esclusi quelli della sua parte. Nei 21 di ottobre diedero i regii nuovamente l'assalto alla città; ma furono ributtati: le malattie cominciavano ad infierir gravemente negli accampamenti reali; e diceasi che tra per esse e pel ferro nemico l'esercito regio avesse già perudto ottomila uomini. Tremila fanti linguadochesi avea condotto il duca di Mommoransì da quel suo governo; ma essendo egli caduto infermo ed uscito perciò dagli accampamenti, tutta la sua soldatesca disertò nella notte medesima. Triste nuove giugnevano in pari tempo dalle province; e il Bassompiera, il cui valore non era certamente dubbio, ebbe alfine l'animo di dire al re che un solo partito rimaneva da abbracciare volendo operare da senno, quello cioè di levare l'assedio. Il re vi si rassegnò lagrimando per dispetto, e la ritirata si effettuò in buon ordine nel giorno 2 di novembre (1).

Acciò la stagione campale avesse un fine più lieto, il conestabile condusse il re ad assediare la cittaduzza di Monheur in riva alla Garonna, essendo certo di espugnarla, perciocchè v'era uno scarso presidio di dugentosessanta soldati. Capitolò essa di fatti negli 11 di dicembre: ma il re, che era aspro per indole, ed asperato dal recente suo smacco, non volle promettere salva la vita se non che ai gentiluomini ed ai soldati: la città venne saccheggiata ed arsa, e molti dei cittadini accop-

(1) Le Vassor, lib. XVII, p. 402. - Rohan, lib. II, p. 190-198. - Richelieu, lib. XII, p. 151. - Bassompierre, p. 329-332. - Fontenay-Mareuil, p. 522. - Bazin, T. II, p. 168. - Pontchartrain, T. XXXI, lib. IV, p. 310.

pati (1). In tal modo avea divisato il conestabile di terminare lietamente e gloriosamente la campale stagione. Un' altra vittoria aveva egli testè riportato alla corte e nel real favore, con far rimuovere il gesuita Arnù, confessore del re, dal suo posto, perchè avea dato ascolto alle querele del re stesso contro il Luines. Nè sarebbe stato molto il Bassompiera a provare l'istesso trattamento se avesse dato retta alle parole che il re voleva dirgli. Eppure l'affetto di Luigi pel conestabile era spento del tutto, e la passata sua non mediocre inclinazione d'animo per la duchessa di Luines erasi vôlta in odio. Casto e riserbato com' era il re ne' suoi amori, ei s'indispettì o s'ingelosì in vedendo la leggiadra conestabilessa porgere orecchio ad altri amatori. Avvertì il marito di lei che essa amoreggiava col duca di Caprosa, e lo disse al Bassompiera, di cui ecco le parole: « Egli mi disse che gli avea » fatta questa aringa, ed io gli dissi che aveva fatto ma» lissimo, e che era peccato il commetter male fra marito » e moglie. Ei mi disse: Dio mel perdonerà per sua gra» zia, ma ho avuto un gran gusto di vendicarmi di lui » e di fargli questo dispiacere. E prima che passassero » sei mesi proponeasi di fargli rivomitare tutto ciò ch'ei » gli aveva preso (2) ». Luigi non ebbe tempo o di compiere questa vendetta, o piuttosto, come ne induce a credere quel che sappiamo del suo carattere, in cui l'abitudine vinceva sempre gli affetti, di sagrificare colui al quale aveva appalesato il suo proponimento. Perciocchè, giunto sotto le mura di Monheur, il Luines fu côlto da una febbre scarlattina, di quelle che aveano menata tanta strage nell'esercito, e venne a morte in un vicino

(1) Le Vassor, lib. XVIII, p. 420. - Bazin, T. II, p. 172.
(2) Bassompierre, p. 353.

villaggio addì 14 dicembre del 1621, mentre s'alzavano al cielo le fiamme della sventurata città di Monheur. Il re non occultò punto la sua noncuranza di questa perdita; e i cortigiani ed il popolo non piansero certamente. Luigi XIII partì frettolosamente alla vôlta di Parigi, ove giunse nei 28 di gennaio del 1622. Benchè non avesse conquiso la ribellione, aveala però ributtata a verso le più rimote province, e quasi serratala contro il Mediterraneo. In maggior vicinanza gli ugonotti non possedeano altre città che la Roccella, Montalbano e Royan, ultimamente occupata per sorpresa dal duca di Subisa; e i Parigini altamente festeggiarono il loro giovinetto monarca, lieti egualmente di vederlo vincitore degli ugonotti e sbrigato del suo favorito (1).

(1) Le Vassor, lib. XVIII, p. 420. - Richelieu, lib. XII, p. 154-176. - Fontenay-Mareuil, p. 525. - Rohan, lib. II, p. 199. - Bassompierre, p. 359. - Capefigue, T. III, p. 244. - Bazin, T. II, p. 173.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Ripigliasi la guerra contro gli ugonotti. — Pace di Monpellieri, che vi pone termine. — Sollevazione dei Valtellini contro le Leghe Retiche promossa dal duca di Feria; importanza dei passaggi di quella valle. — Il cardinale di Ricilìù, fatto ministro per opera del Viuvilla, sottentra in sua vece. — Fa assaltare la Valtellina e la repubblica di Genova. — Pace di Monson. — 1622-1624.

Nel primo cinquantennio del secolo decimosettimo i principi che occupavano i troni delle principali monarchie d'Europa pareano più tronfi di regale orgoglio di qualunque dei loro predecessori; eppure erano tutti del pari inetti a governar da sè stessi i loro dominii. Come abbiamo riferito, il re di Spagna avrebbe creduto far cosa contraria allo splendore ed alla dignità della propria corona se avesse comportato che un regnante di grado non regale venisse ad agguagliarglisi sottoscrivendo con lui un trattato di pace; l'istesso principe lasciava dichiarire in suo nome che un re della sua fatta non poteva essere obbligato dai trattati, poichè un gran monarca non tiene per legge o patto che la propria moderazione; eppure non fuvvi mai uomo più costantemente incapace di lui d'avere una volontà sua propria. 1622

Giacopo I, re d'Inghilterra, nodriva anch'egli il più alto concetto dell'eminenza della real potestà, cosicchè e sè stesso e tutti gli altri regnanti riputava un'immagine di Dio. Per quanto fosse zelante del protestantesimo, di cui

si era fatto difensore colla penna, dava però in fatto maggior peso al dogma dell'assoluta potestà dei re, e perciò faceasi scrupolo di aiutare i protestanti che combattevano per la libertà di coscienza; ond'è che ricusò i suoi soccorsi agli Olandesi, quantunque alleati ab antiquo dell'Inghilterra, come pure all'elettor Palatino, suo genero; risguardando i primi come ribelli al re di Spagna, e il genero come un ribelle all'imperatore. E parimenti, in contrario alla sua religione, egli avea a disdegno ogni altro collocamento pel figliuolo che quello con le case reali di Francia o d'Austria, e trattava in questo tempo le nozze del principe di Galles con la corte di Madrid. « Era », come dice l'Hume, « geloso della dignità regia, perchè » sentiva egli stesso quanto piccola fosse la dignità sua » personale (1) ».

Nè Luigi XIII era punto diverso in ciò da Filippo III e da Giacopo I. Ei non cessò mai d'obbedire in vita sua, ma pur non volea riconoscere che esistessero o dritti civili o dritti politici o dritti religiosi: l'unica base d'ogni buon governo era, a suo credere, l'autorità assoluta del monarca. Avresti detto che, mentre l'amore della libertà e l'intelligenza dei dritti dell'umanità cominciavano a diffondersi nell'universale, e mentre gli Olandesi, gl'Inglesi, i Boemi, gli Ungheri, i Tedeschi invocavano i patti registrati nei loro diplomi, od i principi di ragione e di giustizia sopra dei quali erano essi fondati, i monarchi si credessero in debito d'opporvi le più offensive massime del dispotismo.

L'odio della libertà, e l'astio contro un partito che presumea di porre limiti all'autorità reale, e che in gra-

(1) Hume, Storia d'Inghilterra, c. 45, T. VI, p. 26 della traduzione italiana, pubblicata dagli Editori della Biblioteca storica, in Capolago.

zia del possesso delle sue piazze di sicurezza, del suo ordinamento in circoli, e delle sue assemblee politiche si premuniva contro la potestà regia per mantenere i propri diritti, era stato certamente uno de' principali motivi che aveano indotto il re a far guerra agli ugonotti: ma Luigi XIII diffidava di sè medesimo, e avea bisogno d'essere sorretto dall'altrui volontà.

La morte del conestabile di Luines gli avea tolto in certo qual modo il mezzo di fare alcuna risoluzione infino a tanto che un altro favorito fossesi impadronito di lui. Eranvi già alla fine di dicembre del 1621, mentre la corte trovavasi sulle rive della Garonna, due partiti che si contendeano fra loro il real favore; quello cioè dei ministri e quello dei cortigiani. Enrico di Gondi, cardinale di Retz, presidente del Consiglio reale, Enrico di Sciomberg, gran maestro dell'artiglieria e soprintendente delle finanze, e il guardasigilli Vic avevano stretta fra loro una lega, creduta forte abbastanza per tenersi in possesso del favore e dell'autorità reale: facevano essi ogni sforzo per indurre il re a non scegliersi più favorito alcuno ed a regnare da sè, che volea poi dire a lasciar fare da loro; e per andargli a' versi, lo esortavano di continuar la guerra contro gli ugonotti. I guerrieri e i cortigiani, all'incontro, desideravano di ridonar la pace al reame e ricondurre il re a Parigi. S'accorgevano essi che Luigi XIII guardava allora con occhio di predilezione il Bassompiera, il quale, mentre ammaliava il re colla sua giulività, col suo valore e colla sua magnificenza, era anche fra i cortigiani quello che avea maggior pieghevolezza di spirito, maggior disposizione ad andar dietro al potere ed a conformare le sue opinioni e i suoi voleri a quelli del padrone. I ministri, che se n'avvidero anch'essi, offrirono al Bassompiera, per allontanarlo, la carica di luogo-

tenente generale in Ghienna con la dignità di maliscalco di Francia. Ei rifiutò; ma pure, essendo uomo inclinato ai piaceri, parve che fosse persuaso egli stesso di non avere bastante forza e fermezza di volontà per dirigere la condotta del monarca; non aspirò quindi a sottentrar nelle veci del Luines, e riconobbe pel primo che il re sarebbe ricaduto sotto il predominio della madre o del principe di Condè, suo cugino. La regina madre, consigliata dal prudentissimo Riciliù, al giugnere del figliuolo a Parigi, gli si mostrò piena di tenerezza, di deferenza e di modestia; il principe di Condè, il quale all'avviso della morte del Luines era accorso dal re e l'avea raggiunto per via, entrò subito nella cabala dei ministri, instigò Luigi XIII ad incalzare con gran vigore la guerra contro gli ugonotti, tenendo per fermo che quanto maggiori fossero le brighe del debole monarca, tanto più sarebb'egli stato costretto di riportarsene a lui. Il consigliere e il mentore del principe di Condè era allora quell'intrigatore del Rucellai, venuto dianzi alle rotte con la regina madre e col Riciliù (1).

La bella duchessa di Luines, vedova del conestabile, la quale in un certo tempo avea fatto ingelosire la giovane regina, ed erale poi diventata amica, essendo tornata colla corte a Parigi, parea compiacersi di fomentare le scapatezze d'Anna d'Austria. Egli avvenne che, correndo un giorno la regina con lei e con la damigella di Verneuil nel salone del Luvre, cascò per terra, e si sconciò. Il re mandò subito intimando alle due signore che in termine di tre giorni avessero ad abbandonare la reggia. La Lui-

(1) Bassompierre, p. 359-365. - Richelieu, lib. XIII, p. 188-191. - Bazin, T. II, p. 177-180. - Capefigue, T. III, p. 255. - Le Vassor, lib. XVIII, p. 421.

nes mandò incontanente al principe di Giunvilla, creato testè duca di Caprosa, un corriere a dargliene avviso, dicendogli che il credito e l'alto grado di lui erano i soli mezzi che potessero salvarla da questa disgrazia. Il duca, che n'era grandemente innamorato, si diliberò, ad onta delle dissuasioni degli amici, di sposar la giovine vedova, la quale diventò poi celebre sotto nome di duchessa di Caprosa, e mercè di queste nozze ottenne, del pari che la damigella di Verneuil, il permesso di rimanere a corte presso la regina (1).

Avea il re chiamato presso di sè i suoi due vecchi ministri, il presidente Giannino e il cancelliere Sillerì; e costoro, ingelositi del principe di Condè e offesi dall'arroganza sua, diedero per consiglio a Luigi di riammettere nel Consiglio la regina sua madre. Gli altri ministri a ciò si opponeano, « non tanto », dice il Riciliù ne' suoi Comentari, « per avversione che avessero contro di lei, » quanto per tema che quando ella vi fosse riammessa, » non volesse farmivi entrare. Conoscevano in me alcun » po' di senno; ridottavano il mio ingegno, temendo che, » ove il re venisse ad avere qualche particolare cogni- » zione di me, non venisse a darmi la principale cura » delle sue faccende (2) ». Con tutto ciò la regina fu richiamata a parte del real Consiglio, e vi si condusse con somma modestia, attenendosi sempre all'avviso di uno dei ministri, e procurando in tal modo di cancellare nell'animo del figliuolo il concetto che a questi era stato inculcato, che il carattere di lei fosse ambizioso e portato per gl'intrighi. Ma quando si tornò a trattare della pace

(1) Fontenay-Mareuil, p. 530. - Bassompierre, p. 376.

(2) Richelieu, lib. XIII, p. 193. - Questo tratto nelle Memorie si vede corretto di propria mano del Riciliù.

o della guerra con gli ugonotti, la regina madre alzò la voce un po' più per opporsi all'avviso del principe di Condè. Perorò questi con calore per la guerra, divisando condurvi il re e il duca d'Angiò, suo fratello, e lasciare a Parigi la regina madre. Era questo per lui certamente il più sicuro mezzo per ottenere un assoluto predominio sull'animo di Luigi; ma fu sospettato che non tralasciasse di sperare altresì nei pericoli della guerra, nei quali poteano soggiacere a morte entrambi i principi, di cui in tal caso sarebbe egli stato il legittimo erede. Maria si oppose per quanto potè alla guerra, e fu in ciò spalleggiata dai più assennati ministri e dal Lesdighieres, il quale rappresentava da una parte l'ardente desiderio dei protestanti d'ottenere un accordo, e dall'altra parte i pericoli che correa la Francia ove lasciasse rompere al di fuori l'equilibrio politico d'Europa. E caso che si deliberasse la guerra, chiedea instantemente Maria che suo figlio non vi s'esponesse di nuovo, o le concedesse di accompagnarlo. Non ottenne altro se non che il duca d'Angiò rimanesse a Parigi; e intanto il Condè, giovandosi del diletto che il re pigliava nelle rassegne e negli esercizi militari, per cui credeasi invasato d'ardor guerriero, lo portò via, per così dire, nei 21 di marzo del 1622, e lo condusse ad Orliens, ove imbarcatosi colle schiere ivi assembrate, rapidamente per acqua a Nantes pervenne (1). Sua madre, non avendo potuto trattenerlo, s'appigliò al partito d'andargli dietro; ma giunta a Nantes, dovette sostare colà per causa di malattia.

Prospera fu la guerra a cui il Condè strascinò il giovane re per sottrarlo al materno predominio, ma insieme

(1) Richelieu, lib. XIII, p. 207. - Fontenay-Mareuil, p. 532. - Bassompierre, p. 368-379. - Le Vassor, lib. XVIII, p. 457.

d'atroci crudeltà macchiata. Il duca di Subisa, il quale con un piccolo esercito uscito dalla Roccella ed ingrossato poi dai malcontenti della provincia, avea di nuovo fatto levare in armi il basso Poetù, fu raggiunto il giorno 15 di aprile nell'isola di Riè presso la foce del Ligeri nell'atto che stava imbarcando le sue schiere, e prima che il flusso avesse fatto gonfiar le acque per modo che ei potesse dilungarsi dal lido. In questi termini racconta il Bassompiera l'azione. « Noi marciammo fino alla vista » dei nemici quasi due leghe, i quali rifuggironsi nelle » navi e in Sant'Egidio; e gli altri buttarono via le armi, » chiedendo misericordia senza combattere. La cavalleria » fuggì egualmente; ma non potendo fare un sì lungo » cammino, furono la maggior parte in seguito alla vit» toria uccisi dai contadini. Giacquero estinti sul campo, » uccisi a sangue freddo senza resistenza, più di millecin» quecento uomini, e un maggior numero fu preso e man» dato poi in galera; il resto fu ucciso dalla gente di mon» signor della Roccafucò e dai contadini. Talmentechè » monsignor di Subisa non ricondusse alla Roccella che » trenta cavalli, di settecento che n'avea, e non iscam» parono quattrocento pedoni di settemila ch'egli avea » il giorno precedente nel suo esercito (1) ».

I capitani di Luigi XIII narrano queste stragi senza fare veruna riflessione o meraviglia, e senza dare indizio ch'e' sospettassero che un re poteva trattare men crudelmente dei sudditi i quali chiedevano pace, e che per mezzo del Lesdighieres, del Buglione, del Sullì, il quale erasi allora ritirato nelle sue terre del Quersì, facevano fare iterate profferte di sottomessione, sempre dal duca

(1) Bassompierre, p. 389. - Bazin, T. II, p. 189. - Richelieu, lib. XIII, p. 209.

di Condè aspramente rigettate. Alla metà di maggio resesi al re la città di Royan, la quale avea lasciata da assediare al duca d'Epernone. In seguito, incaricato il duca stesso a tener d'occhio la Roccella, Luigi si mosse col principe di Condè a verso la bassa Ghienna. Sembra, per quanto racconta il Bassompiera, che il Condè, non solamente fosse poco perito di guerra e dell'arte di espugnare le piazze, ma anche altiero, sospettoso, rissoso ed ostinato nel rigettare il parere delle persone che conoscevano quell'arte. Contuttociò il re soggiogava l'una dopo l'altra le cittaduzze in cui s'imbattea nel passaggio, e risguardando la bravura degli assediati come una rea ostinazione nella ribellione, faceane crudele governo. A Tonneins, a Negrapelissa tutti gli abitatori maschi furono passati pel filo delle spade, le femmine lasciate in balía della lussuria soldatesca, le case arse, le mura spianate; le città stesse che venivano a' patti, erano trattate dal re aspramente: così in Sant'Antonino, il ministro con dieci de' principali cittadini furono appiccati alle forche, e gli altri dovettero redimere le vite al prezzo di cinquantamila scudi. A queste crudeltà frammischiavansi le pratiche di divozione. Pervenuta la corte nei 2 di luglio a Tolosa, parve presa tutta quanta da religioso fervore; il principe di Condè, il duca di Vandomo, il gran priore e il duca di Caprosa si accostarono pei primi alla mensa eucaristica, e ad esempio loro seicento cortigiani fecero solennemente la comunione (1).

Intanto i gran signori aderenti alla setta, sbigottiti dai gravi pericoli che loro sovrastavano, o sedotti dalle prof-

(1) Bassompierre, p. 392-440. - Fontenay-Mareuil, p. 533-538. - Rohan, p. 205-214. - Richelieu, lib XIII, p. 212. - Bazin, T. II, p. 189-195. - Le Vassor, lib. XVIII, p. 464-468.

ferte della corte, andavano patteggiandosi col re; il marchese della Forza fece il suo accordo nei 25 di maggio, ottenendo un donativo di dugentomila scudi e la dignità di maliscalco di Francia. Il duca di Sullì avea già promesso di render al re la sua fortezza di Cadenác, ma con un pretesto o coll'altro indugiava l'esecuzione della promessa, lagnandosi di esserne impedito ora dal conte d'Orval, suo figlio, ora dal giovine La Forza, cognato dell'Orval; alla fine però fu egli costretto a cedere, e ritirossi a Sullì, ove il re gli permise di trasportare le robe sue più preziose. Poco poi il più illustre de' guerrieri ugonotti, vo' dire il vecchio Lesdighieres, il quale regnava, per così dire, da assoluto signore in quel tratto del reame che estendesi dal Rodano all'Alpi, effettuò nei 25 di luglio, a persuasione dell'intrigator Deasán e d'una sua concubina, da lui sposata nella tarda sua età, quell'abiura che avea già promessa al Luines, ai patti già fin d'allora stabiliti. Fecesi quest'abiura in Granoble nella chiesa di Sant'Andrea; e uscendo dalla chiesa, il Lesdighieres ricevette per mano del maliscalco di Crechì, suo genero, il quale era cattolico, le regie lettere patenti che lo creavano conestabile del reame. Anche il marchese di Ciattiglione, nipote del gran Colignì, si era sottomesso al re, ponendo in potestà di lui e la città d'Acque Morte e la propria persona; di modo che gli ugonotti non avean più seco altri personaggi ragguardevoli, che il duca di Rohan e suo fratello il duca di Subisa; il secondo de' quali erasi recato in Inghilterra, ove faceva infruttuose instanze per ottenere soccorsi, e l'altro sforzavasi di arruolar un esercito nelle Cevenne per accorrere poi alla liberazione delle città di Mompellieri e di Nimes, che il re stava per cingere d'assedio (1).

(1) Fontenay-Mareuil, p. 536-540. - Richelieu, lib. XIII, p. 215. -

Il re per aver conferito dignità ed onori ai protestanti che gli premea di guadagnare, si vide costretto a far l'istesso coi cattolici che gli serbavano fede, e i quali cominciavano a querelarsi di che con la ribellione ottenessesi maggiore e più pronto avanzamento che non con l'ossequio. Ond'è che il superbo duca d'Epernone, il quale aspirava dianzi alla dignità di conestabile, ebbe in ricompenso il governo della Ghienna, che insino a quel tempo era stato riservato ad un principe del sangue. Altre considerazioni però concorrevano a promuovere questa nomina. In primo luogo parve al re cosa prudente il preporre al reggimento di quella provincia, ove gli ugonotti erano tanto numerosi, un governatore il quale avevagli sempre odiati, e da cui si potea sperare che non lascerebbe loro alzare la testa. Premeagli poi anche di levare il duca d'Epernone dal governo della Santongia e da quello dell'Angumese; e avendo dato al conte di Soessóns il comando dell'esercito destinato a strignere la Roccella, voleva togliere di là il detto Epernone, acciò non venisse ad alterco col Soessóns; perciocchè non vi era personaggio per grande e potente, foss'anche del real sangue, che, avendo per collega il duca d'Epernone, potesse sperare di non aver presto a dolersi dei modi albagiosi ed offensivi di costui. Di fatti, si vide ben presto quel tracotante in rotta col parlamento e con l'arcivescovo di Bordò. A questa nomina tenne dietro quella del Bassompiera al posto di maliscalco, rimasto vacante per l'esaltazione del Lesdighieres alla dignità di conestabile, e quella del conte di Sciomberg al governo dell'Angumese e del Limosino (1).

Bassompierre, p. 437. - Rohan, p. 215-224. - Le Vassor, lib. XVIII, p. 478. - Bazin, T. II, p. 192-197.

(1) Bassompierre, p. 432. - Le Vassor, lib. XVIII, p. 482. - Fontenay-Mareuil, p. 542.

Parve che un raggio di speranza lucesse agli ugonotti per un istante all'appressarsi di Piero Ernesto, conte di Mansfeld, e di Cristiano, duca di Brunsvich ed amministratore di Alberstadia, ai confini del reame. Questi due formidabili avventurieri, che aveano saputo levare eserciti sì poderosi senza danaro, colla lusinga unicamente di arricchirli col sacco, dopo aver fatto risorgere la fortuna dell'elettore Palatino, furono inaspettatamente congedati ad indotta del re d'Inghilterra, suocero di lui; il quale, lusingato di bellissime speranze dalla corte di Madrid, ove stava trattando le nozze del principe di Galles, suo figlio, con la sorella di Filippo IV, avea voluto ad ogni patto che il genero Federico V deponesse le armi per impetrare quindi la grazia imperiale. Cacciati dal Palatinato, i due capitani di ventura aveano passato il Reno con diecimila cavalli e quindicimila fanti, e si appressavano alla Sciampagna, dando ascolto contemporaneamento ed agli Stati Generali, che desideravano valersi di loro per liberare dall'assedio Berghenzoma, e al duca di Buglione, che instigavagli ad irrompere in Francia per divertire l'armi del re dall'attacco dei loro correligionisti. Una grandissima costernazione si sparse in su tutti i confini del reame, ed anche in Parigi, all'avviso dell'appressarsi di quel formidabile esercito, che già aveva dato orrendamente il guasto ad una gran parte della Germania. Parea che a tanto flagello non si potesse far riparo, perchè il re con tutti i suoi capitani e con le migliori sue schiere trovavasi lontano più di trecento miglia; ma il duca di Neversa, governatore di Sciampagna, intavolò delle pratiche coi due capitani, e rimostrando loro che più vantaggioso d'assai sarebbe per essi l'acconciarsi agli stipendi di un monarca ricco e potente, che non il militare per una fazione prossima alla totale sua rovina,

fece loro in nome del re larghe profferte, nel tempo stesso che da ogni parte raccoglieva gente per propulsarli. Lasciossi il Mansfeld illudere da queste pratiche. Intanto Gonzalo di Cordova occupava il Lucimburghese con un esercito spagnuolo, ed il Mansfeld non vide più altro scampo che quello di aprirsi a forza il passaggio pei monti dell'Ardenne, onde scendere da quella parte nell'Anò. Venne a sanguinosissima battaglia presso Flurúso coll'esercito spagnuolo, e ritiratosene colla peggio, potè tuttavia scamparne e raggiugnere il principe d'Orange a Breda (1).

Sul finire di agosto, Luigi XIII, obbedendo, però a malincuore, al principe di Condè, da lui poco amato, intraprese l'assedio di Monpellieri. Il nuovo conestabile era venuto a raggiugnere l'esercito, ma il Condè, invidiosissimo e geloso di lui, non volea dar retta a veruno de' suoi consigli. Il Lesdighieres, quantunque si fosse convertito alla religione cattolica, non avea però abbandonato del tutto la causa della setta. Intercedea pertanto per procurare la pace, ed abboccossi perciò col duca di Rohan, il quale desideravala esso pure ardentemente, ma non potea vincere l'ostinazione delle città. Però alla fine erano quasi stabiliti i patti, quando il Condè li ruppe bestialmente, dichiarando che qualunque si fosse l'accordo fatto dal re o dal conestabile, egli entrando nella città l'avrebbe saccheggiata. Lunel, Massiglianghe, Sommiere, Lombéz erano già cadute, dopo che l'esercito regio aveva fatto irruzione in Linguadoca; e quasi da per tutto, in onta dei patti giurati, le città erano andate a sacco, le

(1) Schiller, Storia della guerra dei Trent'anni, lib. II, T. I, p. 180-184, della citata traduzione italiana del Benci, Capolago. - Le Vassor, lib. XIX, p. 488-496. - Bazin, T. II, p. 202 - Richelieu, lib. XIII, p. 217. - Fontenay-Mareuil, p 543.

femmine violate, i maschi passati pel ferro. Perciò i Monpellieresi consentivano di sottomettersi e d'aprire le mura al conestabile, purchè nè il re, nè il principe di Condè entrassero nella città. Luigi XIII s'indispettì, parendogli insolenti quelle domande, e l'accordo fu rotto. Il Lesdighieres tornossene in Dalfinato, appagando con ciò il più vivo desiderio del principe (1).

Incalzossi di nuovo l'assedio, ma coloro che stavano a' fianchi del re andavano sempre più convincendosi dell'imperizia del Condè. L'esercito, indebolito per tanti assedii, quantunque avesse ricevuto replicati rinforzi, e varii particolarmente che vi condusse il duca di Mommoransì, governatore della provincia, facea scarsi progressi; le malattie cominciavano ad infestarlo, preda delle quali furono il cardinale di Retz, stato creato dal Luines presidente del Consiglio reale, e il guardasigilli di Vic ed un gran numero di guerrieri (2). S'accrebbero le perdite per conseguenza di varii assalti, mal concepiti e mal diretti dal Condè, che era prode bensì, ma affatto imperito. In uno di questi assalti mosso nei 2 di settembre caddero estinti il duca di Fronsac, giovane principe di molte speranze, di cui pronosticavasi che sarebbe diventato un valente capitano, il marchese di Buvron, il Cussan, il Canigliac, l'Hoctot, favorito del principe di Condè, il Combalet, nipote del defunto conestabile di Luines, e parecchi altri ragguardevoli personaggi: sarebbevi morto eziandio il duca di Mommoransì, se l'Argiancurt, il quale guidava gli assediati in una sortita, non l'avesse riconosciuto e salvato, gridandogli di ritirarsi: il che non si

(1) Bassompierre, p. 453. - Rohan, p. 227. - Richelieu, lib. XIII, p. 220. - Vittorio Siri, T. V, p. 412. - Le Vassor, lib. XIX, p. 508.
(2) Richelieu, lib. XIII, p. 225.

fece egli replicare due volte, e benchè fuggisse di galoppo, non potè schivare due colpi di picca dei nemici (1).

Era contuttociò persuaso il Rohan di non poter differire più lungamente gli accordi per ottenere la pace a favore di tutta la setta. Già da gran tempo aveva egli intavolato delle pratiche segrete col Lesdighieres. Il re, da cui erano appruovate, le tenea studiosamente nascoste al principe di Condè, il quale, come narra il Fontenè, « studiavasi di apparire infenso agli ugonotti, perchè, facendo la regina, che continuava ad essere sterile, crescere le sue speranze, ei s'imaginava, come già avea sperimentato Enrico il Grande, che non avrebbe mai potuto essere re ben pacifico e bene assoluto senz'essere riputato buon cattolico, e che a lui fosse più che ad altrui necessario di mostrarsi tale, a cagione de' suoi padri. E appunto per questo faceva egli mostra d'amare i gesuiti più che non tutti gli altri religiosi, tenendoli pei più autorevoli fra' cattolici. Ma vedendo alla fine di non poter impedire la pace, si risolvette, per dimostrare che non vi s'impacciava, di andare a Nostra Signora di Loreto, alla quale avea molto prima fatto voto, e poi a Roma, ove il pontefice, mal soddisfatto egli pure di quel trattato, lo accolse benissimo (2) ». Essendo stato richiamato presso del re il Lesdighieres per compiere l'accordo, il duca di Rohan ottenne la facoltà d'entrare in Monpellieri, ove a grandissimo stento potè vincere l'ostinazione dei cittadini, i quali voleano difendersi fino agli ultimi estremi. Nei 20 d'ottobre i Monpellieresi aprirono le porte della città al re, il quale conforme-

(1) Bassompierre, p. 461. - Fontenay-Mareuil, p. 545. - Richelieu, lib. XIII, p. 222.

(2) Fontenay-Mareuil, p. 546.

mente all'accordo ristabilì con un suo bando gli antichi editti di pacificazione, e la libertà dell'esercizio d'entrambe le religioni nei luoghi ov'era stata interrotta. Ma gli ugonotti dovettero rinunziare al dritto di tenere assemblee, ad eccezione di quelle dei loro concistorii e sinodi ecclesiastici, consentire all'atterramento di tutte le loro fortezze, ed aver solo per piazze di sicurezza le città della Roccella e di Montalbano. Promise tuttavia il re di non porre presidio in Monpellieri, di non fabbricarvi cittadelle e di spianare il forte Luigi, recentemente eretto alle porte della Roccella. I soliti indulti ed abolizioni a favor de' ribelli non mancarono; ma il duca di Rohan perdette i suoi governi, ottenendo soltanto in ricompenso del loro valore la ducea di Valois, datagli in pegno per seicentomila lire (1).

Per la partenza del principe di Condè, rimase il re senza indirizzatore della sua condotta. Luigi XIII, bastantemente abile per far muovere un battaglione, non era però in grado di concepir chiare idee nè intorno alla condizione del suo reame, nè intorno a quella dell'Europa. Perciò, sebbene in apparenza fosse operoso quando non avea chi lo predominava, lasciava però correre tutto alla ventura, nè aveva alcun fermo disegno di condotta. Il presidente Giannino era morto nei 31 di ottobre del 1622 in età di ottantadue anni; il vecchio cancelliere di Sillerì morì soltanto nei 3 di ottobre del 1624. Ma faceano le sue veci in qualità di guardasigilli il Vic, e poi il Comartèn, morti entrambi prima di lui. Contuttociò egli ed il Puisiù, suo figlio, furono nell'anno 1623 i più operosi tra' capi del

(1) Mercurio Francese, T. XVII, p. 387. - Fontenay-Mareuil, p. 347. - Bassompierre, p. 487. - Rohan, p. 230. - Ragionamento di lui sulle ragioni della pace, p. 232 - Richelieu, lib. XIII, p. 223. - Le Vassor, lib. XIX, p. 516. - Bazin, T. II, p. 207. - Capefigue, T. III, p. 272.

governo. Il conte di Sciomberg, ch'era stato lungo tempo loro collega, fu rimosso nei 28 di gennaio del 1623 per conseguenza di certi intrighi; il re gli tolse la carica di gran maestro dell'artiglieria e quella di soprintendente delle finanze sotto pretesto ch'egli avesse lasciato cader le finanze del reame in rovina, sebbene si confessasse da ognuno l'integrità sua. Gli sottentrò nel posto di soprintendente il marchese della Viuvilla, senza il dritto però di far parte del real consiglio. Diciotto mesi trascorsero in perplessità ed intrighi; il Viuvilla, ben conoscendo l'indole sospettosa ed invidiosa del re, andava acerbandone l'animo contro i vecchi ministri, ai quali poneva colpa di tutte l'angustie e calamità che premeano la Francia. Costrinse quindi nel gennaio del 1624 il cancelliere a rimettere i sigilli, che furono dati a Stefano d'Aligre, e nei 3 di febbraio dell'anno stesso fece rimuovere del tutto il detto cancelliere ed il Puisiù, suo figlio (1).

Ma nel tempo stesso che la real potestà era in certo qual modo abbandonata al caso, colui che dovea ben presto afferrarla con sì poderosa mano, andava salendo a poco a poco in grandezza all'ombra della regina madre, di cui era l'unico consigliere. Intendo a parlare del Riciliù, vescovo di Lusson. Costui ricevette nei 5 di settembre del 1622 il cappello cardinalizio dalle mani di Gregorio XV. Aveane riportato promessa fin dall'anno precedente in forza dei patti della pacificazione d'Angeri; ed il marchese di Luvuà ebbe di fatti l'ordine di chiedere a Roma questa promozione da parte del re: ma intanto Luigi XIII con sue lettere segrete al pontefice lo dissuadeva dal concederla. La gelosia concepita dai ministri

(1) Bazin, T. II, p. 231. - Capefigue, T. III, p. 305. - Bassompierre, p. 488-504.

contro il Riciliù pel grande ingegno di lui era passata nell'animo anche del re. E sebbene, entrante l'anno 1623 fossero spedite al commendatore di Sillerì, nuovo ambasciatore a Roma, delle instruzioni più favorevoli al Riciliù, questi, non dandovi fede, mandò egli stesso colà un agente suo fidato per promuovere la propria causa (1).

Avea la pace di Monpellieri annichilito, per così dire, l'independenza dei protestanti; essa gli aveva privati delle loro assemblee politiche e delle piazze di sicurezza, e i loro principali capi si erano venduti alla corte. Non era mestieri che Luigi XIII fosse consigliato da qualche grand'uomo di Stato a giovarsi dei vantaggi che davagli quella pace per compiere all'ombra di essa la loro rovina incominciata coll'armi; chè a lui bastava lasciar libero il corso alla sua bacchettonería ed al suo astio contro gli ugonotti, od anche solo lasciar operare i governatori di provincia, i duci militari, il clero e la plebaglia, che tutti pigliavano gusto nell'assalire ed offendere un partito debellato. Dopo l'accordo di Monpellieri Luigi XIII avea fatto una scorsa a Marsiglia e poscia nel Dalfinato. Questa provincia, che si potea dianzi considerare come la rôcca del protestantesimo, ubbidiva ora pienamente alla corte per opera del Lesdighieres. Quasi tutti i governatori che questi avea preposti da prima alle fortezze, erano protestanti; il re gli rimosse tutti quanti, e sostituì loro dei cattolici. Erasi il Rohan obbligato di far atterrare le fortificazioni delle città ugonotte, ma in ricambio il re avea promesso di togliere via il presidio da lui lasciato in Monpellieri, di non erigervi alcuna cittadella, nè mutare il consiglio della città. Il Valansè, capitano di quel presidio, non fece alcun

(1) Richelieu, lib. XIII, p. 221. - Bazin, T. II, p. 131 e 213. - Fontenay-Mareuil, p. 549.

caso nè del diploma lasciato dal re agli abitatori di Monpellieri, nè degli ordini che il duca di Rohan recavagli da Lione. Non che licenziare il presidio, lo accresceva, faceva andar gente nelle Cevenne, ed essendosi il Rohan querelato di queste infrazioni degli accordi, lo fece sostenere. Però in capo a un certo tempo lo lasciò libero; ma intanto egli avea fatto mutare il consiglio di città, e porre le fondamenta di una cittadella. Anche nella Roccella fu apertamente violato l'accordo. I deputati di questa città essendo venuti a complire col re in Lione, ne riportarono una lettera regia ad Arnaldo d'Andiglì, che gli comandava di spianare il forte Luigi, eretto testè per bloccare la loro città e tenerne in soggezione il porto. Ma inutile fu questa lettera, perchè Luigi l'istesso giorno scriveane un'altra con la quale proibiva che si dêsse retta alla prima. Nelle Cevenne, in Milialto, in Castres, e in somma da per tutto, i capitoli della pace onerosi pei protestanti erano posti in esecuzione, e quelli in loro favore vedeansi o acerbamente sconosciuti, o vôlti in beffa con quell'alterigia e quell'insolenza con cui i vincitori trattano talvolta i vinti per persuaderli che non debbano ardirsi a chiedere giustizia (1).

Se il re, mentrechè si godeva i festeggiamenti della vittoria in Avignone, e poi in Lione, ove gli vennero incontro la madre e la moglie, e finalmente in Parigi, ove giunse ai 10 di gennaio del 1623, avesse avuto dei ministri più vigili, più studiosi della riputazione del governo al di fuori e dell'independenza de' suoi alleati, certo che la Francia avrebbe tentato d'impedire o ritardare i rapidi progressi che facea la casa d'Austria a verso il con-

(1) Rohan, lib. III, p. 243-248. - Le Vassor, lib. XIX, p. 541. - Bazin, T. II, p. 225.

seguimento del costante suo desiderio di farsi ligia e serva l'Italia e la Germania. Ma di questi tanti progressi uno solo fu notato dalla Francia e l'indusse a fare qualche gagliarda dimostrazione. Trattavasi di un avvenimento a prima vista di nessun rilievo, d'un avvenimento accaduto in una valle rimota dell'Alpi, la quale parea che nulla dovesse aver che fare con la Francia; eppure, cosa in apparenza molto strana! per esso l'Europa tutta si commosse. Nei 19 di luglio 1620 gli abitatori della Valtellina, Italiani di linguaggio, ma sudditi delle Leghe retiche o Grigioni, si erano ribellati contro le dette Leghe e aveano trucidato tutti i protestanti profughi e tutti i Grigioni che si erano lasciati cogliere nella loro valle. Questa sollevazione dipendea da una trama ordita dal cavaliere Robustelli, Valtellinese, il quale avea ottenuto l'assenso del cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, e del duca di Feria, governatore della Lombardia ispanica. L'esempio che si proposero di seguire i Valtellini fu quello della carnificina della festa di San Bartolomeo; e infatti uguale fu la perfidia con cui venne premeditato ed eseguito nel giorno ed ora stabiliti dai congiurati l'assalto inopinato e lo sterminio dei protestanti e dei Grigioni, loro concittadini, loro amici, loro ospiti, loro congiunti (1). Ma piccola è la contrada; il grosso della popolazione, che in tutto non supera le

(1) Botta, Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini, T. V, lib. XIX, p. 265-272, della citata edizione. - G. H. Mallet, Storia degli Svizzeri, T. III, c. 10, p. 373. - Cesare Cantù, Storia di Como, T. II, p. 226-240. - Alessandro Zilioli, Storie memorabili, T. II, lib. VII, p. 173-186. - Battista Nani, Storia veneta, lib. IV, p. 203. - Richelieu, lib. XV, p. 358. — Veggansi anche per le cose della Valtellina i due volumi di Pietro Angelo Lavizari, uniti alla Collana di Storici d'Italia, pubblicata in Capolago. (*Gli editori*)

trentamila anime, era cattolico, e il numero delle vittime non eccedette, giusta il Botta, trecentocinquanta persone, e giusta il Cantù, le seicento, più della metà delle quali erano Veneti o Lombardi colà rifuggiti per causa di religione.

Certochè questo furore dei Valtellinesi non era senza cagione. La Valtellina, bagnata in tutta la sua lunghezza dall'Adda, che sbocca nel lago di Chiavenna, e quinci si versa in quello di Como, è lunga venti leghe all'incirca; la sua maggior lunghezza fra le montagne che la serrano dall'una parte e dall'altra, si è d'una lega. I Valtellini erano cattolici, ma sudditi ai Reti o Grigioni, presso de' quali predominava il protestantesimo. La repubblica retica, divisa in tre leghe, ognuna delle quali si compone di molti gran comuni, reggevasi a grado della più turbolenta democrazia: l'idioma dei Grigioni è il tedesco; i Valtellinesi erano riguardati da loro come stranieri e vinti; ne disprezzavano essi la religione, dicendola superstizione; facevano ogni opera per propagare con fanatico ardore la loro credenza nella valle; i baglivi o potestà ch'ei mandavano ad amministrar la giustizia ai Valtellini erano spesse volte uomini rozzi e screanzati, ignoranti delle leggi, i quali intendevano solo la mira ad arricchirsi nel breve loro governo, vendevano al miglior offerente il loro ministerio, o sfogavano senza ritegno le loro malnate passioni. Ignominiosi supplizi erano stati inflitti da costoro a parecchi Valtellini, e ad un gran numero di sacerdoti cattolici; cosicchè il popolo della valle non si ribellava se non dopo avere provato gli eccessi d'una crudelissima tirannia (1).

(1) Botta, Storia citata, lib. XIX, T. 244-257. - *Gonzalo de Cespedes, Historia de don Felippe IV*, lib. 1, c. 16, f.° 27.

Ma nè la retica tirannide nè l'orrenda strage dei 19 di luglio del 1620, furono le cagioni per cui i potentati europei si brigarono delle cose della Valtellina. La Francia, l'imperatore, il re di Spagna e la repubblica di Venezia non si curavano di quella valle se non perchè è essa una delle parti che aprono il passo all'Italia dalla Germania. La Francia, dappoichè si era lasciata chiudere dalla casa di Savoia i passaggi dell'Alpi, non avea più altra parte che la Valtellina per scendere nel territorio veneto e negli altri Stati independenti d'Italia, tranne che volesse passare in contrada nemica. Era questa pure l'unica via per cui potess'ella far giugnere nel cuor dell'Italia le schiere svizzere condotte a' suoi stipendi. La repubblica di Venezia per tante e tante ragioni non potea soffrire che la casa austriaca s'impadronisse della Valtellina o vi signoreggiasse. Vedeva essa condotta ad effetto dagli Spagnuoli in uno Stato finittimo una rivoluzione affatto simile a quella che i medesimi aveano tentata in Venezia istessa due anni prima; si trovava perciò accerchiata per ogni parte da nemici: sapea che Luines avea ridotto la Francia a servire alla politica austriaca, e che gli ambasciatori di Francia Leone Brulart, in Venezia, Gueffier, nella Svizzera, e Marcamont, a Roma, avevano posto ogni opera per rompere l'alleanza della Repubblica con le Leghe retiche, e per chiudergli quel passaggio, che era per lei ed un transito di molta importanza pel traffico, e l'unica via per cui potesse far venire gli Svizzeri ed i lanzi tedeschi che formavano il nerbo delle sue infanterie; contuttociò le sue migliori speranze per riavere libero quel tanto necessario passo erano ancora riposte nella Francia. Quanto è ai due rami della casa austriaca non poteva esservi cosa più opportuna ed utile per loro della padronanza dei passaggi della Valtellina. Dall'un de'

capi questa valle confinava col ducato di Milano, dall'altro col Tirolo austriaco. Ogni altra via fra gli Stati italici e germanici della casa d'Austria era intersecata o dai frapposti dominii veneti o dagli Svizzeri. Perciò tutti tre quei potentati avevano posto ogni opera già da lungo tempo, non solamente ad assicurarsi per mezzo di trattati colle Leghe retiche la facoltà dei passaggi, ma anche ad escluderne gli altri. Gl'intrighi orditi a tal uopo dagli Spagnuoli avevano alfine offeso e posto in grave sospetto i Grigioni; il che fece sì che gli aderenti di casa d'Austria erano stati perseguitati in tutte e tre le Leghe, come nemici della pubblica libertà. E il duca di Feria, non avendo potuto assicurarsi con gli accordi dei transiti della Valtellina, avea finalmente tentato di ottenere l'intento con la violenza e col tradimento.

Mossi i Grigioni a fierissima indegnazione per la terribile strage dei 19 di luglio, corsero a calca all'armi per ricuperare la Valtellina: i cantoni di Berna e di Zurigo mandarono loro in aiuto due delle proprie squadre; ma il duca di Feria avea già fatto con somma sollecitudine entrar nella valle parecchie migliaia di fanti spagnuoli e tedeschi. I Grigioni, e poi i Bernesi, e poi i Zurigani ne andarono in rotta. La Valtellina ordinossi allora a foggia di repubblica democratica, ed elesse a suo generale governatore il cavaliere Robustelli, intantochè tutti i luoghi forti venivano occupati dalle truppe spagnuole e tedesche del duca di Feria. Il senato di Venezia avea somministrato denaro agli Svizzeri ed ai Grigioni, e tentato, ma inutilmente, di far ridestare le Leghe dal loro torpore; ma le forze della Svizzera parea che fossero annichilite dall'odio scambievole delle fazioni, e dalla gelosia tra' cattolici e' protestanti. All'ultimo il Senato mandò a Parigi, in qualità d'ambasciatore straordinario, il sena-

tore Gerolamo Priuli per ridestare la Francia e far conoscere a Luigi XIII quanto fosse pericolosa quell'usurpazione degli Spagnuoli (1).

Era ancor vivo il Luines quando Girolamo Priuli giunse in Francia. Egli, senza ben comprendere quanto rilevante fosse quell'affare, promise aiuto ai Veneti ed inviò il Bassompiera a Madrid, in qualità di ambasciatore straordinario, chiedendo che fosse comandato al duca di Feria d'evacuare la Valtellina, ingiustamente occupata a danno delle Leghe retiche, alleate della Francia. Egli è però probabile che il vero intento di Luines fosse quello di mandar via con un onorato pretesto il Bassompiera, e che gli premesse assai più d'impedire che questo signore andasse avanzandosi nella grazia del re, che non di fermare i progressi degli Spagnuoli (2).

Il Bassompiera era il cortigiano più amabile e più compito ed uno de' più splendidi signori della corte di Francia: fu accolto in Ispagna con grandissime dimostrazioni di onore. Il re di Spagna fecelo assicurare del suo desiderio di dargli una piena ed intera soddisfazione, e per riguardo a lui cominciò ad appianare una differenza insorta tra il Fargis, ambasciadore francese ordinario, e i magistrati della città di Madrid, in cui tutto il torto era del Francese (3). Era il Bassompiera giunto a Madrid nei 9 di marzo del 1621, ma non potè avere udienza dal re per causa della malattia di esso. Credettesi da prima che ciò fosse un pretesto per indugiare la spedizione

(1) Battista Nani, Storia veneta, lib. IV, p. 208. - Botta, Storia citata, lib. XIX, T. V, p. 273-280. - Cantù, T. II, p. 248. - Mallet, T. III, c. 10, p. 377.

(2) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. II, lib. III, p. 344. - Bassompierre, T. XX della Collezione di Memorie, p. 221.

(3) Flassan, Opera citata, T. II, p. 345. - Bassompierre, p. 230.

di questa faccenda, ma riconobbe poi il Bassompiera, che non pretesto, ma realtà era questa malattia. « Era » però verissimo », dice egli, « che il re era ammalato. » La sua malattia incominciò nel primo venerdì di qua- » resima (26 febbraio 1621), nel quale, leggendo egli i » dispacci, si era messo pel gran freddo un ardente bra- » ciere nel luogo in cui egli era, il cui riverbero gli dava » sì forte nel viso, che ne colava giù il sudore a gocce; » ed egli pel suo naturale non trovava giammai a ridire » a nulla, nè sen lagnava punto. Il marchese di Pobar, » da cui ciò seppi, mi disse che, vedendo egli come quel » braciere gli dava molestia, disse al duca d'Alba, gen- » tiluomo della sua camera al par di lui, che facesse ti- » rare indietro quel braciere che infiammava la guancia » del re. Ma come sono puntualissimi nelle loro cariche, » ei disse che ciò s'aspettava al canovaio del corpo, il » duca d'Useda. Perciò il marchese di Pobar lo mandò a » chiamare nella sua camera, ma per isventura egli era » andato a vedere la sua fabbrica; in modo che il re, pri- » ma che si facesse venire il duca d'Useda, fu talmente » scottato, che nel successivo giorno il suo temperamento » caldo gli cagionò una febbre, questa febbre una risi- » pola, e questa risipola, ora cedendo, ora infiamman- » dosi, degenerò finalmente in una scarlattina, che lo uc- » cise (1) ». Cessò Filippo III di vivere nell'ultimo gior- no di marzo. Suo figlio, che gli succedette sotto nome di Filippo IV, aveva appena sedici anni; ei cambiò tut- tavia la maggior parte degli uffiziali di corte; esiliò il duca di Lerma, fece imprigionare il duca d'Ossuna, e poi lasciò l'intiero maneggio delle cose al suo favorito il conte duca d'Olivares, il quale venne a regnare in sua

(1) Bassompierre, p. 228.

vece. Costui, nato in Roma sotto il pontificato di Sisto V, doveva avere per lo meno più di trent'anni; cosicchè il giovane re potea tenerlo per un uomo già esperto e maturo; ma egli era aspro, altiero, violento; si scagliò impetuosamente nelle arrisicate guerre che il suo predecessore avea schivate, ed affrettò in tal modo la rovina della monarchia ispanica (1). Però nei primi mesi del nuovo regno il principale indirizzatore del gabinetto fu don Baldassare di Zuniga, zio dell'Olivares, il quale con molta modestia trattò col Bassompiera delle cose della Valtellina.

Le conferenze, apertesi nei 21 di marzo e sospese a causa della morte di Filippo III, non furono riaperte se non dopo la prima udienza data da Filippo IV al Bassompiera nei 4 di aprile. Si conchiusero con un trattato stipulato in Madrid nei 21 di aprile, con cui prescrivevasi: si riponessero così dagli Spagnuoli come dai Grigioni le cose della Valtellina in quello stato e condizione in cui erano dianzi; pubblicassero le Leghe un generale indulto per ogni reato commesso da' Valtellini; niun'altra religione fuorchè la cattolica potesse in avvenire praticarsi nella valle; fossero i Cantoni svizzeri mallevadori dell'osservanza di tutti questi patti. Il nunzio del novello pontefice Gregorio XV spalleggiò con molto impegno le instanze del Bassompiera, ed inveì eziandio contro le atroci crudeltà commesse dai sollevati. Anche gli ambasciadori di Venezia, di Savoia e di Toscana promossero il trattato; poichè eran tutti persuasi que' potentati che ogni reliquia dell'italica libertà sarebbesi spenta ove gli

(1) Bassompierre, p. 241. - Richelieu, lib. XII, p. 185. - Le Vassor, lib. XVI, p. 322. - *Gonzalo de Cespedes*, lib. III, c. 18, f.° 32, e lib. II, c. 2, f.° 36.

Spagnuoli diventassero padroni dei passi tra la Lombardia e gli Stati ereditari austriaci di Germania. Però la Francia, con ingratitudine pari alla imprudenza, obbligavasi con un capitolo segreto a fare ogni opera perchè si rompesse l'alleanza delle Leghe con la repubblica veneta (1).

Ma i capitoli di Madrid furono rigettati da tutti quelli di cui dovevano regolare il destino; il duca di Feria, i Grigioni, i Valtellini, tutti del pari non volevano saperne, ed i Cantoni svizzeri ricusarono di farsi mallevadori del trattato. I Grigioni corsero di bel nuovo alle armi, e furiosamente calarono nella Valtellina; ma il duca di Feria e l'arciduca Leopoldo d'Inspruck, fratello dell'imperatore, aveano munito la valle di forze ragguardevoli. Seimila Grigioni all'incirca, che vi erano scesi, vi furono rotti, fugati e sterminati quasi tutti; l'arciduca s'impadronì anche della Lega delle dieci Diritture, e la riunì alla sua contea del Tirolo. Ei disarmò gli abitanti di quella, vietovvi la pratica della religione protestante, perseguitò e sbandì i predicanti, e costrinse l'altre due Leghe, cioè la Grigia e la Caddè, a sanzionare esse medesime con un accordo tutte queste usurpazioni. La sua tirannide fecesi ben presto sì atroce, che quei popoli, ridotti alla disperazione, insorsero furiosi, assaltarono alla sprovveduta gli Austriaci e gli ricacciarono dal territorio delle tre Leghe. Ma essendo soverchia la sproporzione delle forze delle due parti, gli Austriaci entrarono di nuovo nella Rezia per l'Agnedina, gli Spagnuoli per la Valtellina, mettendo ogni cosa a ferro ed a fuoco come se avessero fermato

(1) Botta, Storia citata, lib. XIX, T. V, p. 279-284. - Flassan, Diplomazia francese, T. II, p. 347. - Bassompierre, p. 228 e 254. - Bazin, T. II, p. 215. - Trattati di Pace, T. III, p. 157. - *Gonzalo de Cespedes*, lib. II, c. 4, f.° 39.

di sterminare quei troppo indomabili montanari. Ovunque piombava quella furia sterminatrice, la gente era passata pel filo delle spade, i villaggi spianati, i casolari arsi e distrutti (1).

Da tante sciagure giaceva oppressa la Rezia tutta allorchè Luigi XIII, reduce dall'assedio di Monpellieri e dalla gita che avea fatta a Marsilia, si abboccò in dicembre del 1622 nella città d'Avignone con Carlo Emanuele, duca di Savoia, e con Giovanni Pesaro, ambasciatore di Venezia. Rimostrarono essi entrambi a Luigi quanto pericolosa fosse per la Svizzera tutta, e contraria all'independenza italica ed all'onore ed alla sicurezza della Francia l'oppressione in cui giacevano le Leghe retiche; ed anzi Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, venuto anch'egli in Avignone, accompagnò il re sino a Lione, sotto colore di voler visitare, insieme con la consorte, che avea seco, la regina madre, sua suocera, ma in fatto per persuadere i membri diversi del real Consiglio, che cominciava a disciogliersi e riformarsi, della necessità di porre rimedio a quella pericolosissima condizione di cose. Ne seguì un trattato di alleanza offensiva e difensiva, stipulato in Parigi nei 7 di febbraio del 1623, con cui la Francia obbligossi di allestire quindici o diciottomila fanti e duemila cavalli, la repubblica veneta dieci o dodicimila fanti e duemila cavalli, il duca di Savoia ottomila pedoni e duemila cavalli, e mandarli nella Rezia e mantenerli per due anni, « o fino all'intiera restituzione » a' Grigioni della Valtellina ed altri luoghi occupati (2) ».

(1) Botta, Storia e libro citati, T. V, p. 286-290. - Cantù, T. II, p. 249. - Nani, Storia veneta, lib. IV, p. 214, 222, 234. - Zilioli, T. II, lib. VII, p. 149. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 195. - Trattati di Pace, T. III, p. 175.

(2) Trattati di Pace, T. III, p. 189.

Questo trattato, per cui i potentati contraenti si obbligavano ad operare contro la casa austriaca soltanto nella Rezia, non fu eseguito; perciocchè la Spagna, per ischivare le ostilità, propose essa medesima di depositare le fortezze della Valtellina nelle mani del papa, e lasciarvele insino ad un aggiustamento diffinitivo. Infatti nel mese di maggio venne Orazio Ludoviai, fratello di Gregorio XV, ad occupare la Valtellina con duemila soldati pontificii, o per dir meglio, con una turba raunaticcia di ladroni e canaglia, avvezzi bensì a commettere ogni delitto, ma vigliacchi ed imperiti di guerra. Agli 8 di luglio Gregorio XV morì, e per l'elezione di Urbano VIII, della casa Barberini, mutaronsi le disposizioni di una delle parti contraenti. Però quell'aggiustamento lasciò alla corte di Francia il tempo di dar sesto all'interne cose del reame, prima d'implicarsi in una nuova guerra al di fuori (1).

Non potea tuttavia lungamente procrastinarsi questa guerra. Il principe a cui la Francia aveva agevolato l'accesso al trono imperiale, davale già troppa ombra. Ferdinando II andava effettuando il suo progetto di sradicare del tutto il protestantesimo dagli Stati ereditari austriaci, e di opprimerlo lentamente negli altri Stati dell'Imperio. Egli avea costretto Bethlen Gabor a chiudersi nel suo principato di Transilvania, ed a deporre il titolo di re d'Ungheria (2). Agli Ungheri, in premio della loro sommessione, avea serbato alcuni privilegi, cui si proponeva di ritoglier poi loro a miglior tempo. Nel Palatinato del Reno avea vietato ogni esercizio del culto protestante, an-

(1) Botta, lib. XIX, T. V, p. 290-292. - Flassan, T. II, p. 354. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 202. - Bazin, T. II, p. 219-223.
(2) Trattati di Pace, T. III, p. 179.

corchè fosse questa la religione di tutti gli abitatori; e infine in una dieta imperiale, da lui convocata in Ratisbona, ma spaventata con minacce e violenze, avea solennemente conferita l'elettorale insegna del Palatinato a Massimiliano, duca di Baviera, incontro al disposto della Costituzione germanica e ad onta dell'opposizione di tutti i protestanti d'Allemagna, sopra de' quali era con ciò assicurata ai cattolici la preponderanza nel Consiglio degli elettori (1).

Era la fazione protestante attonita e sbigottita per queste crescenti usurpazioni; e i principi e le città libere, alleati della Francia, stavano in timore di perdere fin l'ultime reliquie dell'antica loro libertà. Nè alcuno osava peranco insorgere, ad eccezione d'alcuni capitani di ventura, pei quali la guerra, o piuttosto le rapine e il ladroneccio, erano l'unico mezzo di sostentamento. Fra questi masnadieri, che si dicevano difensori del protestantesimo e dei dritti dello spossessato elettor Palatino, primeggiavano il conte Piero Ernesto, bastardo dell'illustre casato di Mansfeld, e Cristiano, duca di Brunsvich, amministratore d'Alberstadia, già sopra da noi mentovati; il secondo de' quali intitolavasi: *l'amico di Dio e il nemico de' preti*, e si qualificava risoluto campione dell'elettrice Palatina, di cui portava il guanto nel cappello, e il motto *tutto per Dio e per lei* nelle sue bandiere. Costoro aveano entrambi, senza tesori, senz'arsenali e senza magazzini, raccozzato eserciti o turbe di ladroni di venti migliaia d'uomini almeno, ai quali davano le paghe coll'argento fuso della chiesa, lasciando del resto che si

(1) Schiller, Storia della guerra de' XXX anni, lib. II, T. I, p. 187 della traduzione italiana succitata. - Coxe, Storia della casa d'Austria, T. III, p. 188.

procurassero il sostentamento da sè medesimi col sacco delle contrade in cui guerreggiavano. Le quali ladre masnade saccheggiavano e guastavano bensì di preferenza le terre della Chiesa e dei cattolici, ma non istavano guardando gran fatto per discernerle dov'eravi qualche cosa da arraffare; nè solo rapivano dovunque quel tutto che loro capitava alle mani, ma e con le minacce e coi tormenti costrignevano gli sciagurati abitatori dei luoghi pei quali passavano a palesar loro le occultate ricchezze (1).

Questo modo di guerra fu anche abbracciato da Ferdinando II. Costui da principio, tenendo le proprie schiere negli Stati ereditari austriaci, avea lasciato a Massimiliano, duca di Baviera, ed al Tillì, valente di lui capitano, il carico di porre in esecuzione coll'armi il decreto che privava Federico V de' suoi dominii e ne investiva lo stesso Massimiliano. E i Bavari e gli Spagnuoli che al Tillì ubbidivano, benchè si dicessero nemici unicamente dei protestanti, non meno feroci e cupidi mostravansi in ogni luogo per cui passassero, che i ladroni del Mansfeld e di Cristiano di Brunsvich. Ma in giugno del 1625, il conte di Vallenstein, ricchissimo signore boemo, offerse all'imperatore di allestire ed armare un esercito a sue proprie spese, che agl'imperiali cenni ubbidisse, e fosse totalmente independente dai Bavari e dagli Spagnuoli. Aggiunse pure che avrebbe assunto egli l'incarico di provvedere alle vettovaglie, alle munizioni ed alle paghe, quando conceduto gli fosse di levare fino a cinquantamila soldati; bene avvisando che, quanto più fosse numeroso quest'esercito, tanto più formidabile ed irresistibile sarebbe e tanto più largamente estenderebbe le

(1) Schiller, lib. II, T. I, p. 181-185. - Coxe, Storia di casa d'Austria, T. III, p. 178.

sue rapine (1). Ed era questa medesima la cagione per cui rallegravansi quei capitani di ventura quando vedevano crescere il numero degli Stati loro nemici; perciocchè ogni Stato che rompesse la guerra con loro, ogni congiura ch'essi spalleggiassero, quella per esempio di Venezia o quella dei Grigioni, allargava loro il campo alle rapine. E Mansfeld e Tillì e Cristiano d'Alberstadia furon più volte, or l'uno, or l'altro, sconfitti in campali battaglie. Ma le forze loro ben presto si redintegravano; essendo i Tedeschi costretti dalla propria miseria a rifuggirsi negli eserciti, poichè meglio tornava per loro l'essere nel novero dei saccheggiatori anzichè in quello dei saccheggiati. Intanto la condizione del paese aperto tedesco andava facendosi ognor più sciaurata e terribile. In sul principio della guerra i soldati trovavano le stalle e le cascine guernite, ma in seguito ponevano in uso i più orrendi strapazzi e i più fieri tormenti per dissanguare del tutto i miseri contadini.

Coi 9 di aprile del 1621 era spirata la tregua dodicennale, conchiusa fra la monarchia spagnuola e le Province Unite dei Paesi Passi. Pochi giorni prima che ne scadesse il termine, gli arciduchi Alberto ed Isabella aveano pubblicato un bando col quale esortavano gli Stati Generali delle sette Province Unite a ricongiugnersi con l'altre dieci province in un solo corpo e sotto un solo e medesimo capo. Ciò tornava allo stesso che loro proporre di rinunziare la propria independenza, o per meglio dire, a dichiarir loro la guerra; e invero gli Olandesi l'intesero a questo modo. Però una prorogazione della tregua per sei settimane, procurata dagli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra con la speranza di riaprire le negoziazioni di

(1) Schiller, lib. II, T. I, p. 194.

pace, e poi la morte di Filippo III e quella dell'arciduca Alberto intiepidirono l'ardore con cui le parti belligeranti parevano disposte a ripigliare le ostilità. Avendo in seguito Filippo IV richiamate dalla Germania tutte le sue forze per volgerle contro le Province Unite, il marchese Ambrogio Spinola, duca supremo degli Spagnuoli, strinse d'assedio nel 1622 la città di Berghenzoma. Stettevi attorno tre mesi, vi soffrì gravissime perdite e fu alla fine costretto dal principe Maurizio d'Orange a levare l'assedio. Anche nelle due susseguenti stagioni campali fu la guerra colà trattata rimessamente fino alla morte del principe Maurizio, accaduta nei 23 d'aprile del 1625 (1).

1624 Ma nel 1624 cessarono d'essere condotte con fiacca mano le cose della Francia, poichè a' 26 d'aprile di quell'anno venne chiamato a sedere nel real Consiglio il cardinale di Riciliù. Fu la sua nomina proposta al re dal marchese della Viuvilla, soprintendente delle finanze. Fino a quel tempo il Riciliù, che già s'appressava all'anno quarantesimo dell'età sua, avea con singolare prudenza indirizzato la condotta della regina madre, inculcandole continuamente di cercare ad ogni modo di ricuperare l'affezione del figliuolo, di procurare d'inspirargli un alto concetto della propria avvedutezza, senza però contrariarlo nè lasciar apparire che volesse guidarlo a suo senno, di dargli, ogniqualvolta erane richiesta, consigli da uomo di Stato maturo, ma di lasciare agli altri la cura di mandarli ad effetto. Nei libri terzodecimo e quartodecimo de' suoi Commentari, relativi agli anni 1622 e 1623,

(1) Heroux, Compendio dell'Istoria delle Province Unite, T. II, c. 10, p. 538-549. - Le Vassor, lib. XVI, p. 330. - *Gonzalo de Cespedes, Historia de don Felippe IV*, lib. II, c. 8, p. 46.

il Riciliù ci appalesa gl'intrighi di tutti quei ministri ai quali dovea egli ben presto sottentrare, dando a conoscere che li disprezzava tutti altamente, e mostrandosi talmente opposto alla condotta del governo, che sembra ch'egli invochi l'autorità del Parlamento per metter freno agli abusi della potestà reale. « Il Parlamento », dice egli, « vedendo che col governo de' ministri le cose erano in sì vergognoso abbassamento, si credette in obbligo, per debito della sua carica, di dire al re il suo sentimento. I suoi deputati vennero nei 3 di maggio del 1623 a Fontanablò, con commissione di rappresentare a Sua Maestà la miseria del popolo, la mala condotta di coloro che avevano la massima parte nel governo delle cose pubbliche, la poca speranza che per essi la sua dignità risorgesse, e l'interesse suo che si sminuissero piuttosto le spese anzichè sostenerle con oppressione del popolo. Il re, secondo l'avviso del suo Consiglio, che era solito di servirsi del suo signore piuttosto che servirlo, disse loro che queste rimostranze tendeano piuttosto a pregiudicare il suo governo che a riformarlo; che erano fatte per ispirito fazioso piuttostochè per zelo, e che non toccava loro il pigliar cognizione degli affari del suo Stato (1) ».

Dall'intiero tenore dei Comentari del Riciliù ben si raccoglie che egli nei sette anni trascorsi dall'uccisione del maliscalco d'Ancre, nei quali era stato fuor del Consiglio, avea sempre nodrito un accesissimo desiderio di rientrarvi. Eppure ei si mostrò scrupoloso e ritroso alla proposta del signore della Viuvilla. « Il cardinale », così leggesi nei detti Comentari, « se ne schermì per quanto potè, per varii rispetti. Rappresentavagli, e confessava,

(1) Memorie del cardinale Richelieu, T. XXII, lib. XIV, p. 260.

» avergli bensì Iddio conceduto alcune doti e forza di
» mente, ma insieme tanta debolezza di corpo, che que-
» st'ultima qualità gli vieta di potersi servire degli al-
» tri nel rumore e disordine del mondo...... Per essere
» pubblicamente del Consiglio, avrebb'egli avuto bisogno
» di tante condizioni, per la debolezza della sua comples-
» sione, che sarebbe parso ch'ei le desiderasse per mera
» dilicatezza. In primo luogo, le visite in gran numero
» l'opprimono, ed egli vorrebbe che niuno avesse a par-
» largli d'affari particolari... Desidererebbe che non si fa-
» cesse disgradire al re se egli frequentemente non in-
» terveniva al suo alzarsi da letto, ed anzi che il re sa-
» pesse e credesse che null'altro nel tratterrebbe che la di-
» sgrazia ch'egli ha di non poter stare lungo tempo in pie-
» di, o in una folla... Ma tutte queste ragioni », soggiu-
gnesi, « furono inutili, perciocchè essendo costui violento
» ne' suoi desiderii, incalzò la cosa con tanta veemenza,
» che non vi fu verso di poter resistere alle instanze del
» re e della regina madre, ch'ei fece muovere in questa
» occasione (1) ».

Ammesso nel Consiglio reale per opera del marchese della Viuvilla, il Riciliù trovavasi però angustiato nell'aver per collega questo impetuoso, broglione, ed indiscreto ministro; ond'è che sulle prime se ne stette, per così dire, in disparte, pigliandosi pochi uffizi del governo, e solo una parte della direzione dell'estere relazioni, infino a tanto che il marchese non ebbe colla propria imprudenza scavata da sè medesimo la fossa in cui cadde ben presto. Bensì, fin dal suo primo ingresso nel Consiglio, volle il Riciliù godere, come cardinale, della precedenza, sedendo subito dopo il cardinale della Roccafucò, presi-

(1) Richelieu, lib. XV, p 284-286.

dente del Consiglio stesso, e superiormente ai principi del sangue ed agli altri principi, come pure al conestabile ed al cancelliere (1). Del resto non ebbe egli ad aspettare più di quattro mesi la caduta del marchese della Viuvilla. Costui, dopo avere offeso in questa o in quell'altra occasione tutti i cortigiani, forse non meno colla rigidezza sua nel ricusar loro i chiesti favori, che con la sua imprudenza, dopo essere venuto ad alterco col Bassompiera, dopo d'avere rimosso il colonnello de' Corsi, Giambattista di Ornano, dalla carica di aio del duca d'Angiò, e fattolo cacciare senza processo nella Bastiglia quando l'Ornano chiese di essere giudicato, dopo di avere indispettito gravemente il gesuita Seguiran, confessore del re, disgustò poi anche il re medesimo; il quale, dissimulata lungo tempo la stizza, gli parlò ancora benignissimamente nei 13 di agosto del 1624, ma nel giorno seguente gli dichiarò di non aver più bisogno dei suoi servigi, e nell'atto ch'ei si ritirava confuso e sbigottito dalla sua presenza, lo fece sostenere e condurre nel castello d'Ambuosa (2).

Quando fu rimosso il marchese, il Riciliù non isperava peranco di poter ridurre nelle proprie mani la somma delle cose. Avendo il re assembrato in questa occasione il real Consiglio, e manifestata la rimozione del marchese, risposegli il Riciliù in questi termini: « Non si potrà mai » lodare abbastanza la Maestà Vostra d'essersi levata din» nanzi una persona ch'ella ci fa conoscere colpevole di » tanti mancamenti al real servizio; e come non vi fu al» cuno che non rimanesse stupito quando l'avevate chia-

(1) Richelieu, lib. XV, p. 292.

(2) Bassompierre, T. XXI, P. III della Collezione di Memorie, p. 1 e 12. - Fontenay-Mareuil, fine della P. I, p. 561. - Richelieu, lib. XV, p. 321-337. - Le Vassor, lib. XX, p. 620. - Bazin, T. II, p. 243.

» mato nel vostro Consiglio, così non v'è alcuno che non » avvisi aver egli avuto nulla più del suo merito colla sua » rimozione. Ognun conosce le qualità che sono in lui; » ch'ei non operava se non che per passione o per inte» resse; che non dava consigli se non a seconda di que» sti due princìpi, mutava cotidianamente proposito, nè » aveva in somma alcuna delle doti necessarie per occu» par degnamente il grado ch'ei teneva ». Però dopo aver passato a rassegna tutte le faccende della cui mala condotta egli incolpava il marchese, soggiunse il Riciliù: « Vostra Maestà non deve lasciar la cura delle sue cose » pubbliche ad un solo de' suoi consiglieri, e tenerle ce» late agli altri. Le persone che avete scelte debbono vi» vere in buona concordia ed amicizia pel vostro servizio, » e non in parzialità e scissure. Ogniqualvolta un solo » vorrà far tutto, ei perderà sè stesso, ma perdendosi per» derà anche il vostro Stato e voi stesso; e qualora un » solo vorrà essere da voi ascoltato egli solo, e far di na» scosto ciò che dev'essere pubblicamente diliberato, ciò » sarà necessariamente per nascondere a V. M. o la sua » ignoranza o la sua malizia (1) ».

Del resto, a fine di consolidare il governo, ebbe cura il Riciliù di acchetar l'ire che il marchese della Viuvilla avea suscitate; richiamò nel Consiglio reale il conte di Sciomberg, fece uscire dalla Bastiglia il colonnello Ornano, e dare la soprantendenza delle finanze a due membri del Consiglio di Stato, Michele di Marigliac e Bucciardo di Ciampignì; creò infine una nuova camera di giustizia contro i finanzieri, mentosto per reprimere i disordini invalsi nell'amministrazione delle finanze, che per ingannare il popolo con fargli credere che il soverchio

(1) Richelieu, lib. XV, p. 338.

de' suoi stenti derivava non già da chi imponeva le tasse o ne scialacquava il ricavo, ma bensì da chi pigliavasi il carico di riscuoterle (1). La quale camera, procedendo con terribile rigore, e minacciando asprissimo trattamento a chiunque intercedesse per gl'inquisiti, estorse a questi sette milioni in tutto, dopo averne mandati al cuni a morte.

L'obbietto però al quale il Riciliù rivolse principalmente le cure, quando incominciò a primeggiare nel real Consiglio, si fu quello d'impedire le usurpazioni ed il soverchio ingrandimento della casa d'Austria. Non dubitava che il duca d'Olivares, per ambizione, per orgoglio, per l'aspra sua indole, pel disprezzo che facea delle libertà popolari, per l'indifferenza sua alla vista della pubblica miseria, sarebbesi facilmente indotto a spalleggiare il cupo e sospettoso genio e il fanatismo persecutore di Ferdinando II; cosicchè tenea per certo che i due rami dell'austriaca casa avrebbero posto in comune gli sforzi loro più vigorosi per conseguire un comune scopo. Guerreggiavasi allora con eserciti sì poco numerosi, che la Spagna, benchè grandemente assottigliata di popolazione, non era punto angustiata nelle sue leve di gente. Le veterane sue bande non solamente erano le più formidabili di tutta Europa, ma avevano anche infuso il bellicoso loro spirito in tutti quelli che militavano sotto le stesse bandiere, e particolarmente nella soldatesca italiana. I Napoletani istessi emulavano quasi in allora per intrepidezza e valore le schiere spagnuole.

Nè solo pel valore della sua soldatesca, ma anche per

(1) Richelieu, lib. XV, p. 341. - Le Vassor, lib. XXI, p. 625. - Bazin, T. II, p. 245. - Capefigue, T. III, p. 317. - Rohan, lib. III, p. 249.

l'ampiezza de' suoi dominii era Filippo IV formidabile. Al suo scettro ubbidivano tutta la Penisola ispanica, compreso anche il Portogallo, le isole Baleari, la Sardegna, la Sicilia e l'altre isole del Mediterraneo; l'Italia era come sua serva, pel possesso ch'ei vi teneva del ducato di Milano e del reame di Napoli. La repubblica di Genova non solo era sua alleata, ma affatto ligia e dependente dalla Spagna. Tutti i signorotti d'Italia tremavano al cospetto dei ministri di Spagna, ed anche i Veneti e il duca di Savoia sentivano il peso del giogo ond'erano minacciati. Questa potentissima e invaditrice monarchia, che avea già soggiogato in pari tempo i doviziosi imperi d'America, e che possedeva altresì i dominii tutti dei Portoghesi nell'Indie Orientali, avea poi ancora testè, per via dell'acquisto della Valtellina, dilatato il suo territorio insino a' confini degli Stati dell'altra monarchia austriaca del ramo tedesco. Quest'altra monarchia, governata dall'ambizioso Ferdinando II, comprendeva i sei arciducati austriaci, e i regni di Boemia e d'Ungheria. Il suo capo era imperatore germanico; egli avea con le sue vittorie e con gli aiuti del duca di Baviera e della lega cattolica di Germania dilatato oltremisura le prerogative della corona imperiale; e per via della conquista del Palatinato, veniva a confinare con una terza signoria austriaca, governata dall'arciduchessa Isabella, sovrana de' Paesi Bassi (1). L'austriaca casa non era stata giammai tanto formidabile come ora, nè mai il suo giogo era parso più oppressivo. L'odio di ogni libertà e civile e religiosa; il disprezzo di ogni diritto, d'ogni antico statuto e privilegio, e d'ogni trattato; la non curanza assoluta della miseria e degli stenti dei popoli soggetti erano le massime, per così

(1) Richelieu, lib. XV, p. 400.

dire, del suo governo; e la conseguenza di queste si era la pronta decadenza, dovunque estendevasi l'autorità sua, del retto costume, della giustizia, della buona fede, della sicurezza, del traffico, dell'agricoltura e dell'arti, e della popolazione (1).

Vide il cardinale Riciliù quanto fosse e quanto grave il pericolo che sovrastava all'Europa, ed alla Francia in particolare; e senza lasciarsi vincere dal timore di dover combattere, benchè principe della Chiesa, un governo che pretesseva ad ogni sua intrapresa il vessillo del cattolicesimo, si diliberò di porre in ogni luogo argine alle usurpazioni della casa austriaca, senza però dichiarirle la guerra, e di far risorgere da per tutto la fazione protestante, ch'ella avea conquisa. « Noi possiam fare », diceva egli al re nel real Consiglio, « tutte queste cose con de» strezza, senza rompere i trattati che abbiamo con gli Spa» gnuoli, pigliando puramente il pretesto di aiutare con » l'armi i nostri alleati in Italia, in Valtellina ed in Fian» dra (2) ». Le forze austriache eransi immensamente accresciute per la riunione operatasi delle sparse membra della sua gran monarchia; proposesi il Riciliù per intento la loro separazione. Assaltando Genova, intendeva la mira ad intercettare la via per cui le soldatesche e l'oro di Spagna giugnevano in Lombardia; ricuperando la Valtellina, veniva a chiudere agli Spagnuoli i passaggi dal ducato di Milano negli Stati austriaci; reintegrando l'e-

(1) « Non v'è chi non sappia », dice il Richelieu, lib. XV, p. 296, « che lo Spagnuolo è come il cancro, che rode e si mangia tutto il cor» po a cui si appiglia ».

(2) Richelieu, lib. XV, p. 407. - I Comentari del Riciliù recano gli estratti di tutti i ragionamenti suoi nel real Consiglio, e di tutti i suoi memoriali al re, da poi che egli tornò a far parte del Consiglio medesimo.

lettor Palatino ne' suoi dominii, chiudeva alle forze dei Paesi Bassi spagnuoli la via della Boemia; e facendo insorgere il circolo della Bassa Sassonia, impediva il passaggio tra la Boemia e l'Olanda.

Per adoperare efficacemente in Germania a pro dell'elettor Palatino e delle Province Unite era duopo anzi tutto rinnovellare l'alleanza della Francia con l'Inghilterra. Non appena fu il Riciliù riammesso nel real Consiglio, che a quest'obbietto volse le cure, prima ancora della caduta del marchese della Viuvilla. Agevolava il suo intento una rottura avvenuta nel precedente anno fra l'Inghilterra e la Spagna. Giacopo I, re d'Inghilterra, erasi proposto, per vanitosa boria, di scegliersi una nuora in una delle più potenti case d'Europa. Ad onta dei riguardi religiosi e politici, e della gara che fervea tra gl'Inglesi e gli Spagnuoli nell'Indie, egli si era prefisso con tutto l'impegno di accasare il figliuolo con una figlia di Filippo III. Ed erasi assoggettato per conseguir quelle nozze ai patti più contrari così ai pregiudizi come agl'interessi de' suoi sudditi. A persuasione di Giorgio Villiers, duca di Buckingham, favorito comune di lui e del principe di Galles, suo figlio, s'indusse a mandare in Ispagna sotto un nome supposto il principe stesso, acciò conoscesse di persona l'Infanta che gli era destinata in isposa. Traversò il principe la Francia col Buckingham in marzo del 1623, e venne a Madrid, ove fu accolto con somma cortesia; passovvi sei mesi in feste e sollazzi, e già stava per uscire la bolla di dispensa della corte pontificia per le divisate nozze, essendo già pattuiti tutti i capitoli, quando la morte di Gregorio XV ne impedì la spedizione. Se non che in questo tempo il Buckingham, famoso non meno per leggiadria e per fasto, che per insolenza ne' suoi amori, prese a corteggiare con tanto ardore la consorte

del conte duca di Olivares, che questi ne rimase offeso, e fecegli significare che avesse ad affrettare la sua partenza. Ne nacque da ciò della freddezza fra i due governi; il principe di Galles partì senza avere sposato l'Infanta, nè molto andò che ogni pratica fu rotta (1).

Deposto il pensiero del parentado di Spagna, si rivolse Giacopo I a chiedere pel figlio la mano d'una principessa francese. Mandò in Francia in qualità d'ambasciatori straordinari il conte di Carlisle e il conte di Holland; i quali, recatisi alla presenza di Luigi XIII in Compiegna, gli chiesero pel principe di Galles la mano della sua terzanata sorella la principessa Enrichetta. Era il parentado patentemente vantaggioso per entrambi i reami, e nei Comentari del Riciliù leggonsi distesamente i motivi che egli espose nel real Consiglio per ispalleggiare la proposta del re d'Inghilterra (2). Se non che, non potendo, in qnalità di cardinale, esimersi dal chiedere che la sorella del re cristianissimo avesse la facoltà di praticare liberamente la sua religione in un reame eretico, nè fosse costretta di veder perseguitare i cattolici per causa della loro fede, acconsentì tuttavia che di una tale tolleranza si facesse menzione in un capitolo segreto del trattato nuziale, mallevato unicamente dal re e dal principe di Galles (3). A tali patti furono le nozze stipulate, e si richiesero alla corte di Roma le bolle di dispensa; ma cinque mesi trascorsero prima che si ottenessero, ancorchè il

(1) Hume, Storia d'Inghilterra, c. 49, T. VI, p. 131-144 della traduzione italiana già citata. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VIII, lib. XVIII, p. 217-236. - Bazin, T. II, p. 227. - *Gonzalo de Cespedes, Historia de don Felippe IV*, lib. IV, c. 3 e 4, f.° 130.

(2) Richelieu, lib. XV, p. 293-302.

(3) *Idem, ibidem*, p. 303. - Hume, Storia citata, c. 49, T. VI, p. 157 e 158. - Rapin Thoyras, lib. XVIII, p. 256. - Bazin, T. II, p. 240.

Riciliù avesse spedito espressamente a Roma per farne instanza, da prima il padre Berullo, fondatore della Congregazione dell'Oratorio, e poi il fidato suo padre Giuseppe, cappuccino. Le difficoltà nascevano da che Urbano VIII faceva instanza acciocchè l'obbligo assunto dal re Giacopo di non perseguitare i cattolici fosse contratto direttamente colla Santa Sede, e Giacopo non volea aderirvi per timore di perigliare la propria corona. All'ultimo però il Riciliù mandò dicendo al pontefice, che il re, « avendo piena fiducia nel paterno affetto di Sua San» tità inverso alla sua persona, e nel gran discernimento » ch'ella ha di quanto può accadere nelle presenti circo» stanze, aveva avvisato, poichè non rimaneagli altro » mezzo per impedire una rottura, di dover promettere » l'effettuazione fra un mese delle dette nozze, per le » quali era già piaciuto a Sua Santità di concedere la di» spensa, riservandosi questo tempo per ottener dalla San» tità Sua l'ordine espresso pel nunzio di rilasciarla senza » altra condizione ». Era questa una rispettosa diffidazione che, se le bolle non fossero giunte nel prefisso termine, se ne sarebbe fatto senza: ond'è che furono esse subito rilasciate in aprile del 1625, e le nozze contratte (1).

Prima della celebrazione di queste, avea già il cardinale, in grazia delle sue pratiche con l'Inghilterra, ottenuto a pro delle Province Unite e degli Stati germanici oppressi quella poderosa diversione delle forze austriache che più particolarmente premeagli di procurare. Per opera sua il real Consiglio avea promesso agli Olandesi di aiutarli contro la casa d'Austria. « Egli sostenne ani-

(1) Richelieu, lib. XVI, p. 420. - Bazin, T. II, p. 254. - Le Vassor, lib. XXI, p. 632.

» mosamente che, sebbene a prima vista paresse che in
» Roma potessesi censurare una più stretta unione che il
» re venisse a contrarre con gli Olandesi, avvisava tutta-
» via di poter accertare che questa non sarebbe riprovata,
» essendo certo che in Roma, piucchè per tutto altrove, si
» fa giudizio delle cose non meno per la potenza e l'auto-
» rità, che per la ragione ecclesiastica; sapendosi anche
» dal papa che i principi sono spesse volte costretti di
» fare per ragione di Stato delle cose affatto contrarie ai
» loro sentimenti (1) ». Il trattato con gli Olandesi fu sot-
toscritto in Compiegna nei 10 di giugno del 1624; per
esso prometteva il re di dar loro in prestanza nei termini
stabiliti tre milioni e dugentomila lire, obbligandosi di
ricambio gli Stati Generali di non far pace nè tregua con
chicchefosse senza il consenso del re (2), e di aiutarlo in
caso di bisogno colle loro forze navali.

Giacopo, procurandosi una nuora francese, aveva in-
teso la mira ad ottenere l'accessione della corte di Fran-
cia ad una lega contro casa d'Austria; il che eragli parso
tanto più agevole quantochè il Riciliù, nel ragionare con
gli ambasciatori inglesi, avea dato a conoscere il suo mal
volere contro di quella casa. Ma il cardinale, avvedutosi
che la rottura della pratica delle nozze colla Spagna avea
istizzito moltissimo le corti di Londra e di Madrid fra
loro, e che Giacopo e il suo favorito duca di Buckingham
eransi risoluti di far guerra ad ogni modo, proposesi di
lasciargliela fare senza implicarvisi. Perciò dichiaritosi
che al trattato della lega doveva precedere la conclusione
di quello relativo alle nozze; quando poi gl'Inglesi gli

(1) Richelieu, lib. XV, p. 313.

(2) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, lib. IV, p. 365. - Le Vassor, lib. XXI, p. 630.

chiesero il libero passaggio pel reame dell'esercito che voleano inviare nel Palatinato sotto la condotta del conte di Mansfeld, non diede esplicita risposta, ma fece intendere che sarebbe stata questa una conseguenza naturale del trattato della lega. E ciò fu bastante perchè il Buckingham, desideroso di vendicarsi della Spagna, inducesse il suo signore, senz'altra spiegazione, ad assoldare quel formidabile capitano di masnada, il quale, passando per Parigi prima di recarsi in Inghilterra, vi fu accolto con grandissimi onori. Giacopo, ch'era imprudente, prosontuoso e fra' principi d'Europa il più incauto e il più spensierato, senza fare alcun patto con la Francia, diede al Mansfeld la sua gente, gli consegnò danaro per levare in Alemagna dodicimila uomini, incaricandolo a ricuperare coll'armi il Palatinato pel genero suo, non omettendo però di fargli un assoluto divieto di commettere qualunque ostilità o contro gli Spagnuoli o contro l'arciduchessa Isabella, e di dare il più lieve soccorso alla città olandese di Breda, che il marchese Spinola stava allora assediando. Sciolse il Mansfeld le vele con dodicimila uomini e dugentomila lire sterline, e s'affacciò per isbarcare nel porto di Calese. Correa verso la sua metà l'inverno dal 1624 al 1625. Il Riciliù, cui non piaceva ancora l'accapigliarsi apertamente con l'imperatore, non volle permettere agl'Inglesi di approdare. Trascorse indarno alcune settimane in parlamenti, l'armata inglese volse poi le prore a verso la Zelanda, ove parimenti le fu negato lo sbarco dagli Stati Generali. In questo tempo di mezzo essendosi dichiarata fra quella infelice soldatesca stivata nelle navi una malattia contagiosa, meglio che due terzi di essa perirono; gli altri, quando fu loro finalmente conceduto di approdare, disertarono per arruo-

larsi nelle schiere olandesi, e la spedizione del re Giacopo fu abbandonata (1).

Incalzava allora lo Spinola l'assedio di Breda con un esercito di trentamila uomini; il principe d'Orange avea guernita di forte e numeroso presidio quella città, ma non gli era venuto fatto di raunare forze bastanti per costrignere gli Spagnuoli a levare l'assedio. Però essa resistè dal mese di agosto dell'anno 1624 fino ai 5 di giugno del 1625, nel qual giorno fu costretta d'arrendersi. Lo scopo a cui il Riciliù avea posto la mira era tuttavia raggiunto. Gli Spagnuoli, intenti a difender sè stessi, non aveano potuto assaltare la Francia, e dopo la resa di Breda il loro esercito era sì estenuato dai sofferti disagi e dalle perdite, che non poteva più incutere grave timore. Un'altra pratica intavolavasi nello stesso tempo dal Riciliù in Germania per suscitare avversari alla lega cattolica: l'esercito imperiale bavaro, capitanato dal Tillì, era sempre minaccioso, mentrechè i protestanti, poco uniti e attoniti, non parevano in grado di frenarlo. Il Deshaies, ambasciadore francese alla corte di Danimarca, fece capace quel re del gravissimo pericolo che sovrastava anche ai regnanti del Settentrione qualora avessero lasciato soggiogare del tutto la Germania. In pari tempo si eccitavano tutti i principi del circolo della Bassa Sassonia ad impugnare le armi: il che essendosi conseguìto, anche il re di Danimarca, Cristiano IV, ed in concorso con lui Gustavo Adolfo, re di Svezia, si mossero, e profferironsi a' duci dell'impresa. Una dieta raccolta in Lavemburgo elesse nei 25 di marzo del 1625 a questo

(1) Memorie del conte di Brienne, T. XXXV, p. 391. - Le Vassor, lib. XXI, p. 658 - Rapin Thoyras, T. VIII, lib. XVIII, p. 266. - Home, Storia d'Inghilterra, c. 49, T. VI, p. 159-160 - Bazin, T. II, p. 265. - Richelieu, lib. XVI, p. 457.

incarico il re danese, il quale riunì, come capitano generale del circolo, un poderoso esercito per far testa al Tillì (1).

Date alla casa austriaca sufficienti brighe dalla parte del Settentrione per impedirle di volgere il pensiero ad assaltare la Francia, il Riciliù pensò al modo di recare il maggior danno possibile agli Spagnuoli senza infrangere alla scoperta la pace, e si propose di operare nel cuor dell'inverno la disgiunzione delle forze che essi avevano in Italia, da quelle degli Stati austriaci di Germania. Mandò pertanto in Isvizzera col doppio carattere d'ambasciatore e di capitano d'esercito il marchese di Cœuvres, incaricandolo a persuadere i Cantoni d'aderir finalmente al trattato di Torino, e di ricuperar a pro delle leghe retiche la Valtellina. Diedegli seicentomila lire per procacciarsi fautori e per levar gente, e gl'ingiunse di soggiogare la valle ed impadronirsi delle quattro fortezze ch'erano in quella, senza badare che i presidii fossero pontificii o spagnuoli; chè se erano spagnuoli, allegava non sarebbe far guerra alla Spagna l'affrettare l'esecuzione di un trattato conchiuso con la corte di Madrid, e se pontificii, affermava egualmente non sarebbe commettere un'irriverenza contro la Santa Sede il discacciare le schiere di lei; perciocchè aveala già da lungo tempo esortata od a spianare quelle fortezze, od a consegnarle ai Grigioni ed anche ai Valtellini ed agli Spagnuoli, da cui l'armi di Francia avrebbero poi saputo ricuperarle. A queste instanze Urbano VIII non avea voluto arrendersi, tenendo per fermo che la Francia avrebbe avuto rispetto ai vessilli della Chiesa; ma il marchese di Cœuvres, riu-

(1) Schiller, Storia della guerra dei Trent'anni, lib. II, T. I, p. 191 della citata traduzione italiana. - P. H. Mallet, Istoria di Danimarca, T. VII, lib. X, p. 373.

niti ai tremila fanti francesi, e ad un polso di cavalli assembratosi nella Bresse, ch'egli avea condotti seco, seimila altri fanti e trecento cavalli arruolati in Isvizzera, irruppe all'improvviso, sul finir di novembre del 1624, nel territorio della Rezia, ristabilì le tre leghe nella loro pristina independenza, discacciando i presidii colà lasciati dall'arciduca Leopoldo, e calatosi quindi nella Valtellina, costrinse il conte di Bagno, luogotenente pontificio, ad un accordo conchiuso negli 8 di dicembre, per forza del quale dovette questi rimettergli le fortezze di Tirano, Sondrio, Morbegno e Bormio. Rimase tuttavia in potestà degli Spagnuoli la fortezza di Riva, sul lago di Chiavenna, dalla quale non potè il Cœuvres sloggiarli, e per cui era chiuso ai Francesi ed agli Svizzeri il passo per scendere dalla Valtellina nel ducato di Milano (1).

Non aveva però il Riciliù comandato al marchese di Cœuvres d'irrompere in Lombardia, perciocchè gli premea di non venire a guerra aperta con la Spagna; ma non ebbe i riguardi medesimi per uno Stato più debole. Imitando gl'ignominiosi esempi del trattato di Granata e della lega di Cambrai, accettò egli la proposta fattagli da Carlo Emanuele, duca di Savoia, di spartirsi fra loro gli Stati della genovese repubblica. A Genova approdavano le schiere spagnuole indirizzate alla vôlta d'Italia, e quinci spargevansi in tutto il continente; per la via di Genova pervenivano altresì il danaro e le munizioni destinate a quegli eserciti; ma però la Francia non avea lite veruna coi Genovesi, nè avendogli fatta veruna

(1) Le Vassor, lib. XXI, p. 663. - Botta, Storia d'Italia, continuazione da quella del Guicciardini, lib. XIX, T. V, p. 294-299 dell'edizione citata. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 206. - Nani, Storia veneta, lib. VI, p. 278. - Richelieu, lib. XV, p. 410.

domanda, era stata offesa con verun rifiuto. Il duca di Savoia avea bensì egli solo una lite in certo qual modo giudiziaria colla signoria di Genova, contendendosi fra loro pel dominio di Zuccarello, confiscato dall'imperatore a danno del marchese Scipione del Carretto, di cui il duca e la Repubblica avean fatto acquisto entrambi (1). Con questo futilissimo appiglio, Carlo Emanuele propose alla Francia di operare in comune la conquista di tutta la Liguria e della Corsica, e di spartire quei dominii, lasciando ad esso duca la città di Savona e la riviera di Ponente, e tutto il resto con Genova, alla Francia. Vennesi in novembre nella città di Susa ad apposite conferenze per la trattazione di questo negozio, tra il duca stesso ed i signori di Cœuvres e di Betona, ambasciadori di Francia in Isvizzera e a Roma, e si strinse il trattato. Tentarono le parti contraenti d'avere a socio della loro macchinazione l'ambasciadore veneto Gerolamo Priuli; ma questi sdegnosamente rigettò la perfida profferta, non senza rammentare al duca in particolare (confermando il ricordo con l'esempio istesso di Venezia) i pericoli che incontra uno Stato debole che si colleghi con uno più potente per commettere un'ingiustizia, perciocchè infallibilmente viene poi anch'egli spogliato. Il duca e gli ambasciatori francesi fecero le viste d'essere persuasi e di romper la pratica, e tennero in appresso con sommo studio occulta ai Veneti la loro trama (2).

Non che però deporre il pensiero d'insignorirsi di Genova, ordinò il Riciliù al conestabile di Lesdighieres di spalleggiare con un poderoso esercito il duca di Savoia,

(1) Botta, Storia suddetta, lib. XIX, T. V, p. 300.

(2) *Idem, ibidem,* p. 301-303. - Nani, Storia veneta, lib. VI, p. 294. - Richelieu, lib XV, p. 404. - Le Vassor, lib. XXI, p. 672. - *Gonzalo de Cespedes, Historia de don Felippe IV,* lib. V, c. 10, f.° 187.

e per via d'un nuovo trattato conchiuso con gli Olandesi nei 24 di dicembre, ottenne da essi venti navi da guerra da valersene nel Mediterraneo. Pattuì poi col duca di Savoia che, acciò la Francia non avesse la briga di spiègare i motivi della sua dichiarazione di guerra contro Genova, ometterebbesi del tutto la dichiarazione medesima, e perciò nè l'esercito terrestre, nè l'armata da essa destinati per quell'intrapresa non porterebbero le bandiere del re.

Raunaronsi le forze francesi e quelle del duca di Savoia in Asti, ove a' 4 di marzo del 1625 furono passate a rassegna. Sommavano esse a ventiquattromila fanti e tremila cavalli, e aveano molte artiglierie e cannoni d'assedio. Fatta la generale rassegna, irruppero il conestabile e il duca nel territorio della repubblica, per la via di Novi, senza veruna dichiarazione di guerra. I Genovesi, ammolliti dall'ozio della pace e dalle ricchezze del traffico, eransi affatto divezzati dall'armi; le loro milizie paesane erano indisciplinate e vigliacche; le schiere estere assoldate poteansi chiamare il rifiuto d'Italia, perciocchè sotto quelle sì pacifiche bandiere non potea arruolarsi soldato desideroso di guerra ed imperterrito ne' pericoli. Le molte fortezze che sorgono nelle aspre gole dei monti della Liguria, tanto vantaggiate pel sito, erano neglette o disarmate: ond'è che molte e ignominiose furono le perdite fatte dalla Repubblica in pochissimo tempo. Erasi il Lesdighieres avviato dalla parte di Gavi, e il duca di Savoia dalla strada di Rossiglione, per concorrere poi e riunire le forze sotto le mura di Genova. Superarono i Piemontesi d'assalto le trincee che guernivano il passo di Rossiglione, avendole i difensori vilmente abbandonate col darsi a precipitosa fuga, dalla quale non ristettero se non pervenuti a Voltri, in riva al mare. Ma perchè la

1625

rôcca di Gavi fermava i passi del Lesdighieres, e per la via di Rossiglione non si poteva se non a gravissimo stento condurre i cannoni da batter le mura di Genova, il duca di Savoia venne a raggiugnere il conestabile presso Gavi per espugnar quella rôcca. Dopo una fiera zuffa, espugnò Voltaggio, ricca terra, che fu posta a sacco dalla soldatesca, la quale con ogni maniera d'oltraggi infierì contro gli abitatori. A questa rotta dei repubblicani sussegui ben presto la presa di Gavi e quella della rôcca, che sorge sur un macigno altissimo e da ogni parte scosceso. Tutte le soldatesche straniere che tenevano i Genovesi al soldo essendo già o perite in questi scontri, o disertate, o cadute in mano dei nemici, Carlo Emanuele incalzava il conestabile ad affrettarsi per giugnere alle porte di Genova istessa, tenendosi certo che quella città, percossa da tanto terrore, e dalla quale vedeansi salpare ad ogni momento filucche cariche di fuggiaschi alla vôlta di Livorno e della Corsica, non avrebbe fatto lungo contrasto. Ma il vecchio capitano, poco avvezzo ad ubbidire, impazientemente soffriva l'imperio che il duca arrogavasi sopra di lui; adombravasi anche dell'ambizione di esso, e lagnavasi che non gli avesse somministrato tutte le munizioni e vettovaglie che avea promesso col trattato di Susa, nè forse lasciava di temere d'aver poi a patirne difetto; per la qual cosa dichiarò alla fine di non volere scendere sul fianco marittimo dell'Apennino, nè avventurarsi ad osteggiare una città sì potente e sì ben munita con quell'aride roccie alle spalle, che niuna cosa porgono per sostentare la vita, se prima il duca non avesse fatto venire vettovaglie bastanti per mantenere tre mesi l'esercito (1).

(1) Botta, Storia citata, lib. XIX, T. V, p. 304-317. - Muratori,

In tale modo gli avvenimenti della guerra preparata nell'anno 1624 non venivano a compiersi se non nel 1625. I moti accaduti nell'interno della Francia nella primavera di quest'anno 1625 doveano però cambiare alquanto lo stato delle cose. Il re Giacopo I d'Inghilterra era venuto inopinatamente a morte dopo qualche accesso di febbre terzana, nei 27 di marzo, in età di cinquantanove anni, per ventidue de' quali avea regnato in Inghilterra. Gli succedette il figliuolo sotto nome di Carlo I, il quale fece subito instanza che fossero affrettate le sue nozze con Enrichetta di Francia. Celebraronsi queste nozze in Parigi negli 11 di marzo, sei settimane dopo la morte del re Giacopo. Il duca di Caprosa era il procuratore di Carlo I, e le solennità usate in questa circostanza furono quelle medesime che si erano praticate nelle funeste nozze di Enrico IV, padre della sposa, e allora re di Navarra, con Margherita di Valois. Nei 24 di maggio, mentre festeggiavasi ancora in Parigi il seguìto matrimonio, giunsevi d'Inghilterra per condurre via la giovine regina quell'istesso duca di Buckingham, già favorito di Giacopo I, e poi favorito di Carlo I, il quale coi temerari suoi amori avea fatto uscire a vuoto la pratica delle nozze del suo signore in Ispagna. Costui, fatto più audace dal favor crescente della fortuna e dall'accoglienza che trovava presso le femmine, fu ardito abbastanza per corteggiare la regina istessa di Francia; la quale (mentr'egli facea stupire col suo fasto la corte, spingendo lo scialacquio fino a far cadere dal suo mantello una pioggia di perle lievemente cucitevi sopra a foggia di ricamo) diede per una certa

Annali d'Italia, T. XV, p. 210. - Filippo Casoni, Annali di Genova, T. V, p. 56. - Zilioli, Storie memoràbili, T. III, lib. IV, p. 148-158. Richelieu, lib. XVI, p. 448. - Le Vassor, lib. XXI, p. 699. - *Cespedes, Historia de don Felippe IV*, lib. VI, c. 4, f.° 221.

civetteria e vanità maggior retta a' suoi amorosi ragionamenti di quella che a femmina modesta dare si addica. Era la regina molto avvenente, e appassionata poi anche, come sogliono essere le femmine spagnuole, e avea per amica sua fidata quella intrigatrice della duchessa di Caprosa. Forse, punta dal freddo contegno del re, il quale non badava a lei punto, e passando le intiere giornate a caccia, non le si mostrava se non malinconioso, sofistico ed ombroso, ella intese con ciò la mira ad insinuargli nell'animo un po' di gelosia. Ingelosì però piuttosto il cardinale di Ricilìù, il quale faceva anch'egli l'innamorato d'Anna d'Austria. Ed esso e la regina madre giovaronsi della imprudenza sua per alienare viepiù da essa l'animo del re, suo marito, per toglierle d'attorno tutte le sue ancelle, ed accerchiarla di spie e di nemici. La regina Enrichetta fu accompagnata da tutta la corte fino in Piccardia, ove, una lega stante da Amiens, accommiatossi dalla madre e dalla cognata (1).

Un'altra guerra di religione era insorta in questo tempo. Il duca di Rohan e il duca di Subisa, suo fratello, vedendo il ministro Riciliù implicato in una arrisicata tenzone con la casa austriaca, si avvisarono che fosse questa una propizia occasione per far risorgere la fazione protestante e rivendicare le sue assemblee politiche, le sue piazze di sicurezza, i suoi peculiari ordini militari e insomma tutti i vantaggi ond'era stata privata col trattato di Monpellieri. Per quanto riuscisse ai protestanti gravoso questo trattato, era esso tuttavia sfrontatamente violato a loro danno; ed il Rohan, che l'avea sottoscritto,

(1) Memorie di madama di Monteville, T. XXXVI, p. 342, 350 e 357, ec. - Le Vassor, lib. XXI, p. 704. - Bazin, T. II, p. 255. - Richelieu, lib. XVI, p. 421. - Bassompierre, T. XXI, p. 20. - Brienne, T. XXXV, p. 400-406.

credeasi tenuto a garantirlo. Il forte Luigi, ch'era stato eretto dal conte di Soessóns propinquó a mille passi alla Roccella, in guisa tale da impedire l'ingresso in quella città, non solamente non era stato spianato giusta la reale promessa, ma anzi vedeasi cotidianamente rinforzato d'altre opere più formidabili. Bruage ed Oleron erano stati guerniti di gente, d'artiglierie e di navigli guardacoste; non si concedeva alle navi l'ingresso nel porto della Roccella se non pagavano tasse tanto disorbitanti, che il traffico di quella città erasi quasi dileguato del tutto; un'armata navale apparecchiavasi nel porto di Blavet per poter compiere quel blocco; sette navi di fila avea già colà riunite il duca di Neversa, sotto pretesto di valersene per la sua crociata contro de' Turchi e per la conquista di Costantinopoli, ch'ei si vantava di voler fare come erede dei Paleologhi, ma in fatto per servizio del re: del che non dubitavasi punto, dacchè il Riciliù avea detto, anche pubblicamente, che col mezzo della pace si dovea soggiogare quel gran propugnacolo dei protestanti, e che uno de' principali frutti della pace da lui fermata con gl'Inglesi e gli Stati Generali, era questo ch'ei non poteano più dare aiuto agli ugonotti ribellati in Francia (1). Nè veniva già più rettamente eseguito lo stesso trattato a verso gli ugonotti dell'altre province. Il presidio di Monpellieri, ad onta delle reali promesse, non se ne partiva, ed anzi il governatore faceva erigere colà una cittadella. Gli ugonotti erano stati dichiariti ammissibili a qualunque carica; eppure non ottenean nemmeno il grado di sergente se non mutassero credenza. Dai tribunali non ottenean giustizia; nel Parlamento medesimo, in casi affatto simili, uscivano sentenze contrarie per far vincer

(1) Richelieu, lib. XV, p. 298. - Bassompierre, T. XXI, p. 17.

la lite da un cattolico, e farla perdere da un ugonotto. A qualunque lagnanza contro la violazione dell'editto di Nantes davasi sdegnosamente questa risposta: *Sua Maestà non contratta co' suoi sudditi, e tanto meno con eretici e ribelli.* Non poteano più i protestanti dubitare d'essere in odio al re, ai ministri, ai tribunali, alla plebaglia; vedevano pur troppo essersi fermato il proponimento di distruggerli o in pace o in guerra. Ma per giuste che fossero le cagioni di stare all'erta, non dovevano essi sdimenticarsi che un partito od un popolo non debbono mai ingaggiare la pugna per un vano puntiglio d'onore; che non devono appigliarsi alle vie della forza se non allorquando possono essere forti, o correre almeno il rischio d'essere vincitori: poichè altrimenti avacciano essi medesimi la loro totale rovina ed oppressione, dopo sofferte umiliazioni assai più crudeli di quelle ch'ei non hanno voluto sopportare. Gli ugonotti non erano più nè numerosi, nè ricchi abbastanza, nè sopratutto scaldati da bastante entusiasmo per sostener la tenzone in cui li traevano il Rohan e il Subisa. E certamente i loro antichi capi, più assennati ed accorti, il Duplessì Mornè e il duca di Buglione, gli avrebbero acchetati se non fossero già venuti a morte fin dall'anno 1623 (1).

Assunsesi il Subisa l'impresa di liberar la Roccella dal blocco; ma anzitutto, sul far di gennaio del 1625, s'impadronì dell'isola di Rè, a fine di non compromettere i Roccellesi e lasciar loro la facoltà di protestarsi estranei delle sue mosse. Armò quivi cinque navi sottili, sotto pretesto di voler intraprendere un lungo viaggio, ma nel salpare non condusse seco più di trecento soldati e cento ma-

(1) Richelieu, lib. XVI, p. 414. - Rohan, lib. III, p. 251. - Le Vassor, lib. XXI, p. 680. - Bazin, T. II, p. 263.

rinai. Nei 27 di gennaio affacciossi improvvisamente al porto di Blavet, assaltò con grand'impeto le navi di fila del duca di Neversa, scagliandovisi egli pel primo colla spada sguainata, e se ne impadronì; ma quando ei volle uscire dal porto, la cui imboccatura è assai lunga ed angusta, i venti contrari si congiunsero agl'intoppi oppostigli dal duca di Vandomo, governatore di Brettagna, il quale con duemila uomini venne ad assediarlo colà. Gli ugonotti credettero certa la sua perdita, e si dichiarirono stranieri del suo tentativo. Contuttociò, in capo a tre settimane essendosi mutata la direzione del vento, il Subisa tagliò colle scuri la catena e le gomene che chiudevano il porto, e uscinne con quindici o sedici navi, le quali condusse nel porto dell'isola d'Oleron, di cui s'impadronì. Il Rohan, persuaso che quella gagliarda impresa, per cui il re si vedea privato del suo navilio da guerra, dovesse rammorbidire la corte, si mostrò disposto a trattare di accordi, null'altro chiedendo fuorchè l'esecuzione del trattato di Monpellieri. Spalleggiarono caldamente le instanze di lui gli agenti che il conestabile di Lesdighieres e il duca di Savoia aveano spediti alla corte al primo rumore di quegli eventi, onde fare instanza al re acciò concedesse agli ugonotti le loro domande, per non interrompere il corso dei prosperi loro successi in Italia: ma il Riciliù non si lasciò smuover punto, ed il Rohan giudicò opportuno d'impugnare egli pure le armi in Linguadoca; il che fece nel calen di maggio, nel qual giorno convocò in Castres un'assemblea delle chiese di quella provincia, da cui fecesi eleggere capitano generale (1).

Non male erasi apposto il Rohan quanto al dare al mi-

(1) Rohan, lib. III, p. 254. - Le Vassor, lib. XXII, p. 715.

nistro un'immensa briga; ma non avea posto mente che con questa sua ribellione egli aggiugneva forze alla casa d'Austria e cagionava un gravissimo danno alla causa del protestantesimo in tutta l'Europa; che faceva inoltre al ministro ed al re un dispetto il quale a prima occasione avrebbero essi sfogato; e che infine non era sicuro dell'adesione del suo partito, cui con tanta imprudenza trascinava seco nella guerra civile. E in fatti i marchesi della Forza e di Ciattiglione, il duca della Trimoglia, il duca novello di Buglione, e tutti insomma i grandi aderivano alla corte; la maggior parte delle città delle province meridionali faceangli assapere di non volerlo accogliere nelle loro mura; la città di Montalbano non si dichiarì in suo favore se non dopo un lunghissimo contrasto; San Giovanni di Breuil, e Vigan gli chiusero in faccia le porte e non cedettero se non alla forza; la camera dell'editto di Bezieri fece contro di lui un arresto; Nimes, Uzès e Alès perseverarono lungamente nel rifiuto di ammetterlo entro le mura, e nelle stesse Cevenne ei si vedea costretto di minacciar gli ugonotti per costringerli ad intraprender la guerra civile (1).

Benchè a stento, venne però fatto al Rohan di porre a numero il suo esercito, col quale, ad onta di qualche lieve sinistro, facea testa da per tutto alle schiere reali, che gli mossero contro sotto la condotta del maliscalco di Themines e del duca d'Epernone. Appressossi il Themines a Castres, ove la consorte del duca di Rohan teneva il comando, e vi si difendea con un coraggio ed una perizia molto superiori a quello che avrebbe fatto presumere il suo sesso. L'Epernone dall'altro canto mosse contro Montalbano. Da entrambe le parti parea che si

(1) Rohan, lib. III, p. 257. - Le Vassor, lib. XXII, p. 718.

cansasse con eguale studio uno scontro decisivo; e si cercava piuttosto di dare il guasto alla contrada. E di fatti ben presto attorno a quelle due città non rimasero più nè alberi fruttiferi, nè vigneti, nè biade, nè case; ogni cosa fu distrutta dalle fiamme (1).

Intanto il duca di Subisa, che aveva poi ottenuto soccorsi dai Roccellesi, correva con un poderoso navilio i mari e si arricchiva colle prese delle navi mercantili francesi. Eseguì anche uno sbarco sulle spiagge meridionali del reame, cui diede il guasto con non minore barbarie di quella con cui i duci dell'esercito regio aveano devastato i territori di Castres e di Montalbano. Le quali crudeltà non ebbero altro risultamento che di sollevare a romore la plebaglia di Bordò e di Tolosa, la quale fece strage crudelissima di tutti gli ugonotti che nelle sue mani incapparono. Non avendo il Riciliù navilio da opporre all'armata del Subisa, richiese imperiosamente ed ottenne dagl'Inglesi e dagli Olandesi quei soccorsi di navi che gli aveano promessi ad altro fine. Con questo navilio accattato, in cui entrarono guarnigioni francesi, e il quale fu in sulle prime assaltato d'improvviso e maltrattato dal Subisa nei 16 di luglio, vennero il Tuerás e il duca di Mommoransi ad assaltare l'istesso Subisa nella rada del borgo di San Martino di Ré; sconfissero nei 15 di settembre le schiere di lui, che erano sbarcate, e si impadronirono anche di una parte delle sue navi. Scampò il vinto capitano con l'altre e si ricoverò in Inghilterra, ove, non meno che in Olanda, il popolo era altamente istizzito contro i suoi governanti perchè avessero somministrato ai nemici della sua credenza il mezzo di vincere dei fratelli di religione (2).

(1) Rohan, lib. III, p. 269. - Le Vassor, lib. XXII, p. 721.

(2) Rohan, lib. III, p. 268. - Bassompierre, T. XXI, p. 24. - Richelieu, lib. XVI, p. 432-446. - Le Vassor, lib. XXII, p. 723-732.

Aveva il pontefice Urbano VIII in questo tempo di mezzo inviato a Parigi in qualità di legato pontificio il proprio nipote cardinale Francesco Barberini, per lagnarsi dell'affronto fattogli nel discacciare i presidii papali dalla Valtellina, chiederne riparazione, e proporre in pari tempo alcuni mezzi opportuni alla difesa della religione cattolica in una contrada che l'armi di Francia doveano porre in potestà di signori protestanti. Era il cardinale approdato a Marsiglia prima della celebrazione delle nozze della regina d'Inghilterra; e il duca di Guisa, governatore di Provenza, avealo accolto colà con tante onoranze, che le simili non erano state mai usate con verun cardinale: gli onori medesimi eransi tributati al legato in tutto il viaggio, ed a Parigi ancor più; essendo stato il Barberini visitato quivi dalle curie supreme, e trattato dal re all'udienza come un eguale, e dal fratello del re, erede presuntivo della corona, come un superiore (1). Ma tutto l'ossequio consistè nel cerimoniale. Luigi XIII non volle trattare affari col legato, e il Riciliù fecegli bentosto capire che non lasciava si regolassero le cose dello Stato con le massime della corte di Roma. Pare che il Barberini avesse qualche speranza di ottenere per la sua famiglia la sovrana signoria della Valtellina, e che la Francia rigettasse ogni sua insinuazione a questo riguardo, poichè il dare la valle ai Barberini era lo stesso che lasciarla in potestà della Spagna. Chiese il Riciliù al legato che gli esibisse le sue credenziali, e gli fece comprendere che non si potea conchiudere cosa veruna con lui, poichè non era munito di facoltà dal re di Spagna. Corsero fra' due cardinali parole assai pungenti: in uno di quegli abboccamenti il Barberini pianse per la stizza,

(1) Le Vassor, lib. XXII, p. 708-712. - Richelieu, lib. XVI, p. 459.

e gettò indispettito due volte il berretto sulla tavola; rifiutò anche i donativi offertigli dal re; ed alla fine, chiesta improvvisamente l'udienza di congedo, se ne partì alla metà circa di settembre senza voler ascoltare ulteriori proposte (1).

Trovandosi il Ricilù per tante brighe in congiunture assai critiche, avvisò (benchè fosse poco propenso a far dipendere il governo dello Stato da alcuna assemblea politica) che tornasse opportuno il procacciarsi per via delle medesime il pubblico suffragio. Era egli implicato in una guerra intestina e in una guerra esterna ad un tempo; al di fuor del reame ei facea fondamento sopra i protestanti, al di dentro li combatteva ed opprimeva; nè i cattolici si chiamavano contenti di lui, mentre i più zelanti di essi gli gridavano addosso la croce per aver egli fatto assalire a viva forza le soldatesche pontificie nella Valtellina, accasato la sorella del re con un principe eretico, e tirato in Germania gli eretici della Scandinavia onde ripristinare un principe parimenti eretico nel possesso del Palatinato. Diliberossi perciò di sgravarsi di tutte queste colpe che gli si apponevano, sopra un'assemblea di *notabili* o maggiorenti, la quale si riunì in Parigi nel giorno 19 di settembre. Componeanla i principi del real sangue, i primari uffiziali della corona, i duchi e Pari del reame, i maliscalchi di Francia, i cardinali, i Pari ecclesiastici e parecchi deputati del clero e delle supreme curie. Nel dar la sentenza, prima la regina madre e poi il cardinale di Surdis parlarono in modo che parevano propensi alla pace; ma tutti gli altri commen-

(1) Le Vassor, lib. XXII, p. 735. - Bazin, T. II, p. 263. - Richelieu, lib. XVI, p. 470-481. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. II, lib. IV, p. 369-377.

darono con gran calore tutto che erasi operato dal ministro, l'inanimirono a perseverare, e stantechè il clero profferiva egli il danaro bisognevole per sopperire al dispendio della guerra contro gli ugonotti, e che l'entrata ordinaria del reame si potea volgere tutta all'uopo della guerra esterna, lo eccitarono a proseguire entrambe queste guerre insino ad esito soddisfacente e diffinitivo (1).

Congregossi altresì un'assemblea particolare del clero, alla quale concorsero tre cardinali, otto metropolitani, trenta vescovi, e cento deputati dei capitoli e degli ordini religiosi. Dopo aver conceduto al re un ragguardevole donativo spontaneo, quest'assemblea confermò il giudizio proferito dalla Sorbona contro certi libelli attribuiti alla romana curia, in cui dimostravasi, « aver la Francia » villanamente ed ignominiosamente contratto una lega » empia e mosso un'ingiusta guerra contro i cattolici ». Fu anzi incaricato il vescovo di Ciartres a confutare questi libelli in nome dell'assemblea, e sì lo fece con tanta vigoría, che l'assemblea medesima, per non venire a rottura colla corte di Roma, non ebbe animo di perseverare nell'approvazione che a bella prima aveva dato allo scritto del vescovo (2).

La guerra veramente ingiusta che si poteva rinfacciare al Riciliù era quella ch'ei facea proseguire allora contro dei Genovesi. Intrapresa questa guerra in onta del dritto delle genti, era pure contaminata da crudeltà e barbarie tali, che non si potevano altrimenti qualificare che come un nefando abuso della forza contro del debole. Già prima che fossero incominciate le ostilità, il duca

(1) Le Vassor, lib. XXII, p. 738. - Bazin, T. II, p. 263. - Richelieu, lib. XVI, p. 481.

(2) Richelieu, lib. XVI, p. 531. - Le Vassor, lib. XXII, p. 795. - Bazin, T. II, p. 278.

di Guisa, avvertito che certe navi di Genovesi procedenti dalla Spagna e rifuggitesi dalla tempesta nei porti della Provenza, come in casa di amici, portavano grosse somme di danaro, le avea fatte staggire. La Spagna, a cui appartenea questo danaro, avendo fatto richiamo infruttuosamente, pose per via di rappresaglia il sequestro sopra gli averi di tutti i Francesi che in Ispagna facean dimora. Ed ecco uscire colla data dei 7 di maggio un editto reale, verificato dal Parlamento, con cui si vietava ai Francesi ogni traffico con la Spagna, e staggivansi i beni di tutti i sudditi di quella corona che si trovavano in Francia. Nei quali turpi pubblici ladronecci consisterono le dichiarazioni di guerra fra i due reami (1).

Stava a' servigi della corte di Francia un fuoruscito genovese, per nome Claudio de' Marini, che da Luigi XIII era stato mandato ambasciatore presso la corte di Torino. Questo rinegato della sua patria era quello che aizzava continuamente il gabinetto francese a' danni de' Genovesi. Avea costui un fratello, chiamato Vincenzo, direttore delle poste in Genova, il quale venne convinto d'avere abusato della carica per intercettare dispacci e mandarli al fratello, e per inviare al medesimo la pianta delle fortezze principali dello Stato. Processato per fellonia, e condannato a morte, fu Vincenzo de' Marini giustiziato nei 12 di maggio. Essendo emerse dal suo processo sofficienti pruove de' rei maneggi di suo fratello Claudio, il senato di Genova, persuaso che un suo cittadino non avesse potuto disciogliersi dagli obblighi che gl'incumbevano verso la patria sua nativa, e diventar Francese, e adoperare con questo titolo a rovina della Repubblica, senza reato

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XVI, p. 148. - Bazin, T. II, p. 269.

capitale, fece citare anche Claudio de' Marini davanti ai tribunali di Genova, senz'avere riguardo veruno alla sua qualità d'inviato del re di Francia. Dopo il processo, anche costui fu condannato in contumacia nei 30 di agosto a morte ed alla confisca di tutti i suoi beni, come traditore della patria. Vennero spianate le sue case, e imposta sopra il suo capo una taglia di diciottomila scudi (1). Non appena ebbe il Riciliù cognizione di questa sentenza, che fece promulgare in data dei 4 di ottobre un bando reale in questi termini: « Avendo per somma audacia e temerità gli attuali governatori della repubblica di Genova » violato il diritto delle genti nella persona del signor » Marini, ambasciatore di S. M. in Piemonte, e avendo » essi fatto pubblicare una sentenza con cui lo hanno di» chiarito ribelle in primo grado ec.... Sua Maestà, consi» derando quanto sia offesa in questo subbietto la sua » dignità e violate le pubbliche leggi, ha preso in sua » salvaguardia la persona e i beni del detto signor Mari» ni, suo ambasciatore ». Proseguiva poi il bando con ordinare che fossero stsggiti in tutto il reame gli averi e le mercatanzie dei Genovesi e tratte in carcere le loro persone, e con porre una taglia di sessantamila lire sulla testa di ciascuno di quelli che « avessero avuto parte nel » processo e temeraria sentenza proferita contro il signor » Marini ». Al quale uopo la moglie del Marini erasi fatta inviare da Genova la lista dei nomi e cognomi di tutti i senatori e procuratori della Repubblica, di cui il re cristianissimo consecrava le teste a' pugnali degli assassini (2).

(1) Filippo Casoni, Annali di Genova, T. V, lib. II, p. 102-106.

(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XVI, p. 151. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. II, p. 363. - Filippo Casoni, Annali di Genova, T. V, lib. II, p. 105. - Bazin, T. II, p. 269.

A malgrado di questo suo procedere da selvaggio, e di un tanto disprezzo delle leggi e dei costumi dei popoli inciviliti, il Riciliù desiderava la pace. Il suo intento di suscitar nemici alla casa austriaca, anzichè combatterla apertamente, era conseguìto, poichè i re d'Inghilterra, di Danimarca e di Svezia erano stati indotti da lui a imprendere la difesa dei protestanti di Germania. Già, in occasione della nomina degli uffiziali e domestici della casa della regina Enrichetta, raffreddatà si era l'amicizia tra Luigi XIII e Carlo I. Il Parlamento inglese non volendo comportare che vi entrassero cattolici, il Buckingham avea mandato via tutti i Francesi condotti da Enrichetta nell'isola. Andavano i dibattiti innasprendosi: temeva il Riciliù che gl'Inglesi non dêssero aiuto agli ugonotti ribellati; perciò, valendosi degli uffizi della duchessa di Caprosa, per cui il duca di Buckingham faceva allora lo spasimato, ottenne l'invio di due ambasciatori, che giunsero nel mese di dicembre alla corte di Francia per trattare una lega a pro dell'elettore Palatino (1).

Ma questi riguardi cui si vedeva costretto il Riciliù di osservare, ripugnavano all'animo suo superbo ed altiero; ond'egli concepì un astio profondo contro gli ugonotti, i quali colla loro sollevazione avevano e favoreggiato gli Spagnuoli, suoi nemici, e intiepidita l'amicizia degl'Inglesi e degli Olandesi, suoi alleati. Tornandogli pur troppo grave d'aver a guerreggiare in pari tempo e dentro lo Stato e fuori, si diliberò di far la pace con tutti, ma fece proponimento di valersi a suo tempo di quella pace medesima per compiere la rovina degli ugonotti, diffe-

(1) Richelieu, lib. XVI, p. 512. - Bazin, T. II, p. 281. - Le Vassor, lib. XXII, p. 758.

rendo l'adempimento de' suoi disegni contro la casa d'Austria infino a tanto che non avesse conquisa del tutto la abborrita fazione. Avendo già tolto a quella casa la Valtellina, e tratto ad aperta inimicizia con essa il duca di Savoia ed i Veneti, poco caleagli di dover lasciare nell'impaccio que' due deboli potentati, aggiuntochè gli aveva già posti in sì grave pericolo, ch'ei non poteano più disciogliersi dalla clientela a verso la Francia.

A mezza la state erasi la fortuna dell'armi mutata nella Liguria. Il duca di Savoia non avendo potuto indurre il conestabile di Lesdighieres ad assediare Genova, avea recato le sue armi nella riviera di Ponente, trattando con orrenda ed inaudita crudeltà le terre che soggiogava. Parea che la Repubblica non potesse ormai avere scampo veruno, quando giunse nel porto di Genova una galea che recava ai mercatanti genovesi un milione di ducati d'oro provenienti di Spagna; altre galee ben presto vi pervennero, apportatrici d'altri sei milioni; le quali somme di danaro da quei generosi cittadini furono tutte convertite a beneficio della loro patria. Al suono dell'oro le soldatesche accorsero in folla al soldo di Genova, e gli amici della Repubblica presero animo ad aiutarla. Il duca di Feria, governatore del ducato di Milano, mossesi alla vôlta della Liguria con ventimila fanti e duemila cavalli, e poco poi fu quivi raggiunto da un forte polso di cavalleria croatta e polacca, a cui gli Svizzeri aveano conceduto il passo (1). Il conestabile e il duca di Savoia si videro costretti alla ritratta. Tenne loro dietro nel Monferrato il duca di Feria; e quella contrada già si aspettava i più orrendi guasti, particolarmente dai Croatti, gente più

(1) Trentamila Tedeschi, al dire del Bassompiera ottennero in quella state il libero passaggio in Isvizzera. Veggasi il suo dispaccio al re, riferito da Le Vassor, lib. XXII, p. 775.

atta alle rapine che non alle pugne. Ma il Feria, volendo impadronirsi d'una piazza forte per assicurarsi la ritirata in qualunque evento, fermossi all'assedio di Verrua; e l'ostinata resistenza di quella biccicocca salvò gli Stati della casa di Savoia, in quel modo che all'aprirsi di quella medesima stagione campale la resistenza di Riva avea fatta salva la Lombardia (1).

La guerra, fuorichè in Piemonte, parea da per tutto sospesa, e il cardinale di Riciliù giovavasi di questo rispitto per trattare di accordi con tutti ad un tempo. Propose agli ugonotti ribellati di ripristinarli in tutti i loro diritti a seconda del trattato di Monpellieri. Mandò, ai 13 di novembre, nei Cantoni svizzeri il Bassompiera con buone somme di danaro e larghe promesse, per distoglier gli Svizzeri dal dare ascolto alla Spagna, che già cominciava a prevalervi. E questo ambasciatore, che era colonnello generale degli Svizzeri assoldati dalla Francia, che parlava il tedesco come si parla il proprio idioma nativo, e che, oltre agli amici particolari che già aveva in gran numero nei Cantoni, andava ogni giorno acquistandone colla sua liberalità e col suo fare schietto, aperto ed allegro, fu accolto dalla dieta Svizzera assembrata in Soletta con degli onori non mai usati dianzi ad altri ambasciatori di teste coronate. In forza delle sue instanze, la dieta nei 15 di gennaio del 1626, dichiarì di riconoscere la Valtellina e le contee di Chiavenna e di Bormio, come spettanti alle leghe retiche, alleate dei Cantoni; stabilì che dovessesi avanzar la domanda perchè quei dominii fossero restituiti alle leghe, e provvedere ai mezzi più acconci per ottenere questo intento; e ri-

1626

(1) Botta, Storia citata, lib. XIX, T. V, p. 318-328. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 211. - Le Vassor, lib. XXI, p. 702. - Battista Nani, Storia veneta, lib VI, p 300-304.

solvette di chiudere i passi a chiunque dei detentori non aderisse a quella integrale restituzione (1).

Maneggiava il Riciliù in pari tempo una lega fra l'Inghilterra, gli Stati Generali d'Olanda, e i re di Danimarca e di Svezia in favore dell'elettor Palatino, mostrandosi disposto ad accedervi anch'egli. Prometteva a Venezia di mallevarla da ogni offesa dal lato degli Austriaci, e al duca di Savoia di dargli aiuto per la conquista di Genova; ma nello stesso tempo riapriva per mezzo degli ambasciatori ordinari, che non erano stati richiamati, le pratiche con la Spagna. Il primo a far parola d'accordi era stato il marchese di Mirabello, ambasciatore di Spagna a Parigi, il quale ne fece motto al Bassompiera, e trovò la migliore corrispondenza; ma nello stesso tempo Carlo d'Angennes, conte del Fargis, ambasciatore di Francia a Madrid, avea, per ordine del Riciliù, scandagliato a questo riguardo l'animo del conte duca d'Olivares. Conchiuse anzi il Fargis, benchè sfornito, per quanto si accerta, di facoltà sufficienti, nel calen di gennaio del 1626 col primo ministro del re di Spagna un accordo per porre termine alla controversia della Valtellina. A questo avviso il Riciliù si mostrò indignatissimo, e prescrisse al Fargis di dichiarare al conte duca d'Olivares che avea con quella stipulazione arrischiata la testa, e di chiedere insieme alcune modificazioni al trattato, però di poco rilievo: intanto tenendo questa pratica occultissima. Questa sua collera, probabilmente mentita, egli l'avea mostrata per potere poi iscusarsi coi suoi alleati quando la cosa fosse venuta in chiaro. L'effetto di queste simultanee pratiche fu quel medesimo ch'egli avea acutamente avvisato; e di queste sue arti mena vanto egli stesso ne' suoi

(1) Bassompierre, T. XXI, p. 29-37. - Flassan, Istoria citata, T. II, lib. IV, p. 382-385. - Le Vassor, lib. XXII, p. 772.

Comentari. « Il principio », dic'egli, « di quest'anno 1626 » fu segnalato da due fatti rilevantissimi ed inaspettati, » che procurarono al re la quiete dentro e fuor del reame, e gli spianarono la via per esterminare la fazione » ugonotta, che da cent'anni scindeva il suo Stato. Furono » essi il trattato di pace con la Spagna, e quello con gli » ugonotti ». La Spagna mostrossi arrendevole nell'aggiustamento delle cose d'Italia, acciocchè il re di Francia s'implicasse viepiù nella guerra intestina contro gli ugonotti; e l'Inghilterra, cui premea che la Francia continuasse a far guerra al di fuori, e la quale temea che Luigi XIII, per timore della guerra civile, non accettasse le profferte del legato, ingiunse a'suoi ambasciadori di esortar caldamente i Roccellesi ad accettare la pace profferita loro dal re, non risparmiando preghiere nè minacce per conseguir l'intento: « dal che avvenne », aggiugne il Riciliù, « che per una condotta piena d'arte e d'industria » inaudita gli ugonotti furono tratti a far pace per timore » della pacificazione con la Spagna, e gli Spagnuoli parimenti a far pace per tema della pacificazione con gli » ugonotti (1) ».

L'accordo con gli ugonotti, che venne conchiuso nel giorno 6 di febbraio del 1626, lasciavali all'un di presso nella condizione medesima in cui erano prima della guerra, tranne che era loro concesso di conservare le nuove opere di fortificazione che avevano costruite, e che entrava il re d'Inghilterra a farsi mallevadore dei patti e particolarmente di questo: « che il forte Luigi e l'isole » di Rè e d'Olerone non potessero farsi servire giammai » ad offendere la sicurezza e il traffico della Roccella ». Non dubitavano gli ugonotti e i loro protettori stranieri

(1) Richelieu, T. III, lib. XVII, p. 1.

che, appena conchiusa la pace con loro, avrebbe il re promosso gagliardamente la lega contro la casa austriaca; epperciò furono di molto arrendevoli sui patti dell'accordo, il quale venne del resto accettato separatamente da ciascuna delle città confederate, la Roccella, Montalbano, Castres, Nimes, Uzés, e dalle Cevenne (1).

Quand'ecco che improvvisamente la corte di Francia fa assapere a' suoi alleati essere diffinite anche le sue controversie con la Spagna per via d'un trattato conchiuso dal Fargis e dal conte duca d'Olivares in Monsone di Aragona nei 5 di marzo del 1626. Il fatto non era vero del tutto; poichè avea bensì il Fargis sottoscritto in questo giorno, senza plenipotenze, un nuovo accordo, ma questo non era stato peranco ratificato: in seguito nuovi patti si stabilirono, e l'accordo finale fu sottoscritto un mese dopo nella città di Barcellona. Piacque però ad entrambe le corti di porvi un'antidata, per iscusarsi di non averne data cognizione al cardinale legato Francesco Barberini, che si trovava allora presso la corte di Spagna (2). « Le » Loro Maestà », così dicea questo trattato, chiamato di Monsone, al § primo, « desiderando tornare in buona amicizia e corrispondenza, se pure questa è alquanto alterata per le cose avvenute fra' signori Grigioni ed i Valtellini, hanno stabilito e promettono di rimettere gli affari dei detti signori Grigioni e Valtellini e contee di Bormio e di Chiavenna in quello stato in cui erano

(1) Rohan, lib. III, p. 270-280. - Le Vassor, lib. XXII, p. 792. - Flassan, T. II, lib. IV, p. 398. - Bazin, T. II, p. 284. - Memorie del Brienne, T. I, p. 423. - Il trattato leggesi nelle Memorie del Richelieu, T. III, lib. XVII, p. 14.

(2) Flassan, T. II, lib. IV, p. 391. - Le Vassor, T. III, lib. XXIII, p. 2-11. - Bazin, T. II, p. 286. - Richelieu, lib. XVII, p. 27. - Bassompierre, T. III, p. 45. - *Gonzalo de Cespedes, Historia de don Felippe IV*, lib. VII, c. 2, f.° 258.

» quando cominciarono presso di loro le prime turbolen-
» ze; il che supponesi essere stato in principio dell'anno
» 1617, senz'alterare nè innovare cosa alcuna, nello
» stato in cui si trovavano allora, annullando per questo
» effetto ogni trattato fatto dopo il detto anno 1617 coi
» Grigioni, da qualunque siasi persona, ad eccezione e
» riserva delle ristrizioni contenute nella presente capi-
» tolazione ». Le quali ristrizioni portavano: che niun'altra religione fuorchè la cattolica dovessesi tollerare nella valle; che i Valtellini avessero il dritto d'eleggersi da sè medesimi tutti i loro giudici e magistrati e godessero di pieno e generale indulto e perdono d'ogni colpa commessa; non potessero i Grigioni tener presidii nelle valli; le fortezze della valle si rimettessero al pontefice, per cura del quale venissero incontanente spianate; dovessero infine i Valtellini, in ricambio dei privilegi loro conceduti, pagare ai Grigioni un annuo tributo di venticinquemila scudi (1).

Destossi in tutta Europa un'universale indegnazione contro la Francia quando si rese pubblico questo trattato di Monsone. Tutti gli alleati di Luigi XIII imprecarono contro di tanta arroganza, tanta mala fede, tanto disprezzo d'ogni loro interesse. Ai Grigioni non si era nemmen fatta parola di quanto trattavasi, a malgrado che s'imponessero loro tanti onerosi patti: erasi oltraciò omesso di aggiustare le loro liti coll'arciduca Leopoldo, conte del Tirolo. Gli Svizzeri doppiamente si tenevano offesi, e pel male trattamento usato alle leghe retiche, loro confederate, e per gli obblighi che loro si erano fatti contrarre. Il senato veneto, sdegnato che fossesi conchiusa la pace

(1) Il trattato di Monsone, coi molti documenti annessi, leggesi nei Trattati di Pace, T. III, p. 241-252.

a sua insaputa, in onta del formale obbligo assunto dalla Francia col § 9.° del trattato dei 7 di febbraio del 1623, lo era parimenti per vedersi privato della facoltà dei transiti concedutagli dai Grigioni. Il duca di Savoia era più inviperito di tutti gli altri, e perchè, essendo il principe di Piemonte, suo figlio, in quel tempo in Parigi, gli si era tenuta occulta ogni cosa, e perchè, in cambio delle sperate e promesse conquiste, gli si imponeva una tregua di quattro mesi con la repubblica di Genova, e si demandava ad un consesso di árbitri, eletti metà per parte, la cognizione delle sue controversie coi Genovesi. Più offensivo ancora e villano era l'inganno usato dal Riciliù con l'Inghilterra e con gli Stati Generali. Avevali egli richiesti di spedire ambasciatori a Parigi per determinare i patti della lega da stipularsi con loro e coi re di Svezia e di Danimarca a pro dell'elettor Palatino; e poi questa mentita negoziazione non avea avuto altro effetto fuor quello di ottenere alla Francia migliori condizioni nell'accordo col re di Spagna e con gli ugonotti ribellati. Ma pure ognuno si rassegnò, e parve ristabilita fermamente la pace; se non che uno sdegno profondo covava ne' cuori, ed il carattere del cardinale di Riciliù cominciò ad essere notato in Europa come quello d'un uomo che non facea caso nè dei trattati, nè delle leggi dell'onesto, nè dell'affezione o della gratitudine, nè dei giuramenti (1).

(1) Botta, Storia citata, lib. XIX, T. V, p. 328-333 dell'edizione citata. - Le Vassor, lib. XXIII, p. 12. - Battista Nani, Storia veneta, lib. V, p. 312-318. - Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 413. - Richelieu, lib. XVI, p. 29. - Bassompierre, T. III, p. 48.

FINE DEL VOLUME VENTESIMOSECONDO.

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME VENTESIMOSECONDO

CONTINUAZIONE DELLA PARTE OTTAVA

OSSIA

DELLA FRANCIA SOTTO I BORBONICI

1589-1661.

FINE DELL' INDICE.